OPERE

DI

CAMILLO PORZIO,

PUBBLICATE

PER CURA DI C. MONZANI.

Seconda Edizione,

COLL' AGGIUNTA DEL SECONDO LIBRO DELLA STORIA D'ITALIA

inedito.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855.

OPERE

DI

CAMILLO PORZIO.

OPERE

DI

CAMILLO PORZIO,

PUBBLICATE

PER CURA DI C. MONZANI.

Seconda Edizione,

COLL' AGGIUNTA DEL SECONDO LIBRO DELLA STORIA D' ITALIA

inedito.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855.

AVVERTENZA.

Ristampandosi questo volume delle opere di Camillo Porzio, pubblicato sino dal 1846, e intorno al quale io spesi allora alcune fatiche, stimo opportuno di avvertire brevemente in che la presente ristampa è migliore della prima. L'edizione della *Congiura* è fedelmente e diligentemente condotta sopra la prima romana del 1565 fatta da Aldo Manuzio. Solamente in due o tre luoghi, dove la lezione parvemi migliore, ho preferita l'edizione di Napoli del 1724. Del rimanente, non mi è parso di dovermi scostare dalla prima edizione, come la sola veduta dall'autore e fatta lui vivente; non mi sono creduto in diritto di rimutare qua e là a capriccio, benchè oggidì ciò si costumi fare da molti che attendono a ristampe di libri vecchi. Ho mantenuto anche in questa nuova edizione, come si praticò nella prima, la divisione del testo in paragrafi, che rispondono ai punti dei sommarii che precedono a ciascun libro, perchè la giudicai migliore e più comoda, tale, che mentre da un canto aiuta il lettore, non altera dall'altro l'economia e la forma primitiva dell'opera. Che se all'autore piacque di dettare il suo libro in quella forma, io non so vedere perchè altri si debba arrogare di alterarla sostanzialmente, adottando una divisione capricciosa, riducendo in piccoli brani quello che lo scrittore ci ha lasciato

in un sol corpo, rompendo quell'unità che, a mio credere, si dee rispettare.

Quanto alla *Relazione del Regno* e alla *Storia d'Italia*, ho seguita esattamente l'edizione che se ne fece a Napoli nel 1839; la quale se sia buona io non so, non potendo consultare nè manoscritti, nè codici, nè altra edizione migliore. Ma nella stampa napoletana non altro si legge di quella *Storia* se non se una prima parte o primo libro. Or poichè la fortuna ha fatto venire alle mie mani il secondo libro di essa *Storia*, io sono lieto di poterlo mandare la prima volta in luce, e arricchirne questa seconda edizione delle Opere di Camillo Porzio.[1] E in grazia di tal novità, comunque ella si sia, mi fia conceduto discorrere di quell'istoria alcune cose, le quali, benchè non sieno di grandissima importanza, pur nondimeno non avranno discaro di saperle quanti hanno in pregio l'elegante e leggiadro scrittore di quella.

Agostino Gervasio, al quale si dee la pubblicazione del primo libro della *Storia*, in un Ragionamento che vi premesse, parla diffusamente del codice che aveva servito alla sua edizione. Credè il Gervasio di pubbli-

[1] Deggio all'egregio amico mio Carlo Milanesi l'avermi richiamato alla memoria questo secondo libro dell'*Istoria* del Porzio: di ciò sento il debito di ringraziarlo, come fo, pubblicamente. Io vidi questo secondo libro nel Codice Magliabechiano infino dal 1845, ma poichè mi fu fatto credere esser cosa del tutto diversa da quello ch'è veramente, anzi una copia guasta e imperfetta del primo libro, io non lessi: ciò fu male, e del mal fatto, anzi che cercare scuse che non iscusano, mi confesso colpevole. Potrei addurre un'infinità di ragioni; le quali forse mostrerebbero che del non averlo inallora letto non ebbi tutto il torto; ma siccome con tutto ciò non saria men vero ch'io nol lessi, nel che sta la colpa, così parmi che il tacere sia meglio. Da ciò però altri apprenda come in questo genere di cose non convenga fidarsi che di se medesimo.

care intera la *Storia* del Porzio, dando quella parte che da parecchi anni va per le mani di molti, e che contiene la narrazione della congiura di Gian Luigi del Fiesco contro Andrea e Giannettino Doria; della sollevazione di Napoli per causa del tribunale dell'Inquisizione, che al vicerè Pietro di Toledo era venuto il capriccio d'introdurre nel Regno; e per ultimo, della congiura ordita dai Nobili piacentini contro Pier Luigi Farnese. Ma con ciò ei non dava l'intera *Storia*, o almeno quel tanto lasciatoci dall'autore; bensì una parte sola, o per meglio dire, il primo libro, non avendo conosciuto il secondo, che è quello che ora viene in luce.

A togliere ogni dubbio che questo che per noi si pubblica sia veramente il secondo libro, e quindi la continuazione di quella parte della *Storia* del Porzio, già da gran tempo conosciuta, gioverà favellare brevemente del codice che ha servito al Gervasio, e che conteneva soltanto quella prima parte, e mostrare altresì ciò che di questa storia pensarono e dissero gli scrittori napoletani di storia letteraria; acciochè per tal modo si faccia chiaro donde avvenisse che taluno stimò essere quella parte la sola lasciata dal Porzio, anzi l'intera *Storia*.

Primo a far sapere che il Porzio aveva dato opera a una *Storia d'Italia* fu Leonardo Nicodemi, il quale nelle sue *Addizioni alla Biblioteca napoletana del Toppi*, in tale proposito così si espresse: « Scrisse ancora (il » Porzio) l'Istoria d'Italia, ed alcuni ne han veduto il » secondo libro manoscritto, ch'è di molti fogli, e prin- » cipia: *Si partoriscono le congiure dalla disparità delle* » *forze degli uomini, conciosiacosachè dove le son pari, di*

» *rado o non mai si sentono. Pier Luigi Farnese a voler* » *torre ec.* Finisce: *Il che se dal Gonzaga fusse stato ben* » *tenuto a mente, non avrebbe giammai spogliato di difen-* » *sori il suo, per ire a conquistare l' altrui.*[1] » Il Nicodemi non disse presso chi si conservava quel manoscritto, il quale pare ch' egli mai vedesse, ma che da altri, come osserva il Gervasio, gli fossero comunicati i due brani che riferisce come principio e fine di quello. Dopo il Nicodemi, accennò a una *Storia* del Porzio Gio. Bernardino Tafuri, affermando eziandio di possederne un codice intitolato: *Istoria dei successi nell' anno 1547 in Genova, in Napoli ed in Piacenza*,[2] del quale però non dice alcuna particolarità. Di questo codice il Gervasio non vide che una parte soltanto (dalle parole: *In quel mezzo tempo* ec. pag. 231, fino alla fine dell' opera), poichè il rimanente erasi da gran tempo perduto. Più tardi il Soria[3] ripetè ciò che avevan detto il Nicodemi e il Tafuri.

A ricercare la *Storia* del Porzio rivolse primo l' animo in tempi a noi più vicini Agostino Gervasio; ma le lunghe e pazienti cure che in ciò ei spese, riuscirono per gran tempo infruttuose. Però dicevasi da molti esistere di essa un codice nella biblioteca del Duca di Vargas. Venuto questi nel 1818 a far parte dell' Accademia Pontaniana, tosto il Gervasio il richiese di quel codice, del quale egli volle all' Accademia fare generoso dono. È questo il codice che poi servì all' edizione sovracitata, fatta per cura dell' Accademia e per opera di Agostino Gervasio.

[1] Op. cit., pag. 57; Napoli, 1683.
[2] *Storia degli scrittori nati nel Regno di Napoli.*
[3] *Memorie storico-critiche degli storici napoletani;* Napoli, 1681.

Tralascio di qui riferire la descrizione che il Gervasio fa di quel codice, il quale non offre del resto alcuna cosa che sia degna di speciale considerazione; ma gioverà riportare tutto ciò che della differenza tra il codice citato dal Nicodemi e quello posseduto dall'Accademia e del frammento del Tafuri, egli discorre. « In questo manoscitto, come altresì nel frammento » del Tafuri, invano ho cercati quei due passi che il » Nicodemi riportò qual principio e fine di un *secondo* » libro dell'inedita storia del Porzio, nella quale par » che si contenesse l'istoria della congiura fatta ordire » dal Gonzaga generale di Carlo V in Italia contra » Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza. E » questa istoria appunto tanto nel codice nostro, » quanto in quello del Tafuri è scritta in discorso » continuato, senza ombra di divisione sia in libri sia » in paragrafi. E gli avvenimenti sono narrati, come or ora più a minuto diremo, con esatto crono» logico procedimento. Che penseremo dunque di que» sta diversità ne' codici? Non perchè voglia farla da » indovino, ma perchè in cosa oscura è permesso il » conghietturare, oserei in tal modó spiegarla. Questa » istoria del Porzio contiene tre distinti fatti, i quali » discendono sì dalle cause medesime, ma differi» scono tra loro per le circostanze; sono però con tal' » arte descritti, che dall'uno all'altro si passa come » se un sol corpo formassero. Potea avvenire che non » andando a tutti a verso per cagioni a noi ignote il » trarre copia intera della istoria, ciascuno secondo » il proprio genio ne avesse trascritta la narrazione » soltanto chi di uno, chi dell'altro de' tre fatti da » essa contenuti. Par quindi probabile, che colui il

» quale un solo di quei fatti avesse avuto vaghezza
» di trascrivere, da sè stesso o pur coll' opera altrui
» vi avesse adattato un principio ed una conchiusione
» corrispondente al fatto medesimo staccato già dalla
» storia intera. Nè altrimenti può spiegarsi quella di-
» versità di titoli ne' codici posseduti dal Tafuri, dal
» Vecchioni, ed in quello del Nicodemi rammentato.
» Nè altrimenti potrà darsi ragione della differenza po-
» canzi accennata fra 'l principio e 'l fine di tutta la
» storia, tra 'l codice nostro col quale conviene il pre-
» zioso frammento del Tafuri, e quei del secondo li-
» bro di essa nel manoscritto del Nicodemi. Dopo il
» racconto del tragico fine di Pier Luigi Farnese, il
» nostro codice finisce: *Ma per avventura il voler divino*
» *colla percossa di lui volle rammentare al pontefice Paolo,*
» *che chiunque s' inviluppa ne' lacci del mondo, diventa*
» *preda della fortuna.* Questa sentenza grave e profonda
» chiude la narrazione delle cause dal Porzio esposte
» di tutti e tre gli avvenimenti. Nel codice poi del Ni-
» codemi termina il racconto dell' unico fatto della
» morte del Farnese questa volgare riflessione: *Il che*
» *se dal Gonzaga fosse stato tenuto a mente, non avrebbe*
» *giammai spogliato di difensori il suo, per gire a conqui-*
» *stare l' altrui.*

» Le quali parole sembra, se pur non fallo, che ab-
» biano relazione soltanto al fatto del Farnese, nè già
» all' intera istoria, la quale è scritta in stile conti-
» nuato, e per quanto apparisce alla lettura di essa,
» nel sentenziare e nel riflettere sulle cause generali
» di ciascuno avvenimento, è uniforme, e le conclu-
» sioni necessariamente da quelle cause discendono.
» Dalle quali cose è forza necessariamente conchiu-

» dere, che al Porzio non già, il quale volle certamente
» scrivere una storia compiuta de'fatti d'Italia nel 1547,
» ma ad altra mano debba attribuirsi la diversità di
» sopra osservata nel codice citato dal Nicodemi. Nè
» poi sembra degno della penna del Porzio la deli-
» neazione del carattere imprevidente del Gonzaga,
» ch' egli avea già fatto conoscere nella istoria sua
» per uomo quanto perfido altrettanto infingardo; e su-
» perfluità sarebbe stata sommamente riprovevole in
» uno scrittore qual fu il Porzio quel trito sentenziare,
» che 'l Gonzaga mal fece di sguarnire il suo per ire
» a conquistare l'altrui. Checchè sia di tutto ciò, io
» lascio che ognun ne pensi a suo modo: resta sol-
» tanto che vi assicuri, o illustri colleghi, essere il
» codice nostro qual lo possediamo oltremodo prezio-
» so, essendo desso il solo fino al presente conosciuto,
» nel quale intera si comprende la istoria scritta dal
» Porzio delle cose d'Italia de' suoi tempi. I fatti che
» in essa narra circoscrivonsi, siccome di sopra ac-
» cennai, nel giro dell' anno 1547, e furono invero
» grandi e sanguinosi.[1] »

Or qui non occorre osservare che tutta la parte congetturale del ragionamento del Gervasio cade di per sè stessa, dacchè il fatto la distrugge; di che potranno di leggieri convincersi quanti prenderanno a confrontare il secondo libro con la parte della *Storia* da molti anni pubblicata. Ciò non pertanto non sarà inutile alle cose dette qui sopra dal Gervasio fare alcune brevi considerazioni. Egli è indubitato che le parole dal Nicodemi riferite qual principio e fine del secondo

[1] *Intorno alla vita e agli scritti di C. Porzio, Ragionamento di Agostino Gervasio*, pag. 31-32; Napoli, 1839.

libro della *Storia* del Porzio, sono innegabilmente principio e fine di quello; il quale non contiene già, come il Gervasio mostrò di credere, il racconto della congiura contro Pier Luigi Farnese, bensì quello delle cose accadute in Italia subito dopo l'uccisione di quel tristo e scellerato principe, ed altre che a quelle d' Italia hanno in qualche maniera stretta relazione. Da ciò si pare che al Gervasio, per quante e quanto grandi diligenze avesse volute e sapute adoperare, non poteva mai accadere d'incontrare nel codice già posseduto dal Vargas nè nel frammento del Tafuri le parole riportate dal Nicodemi, perchè in questi si conteneva il solo primo libro, dove che quelle parole appartenevano al secondo della *Storia* del Porzio. Il qual libro, come il Nicodemi, nol vide il Gervasio; e dove l'avesse potuto leggere e attentamente considerare, si sarebbe a prima giunta avveduto esser cosa al tutto diversa dal primo.

Le altre ragioni addotte dal Gervasio per escludere anche la lontana idea che il codice rammentato dal Nicodemi potesse contenere il libro secondo, non paiono tali che possano essere fatte buone dalla sana critica. Dirò di più, che il voler giudicare, com'egli fa, da due soli periodi di una lunga scrittura della quale ignorava il contenuto, non è cosa da critico prudente. A provare che ad altri non al Porzio erano da attribuire quelle parole riferite dal Nicodemi qual principio e fine del secondo libro, non parmi buona ragione il dire che non era « degno della penna del Porzio la » delineazione del carattere imprevidente del Gonza- » ga, ch' egli aveva già fatto conoscere nell' istoria » sua per uomo quanto perfido altrettanto infingardo;

» e superfluità sarebbe stata sommamente riprovevole » in uno scrittore qual fu il Porzio quel trito senten» ziare, che 'l Gonzaga mal fece di sguarnire il suo, per » ire a conquistare l'altrui. » Con le quali parole il Gervasio non si chiarisce così buon critico, come nel rimanente si mostra ricercatore diligente e pazientissimo. Di ciò lo scusa in parte il non avere egli letto quel secondo libro; chè dove fosse stato altrimenti, avrebbe veduto che il carattere del Gonzaga è bene e abilmente delineato, e che quella che gli piacque notare di superfluità riprovevole, è sentenza savissima e verissima, che naturalmente scaturisce dall' insieme dei fatti raccontati. Da ciò si veda come le congetture sovente riescono fallacissime. Che del rimanente, dello avere egli con tanta cura e diligenza ricercato e messo in luce il primo libro di quella *Storia*, com' altresì delle fatiche che spese intorno allo scrittore il più pulito ed elegante della sua natale provincia, se gli dee sincera gratitudine; imperciocchè senza quelle sue cure e diligenze non avremmo forse mai letto quel primo libro, e a noi non accadrebbe ora di pubblicare il secondo. So bene che oggigiorno molti che si pongono a lavori de' quali altri si era innanzi occupato, sogliono non mica darsi pensiero di far meglio, ma cominciare invece dal dirne male, dal mostrare con ridicola superbia gli errori e le inésattezze in cui cadde; senza tener conto del bene che pur sempre fece, delle fatiche che spese, e dell'avere, non foss' altro, agevolato ad altri la via a far meglio: e tutto ciò per conchiudere, con singolare esempio di poca modestia e di stupida arroganza, io solo poteva far bene. Di questa specie scrittori, letterati o pedanti che si siano,

deesi da quanti han senso di dignità evitare studiosamente il pernicioso e detestabile esempio. Diasi a ciascuno la lode che se gli appartiene: e dove di censure paia in alcuna parte meritevole, le non si tacciano: però siano accompagnate da modi cortesi, non villani; troppo disdicendosi a coloro che attendono alle lettere, donde dovrebbero avere alzata e nobilitata l'anima, il far atti e parole che meglio si convengono agli animi bassi e volgari. Che se taluni si pensano con quelle loro arroganze e presunzioni, quei furori e quelle ire di mostrarsi più che uomini, riescono sovente men che uomini.

Per la pubblicazione del nuovo libro ci siamo serviti di un codice del secolo XVI esistente nella Biblioteca Magliabechiana (classe xxv, nº 259), ch'è di carte 44.[1] Comincia e finisce con le parole stesse che il Nicodemi reca qual principio e fine del secondo libro. Il quale che sia veramente il seguito dell'*Istoria* del Porzio non mancano ragioni che evidentemente il dimostrino. Lascio stare che nella forma, nello stile, in alcune maniere di dire, com'anco nel tutt' insieme si appalesa il Porzio; benchè tanto l'uno che l'altro libro non pare che l'autore potesse condurre a quel segno di perfetta forma a cui intendeva, e che ottimamente raggiunse colla *Congiura de' Baroni*. Però debbonsi riguardare come prime prove, che molto tuttavia abbisognano di correzioni e di quelle finitezze e diligenze dell'arte, le quali, mentre da un canto danno uniformità alle scritture, dall'altro confe-

[1] Il codice Magliabechiano nella prima pagina ha il titolo: *Dell' Istoria dell' Italia di Camillo Porzio, Libro Secondo.*

riscono allo stile bellezza e perfezione. Ben si vede che l'autore non potè dare a questo suo lavoro l'ultima mano, sia che involto in altre cure l'opportunità gli mancasse, o sivvero, come accennò il Tafuri, da morte sopraggiunto e' nol potesse. Anche il primo libro, come il secondo (e lo dice il Gervasio) è scritto in discorso continuato, senza ombra di divisione in libri o paragrafi; dal che si fa palese come l'una parte anche nella forma esteriore sia all'altra pienamente conforme. Nè poteva al certo la parte contenuta nel codice ch'ebbe alle mani l'editore napoletano essere divisa in libri, mentr'ella forma da sè sola il primo libro. Il quale dell'avere il Gervasio diviso in molti paragrafi io non loderò; avendo egli con ciò alterata sostanzialmente la forma prescelta dall'autore. E a quel modo diviso non si leggerebbe in questa nostra seconda edizione, se il nuovo libro non mi fosse venuto alle mani quando, per essere di troppo avanzata la stampa del primo, non era più in poter mio di fare diversamente. A ciò si dee pertanto ascrivere la diversità che corre tra l'uno e l'altro libro, e quella irregolarità, che non potrà non colpire molti, e che avrei voluta evitare. E ciò basti quanto alla *Storia:* non altro or mi resta a dire se non che avendo io posto in tutto quella maggiore diligenza che a me è stata possibile, ho ragione di credere che la nuova ristampa sia buona e corretta, senza per ciò presumerla e proclamarla *perfetta;* chè questi folli vanti io lascio ai ciarlatani.

Una o due delle note storiche che si leggevano in fine della *Congiura* e del primo libro della *Storia,* ho tolte; alcune ne ho fatte al nuovo libro, là dove mi parve che non fossero inutili. Quanto alle poche

pagine intorno alla vita e alle opere dell'autore, che precedono il volume, non ho fatto mutazione se non forse di alcune frasi e parole; non ho aggiunto se non sè poche cose intorno al secondo libro della *Storia*. Scrissi quelle pagine mentre erami ignoto il lavoro che intorno al Porzio fece Agostino Gervasio, accademico pontaniano; nè dopo averne acquistato cognizione ho potuto giovarmene, avvegnachè non vi abbia trovato alcun fatto importante da aggiungere o da rettificare. Oltrechè, a dir vero, mi pareva fatica di rifare il già fatto, cosa a me oltremodo grave e piena di tedio.

E a proposito del lavoro del Gervasio, non voglio lasciar passare quest' occasione senza ricordare come nell' edizione delle Opere del Porzio fatta a Torino nel 1852 per cura di Luciano Scarabelli, piacesse a questo signore di affermare che nel breve discorso da me premesso alle Opere dell' autore napoletano, io non aveva fatto che compilare il Gervasio, e aveva dato per mio quello ch' era di questo scrittore. A tale accusa e ad altre critiche che, accompagnate da modi poco modesti e cortesi, movevami lo Scarabelli, com' io non risposi allora nè poi, non rispondo adesso nè risponderò mai. Se delle guerre misere di penna certuni si dilettano, moltissimi con ragione ridono di questa specie di duellanti, e li dispregiano. A quelle critiche, del resto, risponde ampiamente per me il fatto di questa seconda edizione fiorentina, ma terza italiana, poichè una se ne fece a Napoli nel 1853, perfettamente identica alla prima del 1846. Dirò soltanto, che e' bisogna aver la vista corta (parlo di quella della mente) per non vedere che le poche pagine

ch' io allora premisi alle opere del Porzio non hanno che fare col lavoro del Gervasio (che reputo pregevolissimo per la copia e la bontà dell' erudizione); imperocchè io parlo del Porzio in modo del tutto diverso, facendo osservazioni, le quali, buone o cattive che si siano, al Gervasio non caddero pur nella mente. E ciò basti, chè mi par male di spendere il tempo (capitale preziosissimo) in queste bagattelle.

Ella è certamente cosa degna di qualche piccola lode lo attendere a ritornare alla memoria degli studiosi tante opere egregie indegnamente dimenticate, e a innamorare i giovani delle bellezze di quelle; ma altri si persuada che il procurare una buona e corretta edizione del Porzio, o di qualsiasi altro scrittore, non è poi tal cosa per cui chiunque abbia un' oncia di cervello possa darsi a credere che si vada a dirittura all' immortalità. Il vedere oggidì dare tanta importanza a coteste inezie è grande argomento della miseria in che son venute le lettere e del poco senno e poco accorgimento dei loro cultori. Vero è pur troppo che la letteratura d' oggigiorno è ridotta tutta quanta alle ristampe di libri vecchi, forse perchè l' età non sa farne de' nuovi; ma poichè la cosa è a questi termini, sarebbe non foss' altro desiderabile che a proposito di morti non si accapigliassero i vivi. Che se que' buoni e virtuosi antichi nostri, i quali insieme a un gran tesoro di sapienza ci lasciarono esempi imitabili di bontà e virtù, rivivessero e vedessero che gli omiciattoli di questo tempo tolgono occasione dalle opere loro per vilipendersi, litigarsi e far del rumore, io mi penso che forse in cuore loro en-

trerebbe il desiderio che quelle fossero rimaste sempre nell' oblio in che per molti secoli giacquero, e poco si affliggerebbero di non rivivere per esse nella memoria di questi beatissimi e sapientissimi tempi.

C. M.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI CAMILLO PORZIO.

Poichè sembra oggidì rinascere negli studiosi il desiderio di avere le opere di alcuni grandi, per grave infortunio lungamente dimenticate, era ben conveniente che alcuno si movesse a riscattare dall' incuria in cui giacciono, se non tutte, parte almeno delle opere di Camillo Porzio; scrittore, per lingua e stile, a niuno eccellente secondo; per sapienza civile, stimabilissimo. A tale opera però sarebbesi richiesta una voce più autorevole assai di quella di un giovane, il quale non avrebbe osato darvi mano se altri prima di lui vi si fosse accinto. La santità delle intenzioni scuserà in partel a povertà delle parole. Nè una tale opera andrà, spero, priva di qualche suffragio in un secolo che sembra ridestato all' amore per le istorie, e mosso agl' incitamenti e alle calde parole di quel grande ma sfortunato Italiano, le quali, or son trent'anni, prorompevano dalla bollente anima sua. Parole che preludevano all' Italia le tendenze per quegli studi, che non andò guari si svilupparono, e come

per incanto primeggiarono e ingigantirono. Parole sublimi e quasi profetiche! le quali se presso di noi si arriverà a comprenderle in tutta la loro potenza, una nuova letteratura più grave e robusta si vedrà in breve sorgere, in vece di una frivola e inetta, assai più acconcia a spegnere, di quello che a risvegliare magnanimi sensi, e dar lena e forza per correre con celerità e gloria l'intralciato cammino della vita.[1] Nè fia stolta speranza: avvegnachè volgendo per poco lo sguardo alla storia dell'umano pensiero, chiaro scorgesi che ogni cosa aver debbe il suo tempo, e percorrere quel giro cui essa è destinata; compiuto il quale, o rimane siccome monumento ai posteri, o ruina e si disperde per sempre nel mare dell'oblio. Verrà stagione, fuori dubbio assai più avventurosa, in cui le frivolezze surtè tra noi dall'imitazione straniera, cederanno il campo ad una letteratura più maschia e vigorosa, più propria e nazionale. La quale salirà a tanto maggior gloria, quanto fia che meno si dilunghi da quello spirito del tutto esclusivo e particolare, di che ogni nazione è diversamente informata. Conservare tale impronta debb'esser cura d'ogni popolo, e particolarmente d'ogni individuo; imperocchè mano mano che questa viene scemando, le lettere, perdendo quell'efficacia che da essa tengono, in breve scapitano e cadono in fondo.

[1] « O Italiani, io vi esorto alle storie ec. » (Foscolo, *Orazione dell'origine e dell'uffizio della Letteratura.*)

Accingendomi a scrivere della vita e delle opere di Camillo Porzio, non voglio dissimulare le difficoltà che si presentano. Poco di lui fu detto dai contemporanei: queglino che di poi ne scrissero, mescolarono a poco di vero moltissimo di falso. Dirò adunque di lui tutto quello che ho potuto rinvenire sparso qua e là in opere poco conosciute o pressochè dimenticate, non lasciando di appoggiare con autorità le mie asserzioni ogni qualvolta lo richiederà il bisogno. E siccome da altri si disse, la vita degli scrittori ridursi il più delle volte alla storia delle loro opere; però, lasciando di alcuni fatti meno importanti, ragionerò di esse più lungamente.

Camillo Porzio nacque in Napoli l'anno 1526[1]

[1] E quistione intorno all'anno della nascita di Camillo, la quale sembra però doversi stabilire francamente al 1526; poichè risultando avere il padre contratto matrimonio nel 1525, ed essendo Camillo il maggiore dei figli, non può aver luogo alcun dubbio. Giova avvertire come andasse errato il Maffei (*Storia della Letteratura*, vol. I, p. 412, ediz. Le Monnier) assegnando la nascita di lui all'anno 1520: perchè, come mi cadrà in acconcio di dire nella nota seguente, Simone chiamato a Pisa in quello stesso anno, ivi dimorò sino al 1525, e sullo scorcio del medesimo, tornato in patria, prese moglie; dalla quale ebbe sette figliuoli, tre maschi e quattro femmine, come si rileva dal seguente epigramma di Giano Anisio (*Jani Anysii Epistolæ:* De Religione et Epigrammatum etc., pag. 108):

Ad Simonem Portium.

Quod majus pretium tua habebat Portia solvit,
Emittens, Porci, pignora pulchra tibi.
Mas TERNUM absolvit numerum, fœmella QUATERNUM;
Perfuncta officio, læta revisit avos.
Tu, quia tantopere gaudebas cœlibe vita,
Perfruere, incumbens mentis ad excubias,
Parthenope matri et famæ fac omnibus aris
Quæ lætas obeant cum Phaëthonte vias.

Alcuni opinarono non essere questo Camillo figliuolo di Simone: però a togliere intorno a ciò ogni dubbiezza, basterà recare in mezzo un brano di

da Simone, filosofo insigne dell'età sua;[1] il quale, avvisandosi dell'ingegno eccellente del fanciullo,

lettera del Sansovino, colla quale indirizzava a Camillo una raccolta di satire di diversi, dove così si esprime:

« Or avendo io fatta una scelta, come amator de' poeti, e come desi» roso di giovare in quanto posso a ciascuno, di molte satire, mi sono rivol» to, siccome colui che mi son dilettato degli uomini illustri, alla fama del » vostro onorato nome; perciò che intendendo non solamente dalla bocca » del gentiliss. mess. Marc' Antonio Passero, vero conoscitore degli ingegni » elevati, ma da molti altri, qual sia la bellezza dell' intelletto di V. S., ho » voluto scoprirle colla penna il desiderio intenso ch' io ho di servirla. E an» cora ch' essendo V. S. nata dal grandissimo sig. Simone Portio (lume de' » filosofi de' nostri tempi, la fama del quale sarà sempre più viva nella me» moria degli uomini per i suoi maravigliosi scritti), si abbia incontanente » da presupporre che V. S. sia notabile per ogni nobil grandezza; non» dimeno a me giova grandemente, quando io odo da lodati e celebrati » uomini dire che V. S. abbia non solamente nel cuore un ampio mare » di nobilissimi ed alti desiderii, ma un profondissimo abisso di cortesia » nell' animo; e che realmente e virtuosamente vivendo, con maniera il» lustre faccia animo ai grandi, non voglio dir solamente d' amarla ma » d' imitarla ancora: perciò ch' i nobili cavalieri, gli onorati signori » suoi amici, e i vassalli, con tutti gli altri di più bassa fortuna, sa» pendo qual sia l' eccellenza del suo vivace ingegno, e quanta la dol» cissima forza della sua molta eloquenza, son costretti a confessarla e » a predicarla per così raro e amorevole signore, come abbia cotesto » regno: della qual cosa essendo io più che certo, per segno di quella » riverenza ch' io le porto, ho voluto onorar il presente volume col suo » nome illustre; ch' oltre ch' egli seguirà il costume antico degli scrittori » i quali si appoggiano a' veri amatori delle virtù, sì mi sarà egli di gran» dissimo favore in questo, che accettando V. S. con animo largo questo » mio piccolo presente, a me parrà d' essere approvato dal suo prudente » giudicio per suo sincero e vero servidore ec. »

(Vedi *Sette libri di Satire;* Venezia, 1583.)

[1] Simone Porzio fu il più grande tra i discepoli del Pomponazzi; anzi, per erudizione della lingua greca e dell' amena letteratura, superiore di gran lunga al maestro. (Tiraboschi, *Storia della Letteratura,* tomo VII, parte II, pag. 436.) Chiamato in Pisa nel 1520, ivi dimorò, come s' è detto, sino al 25, meritando tale plauso colle sue lezioni, che in breve si ebbe rinomanza di grande filosofo. Tornato in patria, vi contrasse matrimonio. Fu nel 1546 richiamato in Pisa, da Cosimo I. Non è a dire quanto per tale andata si estendesse la fama di lui per tutta Italia: confermata in seguito dalle molte opere da esso pubblicate; fra le quali

tolse ad educarlo fino dai primi anni con ispecial cura ed amore. E niuno il poteva meglio di lui, a cui, oltre la somma sapienza, abbondavano le ricchezze.[1] Non è ben certo chi egli avesse a maestri nella

è un opuscolo intitolato *De dolore*, ed un altro libro *De mente humana*, venuto a luce in Firenze nel 1551. Giambatista Gelli, oltre ad avere tradotti molti altri trattati del filosofo Napoletano, editi dal Torrentino nel 1551, lasciò anche di questo intorno alla *mente umana* una versione che meriterebbe di esser conosciuta. Il Gamba (*Testi di lingua*, pag. 466) la dice esistente in un codice della Biblioteca di Parigi, registrato dal Marsand sotto il numero 79. Di Simone parlano lungamente il Tuano, il Teisser, il Gaddi, il Giustiniani ed altri non pochi, ai quali rimando chi fosse vago di maggiori particolarità. Mi sia conceduto però rammentare qui un dialogo di Torquato Tasso, intitolato *Il Porzio*, *ovvero delle virtù;* lavoro nel quale non so se sia maggiore la leggiadria o la sapienza. L'autore lo compose in sugli ultimi anni della sua vita. Muove il ragionamento dall' avere Muzio Pignatello, poeta, filosofo e matematico a que' dì riputatissimo, trovato in uno dei giardini vicini a Napoli il Porzio col Calabrese; e dal vederli in ozio e in solitudine, si prende occasione d' interrogare il Porzio, e di trarne le risposte che si leggono. Si dice che le scienze non debbono servire all' uso della vita; che il fine di ciascuna virtù è la propria azione, in cui è riposta la felicità. Si tiene inoltre discorso delle matematiche; si dubita se prima convenga dar opera alla filosofia naturale, o a quella dei costumi; e si conchiude che dobbiamo prima esser ammaestrati nella morale. Termina il dialogo con l'encomio della virtù, e con introdurre lei medesima a ragionare, ed esortare tutti a seguirla, per vivere vita felice ed eterna. Il Dialogo di cui molte cose sono imitate dal *Protagora* di Platone, e che va riposto fra' morali e civili, è di maniera espositiva; per tutto il corpo di esso, tiene la persona di maestro il Porzio, di uditori gli altri due. (Vedi *Opere non più stampate di T. Tasso, raccolte e pubblicate da Marc'Antonio Toppa*, Tomo I; Roma, 1666.)

[1] Tanto si rileva dal seguente epigramma di Giano Anisio (*Poemata et Satiræ*, pag. 108; Napoli, 1531):

Ad Simonem Portium.

Quid majus, Porti, a Diis immortalibus unquam
  Optandum votis perpetuaque prece?
Es tu Parthenopes civis, quam dicere ocellum
  Ausim orbis, CLARUS DIVITIISQUE POTENS.
Præterea ingenio, succisque Machaonis, atro
  Vectigal Diti fortior extenuas.
Nec satis est visum, res infra noscere lunam,
  Scire etiam tentas quid faciant Superi.

prima giovinezza; ma volendolo congetturare dal rapido suo progredire negli studi, è forza credere fossero essi ottimi, e a' tempi loro famosi. Fino dai più teneri anni forte amore s'apprese in lui degli scrittori della Grecia e del Lazio; e per lunghe fatiche tanto se li rese familiari, da recare non poca maraviglia a quanti godevano allora fama di grandi e sapienti in cotal genere di studi. I quali coltivati con tanto ardore nelle età passate, languiscono nella nostra, con infinito scapito delle buone lettere; quale ciascuno può vedere nella povertà degli scritti che corrono l'Italia. Nè parmi scorgere alcuna speranza di salute, se non quando sarà presso di noi ristabilito il culto sapiente dell'antichità, e la venerazione per quei grandi uomini che dovrebbero essere i veri nostri maestri. Guai a quell'età che, con isfacciato ardimento, tenta di abbattere quelle cose che, agli occhi d'ogni secolo più savio del nostro, furono oggetto di altissima ammirazione. Egli è indubitato che, nei tempi in cui visse il Porzio, il troppo servile imitare, e l'esclusiva predilezione dei classici antichi, nocquero in qualche maniera al progresso e perfezionamento dell'italica favella. Ma di ciò non è da prendere maraviglia: imperocchè la storia della cultura intellettuale non presenta il più delle volte che una incessante lotta tra l'antico e il moderno, tra l'importato ed il patrio; fra i quali quest'ultimo dovrebbe predominare in ogni vera e nazionale letteratura. Coloro però che con senno

rivolsero la mente agli antichi scrittori a nudrirsi di robusti pensamenti, tale e tanta utilità ne ritrassero, che nelle opere loro accoppiarono la sublimità e grandezza antica alla dignità, alla leggiadria e alla grata semplicità dello stile moderno.

Compiuti ch'ebbe Camillo in patria i primi studi con miracolosi progressi, il genitore lo destinava ad apprendere la scienza del diritto; avvisandosi egli di non poterlo avviar meglio in tempi tristi, e in un paese dove il potere e l'ambizione spagnuola precludevano ai cittadini l'adito ai pubblici ufficii, alle cariche ed agli onori. Era a que'dì fra le italiche università rinomatissima quella di Bologna, non solo per quella fama che godea fin da tempi lontani nell'insegnamento speciale del diritto, ma eziandio per accogliersi in essa uomini di squisita dottrina e di molta celebrità. Quivi si ridusse Camillo nel 1545, e diè tosto cominciamento a'suoi studi.[1] Ma in Bologna fu breve la sua dimora; perchè, avendo il duca Cosimo ordinata la ristaurazione dell'Accademia Pisana, e volendo in quella adunare il fiore della sapienza italica, pervenuto sino a lui il nome di Simone Porzio, lo invitò a leggere quivi filosofia. A sì munifico invito non sapendo egli resistere, si recò in Pisa sul finire del 1546, a risalutare con goia quelle sale che di sua voce ven-

[1] Veggasi intorno a ciò il Fabbrucci, *De Pisano Gymnasio*, opuscolo che si rinviene nel Calogerà, *Nuova Raccolta di Opuscoli* ec., tom. VI, pag. 81 e seg.

t'anni addietro aveano risonato, e dove avea lasciato desiderio grandissimo di sè negli animi di quanti seppero giustamente apprezzare in lui le singolari doti dell'animo e del cuore congiunte ad alto sapere. [1]

Simone rivolse tosto la mente al figliuolo Camillo; e pensando seco stesso quanto maggiore profitto farebbe negli studi tenendolo presso di sè, e con quanta più comodità avrebbe egli potuto attendervi, deliberò di richiamarlo. Camillo adunque, lasciata Bologna, si trasferì in Pisa non prima del 1547, dove seguitando nello studio della ragion civile, dei canoni e del diritto, fece concepire di sè le più lusinghiere speranze. [2]

[1] Recherò le parole stesse del Fabbrucci: « Interim opuscolo *De » celibatu*, quem alias uxoratus homo minime servavit. *De conflagra» tione agri Puteolani*, edita epistola ad Petrum Tolentanum proregem » Neapoli tantum Magni Cosimi socerum, in notitiam ejusdem Principis » Gymnasii reparatoris pervenit, et ab eo, ubi primum data occasio fuit, » non prius tamen an. 1546, philosophiæ cathedra donatus. » (Vedi Calogerà, *Nuova Raccolta* ec., loco citato.)

[2] Il Tiraboschi questo scrive del Porzio: « Egli in età giovanile andò » viaggiando per diverse città d'Italia, trattenendosi a studiare nell'uni» versità più famose; e abbiamo una lettera di Bartolommeo Ricci ad » Agostino Abiosi, in cui gli raccomanda Camillo; giovane, dice, bene » istruito nella greca e latina letteratura, che dopo essere stato quattro » anni nell'università di Ferrara, passava a quella di Padova.» (*Storia della Letteratura*, tomo VII, parte VI, pag. 436.) Ma su ciò va errato lo storico della letteratura, confondendo Camillo Porzio con altro dello stesso cognome. Giova credere che il Tiraboschi non si brigasse di consultare la lettera ch' ei cita, poichè se l' avesse fatto, non sarebbe caduto in sì grave errore. Ecco la lettera di che è parola, come trovasi nelle opere del Ricci, al tome II, pag. 241.

« Bartholomæo Portio qui tibi has litteras reddit, quatuor annis » Ferrariæ tam familiariter sum usus, quam is meo prænomine utitur.

Terminato il corso delle leggi, ottenne la laurea dottorale nel 1552 per mano di Giovan Francesco Vegio, professore celebratissimo di diritto in quell' università.[1] Poco dipoi, insieme col padre, restituivasi in patria, ch' egli da molti anni non avea riveduta. Ivi dedicossi all' esercizio delle leggi; nel quale venne ben presto in grandissima fama di sapienza, d' accorgimento e di senno.[2]

Perdette nel 1554 il suo genitore: il quale lasciando numerosa prole e non poche dovizie, Camillo, siccome il maggiore dei fratelli, dovè assumere l' amministrazione del paterno retaggio: il che

» Huic enim ita domus mea patuit, ut tibi atque Hectori nostro fecisset; » atque etiam Venetiis cum una prope habitaremus, facere solebat qui » Camillum filium in literis græcis atque in dialetica erudiebat. Hic nunc » non doctiorem philosophum Madio nostro quærens, sed meliorem con» ditionem sequens, se Patavium contulit. Hunc ut in amicitiam tuam » recipias volo, atque quidquid ei opus erit, id omne meo nomine li» bentissime commodes. Polliceor tibi (etsi hoc tacere poteram) te in » hujus adolescentis amicitia plurimum auctum esse, meumque hoc offi» cium in iis quæ a Riccio tuo proficisci solent, esse repositurum. Nam » præter bonas literas, quas optime callet, et græcas et latinas, ea na» tura est adolescens, atque in amando integritate, qua nos sumus, quam» que in aliis maxime cupimus. Vale. »

[1] Ecco le parole del Fabbrucci (*De Pisano Gymnasio*): « Vi» xit autem apud nos (il padre di Camillo) donec et quousque ejus filius, » Camillus nomine, qui studia jurisprudentiæ Bononiæ inchoaverat, per » statutarium tempus hic expleret; quo cursu peracto, et an. 1552, pro» motore Io. Francisco Vegio Papiensi, lauream adeptus, cum patre de » discessu in patriam cogitavit. »

[2] Tanto viene confermato dai seguenti versi di Giano Pelusio da Cotro» ne, contemporaneo del Porzio.

Ad Camillum Portium Jurisconsultum.

In te profunda est juris scientia,
In ore magna dignitas;
Hæc forma tua videtur esse amplissimis
Honoribus dignissima.

aggiunto alle brighe del fòro, lo teneva assiduamente occupato. Nè la sua vita, d'ogni sorta d'amarezze colma e ripiena, potè egli proseguire nella pace degli studi, ai quali è solo ricovero opportuno una quieta solitudine. Molto più, che volendo il Porzio, per le ricchezze di sua casa, crescere ad essa maggior lustro; gli convenne a tale effetto gran tempo involare agli studi, che da quelle cose singolarmente si dilungano. Avendo egli, inoltre, acquistato il feudo di Centola nel Principato Citeriore, appartenente a certi nobili napoletani, ebbe a soffrirne strane molestie, volendo questi o ch'egli l'avesse loro ridònato, o ritenuto sott'altre condizioni. Si aggiunsero in séguito le molestie dei baroni vicini; i quali, come egli stesso lasciò scritto, lo tenevano assediato per timore volesse fare stati, mentre mirava soltanto a onestamente ingrandirsi. [1]

[1] Per ciò che riguarda il feudo di Centola, a maggiore soddisfazione dei lettori riferirò una lettera dallo stesso Porzio diretta al cardinale Seripando, ove ragiona di tal cosa piuttosto diffusamente, e che ho tolta dal codice Seripandiano esistente nella Biblioteca Borbonica di Napoli. (Codice 448, scaf. VI.)

« Non è alcun dubbio che questi signori di Morra han fatto come » certi litiganti, o vero infermi, i quali avendo la lite e la vita per per» sa, ricorrono per aita agli avvocati o medici supremi: perchè, avendo » con diverse persone tentato, alla fine sono ricorsi da V. S. Reveren» dissima, la quale può in me non solo nella roba, ma nella vita anco» ra, più di tutti gli altri uomini che vivono: et èmmi stato doppiamente » caro, prima, che han portato questa differenza nel cospetto del più giu» sto e confidente superiore ch' io abbi; poi, perchè mi veggo che l'au» torità e prudenza di V. S. R. sarà tale che imporrà loro sopra di ciò, » con la mia viva ragione, perpetuo silenzio. Se io volessi andar raccon» tando l'origine del comprar Centola, faria torto alla memoria sua, la » quale non solo m'esortò a pigliarla, dovendo uscire dalla casa di que-

Fin qui della vita. Dovendo ora tener ragionamento delle opere, egli è mestieri mi ritragga

» sti suoi parenti, ma quasi mel comandò: pure non mancarò de ricor-
» darli, ch' el sig. Antonio da Feltro, avvocato dei detti signori di Mor-
» ra, vedendo di non potere più difendere dalle mani di Mr Sebastiano
» di Sarno, il quale per i suoi crediti l' aveva condotta all' incanto, mi
» persuase ad incantarla, acciocchè non fosse rimasta per un vilissi-
» mo prezzo al detto Mr Sebastiano, con grandissimo danno del sig. Ri-
» naldo d' Alagna suo clientolo, e zio carnale del figliuolo di Giovanni
» Antonio da Morra; con intenzione ancora, che se mi fosse rimasto, non
» perciò dovesse fare mala compera. Per il che io cominciai ad infor-
» marme del luogo, e ritrovatolo qual lo desiderava, deliberai d' averlo
» in ogni modo: e volendo esser sicuro se qualcuno dei padroni vecchi
» lo voleva, per non dispiacerli, lo sig. Antonio me fè conoscere, ch' el
» sig. Girolamo di Morra aveva tentato di pigliarla col sig. Ranaldo;
» ma per non esserne stati d' accordo, ch'io poteva liberamente e senza
» rispetto comprarla. Che ciò fusse vero, lo dimostra ancora, che essendo
» per tutta Napoli sparsa la voce com' io intendeva di voler Centola,
» non vi fu mai persona che m' avvertisse, non ch' altro, che ne facevo
» despiacere ad alcuno; ma da ogni lato ciascuno me inanimava a pigliar-
» la, e non lasciarla andare in potere di Mr Sebastiano. Aggiungesi a que-
» sto, che 'l dì medesimo che s' incantò, non vi comparse un minimo
» di loro, ma solo ebbi a combattere col Sarno: il quale benchè rimase
» vinto, nondimeno me la fè costare carissima, ch' io giuro a V. S. R.
» che in quel principio m' arrei il più vile uomo del mondo: ma essen-
» domi remasta, e avendo per pagar il prezzo di quella messo sottoso-
» pra tutto l' aver mio, e quietatomi, non mi parria giusto, se ben que-
» sto putto che vi pretende avesse il modo di ricomprarla, repigliarmi in-
» dietro i miei danari, e tornare da capo a lambiccarmi il cervello dove
» io li dovessi impiegare. Ma quel che fa la lor domanda più ingiusta
» ed insoffribile, è che il putto non solo non ha il modo di sborsare il
» denaro che vi ho speso, ma ancora li sopravanza parecchie migliaia di
» scudi da pagare per i debiti paterni, i quali, per non v' esser roba,
» i creditori li tengono persi. E se pure dicessero che la vorrebbono in
» mano di un altro più loro confidente, e che non disegnasse altri casali
» della medesima baronia, come a questi mesi passati mi ferno dire dal
» sig. Placito di Sangro, con promettermi ancora di non mi molestare
» sopra Centola; rispondo che, nel primo caso, mi fanno ingiuria, do-
» vendo credere che da me arranno tutti quelli piaceri e cortesie che
» da un amicissimo si può sperare; e nell' altro ancora se ingannano;
» perchè non desidero di far stati, ma sì bene là allargarmi tanto che

d' alcuni passi, per indi meglio chiarire d' onde all' autore venisse l' idea di scrivere la storia della Congiura. Dirò adunque, che convivendo egli in Pisa col padre dal 1547 fino al 52, questi soleva sul cadere di giugno, in cui avevano termine le sue lezioni, andare a diporto, in cerca di aere più benigno, per le vicine città, fermandosi singolarmente in quest' alma Firenze.[1] Qui all' assiduità de' suoi studi era di grande sollievo e diletto la vista di tanti stupendi monumenti, che ancora attestano al

» non abbi dalla giurisdizione d' altri baroni vicini a stare assediato, co-
» me sono ora. A quello che dicono che la giustizia lor chiaramente la
» farà lor ritornare, caso che non gliene vogli compiacere, non rispondo,
» essendo professor del giusto e dell' onesto. Ma che gli Centolesi siano
» parziali di quegli, mi sprona ancor più a non lasciarla, giudicando che
» così debbono fare a' miei posteri, s' altrettanto di tempo quanto i loro
» antenati la possederanno. V. S. R. dal soprascritto potrà comprendere
» s' io ebbi ragione a comprarla, e ora a ritenerla; e si persuada che 'l
» signor Antonio ed io avremo non meno piacere per goder la presenza
» di V. S. R., che gli altri arranno mestizia in sentirlo ragionar nell' es-
» sequie dell' imp. Carlo. E senza più, umilmente li bacio le sacre mani. »

Da Napoli a di 27 de Jen. 1559.

Di V. S. R. *Servitore dedītissimo*
CAMILLO PORTIO.

[1] A tale particolarità accenna lo stesso Porzio (Simone) nella seguente lettera dedicatoria a Cosimo I, che sta in fronte al libro: *De Coloribus* (Florentiæ, ex officina L. Torrentini, 1548):

« Cum nuper Florentia reversus, Princeps magnanime, in Filet-
» tulanum agrum recepissem (est enim, ut inquit Menander, *ἄ ρισος*
» *αρετης, ης βιου διδασκαλος ελουθέρον αγρός*), tum ut aëris Pisani,
» autumno fere in bonarum artium professores sævientis, inclementiam
» fugerem; tum ut honestissimo ocio, quod singularis tua erga me bene-
» volentia incredibilisque humanitas concedebat fruerer, ibique meos com-
» mentarios, quos mecum adduxeram, evolverem: obtulit sese mihi libel-
» lus *De Coloribus;* quem superiori anno, illis diebus quibus ab acro-
» maticis Aristotelis lectionibus feriari licebat, fueram leviter interpre-
» tatus etc. »

mondo una grandezza unica forse nella storia di quanti popoli fur grandi e famosi per virtù e sventure: qui ogni pietra, la più rozza ed informe, parlando all'anima e al cuore, profondamente ne schiera dinanzi una serie lunghissima di fatti singolari e maravigliosi, che attraggono la meditazione: qui alla noia e tristezza di una vita senza gioie e speranze si ha pure come provvedere di alcun conforto nelle vetuste memorie.

Camillo non si dipartendo giammai dal fianco del genitore, ebbe opportunità di conversare con quanti amici egli avea tra i più cospicui letterati di quell'età. Non ultimo tra costoro dovett'essere Paolo Giovio (che poco tempo innanzi *si era riparato in Firenze a casa il Gran Duca Cosimo*);[1] e con esso il nostro Camillo entrò in tale confidenza ed amicizia, da conciliarsi tutta la benevolenza e l'amore di lui, in quel tempo pe'suoi scritti celebratissimo, e per canizie venerando. Nei lunghi ragionamenti che tenne seco intorno alle istorie, scrive averlo spesse fiate udito rammaricarsi, come per mancanza e trascuratezza degli scrittori, non avesse potuto raccontare gli avvenimenti e le particolarità delle cose avvenute nel regno di Napoli sotto Ferdinando primo d'Aragona intorno al 1484; colle quali avrebbe voluto portar a compimento la sua storia.

[1] Veggasi la lettera a Carlo Spinello duca di Seminara, che sta innanzi alla *Congiura*. Di più il Ginguené, *Storia della Letteratura Italiana*, tomo II, pag. 12 (Firenze, 1828).

La qual cosa ripetuta spesso dal Giovio, non passò inosservata al Porzio; che anzi, dietro maturo esame, trovò giuste ed opportune le lagnanze del dotto amico.

Ma non appena si fu Camillo restituito in patria, veniva a morte il Giovio: il quale, se pur merita lode come scrittore, dallo stile facile, scorrevole e insieme copioso, gran vitupero si procacciò come storico, anche a giudizio dei più, venalissimo, e pronto a dispensare il biasimo e la lode a seconda delle speranze e dei timori. [1] Nè di ciò è gran maraviglia, non essendo il Giovio solo esempio al mondo di sì portentosa viltà. Scrittori che turpemente venderono la penna, l'onore e sè stessi, ve ne furono e ve ne saranno in tutti i tempi, fino a che tra gli uomini andranno confusi i buoni co'tristi. E di tali, a chi voglia porvi ben mente, non manca pur troppo l'età nostra; che, schivi di una onorata povertà, rinnegano le proprie opinioni, e fan turpe mercato del proprio ingegno. E se a tanta vergogna un grido universale di esecrazione sorge unanime dal petto dei buoni, costoro lamentano la trista condizione dello scrittore, la pravità dei tempi, e asconder

[1] Osserva il Ginguené (tom. II, pag. 14) che pochi autori presero a difendere il Giovio su questo punto. Quegli che lo fece con maggior calore, ma la cui testimonianza è sospetta, fu uno de' suoi pronipoti, il conte G. B. Giovio, nell'elogio che compose di lui. Ma lo stesso P. Giovio accenna in una delle sue lettere, che aveva due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro, e valevasi or dell'una or dell'altra secondo che il bisogno ricercava.

vorrebbero sotto il velo di una mal supposta invidia la loro viltà. La storia imparziale però (inviolabile santuario del vero, in cui del pari vanno consegnate le virtù ed i vizi, le azioni animose e codarde), se avvenga che di costoro alcuna cosa oltre l'infamia duri e sopravviva, scrivendo a caratteri indelebili le loro colpe, tramanderà a' più lontani nepoti i loro nomi detestati.

Rivenendo ora al Porzio, dirò come per la morte del Giovio (del quale, abbenchè facesse egli tanta stima da chiamarlo *padre delle moderne istorie e buon maestro,* abborrì però altamente dall'imitarlo nei peccati), più vivo si destò in lui il desiderio d'intendere alla storia di quei tempi a cui il Giovio, come già si disse, non potè pervenire col suo lavoro. Diedesi, pertanto, fino da quel momento a raccogliere quanti più materiali potessero servirgli di aiuto a rinvenire un barlume di luce tra tanta incertezza ed oscurità. Nè le sue cure e durate fatiche rimasero senza frutto; poichè abbattutosi nel processo originale dei Baroni messo a stampa dal re Ferdinando (a cui piacque di tramandare ai posteri un solenne documento di sua crudeltà), intravvide come da quelle sparse membra gli sarebbe riuscito comporre un bel corpo, e diffondere per esso molta luce nella storia poco nota di quei tempi. Pose mano all'opera, spinto singolarmente dalle premure che non cessava di fargli il cardinale Seripando, uomo di profonda dottrina e di somma au-

torità nelle lettere; il quale mostrò desiderio ch' ei non solo narrasse quella istoria, ma la dettasse in volgare, acciocchè la lettura di essa potesse tornare utile al più delle genti.[1] Le ragioni del Seripando erano di tale e tanto peso, che Camillo non seppe lungamente dissimularle a sè stesso, e diè bando tosto al pensiero di continuarla nella lingua del Lazio.[2] Nudrito di profondi e robusti studi, tali da

[1] Di tale desiderio del Seripando ce ne offre irrefragabile prova la seguente lettera del medesimo al Porzio, che si legge nella prima edizione della *Congiura*.

« Cresce tuttavia l' obbligo mio con V. S., poichè Ella dice che a » mia sodisfazione ha dato principio al distendere i particolari della guerra » de' Baroni, raccolti da lei con tanta fatica: o l' assicuro che ci riuscirà, nè si pentirà giammai di avermi compiaciuto; perchè molto ben » conosco che a farlo non le manca nè parole, nè arte, nè ingegno. Duolmi » solo di non averla persuasa a comporre l' istoria toscanamente; non » perchè il suo stile latino non mi sodisfaccia (anzi lo reputo elegante e » grave), ma per desiderare che l' opera sia orribil documento a tutti » quelli uomini del Regno che saranno poco obsequenti alla volontà de' loro » re: per il che assai meglio l' apprenderebbero volgare. E avvertisca, che » tutti gli antichi e buoni istorici ci hanno scritto nelle loro lingue materne: e molto più naturale è a noi la lingua toscana che la latina, a » V. S. massimamente che ci è allevata. E pure, fatta che l' avrà di questa » maniera, non le si torrà di farla in quell' altra ancora; siccome usò il » Bembo, che lasciò scritta la sua istoria nell' uno e nell' altro idioma. » Diaci adunque dentro, e mandimene alcuna parte; chè la leggerò volentieri in quelle ore che tirannicamente mi avanzo: ricordandole che » i servigi accelerati si reputano duplicati. Stia sana, e scrivami. Di » Trento. »

Di V. S. come padre
Il Cardinal SERIPANDO.

[2] Andò errato il Tafurì nell' asserire che il Porzio aveva scritta la sua istoria latinamente, e che più tardi, per compiacere a Geronimo Seripando, la voltasse in italiano (*Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, tomo III, parte II, pag. 225; Napoli, 1752.) Ecco quanto di ciò scrive il Soria nelle sue *Memorie storiche*, tomo II: « Cominciò a » lavorarla (la *Congiura*) da sè solo, e ne mandò i primi squarci al cardinal Seripando in tempo che trovavasi Legato nel Concilio di Trento.

potere con coraggio e alacrità intraprendere qualunque più difficile lavoro, compose il volumetto della *Congiura*: il quale, se si voglia riguardare alla mole, apparirà tenue; se alla sostanza, singolarmente insigne e preziosissimo. Quanti prenderanno a leggerlo, vedranno a che riesce l'ambizione dei grandi quando saviezza e prudenza non li governa. Sentiranno commoversi da tale una patetica eloquenza, che strappa a forza le lacrime. Quanta bellezza e semplicità non traspira dalle leggiadre descrizioni di Terra di Lavoro, delle costumanze e del paese degli Svizzeri! Come al vivo scolpiti i caratteri di Alfonso e Federigo, figliuoli di Ferdinando, che nel secondo libro si presentano in un pittorico contrasto!

Questo lavoro esciva in luce la prima volta in Roma nel 1565. Ignorasi quali ragioni sconsigliassero l'autore dal pubblicarlo in Napoli: sembra nondimeno probabile che, figurando nella sua storia le più illustri famiglie del Regno, il cui potere, abbenchè di molto allora affievolito, non era però in tutto spento, reputasse imprudente, o non gli fosse conceduto, divulgare in patria il suo lavoro; imperocchè la politica di quel governo viceregale, intollerante d'ogni franchezza nello scrittore, a malincuore

» Costui ne approvò l'idea e lo stile; ma avendo consigliato esser me-
» glio porla in italiano, perchè venisse più generalmente letta, obbligò
» il Porzio a rifare il già fatto. » Da ciò si vede come fosse inesatto quello che già scriveva il Tafuri della traduzione.

avrebbe sofferto ogni ombra d'imparzialità nello storico.

Discorrere più a lungo dei meriti del libro del Porzio sarebbe al certo vano e superfluo, dopo il molto che n'è stato detto da scrittori insigni, i quali unanimemente convengono a proclamarlo aureo e quasi perfetto. Ciò non pertanto, siami donato d'intrattenermi sopra taluni punti, idonei a meglio chiarire lo spirito e le tendenze dell'autore.

Il Porzio fu, senza eccezione, il più grande ed elegante scrittore di cui possa gloriarsi Napoli, non dirò nel secolo sedicesimo, ma negli anteriori e successivi. Nè egli dee soltanto occupare il primo luogo fra tutti gli storici della sua natale provincia, ma collocarsi tra i più lodati dell'intera penisola. Però un tale giudizio non vogliamo defraudi della debita lode la storia che compose in séguito Angelo di Costanzo, suo contemporaneo, giustamente stimata per chiarezza, semplicità ed eleganza di stile; sebbene egli rimanga di gran lunga addietro al nostro autore per dignità ed energia; qualità da pochi possedute in grado sì eminente come da lui.[1] Spiace

[1] Venutemi per caso sott' occhio le *Poesie italiane e latine e Prose* di Angelo di Costanzo, pubblicate in Palermo nel 1843 per cura di un dotto siciliano, sig. Agostino Gallo, e leggendo la giudiziosa vita del Costanzo ch'ei premise a quella pregevole raccolta, con sorpresa m'abbattei nel seguente tratto: « Ma sia che vuolsi di questi ed altri piccolissi- » mi difetti di tale immenso nobilissimo lavoro (cioè dell' *Istoria*); certo » si è che il Costanzo fu il primo a dare alla sua nazione una storia che » veramente merita questo titolo, e puossi dire d' aver col suo esempio » spinto Giambattista Carafa, il Porzio, il Costo, il Capaccio, ad occu-

inoltre nella storia del Costanzo l'avere egli con impeto soverchio, e con modi talvolta aspri ed inurbani, malmenato il Collennuccio, togliendo così decoro alla storica gravità. Pochi scrittori, a mio avviso, uniscono come il Porzio purità, leggïadria, robustezza, e conoscenza profonda degli uomini e delle cose: pochi sanno dipingere a larghi tratti ed esprimere con poche parole ed efficaci quello che altri con infinite; abbracciando sotto pochi e generali principii un ampio quadro di avvenimenti. Ciò è che distingue dai mediocri i grandi e valorosi scrittori; i quali, abborrendo dalla prolissità, che le scritture rende fredde, sbiadite ed esanimi, s'attengono a quel sustanzioso, che solo frutta gloria e durabilità di ricordanza appo i posteri.

Pensando meco medesimo d'onde il nostro autore attingesse tanta magnificenza d'elocuzione, e quel fare grave e sentenzioso che lo distingue, venni nella persuasione essergli valso non poco l'assiduo studio dei classici greci e latini; non che la prolungata dimora in questa parte del Bel Pae-

» parsi ulteriormente delle vicende del reame napolitano. » (pag. LXXXI.) Fin qui il sig. Gallo, il quale a pag. LXX avea scritto, che *l'esecrando eccidio dei Baroni, e questa guerra* (di Milano), *egli* (il Costanzo) *tocca di volo; perchè del primo avvenimento si era estesamente occupato il Porzio, e dell'altro il Guicciardini e il Giovio.* Io non so vedere come il Costanzo potesse essere d'esempio al Porzio nel coltivare studi dei quali aveva dato prima di lui un saggio così stupendo e raro; oltre che il sig. Gallo non doveva ignorare che il libro del Porzio fu pubblicato in Roma da Aldo Manuzio nel 1565; mentre della storia del Costanzo i soli primi otto libri vennero in luce a Napoli nel 1572, e l'intera storia in Aquila nel 1582.

se, dove la lingua parlata, a chi voglia porvi ben mente, può essere di grandissimo giovamento ad apprendere di molte frasi l'uso e la proprietà. Volendo poi prendere ad esame a quali dei nostri scrittori più s'accosti, con cui tenga particolare somiglianza, io non esiterei guari ad avere il Porzio per discepolo del Machiavelli. Niuno più di lui, per quanto io sappia, ritrae della maniera grave e dignitosa del Segretario Fiorentino, le cui storie non par dubbio ch'ei facesse oggetto di lunga meditazione.

Tale somiglianza, se male non m'appongo, mi è sembrato di scorgere ancor nella forma. Ogni libro delle storie del Machiavelli, a rendere accorti dell'importanza degli avvenimenti ch'egli prende a narrare, comincia da un proemio filosofico, accomodato ai fatti che si offrono in maggiore prominenza: sebbene lo storico fiorentino non sia stato il solo a porgere un tale esempio, incontrandosi simili proemi non di rado negli antichi, per dare alla prospettiva storica maggiore risalto ed evidenza. La qual cosa, osservata dal Ginguené nel dar ragione delle storie del Machiavelli, si rinviene nell'opera del Porzio: nella quale, chi ben riguardi, troverà che nessuno dei tre libri, ond'ella si compone, muove dalla narrazione; bensì da breve proemio, nel quale sono tratteggiati alcuni generali principii, che valgono a reggere, e sotto cui riduconsi gli avvenimenti raccontati in quel libro, o alcune sentenze che ai medesimi si riferiscono.

Scorgesi ancora nell' opera del Porzio, che non sempre quella libertà da esso lui tenuta nel far giudizio delle persone, apparisce uguale quando toglie ad esame le cose. Oltracciò egli si chiarisce in qualche modo, non dirò devoto, ma inclinato allo stato regio. Ciò però non reca nocumento all' imparzialità storica; chè anzi su questo particolare merita singolare encomio; come eziandio per iscrupolosa esattezza nell' esposizione de' fatti di minore importanza. Egli seppe tenersi lontano dal vizio del suo secolo, nel quale quante storie videro la luce, pochissime hanno il pregio dell' imparzialità. Ma di ciò non è tanto a incolparne gli scrittori, quanto la pravità dei tempi.

Nel secolo sedicesimo, il campo della storia fu senza dubbio quello nel quale gl' Italiani stamparono orme più gloriose. Ma quali erano allora le condizioni d' Italia? Se si tolgano le repubbliche di Genova e Venezia, conservatesi, quasi per miracolosa virtù, tra l' universale ruina; nel rimanente della Penisola, ai sentimenti di libertà erano succeduti quelli di servilità e di abiezione; all' austerità repubblicana, la boria del fasto reale: da una parte principi tiranni; popoli soggiogati dall' altra. La Toscana, in balía d' una famiglia orgogliosa e potente, perduta colla libertà ogni generosa virtù, era incatenata ai destini della novella tirannide. La Lombardia, fatta campo di discordie, lago di sangue, e zimbello di due case ambiziose, attendeva

da quale di esse avesse a ricevere il vilissimo giogo. Il regno di Napoli, lacerato dalle fazioni, passato da uno in altro padrone, che a vicenda lo dissanguavano, cadde da ultimo sotto l'ignobile signoria degli Spagnuoli. Nei loro proponimenti, instabili i popoli non meno che i principi. Questi, sospettosi d'ogni maniera di studi, lo studio della storia facevano segno di maggior odio.[1] Il freno viceregale era divenuto, non che molesto, odioso ai nobili, del pari che ai cittadini e alla plebe. L'ambizione e la cupidigia non conobbero limiti; gli abusi, i disordini infiniti e insopportabili; la nazione trabalzata in un abisso di calamità e di sciagure. Un orgoglioso dispotismo senza dignità, era surto gigante in mezzo a un popolo altra volta magnanimo; fatto ora sì bassamente codardo, che non osava pure alzare furtivamente gli occhi a contemplare le proprie miserie. Tristi ma solenni ricordanze dell'orgoglio e della viltà degli uomini! A tutto ciò aggiungasi l'Inquisizione; tribunale tenebroso, il quale, malgrado incon-

[1] Parlando di questo secolo e del governo spagnuolo, così si esprime il Giannone (*Istoria civile*, tomo XII, lib. XXXIV, pag. 333; Capolago, 1841): « L'erudizione, l'istoria (che non devono andar disgiunte » per conseguirne i loro veri sensi) non erano in questi tempi da noi colti- » vate. Stando noi sotto il governo degli Spagnuoli, a' quali era sospetta » ogni erudizione che veniva di là dai monti, ed ogni novità che volesse » introdursi nelle scuole, fece che siccome nelle altre facoltà, così nella » giurisprudenza si calcassero le medesime pedate dei nostri antichi: erano » mal sofferti e come novatori riputati coloro che si volessero ergere so- » pra l'usate forme, e trattar di altra maniera contra l'usato stile que- » ste materie. »

trasse nel popolo manifesta avversione, non tardò a farsi palese con orribili e feroci persecuzioni contro la libertà delle coscienze.

Tale era lo stato d' Italia in quel secolo di ferrea schiavitù, che, patita lungo tempo, avea fiaccato gli animi, evirato le menti e i cuori, spenta ogni idea grande e generosa. E seppure qualche lontano faro di salute appariva nell' orizzonte in tanto oceano di calamità, una cupa e densa caligine lo involava ben presto alla vista de' risguardanti.

In sì deplorabili condizioni e in tanta abbiettezza di tempi, come sperare che gli scrittori incorrotti si serbassero, e le opere loro non ritraessero alcun poco dello spirito dei medesimi? Anzi, fa maraviglia come in taluni s' incontri tale e tanta franchezza. Nè il Porzio vuol essere collocato ultimo tra costoro: chè sebbene nel suo libro giudicasse orgogliosi i Baroni e ribelli i popoli, non lasciò d' altra parte di notare il primo Ferdinando di sevizia e cupidigia, e il figliuolo Alfonso di ferocia e rapacità. Il qual libro, se se n' eccettui una traduzione francese uscita in luce a Parigi nel 1627, dall' edizione romana in poi, non fu richiamato alla memoria degli studiosi, che dopo un lungo oblio di quasi due secoli.[1] Lo che prova chiaramente

[1] Corse più di un secolo e mezzo dalla prima edizione fatta in Roma nel 1565, all' altra di Napoli per cura di Maria di Lecce, il cui titolo è: *La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I, raccolta dal signor Camillo Porzio. Dedicata all'Illustriss.*

quanto sulla durabilità delle opere possa la fortuna.

Dal non vedersi in alcuno degli scrittori contemporanei ricordato questo nobilissimo lavoro, parrebbe che per avventura non ne fosse fatta allora quella stima ch' e' meritava.[1] Nè questo è il solo esempio in cui opere degne di somma lode, e frutto d' infiniti sudori, sieno state in luce per breve tempo, poscia scomparse dalla memoria degli uomini; mentre altre di gran lunga inferiori salirono in onoranza, e vi si mantennero lungamente. La quale sventura interviene alle buone opere, talora per la malvagità degli uomini, l' odio e l' invidia; tal' altra per la pravità dei tempi, o il decadimento delle buone lettere. Ma tutto quello che è virtualmente buono in sè stesso, e rifulge di luce propria, come che possa andare per qualche tempo ravvolto nell' oblio, vien giorno però in che s' affranca e risorge a miglior vita, rivendicando quella meritata celebrità che la capricciosa fortuna o l' umana ingiustizia non gli avevano consentita.

signore il Sig. D. Matteo de Ferrante, regio Consigliere nel Supremo Consiglio di S. Chiara di Napoli. In Roma ed in Napoli, MDCCXXIV. Presso Gio. Andrea Benvenuto. L' edizione, sebbene corretta, manca tuttavia delle due lettere, l'una dedicatoria al Duca Carlo Spinello, e l' altra del Seripando al Porzio.

[1] Bisogna eccettuare il Gaddi, che mostrò di apprezzare degnamente quell' aureo volumetto con queste parole: « Videtur enim Portius scriptor » maxime gravis, lacertosus, elegans, moderatus; optimus vero politicus » in brevissimis dissertationibus, nobilibus et curiosis elogiis, et aptissi- » mis orationibus, tum obliquis tum rectis, quas licet frequentiores, excel- » lenter adhibet, ut quædam epiphonemata egregia, ut illud quo clausit » narrationem geminati facinoris præstantissimi. » (*De scriptoribus ecclesiasticis*, tomo II, pag. 207.)

Il primo a parlare dell' opera del Porzio (senza tener conto di molti che ne scrissero con poco giudicio e meno esattezza[1]) fu Pietro Giannone; il quale quantunque ne facesse brevissimo cenno, e non le compartisse tutta quella lode che le si conviene, mostrò tuttavia d'averla in singolare estimazióne: a tale che, pervenuto a quella istessa epoca nella sua storia, non contento di citarla ad ogni pagina, riportandosi ad essa nelle cose di maggiore momento, ne trascrisse lunghi tratti, come praticò più volte col Costanzo.

In tempi a noi più vicini, quegli che in ispecial modo contribuì a richiamare in onore il libro del Porzio, fu l'illustre Pietro Giordani; il quale come ottimo ed eccellente prosatore, tenerissimo di quanto tende a risvegliare in questa nostra Italia lo studio dei classici, ne scrisse con tal calore, da indurre in non pochi, per tanta autorità, forte desiderio di studiarlo. Delle stesse efficacissime sue parole mi giovi pertanto fregiare queste pagine. « Mi sono alquanto maravigliato che narrando la » guerra de' Baroni Napoletani contra Ferdinando,

[1] Apostolo Zeno, in una delle sue note alla *Biblioteca Italiana* del Fontanini, così si esprime intorno alla *Congiura dei Baroni:* « La sud» detta Congiura fu descritta, prima che dal Porzio in volgare, da Gio» viano Pontano in latino, divisa in VI libri. » Se lo Zeno avesse letto il libro del Porzio, si sarebbe di leggieri avveduto, che l' epoca e gli avvenimenti narrati dal Pontano non hanno nulla che fare con quelli del Porzio. Quegli descrive l' invasione del regno di Napoli fatta da Giovanni d' Angiò, e alcuni fatti d' arme che ebbero luogo nei primi anni del regno di Ferdinando; questi, una congiura ordita contro il re nel 1484.

» nella quale il Triulzi stette a favore del re, non
» abbia nominato [1] la bellissima Istoria che poco
» appresso alla metà del secolo sestodecimo ne
» compose Camillo Porzio. Però siami perdonato
» di non voler perdere questa occasione di pre-
» gare la gioventù italiana, per quanto ama i mi-
» gliori studi, a leggere quella preziosa operetta;
» della quale io tengo fermamente che mai in tutto
» il regno di Napoli, e rare volte in Italia, non
» siasi fatta opera di storia che avesse tanta bel-
» lezza e perfezione. Troveranno uno stile puro
» dolce leggiadro che innamora; lacrimeranno di
» pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a
» molte parti della vita civile; vedranno gli sven-
» turati successi dell' ambizione; e come per poca
» pazienza e poca saviezza ed incostanza de' grandi,
» si aggravino e si moltiplichino e ai grandi e al po-
» polo i mali ordinari e sopportabili della tranquilla
» tirannide. In somma non saranno pentiti di que-
» sto mio consiglio. »

Assai della *Congiura;* al quale felicissimo e nobile lavoro non si ristette il Porzio. Narrati in questa storia particolari avvenimenti di un regno, si rivolgeva poscia ad una sfera più estesa, facendo oggetto de' suoi studi una *Storia d' Italia,* della quale non sono fino a noi pervenuti che soli due libri. I fatti da lui presi a narrare non potevano es-

[1] Parla del Cav. Carlo Rosmini, autore della *Vita di G. I. Trivulzio.*

sere più degni da tramandarsi alla memoria dei posteri. La narrazione si stende dal 1547 al 1552. Comprende il primo libro tre memorabili fatti, che sebbene tra loro differiscano per le circostanze, pure sembrano emergere dalle cause medesime. Comincia dalla congiura di Gian Luigi del Fiesco contro Andrea e Giannettino Doria: alla quale tien dietro un minuto racconto delle cose avvenute in Napoli nel 1547 per il tribunale dell' Inquisizione, che il vicerè Pietro di Toledo s' era fitto in capo d' introdurre nel Regno: indi conclude colla tragica fine di Pier Luigi Farnese, il quale, divenuto infesto e detestabile alla nobiltà, fu pugnalato e giù capovolto da una finestra.[1] La storia potendo di lui dir qualche lode, nol volle; trasmodò nel biasimo. Ma chi mai potrà carpirgli quella lode che egli e il padre si acquistarono nel voler far argine alla splendida tirannide di Carlo?

Principia il secondo libro da alcune considerazioni intorno alle cause che diedero origine ed affrettarono la congiura contro il Farnese, e ai caratteri di Paolo III e Carlo V. Entra poi a discorrere delle contese che tra di loro insorsero per la occupazione di Piacenza fatta dalle armi imperiali, e per le novità religiose della Germania: tocca della congiura di Giulio Cibo:

[1] Di Pier Luigi Farnese si può vedere quello che ne scrissero il padre Affò, il Varchi sul finire delle sue storie, il Segni, e in tempi a noi più vicini il Botta nei primi libri della sua continuazione al Guicciardini.

narra largamente la spedizione contro Algeri commandata dal Doria: l'assedio e la presa d'Africa, città che prende il nome dalla regione: le cose accadute in Siena, quando Cesare che ne temeva e il Mendozza che la governava tirannicamente, maggior tirannide desiderando, vennero in sul capriccio di fondarvi una fortezza; per cui la libertà correva manifesto pericolo. Passa quindi a favellare della contesa insorta tra Giulio (succeduto a Paolo nel pontificato) e Ottavio Farnese, perchè questi, a vie meglio assicurarsi del dominio di Parma, s'era collegato con Francia; dei principii della guerra per tal cagione dichiaratasi tra l'imperatore e il re di Francia, a cui concorse anche il pontefice. Rientra poi a dire delle imprese dei Turchi (che avevano abbracciata la causa del Dragutte), lungo le coste di Calabria, Sicilia ed Algeri: tocca della presa di Malta, e del riacquisto della città di Africa fatto pel tradimento e per la viltà del capitano che l'avea in custodia. Parla da ultimo degli apparecchi, che per la guerra scoppiata tra Francia e l'imperatore Carlo, faceva il maresciallo Brissac nel Piemonte. [1]

Anche questa storia del Porzio risplende per eleganza, gravità e leggiadria di stile, com'anco per la bontà delle sentenze, la finezza delle considerazioni e la profondità dei giudizi. Che se non-

[1] Vedi intorno a questo secondo libro più specialmente l'*Avvertenza* in fronte al volume.

dimeno l'autore non raggiunse con essa quel grado di eccellenza e di perfezione, a cui forse intendeva e pervenne coll'aureo volumetto della *Congiura*, giova por mente che, quali che ne fossero le cagioni, egli non potè dare a quella l'ultima mano, e spenderci sopra quelle cure e diligenze che la avrebbero resa se non migliore (ch'egli era difficile), uguale almeno alla *Congiura*. Ad ogni modo è lavoro degno pur sempre di quell'elegante scrittore. Vi ha tale evidenza e naturalezza nella dipintura dei tempi, che sembra di avere quelle cose, direi quasi, sotto gli occhi. Si vedrà a che le sciocche ambizioni e le sfrenate passioni conducono i principi, e come per esse sieno ravvolti i popoli in tale una serie di mali, dei quali ne risentono le più tarde generazioni; imperocchè preparano nelle tenebre quelle congiure sovversive degli ordinamenti sociali, non meno ai padroni che ai loro soggetti funeste. Si vedrà qual sorte è riserbata ai principi malvagi; e come mai riescano i popoli a conquistar libertà col cangiar padroni e servitù.

Ignoro perchè tale lavoro non vedesse la luce vivente l'autore. Il Tafuri sospettò ch'ei fosse impedito dal renderlo di pubblica ragione perchè sopraggiunto da morte. Io, però, sono indotto a credere che discorrendo in quella sua *Storia* di tempi non molto discosti da' suoi, e narrando fatti dei quali durava ancor fresca la memoria, non si risolvesse a pubblicarla, attese le

deplorabili condizioni in cui versava allora il suo paese; imperocchè il governo viceregale, non che volgere al meglio, veniva peggiorando per difetto di savi provvedimenti. Se egli avesse in quel tempo data in luce la sua storia, nella quale con tanta libertà e franchezza ragiona delle cose passate sott' altro vicerè, parimenti spagnuolo; come avrebbe potuto uscir salvo dalle molestie di un governo che erasi in ogni tempo mostrato avverso alla manifestazione del vero? Comunque ciò sia, lascio ad altri il farne quel giudizio che meglio stimeranno. Egli è certo però, che di questo preziosissimo lavoro non sarebbe pervenuta a noi alcuna notizia, se il Nicodemi per primo non n' avesse fatto brevissimo cenno, in proposito di un codice dove contenevasi il secondo libro.[1] Il qual cenno però non mosse alcuno a fare accurate indagini per rinvenire quello dove si conteneva l' intera *Storia* del Porzio; della quale il solo primo libro, per cura dell'Accademia Pontaniana, venne finalmente in luce nel 1839, dopo due secoli e mezzo di dimenticanza; e il secondo è quello che ora noi pubblichiamo.

Se tanto onore ottiene oggidì la *Congiura*, non minore per fermo si concederà a questa *Storia*, piena di cose utili e degne di molta considerazione. E tale onore io fo stima saranno per accordarle gli studiosi, non per virtù delle mie deboli parole, ma

[1] Vedi *Addizioni alla Biblioteca napoletana del Toppi*, pag. 57.

per i suoi molti pregi, a misura che verrà più conosciuta e studiata: il che non tornerà senza molto lor frutto e diletto.

Prima di questa *Istoria* aveva dettata altra operetta che ha per titolo: *Relazione del regno di Napoli;* nella quale vengono descritte le diverse provincie del Regno, e indicatovi il carattere degli abitanti di ciascheduna. In essa è discorso delle principali industrie e imposizioni; e chiude con un capitolo in cui è distesa, per serie cronologica, la successione dei re di Napoli. Questa operetta, oltre il pregio di contenere chiare massime di pubblica economia, ha il vanto d'essere il più antico prospetto statistico del regno di Napoli. Essa mette eziandio in palese la profonda vastità degli studi dell'autore, e la sua singolare sapienza.

Ma basti in quanto alle opere.[1] Venghiamo ora a quel poco di più che concerne la persona dell'autore. E prima, s'ei conducesse moglie o no, malgrado le molte e ripetute diligenze, mi è tornato impossibile cavarne il più piccolo indizio. La sua morte, alcuni dati c'inducono a credere che avvenisse intorno al 1603, quand' egli toccava il settan-

[1] Il Chioccarelli, con grave fallo, attribuì al Porzio alcune poesie latine censurate dal Giraldi, ed altro libro intitolato: *Pugna porcorum Portii poetæ;* ma questo è di autore ignoto, e quelle appartengono ad altro Camillo Porzio, romano, professore di eloquenza ai tempi di Leon X. (Vedi Piero Valeriano, *De infel. Litter.*, e l' Ughelli, *Ital. Sacr.*, tomo I.) Siffatta somiglianza trasse in inganno anche il Mandosio, che fu in seguito corretto dal Zeno nelle note al Fontanini. (Mandosio, *Bibl. Rom.*, tomo II, pag. 149, e Fontanini, tomo II, pag. 231.)

tesimosesto anno.[1] Ben certe sono le qualità di che fu egli adorno, e di cui noterò le precipue. Ebbe bontà d'animo pari all'altezza dell'ingegno; e avvegnachè possedesse copiose dovizie, di queste non andò orgoglioso, stimando veri e durevoli soltanto quei beni che vengono dalla virtù, non dalla fortuna. Alla somma sapienza accoppiaronsi in lui gentilezza, cortesia d'animo e rara facondia. Ebbe, scrive il Sansovino con lo stile ampolloso dei tempi, non so-

[1] Stimo pregio dell' opera riportare qui per intiero una lettera, sin qui inedita, nella quale il Porzio ci fa sapere una particolarità singolare e finora ignota della sua vita; cioè che egli fu mancante del naso. La lettera è diretta al cardinal Seripando, allora in Trento.

« Ill^mo^ Rev^mo^ Signor mio e Padrone Oss^mo^.

» Questi dì adietro ricevei una di V. S. Ill^ma^ e Rev^ma^, alla quale » se di subito non risposi, ne fu cagione che mi trovò in letto: e certo » che ne presi tanta consolazione, che non solo mi diede aiuto a guarire, » ma anche mi portò seco l'ultimo compimento del mio naso; il quale, » la Iddio mercè, ho quasi che ricuperato, e tanto simile al primo, che » da coloro che nol sapranno, difficilmente potrà essere conosciuto. È » ben vero che ci ho patito grandissimi travagli, essendo stato di biso- » gno che mi si tagliasse nel braccio sinistro duplicata carne della per- » sa, dove si è curata ancora per più d'un mese; e poi me l'han cu- » cita al naso, col quale mi è convenuto tener attaccato quindici dì il » predetto braccio. Signor mio, quest'è un'opra incognita agli antichi, » ma di tanta eccellenza e tanto meravigliosa, ch'è gran vitupero del » presente secolo che per beneficio universale non si pubblichi e non » s'impari da tutti i cirugici, essendo che oggi sia ristretta in un uomo » solo: il quale non è quel medico nè altro suo creato che, come la di- » ce, le puose i denti in Portogallo; perchè colui, per quant'ho veduto, » *fuit imitator naturæ;* ma costui fa quel medesimo che l'istessa na- » tura. Io molte volte, per il ben pubblico, ho desiderato di veder V. S. » Ill^ma^ e Rev^ma^ principe; ma ora per questo particolare via più lo de- » sidero, massime che quest'uomo da bene, per picciol pregio rispetto » alla grande utilità del rimedio, il daria alle stampe. Ma chi sa? — » Per un'altra mia l'ho dato aviso del motivo de' Luterani di qua; non » li scrissi poi il successo per la sopravegniente infermità: basta che pel

lamente nel cuore un ampio mare di nobilissimi desiderii, ma un profondissimo abisso di cortesia nell' animo. Ch' egli salisse fra' suoi contemporanei in grande estimazione, ne fa fede il sovracitato scrittore. Abborrì da ogni sorta di adulazioni; non agognò l'amicizia dei grandi; ad essi parlò sempre franche e schiette parole, come quegli che nulla aveva a temere, nulla a sperare da loro: nè bastando il parlare, scrisse anco liberamente.

» mancamento del viver si disfecero, essendo associati da molti di que-
» sti popoli. Son venuti (da ducento in fuori) tutti in poter della giusti-
» zia: si son fatti morire certi principali ostinatissimi; e l'altri, mediante
» l'autorità dell' arcivescovo di Reggio mandatovi da S. B. con larga
» potestà, si spera che si ridurranno. Il dì di S. Giovanni, molto favo-
» revole a' Turchi, si persero qui rincontro sette galee di Sicilia, dove
» era il vescovo di Catania, e furono combattute da nove vascelli di cor-
» sali. Ciascun dice che in Lipari si avrebbono potute ricovrare, se il
» soverchio ardire del lor generale comendator spagnuolo non l' avesse
» precipitate. Altro per adesso non è occorso: per tanto umilmente alla
» buona grazia di V. S. Ill^{ma} e Rev^{ma} di cuore mi raccomando, con pre-
» garli lunga e felice vita. »

Da Tropea il dì 9 di Luglio 1561.
Di V. S. Ill^{ma} e Rev^{ma}

Deditissimo servitore
CAMILLO PORZIO.

Non è questo il luogo, per venir illustrando la lettera, da far la storia del trovato cerusico. Gioverà pertanto far avvertito, che sì il Tiraboschi (*Storia della Letteratura*, tomo VI, pag. 458; VII, pag. 650) come il Portal (nella sua *Storia dell' Anatomia*) concordano a stabilire che nel secolo decimoquinto ebbero fama, quali inventori della restituzione del naso, due Siciliani per cognome Branca. Il Tiraboschi aggiunge di più, che un' intera famiglia di cerusici calabresi esercitavano a que' tempi una tal' arte. Il Barri, poi, in una sua opera sulla Calabria scrive: *Vivit et Petrus Vianeus, qui, præter cætera, labia et nasos mutilos integritati restituit.* Sembra che da ciò si possa congetturare, che il suddetto Pietro fosse quel professore che curò il nostro Porzio. Ma non essendo da noi entrare in indagini di tal genere, ne lasceremo ad altri la cura.

Tale fu il Porzio: di cui le due ultime preziosissime operette, che adornano questo Volume, giacevano da quasi due secoli e mezzo indegnamente neglette dagli Italiani! Ma una tanta non curante ingratitudine verso un sì cospicuo scrittore, faccia il cielo sia oggidì compensata dallo studio delle sue opere. Oh come bello sarebbe veder sorgere nella sua patria, che gli ha tanto debito di venerazione, alcun segno che ricordasse ai posteri il suo più elegante e perfetto scrittore! Ma è questa vana speranza. Qual segno vi ricorda colà l'immortale Vico? quale il Giannone, il Genovesi, il Filangieri, il Pagano ed altri sommi, che colle opere loro accrebbero tanto lustro alla patria? Indarno le loro memorie cerca lo straniero.

LA

CONGIURA DE' BARONI

DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA IL RE FERDINANDO PRIMO.

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

IL SIGNORE CARLO SPINELLO,

DUCA DI SEMINARA,

CAMMILLO PORZIO.

Come V. S. Illustrissima sa, tra le buone cose ch' io conobbi peregrinando, fu Pagolo Giovio, padre delle moderne istorie; il quale pervenuto all' estremo della sua età, e poco contento de' principi ch' egli diceva con la penna avere illustrati, si era riparato in Firenze a casa il Gran Duca Cosimo, come ad unico rifugio degli uomini eccellenti: ove dimorando anch' io, e assai con esso seco ragionando dell' istorie, e di quelle principalmente che appartenevano al Regno, l' udii molte fiate rammaricarsi che, per mancamento e trascuraggine degli scrittori, egli non avea potuto in cotanti anni ridurre alla memoria degli uomini uno de' primi fondamenti delle guerre che seguirono nel novantaquattro; ciò era la congiura del Principe di Salerno e del Conte di Sarno contra Ferdinando Primo: per la quale fatto il principe fuoruscito, e privo dello stato, si ricoverò da' Francesi, e persuase il re Carlo Ottavo a fare l' impresa del Regno; dalla cui passata egli tirava il filo della sua istoria. Questo desiderio io lo giudicai tanto giusto e sì fattamente necessario, che in me si apprese, come fu in lui, di qualità che, pochi anni sono, abbattutomi nel

processo originale che fe' formare il predetto re contra il Conte e Antonello Petrucci suo secretario, parvemi che mi si porgesse occasione di potere in maggior parte rinvenire le cose di quel tempo. Postomi poi a cercare dell' altre, io mi sono finalmente avveduto di avere ragunate tante membra di quella congiura, che, sebbene non sono perfette, se ne potrebbe pure da buono maestro formare corpo intiero: il quale maestro, morto il Giovio, mi ho anche persuaso che sarebbe di presente difficile a ritrovare. Ma sperando che i cieli col tempo ne possano produrre de' somiglianti e migliori, e per esserne già strettamente pregato dalla veneranda memoria di monsignore illustrissimo Seripando, ne ho io fatto una bozza e un modello, sopra il quale que' che verranno non solamente possano fabricare un bel corpo, ma dargli vita ed alla eternità consegnarlo: il che da me non potrebbe avvenire giammai. E veramente, si vorrebbe essere troppo dotato dalla natura, e dall' arte ammaestrato, a corrispondere alla scelta delle parole, o alla loro numerosa testura, richiesta nell' istoria. E molto più si converrebbe ritrovarsi ricco d' ingegno, e fra' rettorici lungamente versato, a bene usare l' ordine, le sentenze e l' orazione di questa scienza. E grandissimamente bisognerebbe esercitarsi ne' maneggi degli stati e nell' opere militari, a perfettamente ritrarre i consigli de' principi, gli assalti e le battaglie. Lascio da parte quanto sarebbe mestiero il penetrare nella geografia, e filosofia morale, per esplicare compiutamente le qualità degli uomini, e de' paesi. Converrà dunque a più sublime ingegno di formare una sì grande, vaga e riguardevole figura: e io mi rimarrò contento di avergli nella presente operetta additato e adombrato l' ordine, i tempi, e gli accidenti che seguirono. Ove, se da saggio lettore fie scorto alcun neo, che con più studio e maggior diligenza se le arebbe potuto tòrre, dirittamente a V. S. Illustrissima più che a me averà

da imputarlo; poichè, in approvandola tutta, mi ha confortato e sospinto a mandarla in luce. Nè io me le ho potuto o dovuto opporre, essendo Ella nelle lettere giudiciosissima, e sedendo per origine, per fortuna e per valore, in altissimo grado fra' nostri primi Baroni; al cui profitto questa fatica in maggior parte riguarda. Ma, per certo, nè anche è da maravigliarsi che V. S. Illustrissima procuri con tanto desiderio che altri conosca, per la lezione dell' istorie, li pestiferi frutti che sogliono produrre le discordie e le ribellioni: poichè ancor giovanetto, seguende l' orme de' suoi predecessori, devotissimi della corona aragonese, ha sì prontamente e magnificamente servito il suo re nelle prossime guerre, che n' ha riportato dignità e gloria; e, quel ch' è molto più da stimare, l' amore e la benivolenza di tanta Maestà, dignissimo premio di un animo nobile e generoso.

LUOGHI ONDE L'AUTORE HA TRATTO LA STORIA.

Dal processo originale contro il Conte di Sarno, Antonello Petrucci e figliuoli.
Dal processo in stampa contro i Baroni.
Dai ricordi fatti in Napoli.
Dalla fama appo i Napoletani.
Dagli scritti di Tristano Caracciolo.
Dal Platina, Volterrano, Sabellico, Machiavelli, Corio, Pontano, Argentone, Istoria Universale.

DELLA CONGIURA DE' BARONI

LIBRO PRIMO.

—

SOMMARIO.

I. Proemio dell'Autore. — II. Qualità del re Ferdinando e del Duca di Calavria. — III. Cagioni della guerra di Otranto. — IV. Descrizione di Antonello Petrucci, e del suo essere. — V. Descrizione di Francesco Coppola, conte di Sarno. — VI. Orazione del Conte di Sarno al re. — VII. Risposta del re. Parole del secretario al re. — VIII. Cagioni e progresso della guerra ferrarese. — IX. Principio della Congiura. — X. Descrizione del Principe di Salerno, e sue qualità. — XI. Cagioni dell'odio di papa Innocenzo contro il re. — XII. Descrizione del Regno. — XIII. Esortazione del cardinale San Pietro in Vincola al papa. — XIV. Descrizione della Repubblica di Genova. — XV. Nomi de' congiurati. — XVI. Parole del gran siniscalco. — XVII. Lodi della Contessa di Sanseverino. — XVIII. Parlamento del Conte di Sarno al Principe di Salerno. — XIX. Appuntamenti presi dai congiurati. — XX. Descrizione di Terra di Lavoro. — XXI. Partita del Conte di Sarno da Napoli. — XXII. Qualità del Conte di Carinola. — XXIII. Parole del Conte di Sarno al Principe di Salerno. — XXIV. Cagioni della guerra de' Colonnesi e degli Orsini. — XXV. Lega fatta tra i Baroni e il papa. — XXVI. La pretensione del Duca di Lorena sopra il Regno. — XXVII. Descrizione dell'Aquila. — XXVIII. Presa del Conte di Montorio. — XXIX. Lamenti degli Aquilani. — XXX. Gita degli Aquilani al papa. — XXXI. Descrizione del Conte Orso degli Orsini. Presa de' figliuoli del Conte Orso.

I. Dovendo io scriver cosa e per grandezza e per novità quanto alcun' altra memorabile, non fie per avventura indarno il ricordare che lo stato regio, di tutti gli altri il più eccellente, ne' secoli ov' egli ha avuto luogo, di rado fu senza di quelli uomini che oggidì son chiamati Baroni:

i quali, benchè secondo la diversità dei tempi e delle regioni abbiano anche variato di nome e di potenza, di effetto nondimeno sono stati sempre gli stessi; e parvero ai Romani sì naturali e sì congiunti ai regni, che perciò regoli gli denominarono: l' origine de' quali non potè esser più chiara nè più onorevole, perciocchè avendo i sudditi in pace o in guerra ben meritato co' padroni, vennero dalla gratitudine e liberalità di quelli alle dignità ed ai dominii esaltati. Egli è ben vero che, per quanto si è osservato poi, questa sorte di persone a molti regni è stata di nocumento, ed a molti di giovamento: hanno giovato i Baroni a' regni grandi e potenti; ma a' piccoli e deboli hanno nociuto sempre: il che dall' umana ambizione è avvenuto; la quale, per essere senza termine e misura, nè contenta di parte alcuna di autorità, insino al supremo grado, ch' è il reale, gli ha fatti aspirare. Pur, dov' egli per l' altezza sua si è lor dimostro inaccessibile, non tentarono con l' opere di salirvi giammai; ma col desiderio solamente, di ogni difficultà superatore, vi sono pervenuti: anzi, stupefatti da quell' altezza e diventati umili, si sono sforzati di venerarlo, e, come si è detto, di giovargli. Il contrario è accaduto qualora è stato sì depresso, che gli abbia invitati ad ascendervi; perchè del continuo o l' hanno occupato o travagliato.

I re di Napoli, mentre non posséderono altri stati, in sì basso luogo e sì disprezzabile sederono, che non solo a' potentati esterni, ma ad ogni lor Barone diedero animo di macchinare lor contra e di scacciargli. Di qui nacquero le spesse infedeltà de' soggetti, le assidue guerre, le grandi e varie lor mutazioni: e, quel ch' è più da maravigliare, molte fiate essi medesimi, sdegnando la lor miseria, e stimolati da cupidità di aver forze uguali al nome, si procac-

ciarono co' loro Baroni delle molestie e de' pericoli; come dalla presente Congiura si potrà notare. La quale fu di sì grave e pernicioso momento al Reame, che lo riempiè d' innumerabili calamità; e gli animi degli abitatori discordò in sì fatta maniera, che non che i vassalli da' padroni, ma l' un fratello dall' altro, i figliuoli da' padri, le mogli da' mariti dissentirono: le amicizie, le parentele, ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell' umana società, furono ottimi ministri agl' inganni ed a' tradimenti: la pace versò più sangue della guerra: l' imbecillità del sesso o dell' età sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione: e per recare in uno tutte le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che non meno a' percossi che a' percussori apportò terrore e spavento; perochè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta premeva.

II. Li quali avvenimenti in parte dimostrar volendo, dico, che correndo gli anni del Signore MCCCCLXXX, nel Regno di Napoli signoreggiava Ferdinando di Aragona il vecchio, e di quel nome primo; uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace e della guerra instruttissimo: [1] * ed avvegnachè per prudenza, felicità e grandezza delle cose operate fosse a' passati re di Napoli non pur uguale ma superiore, nondimeno aveva Alfonso suo primogenito, duca di Calavria, detto per sopra nome il Guercio, che, sè vivente, poco men che il tutto maneggiava; ed essendo giovane feroce e di natura all' armi inclinato, di niuna cosa mostrava esser più vago che di accendere guerre in diverse parti dell' Italia; mediante le

* Vedasi la nota (1) in fine della *Congiura de' Baroni*.

quali avesse occasione di acquistar fama, gloria e stato: e siccome in quelle prosperando, tuttavia s' inalzava a desiderare maggiori cose, così, per avventura perdendo, nel voler ammendare l' avuto danno si struggeva; di modo che nè vinto nè vincitore sapeva riposare; anzi, per meglio stare apparecchiato, in ciascun tempo nudriva grande moltitudine di soldati, e nel mare ancora sostentava non piccola armata. Queste speranze e questi provvedimenti erano cagione che i soggetti che l' avevano a mantenere, l' odiassino; ed i principi vicini, che temevano sentirli, ne prendessero sospetto e guardía; e tutti insieme comunemente desiavano che altri il travagliasse, acciochè loro non potesse nuocere.

III. Tra quei che ciò procurarono, dissero i Ragonesi essere stati i Fiorentini: i quali per due anni con la guerra perseguitati dal Duca, e spesso in dubbio della libertà, nè anche con la pace ne vivevano sicuri; sì per aversi ritenute molte terre del lor dominio; come perchè dimorando dentro di Siena, altrui porgeva sospetto di volere quella Repubblica sotto varii colori alla sua ubbidienza ridurre. Ma non potendo i Fiorentini dalle potenze cristiane conseguire che lo travagliassino, e che col loro pericolo conservassino le proprie fortune; si gittarono a quella de' Turchi, ch' aveva il suo imperio nell' Albania, e parte nella Schiavonia, dirimpetto al Regno: e dimostrarono a Maumette loro imperadore, come la grandezza di questo giovane era, se non di presente, nel tempo avvenire per dover nuocere non meno ad esso che a loro; anzi molto più a lui, essendo l' impresa più giusta, rispetto alla religione; più agevole per lo poco tratto del mare Ionio che divide ambi i loro regni, e più favorita da' principi cristiani. Era

Maumette per diverse cagioni contra il re Ferdinando oltramodo sdegnato, e vie più di altra cosa, per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi che egli indarno aveva oppugnato: sicchè non fu difficile a' Fiorentini disporlo all' impresa, fargli espugnare la città di Otranto, ed il paese all' intorno predare.[2]

Questa subitana guerra, commossa al re da sì grande nimico, come sgomentò il rimanente dell' Italia, così trasse di capo al Duca di Calavria il disegno di occupare la Toscana: sicchè, chiedendo agli uomini ed a Dio aiuto, si dispose, lasciato di turbare i Cristiani, a guerreggiare co' Turchi, restituendo a Siena la libertà, ed a Firenze le terre tolte. Fu la guerra nondimeno al re ed al Duca d'intolerabile dispendio, e fu presso a rimanere in abandono l' assedio che per mare e per terra tenevano alla ricuperazione di Otranto, essendo il Regno per le guerre addietro esausto ed impoverito; ed i confederati, repressi i primi émpiti de' Turchi, avendo caro, come si è detto, simil travaglio, andavano lenti nelle provvisioni. Ma Dio, che per altre mani ed in altro tempo aveva differito il loro castigo, vi diede aiuto egli; ed immantinente, non pur tolse di vita Maumette, ma anche l' imperio dall' armi de' figliuoli fe' travagliare:[3] sicchè i Turchi, veggendosi da ogni lato sbandonati, vinti dalla disperazione più che dalla forza, imposero fine alla costanza loro, quella città di accordo rendendo.[4]

Or, mentre che quella guerra era in sul maggior fervore, e che di giorno in giorno temevasi anche più spaventevole, il Duca di Calavria, riguardando la debolezza delle forze sue, poco bastevoli a tanto peso sostenere, si rammaricava col padre, rimproverandogli che per soverchia bontà e mal governo i suoi ministri l' aveano ingan-

nato, fatti sè ricchi, e lui povero; e che almeno allora, che si ritrovava in tanto pericolo dello stato, si dovesse servire de' furti loro, e come fraudatori punirgli. I ministri che il Duca accennava, erano Antonello Petrucci secretario, e Francesco Coppola conte di Sarno; che, di povero grado, si erano pareggiati, con l'autorità del re, di rendite e di stati a' maggiori principi del Regno.

IV. Antonello Petrucci nacque in Teano, de' beni del mondo poco agiato, e fu in Aversa nudrito: ma ne' suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto a notaio Giovanni Ammirato, aversano; il quale, preso dall' indole del putto, lo fe' in lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare; ed avvedutosi che con l' età giva crescendo di senno e di destrezza, fu suo avviso (acciochè un gióvane di cotanta speranza inutilmente seco non si perdesse), porlo a' servigi di Giovanni Olzina, secretario del re Alfonso Primo, e suo amico ed oste qualora ad Aversa ne veniva; ove sperò, come più ampiamente avvenne, che con esso lui avrebbe spazioso campo di esercitarsi e divenire grande: oltre che la fortuna, volendo con infelice fine di eccellentissimo uomo rinnovellare nelle menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevello dunque l' Olzina caramente, sì per compiacere al notaio, come per l' aspetto buono del giovane; e con Lorenzo Valla, che in casa sua si dimorava, uomo per lettere e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù. Con sì raro maestro, Antonello in piccolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo ed all' Olzina fu a maraviglia carissimo, ed annoverato in secretaria tra

gli scrivani. Quante fiate l'Olzina, soprappreso da diversi affari, non fosse potuto gire dal re, tante usava mandarvi Antonello: a cui per questa famigliarità in modo si fe' caro, ch' egli l'onorò con di molti ufici e dignità; e conosciutolo virtuoso e modesto, l'arricchì ed esaltò tanto che, morto lui, Ferdinando suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello, e non solamente lo creò secretario, ma un altro sè stesso; di qualità che quando gli gravava udire alcuno, l'inviava da lui, acciochè con maggior agio potesse ascoltar la dimanda, e per quello rispondergli: le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli uficiali, magistrati ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua. Il qual favoré, dimestichezza ed autorità col re, furono cagione, come sempre avviene, che egli acquistasse ricchezze grandissime, e con nobili parenti si congiugnesse. Tolse pertanto moglie una donna degli Arcamoni, e seco generò più figliuoli: de' quali il primo fe' conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo arcivescovo di Taranto, il quarto priore di Capova, l'ultimo, per la sua tenera età, non potè egli di straordinaria fortuna provedere; benchè dipoi, per le sue virtù, vescovo di Muro l'abbiamo veduto. Aveva eziandio in edifici superbissimi e adornamenti di chiese dimostrata somma magnificenza e ricchezza, e tale che non pareva in vil luogo nato, ma da' suoi antecessori la presente fortuna avere conseguita.

V. Francesco Coppola, quantunque si fosse di antica e nobil famiglia napoletana, nondimeno ristrettamente vivendo faticava in avanzarsi: nel che prese nome di trafficar bene, ed a mano a mano in tanto l'accrebbe, che

fra tutti i negozianti era celebre, e riputato de' primi. Al suono della cui fama destossi il re Ferdinando, che giudicava per le sue picciole entrate convenire al grado reale i guadagni, eziandio a privati poco onorevoli; e fello capo e partecipe del profitto di tutti i traffichi e mercatantili industrie ch' egli faceva di fuori e dentro il Regno: con la quale occasione Francesco di leggieri divenne ricchissimo: perchè il re, dal proprio interesse allettato, non permetteva che nel Reame veruno vendesse s' egli primieramente non ismaltiva le sue merci, nè alcuno comperasse se Francesco non s' era a suo grande agio proveduto. Questa compagnia col re si mantenne insino a tanto ch' egli fu intromesso nel consiglio reale, e ch' ebbe compere di molte navi, col contado di Sarno, stato già degli Orsini. Ma gustato di poi il veleno dell' ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del Regno, presero a combattere nell' altiero animo suo il desiderio degli onori con quello dell' avere; ed essendo amendue di pari forze e di uguale potenza, nè potendosi dall' uno per nuovo appetito, nè dall' altro per antico abito disciorre, cominciò da sè molto più nobilmente a maneggiarsi: nè era al mondo suo pari che di credito l' agguagliasse; perciochè in Levante ed in Ponente aveva tanto credito, che ad ogni sua richiesta gli erano credute e mandate merci di sommo valore. Aggiugnevasi a ciò il rispetto che gli era portato da' marinari e dai padroni delle navi; perciochè tutti come loro difensore l' osservavano, e nelle differenze come arbitro lo chiamavano. Aveva anche aperto, in ammirazione degli uomini, una stanza grandissima colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte altre munizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente. La casa, ove splendidamente abi-

tava, da gentiluomini, cittadini e soldati frequentavasi assiduamente ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori e buona fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza.

VI. Trovandosi, adunque, il Conte di Sarno ed il Secretario abondantissimi di ricchezze, ed il re poverissimo di danari, aggradiva al Duca di Calavria abbatter quelli, per rilevare il padre. V'erano anche di molti che, ricoprendo l'odio privato col publico delitto, a ciò l'instigavano; e fra gli altri, Diomede Carafa conte di Maddaloni, uomo, oltre la nobiltà del sangue, per rimembranza dei servigi paterni e propri, appo il re di grande stima, ed intimo consigliere del Duca. Costui parimente, come tutti gli altri Baroni, odiava nel Conte e nel Secretario così grande autorità: anzi, come se l'altezza de' gradi e non la virtù dell'animo gl'imperii reggesse, si affliggeva che gente riputata da lui inferiore a sè, avesse a governare il re, e fosse a lui sì tosto fatta uguale di stato e maggior di favore. Non si mosse Ferdinando alle parole del figliuolo, o che la memoria dei beneficii ricevuti, o che la paura dell'infamia il tenessero in freno; oltre al non volersi privare di due ministri, mediante li quali nelle sue maggiori turbolenze era rimaso superiore: più tosto riprese il Duca con acerbe parole, e di coloro si dolse che a ciò lo consigliavano. Il fatto nondimeno pervenuto a notizia del Conte di Sarno e del Secretario, entrò loro nel petto più profondamente che il re o il Duca non avrebbono creduto: e, come uomini prudenti, si ristrinsero insieme e furono a ragionamento de' rimedii della sopravegnente rovina; e giudicarono che, essendo i favori de' principi combattuti da' venti dell' invi-

dia e della calunnia, per confermare il re nella loro difesa, conveniva loro dolersi seco dell' avuta sospizione, ricordargli i servigi passati, e finalmente proferirgli i loro stati, acciochè, senza acquistar nome di avaro o di crudele, ne' suoi bisogni se ne servisse: e perchè il Conte era più esposto all' ingiuria, per avere maneggiato il tesoro reale, si risolverono ch' egli parlasse prima e di solo, affinchè il re comunicando il tutto, come soleva, col Secretario, egli allora, presa l' occasione, di sè favellasse. Piacque il partito al Conte di Sarno, come ad uomo che riputava il Secretario freddo e timido, e più atto al difendere che pronto all' accusare. Pertanto, apprESENTATOSI dal re una sera che riveniva da caccia lieto per aver preso alquante fiere, in questa sentenza gli parlò: « Sacra Maestà, io m' imagino che il Duca suo figliuolo s' abbia presupposto che, come cacciando sete vago di uccidere le fiere, non altrimenti prendiate diletto facendo morire i vostri servitori benemeriti; e come sostenete ch' elle alcun tempo vaghino per li campi senza noiarle, parimente lasciate ingrassar noi, per farci poi con vostro maggior vantaggio estinguere. Rendo grazie a Dio ch' egli ha trovato il contrario; e noi abbiamo conosciuto avere più umano padrone, e lui meno crudel padre di quello che stimava. Ma qual altra risposta poteva riportare il Duca da quel re che fra tutti gli altri del mondo è tenuto prudentissimo, o da quel padrone che ha fatto già prova della fermezza de' suoi fedeli in tante occasioni di varii e dubbiosi tempi? avvegnachè io non mi dolga tanto di lui (chè, per essere vostro figliuolo, non gli è potuto cadere nell' animo sì scelerato pensiero), quanto de' suoi consiglieri, che a ciò mal suo grado l' inducono. Io, Sacra Maestà, sono odiato da questi altri Baroni, perochè

» mi avete loro di ricchezze, di favore e di dignità ag-
» guagliato: la qual cosa quanto sia di ragione, Ella se 'l
» giudichi. Io non debbo ripugnare nè alla gratitudine nè
» alla magnanimità vostra; ma eglino possono bene con-
» trastare allo sfrenato disio che tengono di farvisi uguali,
» nuocere a questa corona, ed ispogliarvi del regno: e co-
» mechè non sapessino le sode ricchezze de' padroni pro-
» cedere dalla fedeltà de' servi, vi accusano anche ingiu-
» stamente che mi facciate meritevole di que' premii per
» la lealtà e sollecitudine mia. Doverebbono più tosto li
» loro padri giustamente incolpare, che superbi gli hanno
» conceputi ed isconoscenti allevati: di che potrei arre-
» care molti esempi avvenuti a' tempi antichi ed all' età
» nostra: se non favellassi con quell' uomo che per pro-
» pria virtù, e per alcuna mia fatica (siami lecito giusta-
» mente vantarmi), nella guerra del duca Giovanni di
» Angiò gli ha battuti e domati. Quale fu di loro, quan-
» tunque da voi maggiormente esaltato, che disfavorisse
» il vostro avversario, o pure nel suo ricetto non l' alber-
» gasse? furono per avventura gli amici, i parenti, o co-
» loro co' quali per tutto il tempo eravate educato e vivu-
» to? Cotesto è il fonte, Sacra Maestà, donde nasce e
» deriva il mio male, altamente dolendo a costoro, che,
» a cui meno si disdiceva il mutar fede, si sia stato im-
» mutabile: della cui invidia rosi, passano tant' oltre, che
» vorrebbono che voi, per nuocermi, vi spogliaste di ogni
» costume reale, all' ira di Dio vi esponeste: l' ira di Dio,
» dico, infallibil vendicatrice delle grandi ingratitudini.
» Ma essi operano indarno; chè i cuori de' re non sono
» nelle mani degli uomini. Rincrescemi solo ch' abbiano
» voluto con l' appoggio del Duca, e con la favola della ne-
» cessità, sfogare la loro invida ambizione: ma ecco ch' io

» tolgo loro questo velo. S' io avessi veduto, Sacra Mae-
» stà, che al Duca fossero di mestiere le fatiche mie,
» senza esserne richiesto l' avrei a suo benefizio logore e
» disperse: ma non iscorgo ancora altra necessità, se non
» quella ch' egli medesimo e quelli savi suoi consiglieri
» da sè stessi s' impongono; preparandosi di tenere in que-
» sta impresa infinita gente inutile e dannosa: e con tutto
» ciò, sebbene i soldi indugeranno, voi vivo, non mai
» verranno meno. Noi abbiamo il Reame tranquillo, domi
» i Baroni, le comunità benevole, il nimico nell' estrema
» punta del Regno; e dubitiamo di non poter sostenere la
» guerra? e che guerra poi? dove non solamente gli uo-
» mini, ma tutta la terra, il mare, il cielo nel nostro fa-
» vore han prese l' armi. A quale sceleraggine avrebbono
» costoro tratto il Duca, se l' avessino avuto a consigliare
» allorch' avemmo la Francia addosso, contrarii i popoli, i
» signori ribelli, privi del possesso del mare, in dubbio
» di quello di terra, rotti e fugati dinanzi alle porte di
» Napoli? Veramente che la crudeltà di Attila e l' empietà
» di Nerone oscure sarebbono appetto delle sue. L' animo
» mi detta, Sacra Maestà, o che giammai niuna impresa
» fu felicemente incominciata e gloriosamente finita, o
» che la nostra sarà dessa. Pur, s' Ella giudica altrimenti,
» o conosce di esporre a periglio lo stato suo, prenda, la
» priego, non pur le sostanze, che in breve si possono
» rifare, ma la persona propria e' miei figliuoli, ed a qual
» più straniera gente si sia gli venda e gli doni, per ri-
» storare e rinvigorire le forze sue: ma s' elleno incontro
» a questo debol vento sono pur valide e robuste, supplice-
» mente la priego a tôrre inespugnabilmente la difesa
» della giusta causa mia, reprimere la malignità degl' in-
» vidi, far vedere al Duca l' error suo; ed al mondo tutto,

» che non mi avete beneficato solamente, ma da nefanda
» ingiuria difeso e conservato. »

VII. Stette il re alle parole del Conte alquanto sospeso, e mostrò nel volto e negli occhi essergli dispiaciuto il sospetto suo, rispondendo ch'egli credeva ch'esso Conte, il quale per tanto tempo era vivuto seco, non avesse conosciuto in lui, nè anche ne' suoi maggiori travagli, non solamente azion veruna tirannica e crudele, come sarebbe questa giudicata, ma nè un minimo segno che potesse denigrare la real dignità: e che le parole tra lui e 'l Duca corse, per coloro si dovevano intendere che veramente avevano rubato, e non per quelli che con fede ed amore faticando avevano meritato dalla sua corona robe e dignità: e che ringraziava Dio che il Duca avesse verso lui quell' animo che doveva; ma se pure di altra mente fusse, non poteva mancare di assicurarlo, riconoscendo dalla sua persona innumerabili servigi, de' quali la memoria egli conservava sì salda e potente, ch' arebbe prevaluto sempre alle sagacità de' maligni.

Questa risposta del re al Conte fu molto grata, e venne in certa speranza che, regnante lui, non vi fusse di che sospettare: tanto più che il seguente giorno il re col Secretario ebbe ragionamento somigliante, e gl' impose che in ogni modo e' togliesse dal Conte quel vano timore. Nel qual discorso il Secretario parlò di sè, ma più moderatamente: perchè disse, se il Conte meritava castigo per essersi arricchito in casa di Sua Maestà, troppo maggiore doversi a lui ch' aveva più facultà, e meno ve n' aveva recate; e che non si conoscerebbe differenza fra' servi d' uomini privati e quelli de' re, se gli uni e gli altri vivessino in continua povertà: anzi, che i principi nuovi, come era

in quel regno Sua Maestà, tutti procurano di porre nuove genti ne' loro stati, i quali conoscano l' obligo della loro fortuna da essi soli derivare; e che se in lato del mondo faceva mestiere usare questo termine, era nel Reame, ove per l' addietro si erano veduti tanti rivolgimenti, ed ove nessuno legame più che quel della roba bastava a fermar gli uomini: oltrechè, se il Duca fosse di quest'animo, sarebbe proprio non volere che altri il servisse mai, avendo la servitù per fine la ricchezza. E finalmente, per dimostrare che non se la intendeva col Conte, soggiunse restar molto ammirato che persona di cotanto ingegno, com' era lui, fosse caduto in questi pensieri, per cagione de' quali dava a sè sospetto, al padrone infamia, e a' malevoli materia di poterlo più largamente calunniare.

Avuti il Secretario e 'l Conte col re questi ragionamenti, quantunque per quelli fossino come assicurati del suo volere, non perciò cessarono di fare tutti i preparamenti possibili a stabilirsi. Ed essendo l' uficio di uomo saggio, così di rimediare il mal presente come il futuro prevedere, convennero che in dando al re danari per l' urgente bisogno, del tutto si assicurassero di lui: e in procacciando a sè amici e parenti, e al Duca di Calavria sospetti e nemici, eglino divenissero bastevoli non solo ad opporsegli, ma urtarlo; e che perciò il Conte delle cose del mare sommamente s' impadronisse. Presi questi appuntamenti, il Conte immantinente si diede a trar fuori un' armata per istrignere più Otranto: il qual carico dal re volenterosamente gli fu imposto, sì perchè non v'era persona che a fine meglio di lui il potesse condurre, sì eziandio perchè in quell' apparecchio lo sovvenisse de' danari e navali strumenti.

Non è agevole a credere in quanto brieve tempo, ed

in qual numero, il Conte di Sarno pose insieme quel navilio ed apparecchio; acciochè con quella invero illustre azione comperasse gli animi de' padroni. Mediante la qual armata e buona fortuna, Otranto, come si è detto, si riebbe, con tanta lode del Conte di Sarno, che da ciascheduno della libertà, del regno e della religione nominato fu conservatore. Il Secretario anch' egli diede buona somma di danari al re: la qual cosa d'allora in poi usò continuamente, e più fiate l'anno in abondanza gli donava, ed altresì persuadeva agli amici e parenti, come uficio al re gratissimo; tal che per Napoli si diceva lui comprare il suo favore. Contrasse anche con gli Orsini parentado, i quali in quel tempo, come padroni dell' armi, appo il re e 'l Duca di Calavria in altissimo grado dimoravano. Era capo loro Virginio, tra tutti i capitani d'Italia riputatissimo: una congiunta di costui, e della sua famiglia stessa, sposò il Secretario nel Conte di Carinola, sperando il rispetto degli Orsini il figliuolo dover conservare. Con la gita dunque del Conte di Sarno, e con questo parentado, parve per allora che gli animi di amendue s' acchetassino.

Avvenne dipoi, la seguente primavera, che il re ebbe novella come il successore del Turco, detto Baiazete, era passato sopra Rodi con esercito possente: laonde il re, per temenza che quell' isola, opposta alle frontiere de' Turchi per un ostacolo grande, non pervenisse in forza loro, fece una piccola armata per soccorrerla, spintoci anche dalle preghiere del papa; nel cui apparecchio medesimamente il Conte adoperò: ed egli, per ammorzare la vorace fiamma dell' invidia con un mare di buone operazioni, non scemando la consueta diligenza, in un momento messe ad ordine il tutto e le navi avviò; le quali felicemente navigando, giun-

sero a Rodi, e non solo il soccorsero, ma dagl'impeti de' nimici valorosamente lo salvarono. Quest'opera aggiunta all'altra d'Otranto, benchè pensasse il Conte che gli avessino appo l'animo del re guadagnato tanto che potesse già tener sè e le sue cose per difese e sicure da ogni assalto del Duca di Calavria; pure, dovendo per la morte del re, che tuttavia se gli appressava, cadere in brieve nelle sue mani lo scettro del Regno, cercò, prima che quel giorno gli sopravenisse, collegarsi in parentado co' primi signori del Regno, e trattò dar marito ad una sua figliuola il figliuolo del Principe di Bisignano, della famiglia Sanseverina: il che non ebbe effetto, nè egli molto se ne curò; perochè nacquer cose che per un pezzo più pienamente l'assicurarono; e furono queste.

VIII. I Veneziani e 'l papa si collegarono a' danni del Duca di Ferrara, del re Ferdinando genero, perchè egli non osservava i patti intra di loro ne' tempi addietro stabiliti; e l'avevano in sì fatto termine condotto, che ciascuno vedea, se il re non gli dava presta e somma aita, e' si abbandonava. Nondimeno egli v' andava assai più lento di ciò che i bisogni del Duca di Ferrara per avventura richiedevano; perciochè la guerra passata di Otranto e 'l corso pericolo l'avevano per sì fatto modo affaticato ed impoverito, che non ardiva ripigliare l'armi. Pure alla fine, costretto dal volere del Duca di Calavria, deliberò soccorrere il genero e la figliuola, ed al papa ed a' Veneziani vietare il grande accrescimento che per quell' acquisto verrebbono a fare: di che il re privatamente ed in publico consiglio volendo de' suoi il parere, il Secretario e 'l Conte di Sarno caldamente consigliarono che Ferrara si doveva difendere, dimostrando con efficaci ragioni che, spento co-

lui, il medesimo avrebbono fatto a Sua Maestà, e 'l papa non avere minor ragione nel Regno che in su 'l Ferrarese; e che i Veneziani non meno aspiravano a insignorirsi dell' uno che si facessin dell' altro.

Queste cose, avvegnachè si dicessino per altro fine, erano nondimeno verissime: perchè l' Italia in que' tempi stava in certo modo bilanciata, che i potentati non consentivano che veruno facesse aggiunta alla sua signoria, ma che ciascuno si rimanesse dentro de' propri termini. Da quel fonte traevano origine tutte le guerre e le confederazioni; indi uscivano le cagioni che le leghe si facessino e disfacessino in un tratto, e che colui che nel cominciamento di una impresa ti s' offeriva per confederato, nel fine ti si palesasse aperto nemico; e che ciascheduno fosse pronto a battere il tuo avversario, ma nessuno ad opprimerlo; anzi i medesimi che si sforzavano farti una vittoria ottenere, erano coloro che il fine di quella t' impedivano: in tanta gelosia e timore viveano quelli stati. Oltre al re, i Fiorentini e Ludovico Sforza governatore di Milano presero l'armi in aiuto di Ferrara, con deliberazione che i Fiorentini e 'l re molestassero il papa insino a tanto si smembrasse da' Veneziani; i confini de' quali Ludovico dall' altro canto travagliasse, acciocchè quella Republica dovendo in tanti lati le sue forze distrarre, molestasse con minor impeto Ferrara. Ma avvenne tutto il contrario: perchè, benchè il Duca di Calavria con esercito fiorito campeggiasse Roma, da' Colonnesi e Savelli accompagnato, nondimeno ella fu dagli Orsini, che si erano partiti da lui, coraggiosamente difesa; insino a tanto che il magnifico da Rimini Roberto Malatesta giunse con le genti veneziane, e diede al Duca su 'l paese di Velletri quella terribil rotta, tanto sanguinosa che il Duca campò miracolosamente

per virtù di quattrocento cavai turchi che, rimasi nella guerra di Otranto, sotto di lui militavano.

Ludovico ancora travagliato dai Rossi di Parma, compagni de' Veneziani, con fatica poteva difendere il suo stato. Trovavansi per tanto il Duca di Calavria e il re nel maggiore pericolo che fossino stati mai; ma la fortuna, che in quei tempi soffiava loro favorevole, quando con le vite degli uomini non poteva loro fare profitto, con le morti li favoriva: siccome avvenne allora, ucciso Maumette; ed ora, poco dopo la vittoria, il magnifico Roberto: di modo che il papa mancando di capitano, e perciò non potendo far più guerra, si rivolse alla pace. Giovògli ancora la gelosia ch'era ne' potentati italiani, e che di sopra si è detta. Perchè il pontefice, castigato ch'ebbe il duca di Calavria, cominciò a dubitare di aggiugnere troppa forza alla grandezza de' Veneziani; sicchè non passò molto che, lasciati quelli, si accostò al re, e consentì il passo al Duca di Calavria che andava alla difesa di Ferrara: e così, onde gli Aragonesi attendevano un gran male, un insperato bene asseguirono, con non poca noia del Conte di Sarno e del Secretario. Pure, veggendo che i Veneziani, non ostante che il papa gli avesse abandonati, perseveravano nell'armi ostinatamente; e che, per maggiormente sbigottire il re, avevano chiamato in Italia il Duca di Lorena disceso del sangue di Angiò; presero speranza che il Duca di Calavria potesse incontrare quello in Lombardia che in terra di Roma aveva campato. E dicevano, il leone allora star bene quando veniva da febbre molestato: ma fallì loro il disegno; perchè, mentre durò quella guerra, fu dal Duca con tanta virtù e fortuna amministrata, che se Ludovico dalla lega non si scompagnava, egli avrebbe tolto a' Veneziani tutta la terra ferma; e quando ella finì, come

si dirà, principiò la lor rovina. Ludovico, governatore di Milano per Giovan Galeazzo Sforza suo nipote, accecato dall' ambizione e invescato nella dolcezza del dominare, sin da que' tempi disegnava o perpetuarsi in quel governo o quello stato usurpare: e considerando di non potere ottenere alcuna delle cose predette, il Duca di Calavria prosperando in Lombardia, per essere il nipote genero di lui, si pose in cuore che s' egli conservava lo stato a' Veneziani, avrebbe guadagnato con immortal beneficio nuovi amici, e nell' Italia contra la potenza del Duca vecchi nemici mantenuto.

Bramando adunque da quella guerra spiccarsi, e tra la lega e' Veneziani far nascer pace, gli era questo appetito da due rispetti contrastato: l'uno, dall' interesse del marchese di Mantova Federigo di Gonzaga, principe appo lui di grande autorità, sì per il parentado, come per esser generale di quella impresa: l'altro, perchè avrebbe voluto occasione di potere in alcuna parte mitigare lo sdegno, se non del Duca, almeno del re; nel quale, abandonandolo, sapea sicuramente d'incorrere. Ma i cieli che alle future calamità dell' Italia si preparavano, in brieve spazio gli spezzarono amendue questi freni; levando a Federigo la vita; ed al re, mediante l' armata veneziana, Gallipoli, Nardò, ed altri luoghi minori di Terra di Otranto, già detti Salentini: onde che Ludovico, parendogli essere sciolto, senza indugio l'accordo conchiuse; ponendo tra' patti, che i Veneziani rendessero al re le sue terre; ed all' incontro, per le spese fatte in quella guerra, si ritenessero il Polesine di Rovigo, del distretto di Ferrara.

Non poteva sofferire la superbia ed alterigia del Duca di Calavria che, con tanto danno del cognato, a posta di Ludovico egli dovesse posar l'armi; nè che sopra di sè ri-

manesse l'odio della guerra, ed appo lui il grado della pace: sicchè, mentre si trattavano le condizioni di essa, proferse al padre più fiate, a lui bastare l'animo, ancora senza Milano, castigare i Veneziani, e, come al tempo antico, rituffarli nell'acque, purchè egli lo sovvenisse di buona somma di danari. E tra' modi che gli propose di trarli del Regno, fu quello che si era molto prima pensato, ma riserbato per l'estreme sue necessità; cioè disfare il Conte di Sarno, e 'l Secretario, ed altri Baroni che poco ubidienti se gli mostravano. Il re, che non aveva il sangue sì caldo, ed essendo per le passate spese impoverito, e per la perdita di Gallipoli e di Nardò impaurito fortemente, senza porgere orecchie a' suoi discorsi, non si curò tôrsi da pericolosa guerra con ignominiosa pace: il che seguì con tanto dispiacere del Duca di Calavria, che, essendo uomo cruccioso, aperto, ed alla natura simulata e paziente di Ferdinando totalmente contrario, egli empì di querimonie tutti i suoi; e nei cerchi de' Baroni e capitani affermava (non avendo a mente le minacce esser a pro del minacciato) di porre esso in esecuzione ciò che il padre per viltà lasciava.

IX. La qual cosa da più persone apportata al Conte di Sarno, al Secretario ed a' figliuoli, e, come la fama suole, con aumento di parole; giudicarono i rimedi passati essere stati leggieri alla sua infermità, e che, per ben guarirla, conveniva loro di por mano a' violenti ed al ferro, e superando l'immensa avarizia del Duca la lor gran pazienza, congiurargli contro: tanto più che dubitarono il re essere inchinato alla volontà del figliuolo; non rimettendosi, come prima, nelle loro mani, e dalla consueta dimestichezza con esso loro ritraendosi; favorendo anche sopra l'usato il

Conte di Maddaloni e quel di Marigliano, anch'egli dei Carrafi, ed uomini ad amendue loro odiosissimi. Ritornando adunque il Duca di Calavria, sparsero una voce, per le ragioni di sopra dette creduta dall'universale, come il Duca veniva disperato di Lombardia, ed a spogliare degli stati molti Baroni che in quella guerra non l'avevano sovvenuto. Questa fama, da coloro ch'avevano udite le querele del Duca, fu tenuta verissima, e da' Baroni, per altro malcontenti, ricevuta negli animi avidamente; e la tennero per ottima occasione di far novità, e di liberarsi dall'eccessive gravezze di che il Duca ed il re per continue guerre gli avevano caricati. Capo de' quali si fe' il Conte di Sarno, per il timor predetto, ed il Principe di Salerno, per quello che ora diremo.

X. Fu il Principe, nominato Antonello, figliuolo di quel Roberto Sanseverino che ebbe dal re in guiderdone delle sue fatiche la città di Salerno, da Felice Orsino per ribellion perduta; e che di più fu creato ammiraglio del mare, e condotto tant'alto, che spento il Principe di Taranto e quel di Rossano, egli rimase il primo di tutti i Baroni, ed edificò a Napoli un palagio regio e superbissimo; e colmo di ricchezze e di gloria, si morì: a cui successe questo Antonello nella dignità e nello stato, ma non già nella qualità e virtù. Perchè, come Roberto procurò sempre aiutare e conservare il re, e riputò la dignità sua congiunta con la prospera fortuna di quello, così Antonello non si stimò mai nè sicuro nè onorato per insin che non vide spento Ferdinando, rovinati ed estinti i suoi posteri. Al che più cose lo moverono, oltre la sospetta sua natura; la prima, che il re dinegò, dopo la morte del padre Roberto, crearlo ammiraglio, nè glielo concesse mai infino

a tanto che non andò in Ispagna col Duca di Calavria a condurgli la seconda moglie, sorella del Re Cattolico; l'altra, che vedeva il re e 'l Duca anteponergli nel governo del Regno ogni minimo uomo, nè di lui quel conto tenere che giudicava fosse dovuto alla memoria de' meriti paterni ed alla dignità e qualità sua. Aggiugnevasi che sospicava il Principe, veggendo sè grande, la sua casa nel Regno potentissima, la moglie figliuola del Duca di Urbino, capitano e principe di quell'età di eccellente virtù, e che per genere materno discendeva dagli Sforzeschi; sospicava, dico, che il re o il Duca di Calavria con queste maniere non cercasse spegnerlo o abbassarlo; essendo stata cosa peculiare un tempo a que' re di Napoli alzar per merito e per virtù gli uomini a grado altissimo, e poi, temendogli, opprimergli. E non poco sospetto gliene porgeva l'immoderato favellare del Duca, nel quale fu sempre sì inconsiderato, che questo pericolo ed altri prima, e poi l'ultimo suo esterminio gli partorì: perocchè ne' privati ragionamenti, parlandosi di Antonello, o lo notava di superbia, o nelle fattezze corporali l'assomigliava al Principe di Taranto, già disfatto dal padre.

Questi umori nel Principe erano stati conosciuti più tempo innanzi dal Conte di Sarno e dal Secretario; e dopo il loro sospetto, in varie occasioni in modo gli avevano accresciuti, che il Principe di già temeva condursi alla presenza del re, nè alle pubbliche richieste di lui avea voluto comparire personalmente, con grande onta ed abbassamento della sua maestà, parendogli che negasse di ubidirlo. E vedeva ciascuno che indugiava più l'occasione che il lor animo ad offendersi, e che con ogni picciola scintilla di fuoco infra di loro si poteva eccitare grandissimo incendio.

XI. Erano le speranze di questi due signori, oltre la moltitudine de' malcontenti, sostenute eziandio dalla mala volontà del nuovo papa inverso il re: perchè dopo la pace di Lombardia morì Sisto, ed a lui successe Innocenzio Ottavo, prima cardinale di Molfetta e nominato Giovan Battista Cibo, di nazione genovese; uomo piacevole ed umano, ma che in minor fortuna odiava il Duca di Calavria ed il re; sì per esser nato di padre angioino che sotto il re Riniero molti anni aveva retta la città di Napoli, come per la loro crudeltà e per li pochi rispetti che ne' tempi adietro avevano portato alla Chiesa, dalla quale contra l'armi de' Francesi e volontà de' regnicoli erano stati conservati. Accresceva questa mala disposizione la contumacia di Ferdinando in negargli il tributo che ciascuno anno i re di Napoli in recognizione del feudo sono avvezzi di pagare alla Chiesa:[3] affermando il re essergli stato rimesso da' suoi predecessori, e che si doveva per il regno di Napoli e di Sicilia; ma che egli allora solo quello di Napoli possedeva. Queste erano le cagioni pubbliche; ma le private, scoperte dal tempo, padre della verità, discendevano da più alta radice.

Fu costui il primo di tutti i pontefici, che s'abbia memoria, che nudrisse in palese, e con ricchezze e stati onorasse, li figliuoli non legittimi; perchè sino a que' tempi, sotto più onorevoli nomi gli aveano coperti ed onestati. Ne aveva egli due; l'uno Franceschetto e l'altro Teodorina si nominava: e perchè amava molto Franceschetto, e bramava che di uomo privato, mediante la sua fortuna, divenisse principe, non veggendo parte alcuna nell' Italia dove potesse più agiatamente collocarlo che nel Regno, avendone la predetta occasione, si dispose a trarne Ferdinando, e ponervi persona che riconoscesse il regno da lui, ed in com-

penso arricchisse il figliuolo di onori e di signorie; mosso a ciò dall'esempio di Pio, che, sotto il medesimo Ferdinando, con simili arti aveva esaltata in questi paesi la sua famiglia.[6]

XII. Conciossiacosachè il Reame, posto nell'estreme parti dell'Italia, è in si fatta guisa condizionato, che non altronde, dalla via terrestre, che dall'Ecclesiastico può essere molestato ed offeso: i cui fini dal mare di sotto a quel di sopra aggiungono; perochè il rimanente dall'onde del Tirreno, dell'Ionio e dell'Adriatico vien tutto bagnato; ed è formato a simiglianza di penisola. Amico adunque il pontefice, non temevano i re di Napoli da qualunque li volesse assalire; perciochè si faceva con pessime condizioni dell'assalitore, signoreggiando la Chiesa ampissimo stato, afforzato dalla riverenza della religione, il quale conviene, per passare più oltre, sia dagl' invasori del Regno prima occupato ed espugnato: fatta dipoi da' principi laici lunga prova, che chi prende guerra contra la Chiesa, non avanza, fuggono assai il molestarla. Il perchè i Viscardi, che ridussero queste regioni in regno e lo fondarono, per farsi quindi un saldo propugnacolo e dar cagione al papa di difenderli, se gli ferono soggetti ed uomini ligi: anzi del loro imperio alcuna parte gli cedettono.

XIII. Ma nel tempo appresso, questa vicinanza nocque talvolta ai lor posteri: perochè scordatosi alcun pontefice moderno di quei meriti, e datosi ad aggrandire i parenti nel Regno più che altrove, turbandolo ed innovandolo ha le sue forze adoperate; siccome avvenne nel tempo d'Innocenzio. Alle cui voglie non erano di piccolo momento i pungenti stimoli del cardinale San Piero in Vincola, nipote di Sisto Quarto, eletto dipoi papa, e detto il secondo

Giulio; per opera del quale Innocenzio, vivente il zio, era stato sempre onorato, e, quello morto, esaltato alla pontifical dignità. Questi, dotato di animo grande, cupido di gloria, potente di ricchezze, in prova si contrapponeva alle richieste degli Aragonesi, o perchè naturalmente odiasse la gente spagnuola, o perchè, contendendo co' re stimati poco amici della Chiesa, crescesse di riputazione nella corte romana: nella quale inclinazione fortemente ancora l' adduceva il vedere il Cardinale di Aragona ristretto col cardinale Ascanio Sforza; i quali, per essere uno figliuolo di re e l'altro di duca, nel pontificato di Sisto s'erano sdegnati a cedergli, e nel presente d'Innocenzio procuravano superarlo.

Egli adunque, posto all'orecchie del papa, con sagace e pronta eloquenza in tutti gli accidenti aggravava gli Aragonesi, con rimproverar loro l'inobedienza, la crudeltà, l'avarizia; dimostrandogli finalmente con vive ragioni, non ad altro fine tendere li disegni loro che a tenerlo travagliato ed oppresso: di qui procedere le pratiche coi Colonnesi, gli stipendii con gli Orsini; per ciò nutrirsi le loro contenzioni; e finalmente, per tenere in freno il Collegio, con inusitato esempio averci il re un figliuolo voluto intraporre: la sede romana non dover essere giammai quieta, nè i pontefici riveriti, insin che il Reame fusse nelle loro mani. Ed a qual pontefice appartener più che a lui, il pensare di liberar la Chiesa dalla presente servitù? esso aver conseguito in tempo il pontificato che gli Aragonesi erano odiosi a tutti i principati d'Italia, odiosissimi a' sudditi, esausti di ricchezze e declinati di riputazione.

Questi conforti del Cardinale, s' egli è lecito nell' antiche ed occulte cose il conghietturare, stimo io non solamente essere terminati con Innocenzio, ma aver pe-

netrato nel cuore del Principe di Salerno, ed essere stati principal cagione d' indurlo a novità. Perochè, oltre l'autorità ed astuzia sua, lo poteva anche il Cardinale, sotto il manto del parentado, consigliandolo, irritare; conciossiachè il Prefetto di Roma, suo fratello, fosse cognato del Principe, avendo in matrimonio l' altra figliuola del Duca di Urbino. Ma non meno che altro, il desiderio della libertà di Genova sua patria, nella quale il papa ed il Cardinale per le loro dignità tenevano il primato, gli sospigneva a conturbare l' Italia.

XIV. La città di Genova, mentre ella nel mare esercitò sue forze, fu più famosa di tutte l' altre delle nostre regioni, e distese le braccia sin nell' Oriente con tanta felicità, che afflisse la potenza de' Veneziani, e quella de' Pisani estinse: ma, rivolte poi in sè stessa le proprie armi, ubidì spontaneamente i signori di Milano; e le voglie divise de' suoi cittadini ferono in terra serva quella Republica, che dianzi per la concordia e gran valore de' medesimi cittadini padrona del mare era stata. Ma poco innanzi a questi tempi, per la dissensione suscitata da Ludovico e' fratelli contra la duchessa Bona, madre di Giovan Galeazzo, ella si aveva liberata dal loro dominio, e con le proprie leggi si reggeva: ma essendo cresciute oltre modo le parzialità, ed aggiuntesi alle discordie civili le insidie e l' arti di Ludovico, che non altro fabricavano che reti a sì nobil preda, non durò lungamente la libertà di quella Republica.

Erano in lega Ferdinando, il Duca di Milano e' Fiorentini; dall' altra parte il pontefice e' Veneziani si ristrignevano: le cui volontà Genova seguiva; sicchè era spediente ad Innocenzio ed a San Piero in Vincola, per

fermare ancora la loro Republica ed ovviare a' pensieri di Ludovico, indebolire li suoi collegati, e porre nel Regno un re da essi dipendente. Fatti adunque il Principe di Salerno ed il Conte di Sarno con questa speranza d'Innocenzio capi, e gli altri Baroni insospettiti per la divolgata fama, quasi tutti si ritirarono ne' loro stati, ed incominciarono a chiedersi consiglio di ciò che si aveva a fare per la difesa : nel che più caldo e diligente di tutti fu il Conte di Sarno, il quale avendo lo stato presso Salerno a quindici miglia, tutto dì per lettere e per messi eccitava il Principe a vegghiare, ed a fare quelle provvisioni che la comune rovina richiedeva. Per le cui esortazioni il Principe operò che in que' dì si menasse dalla Padula a Melfi la figliuola del Conte di Capaccio Sanseverino, la quale i mesi adietro Giovanni Caracciolo duca di Melfi aveva data per donna a Traiano suo figliuolo. E non solamente lo fe' per istrignere col parentado quel signore a seguire la sua fortuna, ma come che dovendosi fare pompose nozze, gli altri Baroni, parenti ed amici, senza altrui sospetto, avessero luogo e comodità di congregarsi insieme.

XV. I nomi di quelli che vi vennero o che poi seguirono la loro autorità, ed a nostra notizia sono pervenuti, furono questi : Pirro del Balzo gran contestabile e principe di Altamura, Antonello Sanseverino principe di Salerno ed ammiraglio, Girolamo Sanseverino gran camerlingo e principe di Bisignano, Piero di Guevara gran siniscalco e marchese del Vasto, Giovanni della Rovere prefetto di Roma e duca di Sora, Andrea Matteo Acquaviva principe di Teramo e marchese di Bitonto, Giovanni Caracciolo duca di Melfi, Angliberto del Balzo duca di Nardò e conte di Ogento, don Antonio Centelle mar-

chese di Cotrone, Giovan Paolo del Balzo conte di Nola, Pietro Bernardino Gaetano conte di Morcone, Barnaba conte di Lauria, Carlo conte di Melito, Giovanna contessa di Sanseverino, il Conte di Tursi, e Guglielmo conte di Capaccio, tutti Sanseverini. Tra' Baroni senza titolo furono questi: Giovan Francesco Orsino, Bernardino Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Giovan Antonio Acquaviva, Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Ramondo e Berlinghieri Caldora, Traiano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Col'Agnolo d'Aiello, Amelio di Senerchia; la maggior parte de' quali, oltre questo nuovo sospetto, per altri particolari interessi, dal re e dal Duca di Calavria alienati, a Melfi disputarono le condizioni de' tempi in che avevano da sperare ed in che temere; e le loro forze con quelle del Duca di Calavria contrapesarono.

XVI. E, tra gli altri, il Gran Siniscalco ebbe lungo parlamento dell' animo vasto del Duca: e come, aspirando questi all' imperio di tutta l'Italia, nè dilettandosi di altro che di stare sull' armi, conveniva loro o dargli infino agli alimenti della vita, che con fatica erano loro rimasi, o sotto altri colori a torto sostenere esigli, prigionie e morti: e che gli pareva sciocchezza fuor di misura (s'egli è vero che l'accrescimento delle dignità aggiunga altrui audacia), ch' essi lo volessero attendere re, nol potendo tolerare duca: maggiormente che per quel fatto non potevano essere macchiati di nota alcuna di ribellione; armandosi a difesa, dalla natura conceduta a qualunque animale; col consenso poi del sommo pontefice, supremo principe tra' cristiani, e del Regno diretto padrone. Pure gli altri Baroni stavano fortemente, e dalle percosse delle ribellioni passate e dalle qualità de' tempi, sospesi, e dal congiurare

rimossi; ed innanzi alle più notabili cose di cui loro calesse, era il vedere tutti gli stati italiani, stanchi dalla guerra ferrarese, aver posate con grandissimo piacere le armi: appresso, che il papa, per esser nuovo nello stato, ed avendo ritrovata per le spese di Sisto povera la Chiesa, non avrebbe potuto porre molte forze in loro aiuto: nè meno potevano nel Secretario e nel Conte di Sarno confidare intieramente, essendo uomini interessati col re, e con esso loro non obligati. E finalmente discorrevano, che non contenti del presente dominio, sarebbono forzati gittarsi in grembo de' Francesi; i quali per compagni giudicavano lenti, discosti e sospetti; e per padroni, più che gli Aragonesi, insolenti e rapaci. Per le quali cagioni per allora non conchiusero altro, eccetto che il Principe di Bisignano ne andasse a Napoli, e dal Secretario, Conte di Sarno, Carinola, Policastro ed altri intimi del re, procurasse intendere la verità della fama; e che scoprisse di che animo sarebbono coloro, venendosi all'armi.

XVII. Il Principe, giunto a Napoli, per avere più agio di parlare occultamente e dare alle genti occasione onesta di visitarlo, si finse infermo; e ristrettosi col Conte di Sarno, trovò (per quanto egli diceva) che le loro cose erano disperate, e fuori che lo armarsi ed unirsi, di ogni altro rimedio ignude. Il che volendo Bisignano anche trarre di bocca del Secretario, non gli fu mai possibile: anzi, un giorno rammaricandosi il Conte, e contra il Duca di Calavria al modo usato bravando, il Principe, rivolto al Secretario ch'era quivi, gli dimandò quel ch'esso ne dicesse, ed e' col solo strignersi nelle spalle mostrò, come il Conte, averne temenza. Ondechè Bisignano, compreso bene il tutto, ne venne alla terra di Diano; ove convennero il

Principe di Salerno, il Conte di Tursi, quel di Lauria e la Contessa di Sanseverino, donna sopra ogni credenza prudente e virile: la quale assai tempo sopravivuta al marito, fresca e bella, gli appetiti feminili con si fatti pensieri vinse e debellò; come appo il Pontano, grave e veritiero istorico, in altra guerra distesamente si legge.

Questi, adunque, dal Principe udito quanto aveva a Napoli ritrovato, si disposero, checchè ne seguisse, congiugnersi infra di loro, e col papa collegarsi: e 'l simigliante a tutto il restante de' Baroni per lettere e messaggieri significarono e persuaderono. Ma riguardando il Conte di Sarno, che contuttociò il Principe di Salerno procedeva lentamente e con minor ordine di quello che richiedeva l'importanza dell' impresa; dubitando ancora, che dalla cautela del Secretario non gli fosse caduta nell' animo qualche sinistra sospizione, per confermarlo, lo chiamò a parlamento. Ed acciocchè dal re, risapendolo, non fosse creduto, il Conte, il giorno prima che andasse ad abboccarsi seco, convitò per il dì seguente di molti suoi cortigiani; come che giammai nell' animo altrui cader potesse, che la notte in mezzo egli tanto camminasse, o si pericolosi affari avesse maneggiati: sicchè, in sul far della sera, ad un suo podere, poco lungi dalle porte di Napoli, finse andarne a dormire; ma, senza restare, fra San Giorgio e Madre Domini, in luogo assai solingo, attese il Principe. Al quale venuto, non potè il Conte per la brevità del tempo aprire tutti i suoi disegni, e rimedi che doveano usare contra la violenza del Duca di Calavria: ben gli disse che andrebbe dal re, ed avrebbe cerco, per quella maniera che miglior gli paresse, di ottenere licenza di esser seco in Salerno medesimo, ove con più agio potrebbono favellare e fermare gli ordini di far la guerra.

Contentossi il Principe; e così amendue in quel punto adietro si rivolsero.

Ma il Conte, portato dalla voglia ch' avea di ottenere la licenza, e dal voler pur tòrre ogni sospetto che quella stessa notte avesse avuto ragionamento col Principe di Salerno, a dirittura inviatosi alla volta di Napoli, al re assai per tempo s' appresentò; col quale ad arte mosse certi ragionamenti, ove venne a far menzione del Principe: al cui nome il re riscossosi, cominciò di lui a dolersi, ed a rimproverargli l'ingratitudine che senza cagione gli usava. Ondechè il Conte, senza perder tempo, gli rispose, che, se piacesse a Sua Maestà, a lui dava il cuore di scoprire l' indignazione di quello, e per avventura alla debita ubidienza farlo ritornare; perchè, in modo ch' andasse cacciando sul paese di Salerno, egli l' andrebbe a visitare. Il re, che ardeva di desiderio che quei sospetti de' Baroni finalmente non partorissero alcuna nugola o vento che potesse perturbare la tranquillità del suo stato, ed in aver quietato il Principe gliene pareva esser sicuro; gl'impose che, come aveva detto, eseguisse, e che, almeno in quanto per lui si potesse, esplorasse gli andamenti suoi.

XVIII. Lieto il Conte dell' avuta licenza, non indugiò molto a conferirsi a Salerno: ove ricevuto con festa dal Principe, narratogli il modo che per venire avea tenuto, e' si rinchiuse seco in luogo secreto della casa; e con gravi e veementi parole gli mostrò la necessità dove l' insaziabile avarizia del Duca di Calavria aveva lor condotti, e la certezza del pericolo; e che, per volerlo fuggire, non v' era più mezzo alcuno fuor che cedergli, o superarlo. Proposegli, quanta vergogna egli farebbe al grado che teneva ed alla nobiltà del suo sangue, perdendo vilmente

quelli stati che con tant'onore i suoi maggiori avevano conquistato; e come a lui conveniva più tosto nell'armi morir Principe, che, per desiderio di vita, in pace mendicare. Apersegli la mala contentezza de' popoli e de' signori del Regno; il desiderio grande ch'era ne'potentati italiani della rovina del Duca, massimamente nel papa e ne'Veneziani: quanto poco poteva confidare ne' suoi confederati; Firenze non avendo ancor salde le piaghe della sua persecuzione, e Ludovico governator del genero Duca di Milano, essendogli odiosissimo per la pace fatta, e per la voglia ch'aveva di occupar quello stato. Affermògli anche, egli aver canute le tempie ne' servigi del padre e del figliuolo, ma non avergli mai giudicati sì facili ad opprimere come allora; e che, quando venisser meno tutti gli altri sussidii, esso Principe solo, armato del suo valore e della grazia che si avea guadagnato co' Regnicoli, esser bastante a superargli. Ed entrati in ragionamento del Secretario, gli affermò efficacemente che viveva in tanto timore, se ben mostrava alcun rispetto, che alla partita di Bernardo Villamari se n'era voluto fuggire in Ispagna, senza curare degli stati, di moglie o de' figliuoli; ma che egli, propostagli questa impresa, l'aveva trattenuto.

XIX. Il Principe, udendo ragionare il Conte sì caldamente, credette per fermo che procedesse fedelmente nel maneggio, di che prima era stato assai dubbioso. Esaminò adunque seco un pezzo i modi che dovevano tenere a far riuscire l'impresa; e per allora conchiusero, che con quella maggior simulazione che si potesse, e con tutte l'arti possibili, si dovesse il re e 'l Duca di Calavria addormentare, infin che disponessino il papa a fare la guerra: dal quale n'andasse messer Bentivoglio Bentivogli, uomo del Prin-

cipe, e facendosi introdurre da San Piero in Vincola, con ogni termine umano e compassionevole la lor giusta causa gli raccontasse; e scopertagli la moltitudine de' congiurati, con mano gli facesse toccare l' agevolezza che avrebbe di conquistare il Regno, massimamente consentendo il papa che il Conte sulle riviere romane ragunasse armata; la quale prendendo porto in Ischia, Procida e Capri, isole vicine a Napoli e che il suo golfo chiudono, quella città delle comodità del mare ispogliasse. Deliberarono eziandio che, condescendendo il papa alle loro volontà, il Conte di Sarno e 'l Secretario sovvenissero i Baroni di cento mila ducati per far la guerra; i quali, quella finita, lor fussero restituiti fedelmente: e che di più il Conte munisse bene Sarno, ed il Secretario, Carinola; perciochè con essi e la terra di Sanseverino e la Cerra, luogo del Principe di Altamura, intendevano assediare Napoli, scorrere Terra di Lavoro, ed impedire al re tutti quelli aiuti che dall' altre parti del Regno gli potessero venire: per premio de' quali servigi e per malleveria loro, il Conte di Sarno, dopo l' essere sconfitto il re, conseguisse il contado di Nola, Ischia con la Lumiera, e Castello a Mare; ed isposasse la figliuola nel figliuolo del Principe di Bisignano, con dote di trenta mila ducati, allora stimata grandissima: e 'l Secretario, per il Conte di Policastro ottenesse la figliuola del Conte di Lauria.

XX. Il luogo mi ammonisce, acciocchè questi disegni de' congiurati sommamente appariscano, e che s'abbia riguardo in quanti pericoli avrebbono messo il re e 'l Duca, se il loro operare fusse stato corrispondente a' pensieri, che con la maggior brevità che si puote, dichiari il sito di Terra di Lavoro: e gli darò i termini antichi, poichè i

moderni datigli da' nostri re l' hanno alquanto ristretta.

Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall' oriente il Silare, dall' occaso il Garigliano (già Liris addimandato), dal settentrione l'Appennino, e dal meriggio il mare Tirreno. Quel tanto che si distende fra queste circostanze, è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa che può dilettare o giovare il genere umano, ricco e dovizioso: e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo felice, come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e fortunatissima. E manifestamente appare, la potenza d' Iddio aver con l' amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene: posciachè alla fertilità dei terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell' aria, ha opposto l'altiera natura della maggior parte de'paesani; quantunque il più delle volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singular valore accompagnata. La lunghezza di lei di poco non aggiugne a cento miglia; e la larghezza a trenta. Fu di già da' Sanniti abitata, da' Cumani e da' Picentini. È irrigata da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno, Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne' più de' luoghi non si possono guadare: nel cui mezzo in sul mare è fondata la città di Napoli, già colonia de' Greci, ed ora sedia e donna del Reame. Ella è posta alle radici di piccioli colli che in guisa di arco la circondano; ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato, perochè Miseno, ed il promontorio di Minerva, ora detto di Campanella, con l' isola di Capri, lo cingono in forma di tazza: e tazza di argento degnamente si può domandare, poichè la purità e tranquillità di quell' acqua sembra a' riguardanti un vivo argento.

Ha Napoli da levante campi che per lunghezza aggiungono ai piani Acerrani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesevo. Il monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra ne' tempi di Tito imperadore, con ispavento universale di tutti i Campani e rovina de'suoi più vicini; [7] e come che sdegni gli altri monti, siede solo; e non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due; e come sopra ogni altro monte, per la bontà de' vini greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli si diparte: conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini, salì a tant' altezza.

Questo paese adunque s' erano persuasi i congiurati, con le sopradette quattro terre, in quei tempi stimate forti, di poter occupare e travagliare, ed impedire al re qualunque aiuto gli potesse venire dal rimanente del Regno. Ed era loro agevole; perchè Carinola rendea infesto quanto è tra il Garigliano e 'l Volturno, e rompeva le strade degli Abruzzi: la Cerra con Sarno, così nominato dal fiume, molestavano ciò ch'era tra il Volturno e Sarno, e sopratenevano quei che ne venivano dalla Puglia: Sanseverino con Salerno, che correa infino al Sele, offendeano il resto di Campania, con le vie di Calavria e di Basilicata. Ed avvegnachè, mediante i loro luoghi, potessino i Baroni tumultuare medesimamente in tutti gli altri lati del Regno, erano nondimeno desiderosi, attorno Napoli ed in Terra di Lavoro più che altrove, accendere la guerra e mantenere; per essersi lungamente sperimentato che, sbrigata quella città e paese dalle molestie dell' armi, i re perdono l'altre provincie del Regno con gran difficultà, e con poca le ricu-

perano. E pare sia di ragione: perchè, attaccato a noi il capo ed illeso, leggermente si conservano le membra; ma tronco quello, elleno inutilmente ci rimangono.

Fermati adunque intra di loro questi accordi, il Conte accomiatatosi dal Principe ritornò dal re, e gli disse: Salerno esser crucciato per maligne relazioni avute della mala volontà di Sua Maestà verso lui, rapportategli da uomini vaghi di vedere lei travagliata ed il Principe distrutto; ma che egli in modo l'avea addolcito e mitigato, che sperava di non esser più che un'altra fiata seco, e poterlo condurre a' piedi suoi. Le quali finzioni e velamenti d'animo e di parole meco stesso considerando, savissima reputo e verissima la sentenza che c'insegna, li costumi de' soggetti andar sempre dietro all'usanze de' dominatori. Perocchè Ferdinando, simulatore e dissimulatore peritissimo, aveva in modo pregni gli animi de' sudditi e de' ministri delle sue stesse arti, ch'egli, lor maestro, molte fiate non se ne potè guardare: e per allora diede piena fede alle parole del Conte; ma non molto dopo, avendo risaputo che prima di notte egli era stato col Principe, cominciò a sospettare della frode; e divenuto più sollecito in riguardare l'azioni de' Baroni sospetti, presentì la partita di messer Bentivoglio, che per mare da Salerno si trasferiva a Roma; ed impose a Franzi Pastore, di una sua galea capitano, a girgli incontro ed a procurare con ogni diligenza di averlo nelle mani. La qual cosa dal Conte di Sarno udita, temendo che, imprigionato colui, si appalesassino i suoi secreti, prese incontanente al suo crollante stato pronto ed astuto consiglio.

XXI. Nel seno Baiano, ove già gli antichi imperadori a difesa del mare Tirreno tenevano armata, soggiornava-

no alcune navi del Conte, sotto al governo di Antonio Coppola, le quali la nipote del re, figliuola del Duca di Melfi, avevano a levare, che al signore di Piombino ne andava a marito. Disse adunque il Conte, alle genti di quei legni voler dare il soldo; e si condusse di sopra la maggior nave detta Capello, con le sue più preziose cose che serbava alla casa di Napoli; e spedì a Gaeta Paolo Amaranta, a spiare la presura del Bentivoglio; ed a Napoli, ad Andrea Gattola ordinò che senza indugiare li figliuoli menasse nel castello di Sarno: ma certificato dal fratello, il Bentivoglio non essere stato raggiunto, senza aspettar l'Amaranta, a Napoli ritornò. Nello stesso tempo che partì il Conte di Sarno, egli ragguagliò il Conte di Carinola del pericolo in cui le loro cose erano condotte, e come se ne giva; ed il somigliante a lui persuadeva.

XXII. Fu il Conte di Carinola, oltra il prenarrato sospetto, per lievi cagioni grande concitatore della presente congiura; essendo manifesto, l'altissima prudenza del Marchese di Bitonto essere stata delusa ed ingannata dagli avvisi suoi, e dal fiero proponimento ch'esso affermava esser nel Duca di Calavria di volerlo estinguere col resto de' Baroni principali. Nè più nè meno operò col Conte di Morcone, col Grande Siniscalco. Tentò anche insospettir gli Orsini suoi parenti; e, come diremo, consigliò che s'imprigionasse il re; e 'l Principe di Salerno confermò a rifiutare la pace. Erasi egli inimicato col re, per avergli proibito di trarre ne' suoi poderi di Carinola un rio di acqua, a lui di molto frutto, come che il cacciare alle fiere impedisse, di che Ferdinando oltre modo si dilettò. Nondimeno dimostrava il Conte di essere indegno figliuolo del Secretario, ed in certo modo da lui odiato; sì perchè sen-

tiva alle volte dello scemo, come perchè de' padroni favellava oltre al convenevole: di che il padre spesse fiate con gli amici si rammaricò, ed agramente ne riprese il figliuolo. Con costui Sarno più che col padre comunicava i suoi disegni. Oltre che il Secretario l'aveva risoluto di non voler partire un punto dal servigio del padrone, se prima il papa e' Baroni con qualche gagliardo progresso non avessino spiegate le bandiere: e in questo mentre modestissimamente la sua passione e 'l timore nell' animo celava.

Udito adunque da Carinola il partire del Conte di Sarno, morso dalla medesima conscienza, prese anche egli certe sue robe, e montò sopra di un' altra nave ch' era in porto, dello stesso Conte, ed alquanto innanzi si sospinse. Ma dal Conte di Sarno rincontrato, insieme a Napoli ritornarono; stimando coll' accelerare la ritornata preoccupare la fama della partita: in tanto il debito conoscimento era lor tolto, o dall' odio che portavano a' padroni, o dal dispregio in che gli avevano, che speravano di non poter pervenire alle orecchie loro una partenza repentina di due personaggi di tanta qualità, ed in tempi così sospetti: ma, o che nol risapessino, o che il dissimulassino, basta che per allora non se ne fe' parola. Ma scoperti dal re e dal figliuolo i machinamenti del Principe e del papa, si volsero a munire le frontiere ch' erano a' confini della Chiesa; e sopra ogni altra cosa, il Duca di Calavria si volse assicurare dell' Aquila. Ma prima che di Napoli uscisse, volle anche tentare se con amico dimostramento potesse indurre il Principe di Salerno a sperare bene di lui: ed avendo in que' dì la Principessa sua moglie partorito un fanciullo, il Duca gli fe' noto che si rallegrava del parto, e che, piacendogli, egli il verrebbe a tenere a battesimo.

Questa proposta travagliò forte il Principe: perochè, non acconsentendo che vi venisse, ingiuriosamente se gli scopriva nimico; e permettendolo, temeva che non per onorarlo ma per interrompere i suoi disegni volesse intervenirvi: perchè egli, presa l'occasione da questo battesimo, avea convitato di molti parenti ed amici, co' quali disegnava, più che altro, i modi dell'impresa consultare. Pure, sapendo il Duca di Calavria dover ire negli Abruzzi, pensò con maggior astuzia superare un uomo astuto, e si dispose ad indugiar tanto la festa che fosse costretto a dipartirsi. Risposegli, adunque, ch'egli li rendeva grazie dell'onore che immeritamente gli facea, e che, come fossero giunti gli altri signori che aspettava, gliel' avrebbe fatto sapere: i quali fur fatti tanto tardare, che il Duca, come si è detto, si pose in via.

XXIII. Dicesi che, quando il Conte di Sarno seppe il Duca di Calavria voler venire a Salerno, una notte da Sarno tutto solo al Principe ne venne, e trovatolo dormente, postosegli alla sponda del letto, così gl'incominciò a dire:

« Se non mi avesser desto l'anime del Duca di Ses-
» sa, di Iacopo e Francesco Piccinini, di Antonio Caldo-
» ra, con altri senza numero che il re e il buon Duca no-
» stro sotto colore di amicizia, di parentela e di religione
» han fatto morire, non avrei presa la noia del cammino, nè
» a te con lo svegliarti ora ne darei.[8] Ma le misere anime
» di costoro, in sul buono ch'io riposava, m'apparvero,
» e m'han pregato che ti raccordi che, facendosi il Duca,
» per ingannarti, tuo prigione, vogli lor vendicare, e li-
» berare il mondo di sì perfido uomo. Nel che mi ti pro-
» ferisco per adiutore e per compagno; pur che facciamo

» una fiata provare a lui giustamente quei tormenti che egli
» tante volte altrui con ogni ingiustizia ha fatto sentire. »

Sorrise il Principe alle parole del Conte, e risposegli che i misfatti del re o del Duca non doveano far malvagio lui; e che disconvenivasi, in altro che nelle virtù, imitarli: ma, contuttociò, esso vi voleva far pensiero, e parimente facesse egli; non essendo fuor di ragione che le cose che altrui sognando vengono in animo, desto si considerino. Vogliono, la Principessa che giacea a lato al Principe, donna onorevole e religiosa, avere il marito rimosso da quel trattato: e 'l Principe anche, uomo di animo altiero, dovè pensare, il vincere dover essere più glorioso con l' armi che con l' inganno. Ma fu il male che non volse adoperare la fraude, nè seppe usar le forze. Si vide pure, che per poco mancò non si verificasse nel Duca di Calavria quello che si costuma di dire, i mali consigli solere spesse fiate rivolgersi nel capo di chi gli trova.

Ma mentre con tanta simulazione queste cose passavano nel Regno, messer Bentivoglio maneggiava in Roma col papa la lega: la quale da alcuna difficoltà era sopratenuta. Perchè i Baroni chiedeano che il papa si obligasse a mandare loro il Duca di Lòreno con esercito; affermando, se la guerra non si facesse nel cuore del Regno, il re colle rendite sue e forze de' collegati potere agevolmente a' confini del Reame e 'n sul paese di Roma far punta all' armi ecclesiastiche: oltre che molti popoli e Baroni che dimoravano dubiosi, veggendo in casa loro l'armi papali ed angioine, di leggieri contra il re si sarebbero scoperti. A che Innocenzio rispondeva, che la guerra si dovea fare ove fosse il Duca di Calavria, nè prima entrar nel Regno che rotto lui: il quale avendo seco gli Orsini, non si avea a credere che dovesse far testa altrove che in sullo stato

di coloro, nè giudicar per sè sicuro partito il dilungare il suo esercito da Roma, per rimanere a discrezione degli Orsini e Colonnesi, che erano sull'armi, ed amendue avevano col nemico intelligenza.

XXIV. Guerreggiavano allora queste due fazioni per lo possesso del contado di Tagliacozzo; ch' è un paese di parecchie castella dentro i termini del Regno che guardano l' Abruzzi, ma tanto presso a' confini della Chiesa, ch' egli è quasi contiguo agli stati de' Colonnesi e degli Orsini. E perciò fu ne' tempi adietro da' re di Napoli proposto per esca e premio a qualunque delle due fazioni seguisse le loro armi; di cui, per frenare la potenza de' papi, volentieri si servivano. Questo contado, nel tempo che il Duca di Calavria prese guerra con Sisto, era posseduto da Virginio Orsino; il quale, volendosi mostrare religioso e della patria amorevole, lasciò in quell' impresa il soldo del Duca di Calavria, e, come narrammo, difese Roma: sicchè i Colonnesi, accostatisi al Duca, l' ottennero. Seguì poi tra Sisto e Ferdinando la pace; e nelle convenzioni fu capitolato che a Virginio fossero restituiti tutti gli stati e le dignità che innanzi la guerra riteneva: per virtù delle quali Virginio raddomandò a' Colonnesi Tagliacozzo, ed eglino glielo negarono; allegando, tra le altre ragioni, il re averglielo dato per li loro servigi, nè senza ricompensa potergliene ritorre: di maniera che dalle parole e dalle dispute vennero, sotto di Sisto più fiate, e nella vacanza d' Innocenzio, a' fatti ed all' armi. Ed il re, per tener inferme le forze del papa, promettendo all' uno, ed all' altro concedendo, nudriva quest' incendio; ed aveva intra di loro acceso tant' odio, che in ogni minimo accidente procuravano offendersi.

XXV. Per lo qual sospetto, pareva che con giusta cagione si movesse Innocenzio in non volere, spogliandosi dell' armi sue, perdere in Roma per acquistare nel Regno. Pure, alla fine, risolvendo il Cardinal San Piero in Vincola con lo acume del suo ingegno tutti i dubii, la lega con questi patti si conchiuse: che i Baroni dovessero tutti sottoscrivere una scritta contenente ch' essi supplicavano il papa a prendere la loro protezione (la qual domanda Innocenzio voleva che apparisse non solamente per pegno della lor fede, ma eziandio perchè i principi cristiani intendessero, per l' altrui difesa e non per il proprio interesse farsi la presente guerra): che promettessin anche non iscompagnarsi da lui, insino a guerra finita: che dovessino mandare in Roma un di loro, il quale per tutta la guerra vi dimorasse: e che con esercito quanto poteano maggiore i luoghi reali travagliassero. Dalla parte sua il papa si obligava, per tenere uniti i Baroni e dar riputazione all' impresa, mandare nella città di Benevento un suo legato: assolverli dall' omaggio: far la guerra sotto Roberto Sanseverino, allora generale de' Veneziani e primo capitano d' Italia: operare con gli Orsini che si stessero di mezzo: inviar quanta più gente poteva nel Reame: trarvi il Duca di Loreno, e di esso coronarlo.

XXVI. Ma prima che fra gli avvenimenti di questa congiura mi conduca più adentro, egli è convenevole ed opportuna cosa rammemorare ciò che il prefato Duca di Loreno avesse a fare nel Regno; sì per essersi commossa questa guerra con la speranza della venuta sua; come perchè, spente nel Regno le guerre degli Angioini, sotto nome e con le persone di questi di Loreno alcuna se ne maneggiò. Nel qual discorso apparirà ancora qualche

scusa all' ambizione di questo papa, avendola quasi per eredità di alcuni suoi predecessori.

Dico adunque, la casa di Angiò, donde questa di Loreno discende, essere stata posta nel regno da Urbano quarto, per trarne gli Svevi, da'quali i romani pontefici avevano sostenute più gravi e più spesse battiture che da alcun' altra nazione. Era salita al regno la reina Giovanna prima di Angiò, ed al pontificato Urbano sesto, napolitano, sedeva; il quale, presa l'occasione che Giovanna avesse favoreggiato Clemente antipapa, e fosse di adulterii e di omicidii macchiata, la cominciò a perseguitare; e del Regno, non avendo ella figliuoli, investì Carlo terzo, duca di Durazzo, anche lui della casa d'Angiò, e sceso da Carlo secondo, re di Napoli; sperando ch' egli, in riconoscimento del ricevuto beneficio, dovesse i parenti di ricchezze e di onori ingrandire; la qual cosa poi non succedendo, fu intra di loro di capitali discordie cagione. Ma Giovanna, vedutasi del regno spogliata, e non volendo servire, nè comandare potendo, ricorse per aiuti in Francia; e per avergli pronti e grandi, tolse per figliuolo, e nello stato per successore, Luigi duca d'Angiò, di Giovanni re di Francia secondo nato.

Fra quelli di Angiò, adunque, di Francia e questi di Durazzo, pel possesso del Regno, durò la contenzione anni cinquanta, ed infin' alla reina Giovanna seconda: la quale temendo papa Martino e Luigi terzo, duca di Angiò, e confacendosi di nome, di costumi e di figliuoli alla prima Giovanna, per difendersi simigliantemente rifuggì al riparo usato da quella, e adottò Alfonso di Aragona e della Sicilia re: con cui venendo poi in dissensione, annullò detta figliazione, e riadottò Luigi antedetto. Amendue costoro, morendo, lasciarono loro successore Rinieri fratello di Luigi, allora duca di Loreno e di Barrois: ma Alfonso,

per virtù del suo primiero adottamento, spogliò del regno Rinieri, e diedelo al presente Ferdinando; con cui Giovanni, figliuolo di Rinieri, per quattro anni aspramente lo combattè. Morì poi Giovanni, sopravivente il padre, e nè più nè meno avvenne del Duca Nicolasso suo figliuolo; e così di tutto quel ceppo non rimase altro che Violante, figliuola di Rinieri, già moglie di Federigo conte di Valdimonte, e madre di questo Duca di Loreno: il quale, come per il prenarrato si vede, dirittamente succede nelle ragioni che sul Regno dalla casa di Angiò pretendonsi. Ma vera cosa è che Rinieri suo avolo, morendo, quelle lasciò insieme col contado di Provenza a Carlo di Angiò suo nipote, nominato di prima il Conte del Maino. E per quel che me ne creda, egli lo fe', sì per cagione della legge, che in Francia chiamasi Salica, che vieta alle donne il succedere negli stati, come per l'orrevolezza della famiglia; la quale, di quelle signorie spogliata, sarebbe rimasa da meno, e negletta dall'altre case reali. Pure Loreno non solamente non volle acconsentire a cotal lascito, ma incontanente, come cosa spettante alla sua eredità, la Provenza assalì, ponendo campo a Marsilia. Nondimeno ella fu dal Conte del Maino, mediante le forze di Luigi undecimo, re della Francia, poderosamente difesa: sicchè, poco da poi, mancando il Conte senza figliuoli, per la nimistà dell'uno e benefizio dell'altro, dichiarò suo erede Luigi predetto della corona di Francia.

Ma i principi italiani, e 'l papa massimamente, che volevano emolo a're di Napoli, che ad ogni loro piacimento lo potessino muovere, e, mosso, far ritornare, non isterono quieti al testamento del Conte; anzi, a questo Duca di Loreno rivoltarono tutta la lor riputazione. Ondechè il re Ferrante, per isturbare questi disegni, e porre loro al-

cun freno, si collegò col duca Carlo di Borgogna, di Loreno nimico: col quale venne in tanta confidenza, che da lui ne mandò don Federigo di Aragona suo secondo nato; e sperò che il Borgognone accompagnasse seco l'unica sua figliuola, che poi con tutto il Regno fu nella casa d'Austria collocata. Ma Loreno, ucciso il predetto Duca di Borgogna, con l'aiuto de' Svizzeri, e del trattato di Cola Monforte, conte di Campobasso e fuoruscito del Regno, si guadagnò fra gli uomini nome di valorosissimo capitano; e perciò, come dicemmo, fu condotto da' Veneziani nella guerra Ferrarese, ed al Duca di Calavria opposto: ove, o per difetto de' compagni o per diffalta sua, perdè in Italia buona parte di quella riputazione che nell' Alemagna s'era conquistata. D'allora in poi, tre volte questi di Loreno poco avventuratamente sono stati da' papi tratti all' acquisto del Reame: la prima è questa che noi descriviamo; nella quale, come si narrerà, il duca Rinato non ci venne: l'altra fu nel tempo di Clemente settimo, che ci condusse monsignor di Valdimonte, che con Lotrecco all' assedio di Napoli si morì: l'ultima è stata questa di Paolo quarto, che ci fe' calare Monsignor di Ghisa, benchè capitano del re di Francia; il quale, per avanzare l'avolo, ci venne; e per superare il zio, senza molto tentar la fortuna della guerra, tornossene salvo.

XXVII. Ma tempo è che la narrazione nostra ritorni all' intralasciata lega d'Innocenzio, ond'ella si partì: della quale il Duca di Calavria per varii indizii fatto avveduto, e pensandosi che, come l'altre guerre l'avevano impoverito, così questa lo dovesse arricchire, si studiò andare in Abruzzi a Civitá di Chieti, ove tutti i Baroni e comunità di quelle contrade avea convocate, in apparenza per

volere aumentare le gabelle del sale, per riparare le grandi spese fatte nelle guerre adietro; ma nel vero per far prigione il Conte di Montorio, aquilano, e (come di sopra si disse) per assicurarsi dell'Aquila.

È l'Aquila, città degli Abruzzi, fra altissimi monti posta, e dalle rovine de' luoghi convicini tanto cresciuta, che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli; la quale, situata a costa dello stato della Chiesa, eziandio governavasi come le terre di quel dominio in parzialità. Surse in lei la famiglia de' Camponischi, potente tanto, che quasi ne avea preso il principato; e quando i re di Napoli volevano dalla città alcuna cosa ottenere, era loro di mestiere guadagnar prima i Camponischi. Era perciò l'Aquila meno dell'altre terre aggravata, e, come republica, nella sua balía si viveva; perchè quelli ch' avean fondato il principato in sulla volontà e benivolenza del popolo, non sofferivano ch' e' fosse aspreggiato, temendo non se gli scemasse l'autorità, e l'amore in odio si convertisse. Questa famiglia stimavasi Angioina, avendo seguíte le parti di Rinieri e del figliuolo.

XXVIII. Dopo le quali guerre, il re, per assicurarsi della città, ed i Camponischi con beneficii obligarsi, donò a Piero Camponisco il contado di Montorio; il quale, già stato nella sua famiglia, si era per le commesse ribellioni perduto. Ma Piero, facendo più stima dell'amore della patria che dell' onore e della dignità, non acconsentì giammai che il re gli Aquilani gravasse come gli altri sudditi: e perciò infra di loro erano corse molte doglianze; il re accusando il Conte d'ingratitudine; ed all' incontro replicando il Conte, che a lui doveva bastare che in tante guerre gli avesse senza sua spesa conservato in fede l' Aquila.

Nondimeno il Montorio alla richiesta del Duca di Calavria, confidatosi nella sua innocenza, non solamente vi andò, ma per più onorarlo menò seco due figliuoli: i quali, tosto che giunsero alla presenza di lui, furono col padre sostenuti, e, aggiuntaci anche la madre, a Napoli mandati. Affermava il Duca, per liberarsi dal carico di quel brutto fatto, esser tanta la potenza ed autorità del Conte presso que' popoli, e cotanta l'ostinazione che il re le sue entrate non accrescesse, che essendo egli libero e presente, non avrebbe ottenuto nulla.

XXIX. Ebbe il Duca da coloro che rimasero impauriti ed ispaventati dalla presura del Conte, ciò che volle: il che all'Aquila risaputo, sollevò la città, ed aggiunse al Montorio amore e parzialità; dicendo ciascuno, che per difender la loro franchigia egli pativa immeritamente la presente carcere; e nelle piazze e ne' cerchii, la plebe e la nobiltà, concitate da' parenti ed amici del Conte, l'avarizia del re ed il tradimento del Duca animosamente accusavano: così, così dicendo agli Aquilani convenirsi, i quali sollecitati da' Veneziani, pregati da Sisto, e veduto il Duca rotto e conquassato, non solo essergli rimasi in fede, ma aver voluto sostenere da' nimici tutti i danni e tutte le ingiurie, acciochè con l' esempio della costanza loro gli avessero il rimanente del Regno conservato! veramente sì gran fedeltà non meritar altro guiderdone che intolerabile servitù! ma se essi somigliassero i loro padri, che avevano voluto prima morir liberi che viver servi, non rimarrebbono a scacciarla. E vi sarebbe senza fallo seguita novità, se coloro, ne' quali confidavano, fossero stati come il nimico armati. Della qual cosa sospettando il Duca, pensò a viva forza raffrenarla, avvezzo molto

prima di rifiutare tutti gli altri rimedii a placare le volontà de' soggetti, come lenti ed incerti; sicchè vi pose dentro, sotto Antonio Cicinello e Iacobello Pappacoda, due bande di soldati.

XXX. Questo si debol presidio dentro di si ampia città non assicurò il Duca, e l'Aquila si fieramente sdegnò, che mandarono subito loro uomini dal papa, e la terra gli offersero. Perciocchè parve loro, il Duca non solamente volergli privare delle antiche esenzioni, ma anche imprimer loro timore coll'armi, ed uno stato violento esercitare: a che gli sollecitava ancora agramente l'arcidiacono della terra, uomo fra' suoi di non piccola autorità, sperando per questo fatto Innocenzio dovergliene aver grado, ed alle maggiori prelature sublimarlo. I mandati narrarono al papa le ingiuste loro miserie, e tutti mesti e pieni di pietà lo supplicarono, che essendo vicario di Dio, sotto l'ali del giustissimo suo dominio la loro tribulata patria raccogliesse; dove egli troverebbe fidissima compagnia e certissima porta all'acquisto del Regno. Non accadea usare molte ragioni col pontefice; il quale assai bene conosceva di quanto momento doveva essere questa città alla sua impresa: sicchè non solamente gli accettò, ma persuase loro che ad un certo tempo, prendendo l'armi, scuotessero dal collo il grave giogo del re e del Duca, sicuri di riavere tantosto dagli amici d'Iddio ciò che da' nimici era lor tolto.

XXXI. Trattanto il Duca di Calavria, imaginando di avere assette le cose dell'Aquila, levatosi di Abruzzi, si spinse in Terra di Lavoro: ove, o per studiosamente aggiugnere sospetto ai Baroni, o per parergli, con aver

rotto in un tratto i termini della vergogna, essergli lecita qualunque disonestà, volle anche del contado di Nola e del ducato di Ascoli impadronirsi, spogliandone i figliuoli del conte Orso degli Orsini, che ne' suoi dì fu eccellentissimo capitano, e della cui opera il re e 'l Duca utilmente si valsero nelle lor guerre e pericoli, ed alla fine, nel ritornare col Duca dalla guerra di Firenze, a Viterbo si morì. Non si era il conte Orso, per poter meglio nell' esercizio dell' armi vagare, curato dopo la morte di una sua moglie, altra toglierne e procrear figliuoli legitimi: di maniera che, ritrovandosene due naturali, generati con madonna Paola sua concubina, donna di basso affare ma di alta virtù; innanzi ne gisse a quella guerra, per concessione del re intitolò Ramondo, il maggior di tempo, Conte di Nola e della Tripalda, in sè ritenendo la dignità ducale che sopra Ascoli per adietro aveva acquistata. A che si aggiunse che Orso, sentita esser venuta l' ultima ora de' suoi giorni, e riguardando la fanciullezza de' figliuoli e la cupidigia de' padroni, l' una atta a fare ingiuria e l' altra a riceverla, strettamente pregò il Duca di Calavria, che con grande umanità lo visitava, a volere, per la memoria dei suoi preteriti servigi e per li meriti de' presenti, conservare quei figliuoli cogli stati.

Promise di farlo il Duca, e per mostrarsi ricordevole e grato, sino a que' tempi gli lasciò con la madre possedere l' eredità: ma essendo allora per le guerre adietro povero, e perciò rapace, col prendersi li frutti di quelli stati, non si curò posporre l' onore al comodo: sicchè, messosi con le sue genti dentro di Nola, corse senza niun contrasto la città, e madonna Paola co' figliuoli fe' prigione: la quale gittatasegli lagrimando ginocchione, a mani giunte, con supplichevoli voci gli raccomandò i meriti del padre,

la fede data e l'innocenza de' fanciulli; e finalmente lo pregò che, lasciati quelli liberi, in sè e nel suo corpo, che non gli doveva in si crudi tempi generare, convertisse tutte le pene e tutti i martirii.

Ma non perciò si potè piegare l'avaro animo del Duca, dalla sete dell' oro più che lo stesso metallo indurato. Egli è ben vero che, per quietar gli Orsini, i quali parea da quell' ingiuria venissero offesi, investì della città di Nola il conte Nicola da Pitigliano, i cui progenitori lungamente ne avean tenuto possesso. Affaticossi ancora di persuadere che que' giovani non fossero figliuoli del conte Orso; allegando che quando nacquero, era tanto pieno di anni che non gli avrebbe in alcun modo potuti generare. Il che approvar volendo con irreprobabile testimonio, procurò fosse confermato dalla madre stessa: la cui miseria tanto più da ciascuno fu giudicata compassionevole e grande, quanto che pareva ch' essa medesima a sè togliesse l' onore, ed a' figliuoli un ricco stato ed un valoroso padre.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I. Presa dell' armi de' Baroni. — II. Turbamento del Regno. — III. Cagioni della discordia del Conte di Sarno e del Principe di Salerno. — IV. Roberto Sanseverino condotto dal papa. — V. Capitolazione chiesta da' Baroni al re. — VI. Parole del Gran Siniscalco al Conte di Sarno. — VII. Gita del re a Maglionico a ritrovare i Baroni. — VIII. Ribellione dell' Aquila. — IX. Descrizione della terra di Sarno. — X. Chiamata di don Federigo d'Aragona a Salerno da' Baroni. — XI. Diverse qualità di don Federigo e del Duca di Calavria. — XII. Orazione del Principe di Salerno. — XIII. Orazione di don Federigo. — XIV. Don Federigo fatto prigione. — XV. Parentado del Conte di Policastro. — XVI. Provvedimenti del re contra i Baroni. — XVII. Presa della Cerra fatta dal re. — XVIII. Assalto dei Colonnesi contra gli Orsini. — XIX. Brevi del papa al Duca di Loreno. — XX. Assalto del ponte alla Mentana. — XXI. Rovina della Mentana. — XXII. Pace tra il papa e gli Orsini. — XXIII. Accordo tra il Duca di Melfi e i Baroni. — XXIV. Descrizione della città di Salerno. — XXV. Fuga di don Federigo. — XXVI. Fuga e ritornata del Conte di Carinola. — XXVII. Parlamento del Secretario. — XXVIII. Il Principe di Capova fatto generale dell' esercito del re. — XXIX. Passata e ritornata di Toscana del Duca di Calavria. — XXX. Battaglia tra il Duca di Calavria e Roberto Sanseverino. — XXXI. Assedio della rôcca di Sanseverino. — XXXII. Soccorso di Montorio. — XXXIII. Discorso sopra l' ordinanza antica e moderna. — XXXIV. Parlamento di Roberto Sanseverino e del Duca di Calavria a' soldati. — XXXV. Giornata tra il Duca di Calavria e Roberto Sanseverino.

I. Si è per lunga esperienza conosciuto, le guerre che commuovonsi con le forze di molti capi, arrecare agli assaliti più spavento che danno; conciossiachè la moltitudine, l'egualità e la diversità de' fini che gl' induce a guerreggiare, possono infra di loro agevolmente produrre differenze. Il che si è confermato ampissimamente dall' esito

della presente guerra, indebolita prima da' dispareri del Conte di Sarno col Principe di Salerno, e poi rovinata da quelli del papa con Roberto Sanseverino. Sparsa per tanto la voce della cattura di que' signori, che fu del mese di giugno, l' anno MCCCCLXXXV, si venne nell'opinione di ciascuno a confermare che il Duca di Calavria vòlea spegnere i Baroni ed i loro stati occupare: sicchè il Principe di Salerno e gli altri cospirati, mossi dalla paura ed invitati dalla presente occasione, con la quale credevano appo il mondo di potersi giustificare, tolsero dagli animi loro qualunque rispetto; e non più celatamente si armarono, ma soldarono genti alla scoperta, e le loro fortezze fornirono.

II. Il quale movimento fu cagione che in un tratto tutto il Regno andasse sottosopra, e di mirabil quiete cadesse in grandissimo travaglio. Perchè i Baroni che non erano nella congiura, da' congiurati si guardavano: le terre demaniali del re amendue tenevano a sospetto: sicchè ciascuno s' armava, muniva ed affortificava. Per li popoli poi discorrendo la fama della nuova guerra, gli Angioini si rallegravano, gli Aragonesi si dolevano: quelli si apparecchiavano a ricuperare le robe perdute nelle guerre adietro, questi a difenderle. Furono rotte le strade, e tolti i commercii, serrati i tribunali: ogni luogo si riempiè di speranze, di timore e di confusione. E i Baroni, acciocchè dal canto loro fossero adempite col papa le condizioni della lega, sottoscrissero la scritta mandata da messer Bentivoglio; e cominciarono a pensare a cui di loro convenisse il carico di andar a Roma. E volendo il Principe di Salerno sopra ciò col Conte ragionare, da capo fu con lui alla Trinità; e fattogli, come gli altri, fermare la capitolazione, lo richiese ch'egli s'ingegnasse che anche il Secretario la sotto-

scrivesse. Ma il Conte, sapendo la disposizione di quello, ricusò di farlo, escusandosi che per esser persona timida, non mai si soscriverebbe a sì fatte scritture: di che il Principe non piccola noia sentì, e cominciò aver dubia la fede loro, tanto più che il Conte faceva grande instanzia di esser lui quello che si doveva in nome degli altri mandare a Roma, dicendo, il pontefice per li sospetti di Rodi poterlo senza gelosia impetrare dal re.

III. Ma il Principe che, come si è detto, della sua fede sospicava, nè fuori del comune pericolo lo volea trarre, gli fe' rescriver da messer Bentivoglio, che il papa desiderava appo di sè uno de' signori antichi. Questa risposta la riconobbe il Conte come da bocca del Principe, giudicando che ad Innocenzio nulla rilevava se vi gisse più una che un' altra qualità di signori: e parvegli che con essa il Principe non solamente lo schernisse delle sue speranze, ma con rimproverargli la sua novità anche lo svillaneggiasse. Indi uscirono i semi della loro nimistà; i quali aggiunti ad altri sospetti, ivi a non molto tempo ad amendue generarono calamitosa rovina. In vece del Conte di Sarno, si deliberò che il Gran Siniscalco ne andasse a Roma, nato di nobilissima stirpe, e che avendo il marchesato negli Abruzzi ai confini della Chiesa, poteva passare agevolmente: il quale da Venosa sua terra venuto a Salerno, il Principe gli comunicò tutti i suoi disegni ed ordini, gravandolo che, soprastando loro un sì grave pericolo, come prima potesse si affrettasse alla volta di Roma. Era il pontefice, commosso dagli andamenti del Duca di Calavria, fortemente insospettito, temendo che innanzi rovinassero i compagni ch' egli fosse apparecchiato: laonde con molto studio ne mandò ai Veneziani Nicolò Franco,

eletto vescovo di Trivigi, acciocchè loro persuadesse che si collegassino seco al conquisto del Regno, profferendo loro dopo la vittoria buona parte di esso.

IV. La città di Vinegia dimorava allora travagliata da gravissimo morbo, e dalla guerra ferrarese per anche non riposata:[9] ed i suoi cittadini, se bene verso del Duca e del re erano di pessimo animo, nè avessino caro ch'essi, rovinando i Baroni, d'armi e di ricchezze diventassero maggiori; pure sovveniva loro le infinite volte che gli altri papi gli aveano beffati, e la mala riuscita che avevan già fatta i Baroni contra il medesimo Ferdinando. Di modo che, dopo molte consulte fatte, deliberarono con la via del mezzo, agli stati perniciosissima, nè abandonare il papa nè in aperta lega entrare contra il re: ma pensarono rimuovere da' loro soldi Roberto Sanseverino loro generale, come che la Republica, da ogni lato in pace ritrovandosi, non avesse più del suo mestiere di bisogno; e poi segretamente in tanto aiutarlo, ch' egli potesse armare due mila cavalli e due mila fanti. Licenziarono adunque Roberto; il quale, considerando che questa impresa gli dovea esser utile ed onorevole, per gire all' acquisto di un Regno, alla difesa della Chiesa e de' suoi Sanseverini, dal cui legnaggio egli discendea di natura, prestamente in punto si pose con una fiorita cavalleria, con la quale e quattro figliuoli fu dal papa condotto a' suoi stipendii. Solevano in que'tempi buoni le repubbliche ed i principi italiani, con sì fatti modi colorati, senza guastar le paci o romper le triegue, attaccare le guerre, e gli amici sovvenire.

Avutosi dal papa questo capitano, e discoperto il partito preso da' Veneziani, il re ed il Duca incominciarono a rivolgersi per l' animo la pericolosa tempesta che si mo-

veva loro dentro il Regno dai soggetti, e fuori da'loro collegati; e come nocchieri prudenti cercarono, pria ch' ella crescesse, di tranquillarne alcuno: e per mezzo del Conte di Sarno, tentarono in Sarno medesimo essere insieme col Principe di Salerno; e n' ebbero promessa da lui. La qual cosa risaputa da Innocenzio, egli sopra modo se ne sdegnò, e con messer Bentivoglio altamente se ne dolse, imponendogli che scrivesse al Principe, per quello ragionamento lui venire ad insospettir gli amici, dare animo a'nimici, e nella loro sentenza confermare i dubii; per lo qual rispetto troncò il Principe le pratiche, e di venire a quel colloquio si rimase. Fu opinione che il Conte, pervenuti il re ed il Duca in Sarno, avesse lor fatto quel che altra volta consigliò al Principe, cioè d'imprigionargli; e che il Conte di Carinola con molte ragioni gliene confortò; ma Salerno, ora spinto dall' onore or dal timore, ed in casa sua ed in quella di altri avergliene tolto il potere. E credo ancora io, come molti credono, che sopravennero questi impedimenti per non esser giunto il termine della loro rovina, ed acciochè i Baroni de' proprii falli avessin condegno gastigamento. Si conobbe nondimeno a quali pericoli soggiacciano i principi per dominare; poichè coloro che da tante guerre e battaglie valorosamente erano campati, poterono in questa impresa più fiate, vilmente e senza verun pericolo de'lor nemici, essere rovinati ed oppressi.

Disperando adunque il re della pace, recatosi in sè gagliardamente, si preparò alla guerra: e nel distribuire i carichi dell' impresa, deliberò che due eserciti si facessero: l' uno sotto di sè, per stare all' incontro de' Baroni, e perciò minore; l' altro maggiore, sotto del Duca di Calavria, che a' confini della Chiesa occorresse alle forze del papa e di Roberto. Spedì ancora uomini a chiedere instantemente

aiuti a Firenze e Milano, collegati seco, ed a Ferdinando re della Spagna suo cognato. I quali apparecchi con sollecitudine fatti, furono cagione che i Baroni ricorressino a ragionamenti di accordo; sì perchè vedevano il nimico apparecchiato e propinquo, gli amici disarmati e lontani; sì ancora perchè, essendo di agosto, intendevano con questi trattati far passare il rimanente del tempo che il Duca potea soggiornare alla campagna, e danneggiargli. E tanto più questa risoluzione abbracciarono, quanto che il Principe di Salerno e 'l Conte di Sarno si erano del tutto inimicati. Il Principe, persuaso da' provedimenti e dalle promesse d' Innocenzio, era tanto enfiato ed in tanta insolenza salito, che non prezzava più nè il Secretario nè il Conte di Sarno: al qual Conte in que' dì furono ridette molte cose della mala volontà di quello, e come di lui parlava vituperosamente, dicendo ch' egli s' ingannava di grosso a credere ch' esso arrischiasse la vita e lo stato per assicurare i suoi furti o lui ingrandire. Di maniera che, venendosi alle strette della guerra, il Principe non gli potè, secondo le convenzioni, trar dalle mani veruna quantità di danari, chiedendo il Conte che prima effettuasse colla figliuola il parentado: dalla quale contesa gli animi di amendue di già erano grandemente conturbati, quando, per buona ventura de' lor nemici, occorse un altro inopinato accidente che accrebbe i lor maligni umori, e gli finì di scompagnare.

Era allora, a sorte, morto l' Arcivescovo di Salerno; dalla qual occasione prese speranza il Conte di Sarno di fare smascherare il Secretario, e la loro parte apertamente seguire. Trattò pertanto col Principe, che egli col papa intercedesse che quella dignità fosse in uno de' figliuoli del Secretario collocata: ma essendo il Principe seco sdegnato

ed obligato al Vescovo di Melfi, uomo dello stato di Urbino, volle che colui prima l'ottenesse, e per compiacerne ancora il Duca di Melfi, desideroso che uno de' Caraccioli nella città di Melfi lo spiritnale padroneggiasse. Questo dispregio per sì sconcio modo trafisse il Conte, che tra lui e 'l Principe seguirono un giorno in Salerno sopra ciò di sconvenevoli parole; ed a tale il Conte si lasciò trascorrere, che con giuramento affermò, mai più in tal luogo nè a tal persona rivolgersi: dolendosi che ben si era avveduto, i Baroni voler in quella guerra usare i danari e gli stati suoi e del Secretario, per avergli dopo la vittoria in peggior modo a guiderdonare che il Duca di Calavria non gli avea minacciati.

Questi dispareri adunque, a notizia degli altri pervenuti, accelerarono, come si è detto, che i Baroni sotto nome della pace dessino tempo a' collegati di armarsi: cotale superbia gli animi loro avea accecati, che più tosto volevano sottoporsi all'armi esterne, che, umiliandosi a quel nuovo signore, delle proprie valersi. E perchè il re non avrebbe prestato più fede al Principe di Salerno, gli ferono chiedere la pace da quel di Bisignano: il quale ritrovò Ferdinando in ciò assai più disposto di prima, non avendo egli animo, cessati quei sospetti, di loro attenerla. E per conchiuderla, con ogni sollecitudine mandò alla terra di Maglionico, dove la maggior parte de' Baroni era convenuta, il Conte di Sarno, il Secretario, e messer Giovanni Impoù catalano, suo consigliere.

Il Secretario e 'l Conte, per le cose narrate, non confidando più ne' Baroni, caldamente si sforzavano che seguisse la pace, e con essa si celassino i loro occulti andamenti; tanto più che il re, avutone di già sentore, un dì col Secretario ragionando, si era doluto che il Conte di

Sarno usasse co' Baroni sospetti. Il che egli non negò; anzi rispose che, per esser la paura sua maggiore di quella degli altri, non era maraviglia se pensasse le stesse cose: ondechè Ferdinando, dimostrando con l' adoperargli di fidarsene, cercava ad un tratto ed assicurare loro, e porgli in sospetto agli altri congiurati. Il che gli succedette sì felicemente, che, giunti quelli a Maglionico, furono da' Baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno più fiate della vita sua sospettò; perciochè que' signori, veggendolo, di lor compagno, del re fatto partigiano, doppiamente l' infamavano. Pure, per dar segno d' uomini pacati, non solamente celarono questa loro indignazione, ma anche richiamarono il Gran Siniscalco: il quale verso Roma camminando, s' era condotto in Abruzzi.

V. E venuti poi con esso loro a discutere gli articoli della pace, dopo l' esser rimasi d' accordo di tutti, gli risolverono, per menar la pratica più in lungo, che volevano il re venisse da sè a promettergliene, e che altrimenti mai non ne sarebbono stati sicuri. Videsi allora quanto il re desiò, pacificando i Baroni, di scemare l' orgoglio di quel torrente che rovina gli minacciava: perchè, posposto ogni riguardo della dignità e della persona, agli dieci di settembre postosi in via, s' andò confidentemente a cacciare nelle mani di costoro, seguíto dalla moglie, e poco da poi dal Duca di Calavria ancora. Le principali domande, sopra delle quali i Baroni fingevano col re voler pattuire, furono queste : che non volevano nelle sue richieste personalmente comparire, essendochè con quel colore molti di loro v' erano imprigionati e morti: che fosse loro permesso di tener gente d' armi per difesa de' loro stati: che potessero custodire le fortezze proprie co' loro soldati: che non dovesse il re gra-

vare i loro sudditi di altra che dell'ordinaria imposizione: che le sue genti di armi non dovessero ne' loro stati alloggiare, volendosene per le proprie servire: e finalmente, che fosse loro lecito, senza tôrre licenza da lui, prendere soldo e sotto qualunque principe militare, purchè l'armi non s'avessero a maneggiare contra del Regno.

Le quali domande m'è giovato di raccordare, non tanto perchè si conservino alla futura memoria, come perciochè i viventi d'ora nel Reame, moderati dal presente giusto imperio, riguardino quale fosse l'insolenza di quegli antichi signori del Regno, in maggior parte causata da un continuo esercizio dell'armi.

VI. Ma mentre il re ne viene e da' Baroni s'aspetta, il Gran Siniscalco, che di già era rivenuto, come più congiunto in amistà col Conte di Sarno, di pari consentimento degli altri ch'avevano caro chiarirsi del suo animo, gli palesò l'inganno della pace: e parvegliene tempo allora, per nuovo turbamento venuto nel Conte. Erasi dianzi a Roma passato ad altra vita il Cardinal di Aragona, uno de' figliuoli di Ferdinando; e 'l padre tostamente il governo delle sue terre, che Vico furono e Massa e San Bartolomeo del Guado, compartì fra 'l Conte di Maddaloni e quel di Marigliano: di maniera che, riputando il Conte di Sarno discrescimento suo ogni accrescimento di coloro, la liberalità del re verso di quelli in propria ingiuria convertiva. Dissegli adunque il Gran Siniscalco, la pace non dovere avere effetto, e che da essi si maneggiava affinchè Roberto, Loreno e 'l papa si potessero armare: ma perch'egli vedeva che questa pace si appetiva da lui fieramente, lo pregava a volergli manifestare se intendeva con esso loro perseverare, o pure per occulta cagione disegnava ritrarsi e ne'

servigi del re continuare; perocchè di leggieri avverrebbe che anch' egli, lasciati i Baroni, si disponesse a seguire l' opinione sua.

Queste parole di tal confusione ingombrarono il Conte, che rimase come stupido, e soprastette a rispondere; anzi apparve in lui dispiacer grande: conciossiachè tutte le sue speranze nella presente pace aveva collocate. Ma poichè alquanto in quella perplessità fu dimorato, rispose ch' egli rimaneva forte ingannato, avendo creduto che l' accordo seguisse per comune beneficio: ma ch' avendo ad esser guerra, egli non mancherebbe a quanto aveva sottoscritto. Per lo cui coperto parlare temè il Gran Siniscalco che s' egli nell' impresa intervenisse, avverrebbe più per timor della soscrizione che per volontà: ed essendo intendente ed ingegnoso, nè volendo con dubio animo in compagno di tanta qualità fondarsi, deliberò sperimentare se nell' animo del Conte prevalesse la generosità sua all' offesa di Salerno. Sicchè subitamente, lasciatolo, n' andò colà ove le scritte avea riposte; e quella del Conte presa, venutosene da lui con fronte oltre l' usato lieta e confidente, e recatasela in amendue le mani in atto di stracciarla: « Signor » Conte (disse), ho sempre giudicato, ove ne va la roba e la » vita e l' onore, com' è ciò che noi trattiamo, non doversi » prendere gli uomini con la forza, ma dalla lor libera vo- » lontà; e parimente ho persuaso a questi altri signori. E se » pensai mai, alcun di noi in questa impresa spontaneamen- » te venire e senza rimordimento veruno, tenni per fermo » sempre che voi fuste desso, che commosso dal pericolo » delle cose vostre l' avete consigliata e ritrovata: ma veg- » gendovi ora sospeso, e rispondermi di obblighi e di scritte, » eccovele. Tolga Iddio che il timor di pochi versi v' abbi a » condurre ove l' amor della roba e della persona non vi

» conduce. » E così dicendo, quel foglio lacerò: di che avvegnachè il Conte sentisse nell' animo maraviglioso piacere, parendogli di non poter essere più convinto del suo errore, come più volte il Principe di Salerno l' avea minacciato, nondimeno nè con gesti nè con parole lo dimostrò. Anzi rispose non si tenere sciolto per la rottura di quella carta, e che egli solamente n' aveva fatto menzione per non obligarsi ad altre condizioni ch' ella non racchiudea; ma che, quando pur fosse di altra maniera, e' si sentiva alla magnanimità del Gran Siniscalco sì obligato, che quantunque il Principe di Salerno l' avesse offeso ed ingiuriato, non verrebbe giammai meno all' impresa. Ondechè, cresciuto l' ardire al Gran Siniscalco, procedè a più caldi prieghi e confortollo a far buon animo, dimostrandogli non istar bene per ogni leggiero sdegno le grand' imprese interrompere; come avverrebbe a quella, togliendosene lui, da tutti loro amato e riverito, e che grandemente si sarebbe ingannato s' e' venisse in isperanza di vivere col re e col Duca mai più sicuro: sicchè fedelmente seguisse la fortuna di tutti, e 'l somigliante al Secretario persuadesse. Finse il Conte di Sarno per le costui parole ripigliare l'impresa: il che venuto a notizia degli altri, l'incominciarono a carezzare; e 'l Principe di Bisignano per cagione del parentado entrò seco in lungo ragionamento, e promisegli in ogni modo mandarlo in esecuzione: così altri leggermente si crede quel che vuole.

VII. Intanto il re giunse a Maglionico, e da tutti quei che vi si trovarono fu con ogni generazione di onore ricevuto. E venuto con esso loro agli accordi, quantunque dal Duca di Nardò, per gratificarlo, pel mezzo di Ramondo, maggiordomo di esso Duca, gli fusse aperto tutto il segreto

di questo trattato; nondimeno non si rimase di concedere loro ciò che gli chiederono, così dintorno alle gravezze come agli obblighi personali; riprendendogli amorevolmente, che per ottenere quelle cose avessino più tosto voluto tôrre l'armi, che nella sua benignità confidare. Esortòlli di più a gire dal Principe di Salerno e fargli la pace accettare, promettendo loro ch' egli il terrebbe per figliuolo, e 'l Duca di Calavria per fratello. Ferono sembianti i Baroni di rimanere sodisfatti di ciò che al re era piaciuto concedere loro: e per rendernelo più sicuro, lo vollero accompagnare fin a Terra di Lavoro, per di là poi poter andare unitamente da Salerno, e, come aveano promesso, fargli accettare le convenzioni.

VIII. Ma essendo per via, seppero l'Aquila esser ribellata, ed i cittadini avere ucciso il Cicinello e il Pappacoda insieme col presidio, e per tutta la città gridato il nome del papa.[10] Il che come inestimabilmente contristò il re, così empiè i Baroni di maraviglioso diletto; perchè, oltre al vedere con felice cominciamento la guerra appiccata, gioivano che il Principe di Salerno, senza macular la loro fede, per questo nuovo accidente potesse rifiutare la pace, e l'impresa seguire: in sì fatta guisa quelle genti aborrivano il disonore, che volevano che gl'inganni ancora apparissero onorati. Il re, piegando quelli verso Salerno, mandò con esso loro il Conte di Sarno e 'l Secretario e messer Impoù, commettendo loro con ogni iniqua condizione a dover fermare il Principe. Costoro v'andavano mal volontieri; come che, essendo l'Aquila ribellata, indarno si tenterebbe che abandonasse il papa: e 'l Conte di Sarno, vedutosi sciolto e sapendo la verità del maneggio, giunto a Sarno, dove riccamente albergò tutti i Baroni, nè

per prieghi nè per minacce vi si potè condurre; ma postosi dentro di esso, la fortezza e le foci di quello munì maravigliosamente.

IX. È Sarno in sulla costa di un monte edificato; soggiacegli nel piano il borgo; e nel più alto giogo siede la fortezza, che il borgo insiememente con la terra riguarda. Quindi in camminando a Napoli forse mille e cinquecento passi, favvisi incontro il fonte del fiume Sarno; sopra del quale è una porta guardata da una torre, naturalmente dal fiume e dal monte affortificata. Questo luogo dagli abitatori della contrada veniva detto le foci di Sarno; che venticinque anni addietro dalla gravissima rotta di Ferdinando era stato nobilitato. [11]

X. Rimaso il Conte, gli altri co' Baroni giunsero dal Principe: il quale, tuttochè, mentre queste cose si trattavano, egli avesse fermo, nella Serra di Paterno col Conte di Carinola, di non voler condescendere ad accordo alcuno, nondimeno con allegra vista gli ricevè; e pensò con questa occasione tenere anche il re più a bada. E perciò dal Secretario e messer Impoù gli fece riscrivere, come volea si racconciassero certe cose nelle condizioni, e cert'altre se n'aggiugnessero; e per osservanza di esse chiedeva che don Federigo in presenza gliene venisse a promettere. Ma dall'altro canto manifestando col Secretario il suo animo, lo strinse che, come il Conte di Sarno avea promesso, e'si dovesse accompagnare con esso loro alla scoperta: alla qual cosa per niuna maniera volendo il Secretario acconsentire, anzi tuttavia rammaricandosi che il Conte l'avesse tradito, fu con messer Impoù onestamente fatto guardare. Non m'è nascosto aver detto molti tutto ciò es-

sere stato procurato dal Secretario, per trattenersi a Salerno ed attendere i successi della guerra, per, secondo quelli, governarsi: ma è cosa manifesta, egli avere significato a don Federigo che non venisse, perchè l'arebbono fatto prigione.

XI. Era don Federigo persona per cognizione di molte scienze e per varie legazioni prudente, e dalla natura del Duca di Calavria molto lontano, come uomo delle lettere più che dell'armi vago. Laonde i Baroni, per l'odio che portavano al Duca, disegnarono di dargli il nome di Re, e, per lo natural desiderio che i fratelli hanno del dominare, infra lui e 'l Duca suscitare guerra intestina; e sperarono che il pontefice, veduta la dimora del Duca di Loreno, facilmente avesse a condescendervi. Ma noi che le cose di molti anni poi abbiamo udito e letto, giudichiamo questo pensiero anche dalla divina providenzia essere stato impresso negli animi di coloro: e che perciò fu loro agevole con presaga mente di prevedere quello ove discorso umano per niuna cagione potea trapassare; cioè, che don Federigo dovesse, quando che fusse, ascendere al regno, essendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e di lui più figliuoli. Ma perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli, avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati re, spogliati del regno e fattigli in esiglio morire; fia per avventura dilettevole che anch'io racconti in che la natura gli produsse dissomiglianti.

Era il Duca di Calavria persona che con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed agl'imperii oltre modo intendeva. Fu don Federigo uomo che, con l'equità, modestia ed umanità, procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto,

l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l'ardire e la prontezza: in don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo, severo l'aspetto e mediocre la persona: nel secondo, grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente, il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di cacce, di fonti e di orti; e fu di tant' avarizia notato, che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All' incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch' ebbe; con qualunque sorta di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù; sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di sè a' sudditi, e l'altro terrore.

Don Federigo adunqùe, non ostante l'avviso del Secretario, acconsentendolo il padre, si risolvè a girvi: tanto confidò in quei signori, e cotanto bramò usurpare egli la gloria di avere ferma la pace con la prudenza sua, che al Duca per timore dell' armi parea che dovesse venire. Sicchè, giunto a Salerno, fu da' Baroni ricevuto e salutato non altrimenti che a re si conveniva: di che egli insiememente ne stava lieto e maravigliato, non avendo sperato di ritrovare sì fatta umiltà e sommissione ne' Baroni; e credette, contra l'opinione di ciascuno, potergli col padre a concordia ridurre. Ma cominciando di essa a trattare, gli trovò tutti alieni dall' intenzione sua: perchè esso volea che stassero sicuri sotto del re e del Duca; e quelli lo richiedevano ch'egli la corona accettasse, acciocchè dall' ingiuria di amendue li avesse a difendere. Dicono ch' ei commosso dalla novità della richiesta, fu vicino ad uscire del sentimento: pur, essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore, e si dispose a far

loro conoscere l'errore in cui dimoravano; sicchè tolse tempo a rispondere tutta la notte vegnente, e disse che l'altro dì nel cospetto di ciascuno, e udite prima le loro ragioni, egli voleva d'intorno a quella materia ragionare.

XII. Aveva il Principe, venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli a' gradi di ciascuno; ma sopra modo assettò eminente e pomposa quella di don Federigo, non solo per onorarlo, ma acciocchè gustasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che quelle preminenzie almeno gli apportassero tanto spirito nell'animo, che fusse capace di un regno. Seduti adunque per ordine, il Principe rivoltosi a lui, e tacendo ogni uomo, così disse:

« Signor mio, non perchè io sia il più prudente degli
» altri che son qui, tolgo a persuadervi che di privato di-
» vegniate re, e di suddito padrone; ma perchè la cosa è
» così agevole e da sè stessa tanto apparente, che non
» merita che questi signori d'intorno vi s'affatichino;
» trattandola massimamente con quel signore ch'è ricco e
» compiuto di tutte le scienze che l'uomo rendono a Dio
» somigliante: e per ciò nè anche adornerò il mio dire di
» parole magnifiche o di colori rettorici; essendo di natura
» tale la verità, che più bella e più candida a' riguardanti
» appare schietta e pura, che ornata e lisciata. Nè meno
» entrerò ad accusare il padre o 'l fratello vostro: perchè,
» oltrechè non convenga a' gradi nostri con le parole far
» vendetta delle offese, ciascun di loro porge legitima
» occasione al fatto; perchè il re, essendo vecchio, le cose
» trascura; e 'l Duca corre con quei peccati che gli dà la
» natura: la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace;
» avendo a voi, signore, tanta umanità e liberalità riserba-

» ta. Niuno è di questi compagni ch' avete all' intorno, che
» non si senta offeso da lui; niuno che da voi non si trovi
» beneficato: ognuno teme che, succedendo lui alla coro-
» na, abbia a vedere perduti gli stati, morti gli figliuoli e
» svergognate le mogli: ciascuno spera che, ascendendovi
» voi, s' abbia a fare più ricco nell' avere, più beato ne'
» successori e più onorato nelle donne. Non è adunque
» maraviglia se, in tanta disparità, l' uno per padrone desi-
» deriamo, e l' altro per tiranno odiamo; nè che l' uno si
» privi del regno, e l' altro vi s' esalti: perchè quella causa
» è giusta ch' è necessaria; quell' armi sono pietose e sante,
» mediante le quali ciascuno difende la roba, li figliuoli e
» l' onore. E come non dobbiamo noi con ragione temere
» di essere rovinati ed estinti da colui che ha voluto spe-
» gnere la chiesa d' Iddio, e li suoi ministri in tanti modi
» ha vilipeso, tradito li parenti, ingannati gli amici, e li
» nimici con ogni sceleraggine perseguitati? Ogni animale,
» quantunque irrazionale e privo d' intelletto, fugge dalla
» morte e cerca vita: non altrimenti noi, dall' empie mani
» sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a tòrre
» il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a libe-
» rarne da questo timore che perturba e opprime gli animi
» nostri. Nè ti escusare che sei del re secondo nato; per-
» chè i regni non pervengono sempre a coloro che le
» leggi hanno ordinato, ma a quei che gli sanno con pru-
» denza reggere, e con fortuna mantenere. L' avolo tuo,
» di ottima memoria, privò il re Giovanni, cui di ragione
» questo regno perveniva; ed a tuo padre, che non v' aveva
» a fare, il concedette, estimando che per l' uno in conti-
» nua guerra, e per l' altro in perpetua pace dovremmo
» dimorare.[12] Oltrachè, non si può nè anche dire che la giu-
» stizia non sia dal canto tuo e dal nostro; attesochè que-

7

» sto regno è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso da'sommi
» pontefici concedersi in censo a' suoi benemeriti: da'quali
» oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e ne-
» gato a colui che ha scorso, predato e rovinato li paesi,
» le città e li tempii loro. Ma postochè il Duca con l'armi,
» poichè con la ragion non puote, se 'l voglia difendere;
» con quai danari e con che soldati il farà egli, negando-
» gli noi gli uni, e gli altri in sua rovina armando? La
» potenza de' re non nasce con essi, ma viene loro data
» e tolta da noi sudditi: perchè, ove non è chi ubidisca,
» nulla giova il comandare. E se Firenze e Milano aves-
» sino pur voglia di sovvenirlo, come le loro genti da lui
» potranno passare? avranno forse ali a saltare tante pro-
» vincie della Chiesa, tra loro e noi frapposte? o come,
» dentro di quelle racchiuse, sosterranno la potenza di
» tutto il rimanente dell'Italia, con mirabile consenso col-
» legato? Nè meno dèi credere che il tuo vecchio padre
» non abbia a secondare la volontà degli uomini e d' Id-
» dio: anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo
» tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello scettro e della
» real corona. Rammentati adunque di esser nato con noi;
» e che questo cielo e questa bellissima parte d' Italia ti
» ha nel mondo prodotto per uno scudo e per un porto,
» alle percosse ed a'naufragii suoi. Vinca nel cuor tuo la
» pietà delle miserie nostre; abbraccia li nostri innocenti
» fanciulli; solleva le spaventate madri; ferma quel san-
» gue, di cui il tuo natio terreno, le domestiche case e li
» divini altari vedrai sozzi e bruttati: e finalmente, non
» sofferire che cacciati dalla necessità, vivente te, corria-
» mo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di
» lingua e varia di costumi; come senza fallo avverrà, non
» accettandoci tu per servi tuoi. »

XIII. Favellò il Principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore, che i circostanti giudicarono don Federigo non poter rinvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono; e perciò ciascuno s'empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, messosi pure in animo di non volerlo, non penò molto che così rispose: « Signori Baroni, potrebbe altrui parer dubio a chi io
» mi debba avere obligo maggiore, al Duca o a voi; per-
» chè, come dite, s'egli non vi avesse offesi ed oltraggia-
» ti, io, che nè l'uno nè l'altro ho commesso, per avven-
» tura non vi parrei sì buono e sì lodabile: ma io sono pur
» risoluto di essere a voi più che a lui di gran lunga debi-
» tore; tanto è grande l'onore che mi fate, e prezioso il
» presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio, che il
» concedermi questo Regno con li effetti, fosse in vostra
» mano, siccome egli è il darmene abiti ed ornamenti,
» co' quali non un re, ma un modello di lui verreste ad
» adornare: non essendo vere insegne reali i scettri o le
» corone, ma la riputazione e l'armi; poichè l'une nelle
» pompe vanamente ti onorano, e l'altre nei pericoli util-
» mente ti conservano: e que' dominii s'hanno grande-
» mente con la forza a mantenere, che con la fraude si
» sono conquistati. E potrebbesi egli usare inganno mag-
» giore che usurpare il fraterno stato, contra il voler del
» padre, delle leggi e del costume? ripieno poi di tante
» fortezze e presidii, che appena la vita di dieci re, tutti
» valorosi e sempre vittoriosi, basterebbe a vincerli ed
» espugnarli, massimamente che buona parte de' Baroni
» avvezza all'armi siegue il Duca: il quale, avvegna-
» chè da'popoli sia mal voluto e odiato, manifesta cosa è,
» da'soldati, co'quali s'arebbe a far la guerra, essere amato
» e adorato; avendo per arricchire l'uno, impoverito l'al-

» tro. Dalle quali cose leggermente si comprende quel che
» in casa contra di lui possiamo. Ed altronde, che potrei
» io sperare? Indarno cerca aiuto o fede negli strani, chi
» co' suoi è disleale. Oltrachè il papa, vostro primo fon-
» damento, è vecchio, povero, e co' confederati in discor-
» dia, appetendo egli per li suoi la vittoria; Loreno per
» sè; Roberto nè per l'uno nè per l'altro, disegnando
» con continova guerra amendue signoreggiare. E pur non
» vi regnando dissensione, le guerre adietro de' pontefici
» non dovrebbono altrui aprir gli occhi, e 'l fin della pre-
» sente far prevedere? Essi, divenuti in poco tempo gran-
» dissimi per quell'affezione e riverenza che alla religione
» giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi
» del mondo insignorire, e perciò ne corrono all'armi:
» nelle quali poco pratichi ed instrutti, non potendo tosto,
» come credevano, prosperare, e veggendo presso alla lor
» morte di consumare il tempo in paure e molestie, vol-
» gonsi agli accordi, senz'aver punto riguardo a' compa-
» gni de' travagli. Le altre potenze dell' Italia, con le pa-
» role, vi esorteranno tutte a seguire l'impresa; ma, per
» il fine dubioso, co' fatti si staranno a vedere; e spere-
» ranno, con gli affanni nostri e vostro pericolo, accre-
» scere le forze loro, e l'imperio distendere. Veggo an-
» che, signori, che poco prudentemente le maniere mie con
» quelle del Duca agguagliate: perochè, qual proporzione
» volete voi che sia dal re ad un privato, o dall'officio mio
» a quel di lui? Nè è maraviglia me aver con gli studii delle
» buone lettere fatta piacevol natura ed umana, e lui con
» l'esercizio dell'armi terribile e feroce. Perciochè le
» qualità diverse delle discipline richieggono così, e così
» furono sempre mai: e se dimane mi faceste re, sarei for-
» zato a dimenticarmi le usanze mie, li suoi costumi ap-

» prendere, e sommamente assomigliarlo in conservando
» il grado reale, in maneggiando le guerre, in ponendo
» nuove gravezze, in assicurandomi de' malcontenti; ed in
» somma, in adoperando tutto quello per lo che egli viene
» ad essere da voi odiato e temuto: in modo che non molto
» andremmo che vi ricondurreste a deponer me vecchio
» re, ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, cre-
» dete a me, si faran sempre con poco vostr'onore ed in-
» finito danno. Perchè al principe nuovo fa mestieri prima
» della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l'ha
» posto, ed a mantenersi lo stato: ma colui che v'è anti-
» cato, ha passate le due prime difficultà, e con necessità
» minore sente l'ultima. Sicchè, signori, da queste ragioni
» consigliati, apparate oggimai a tolerare gl' incomodi che
» naturalmente soprastanno a' sudditi: vincete con la vo-
» stra liberalità l' altrui necessità: recatevi eziandio a be-
» ne, ch'io non riceva il dono profertomi, e che prima vi
» rimanghi amato compagno che odioso padrone. »

XIV. Venuto a capo don Federigo del suo ragionare, si videro in un momento quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati: ed in vece di quell'allegrezza e confidenza che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio ed un timore, presago del male che per la presente congiura dovea loro avvenire; ed i più savi giudicavano, scompagnato da loro Sarno, don Federigo contrario, il papa disarmato, Loreno e Roberto non anche in assetto, essere in loro poca unione, e ne' collegati per vincere minor ordine. Del qual disordine fattisi avveduti il Principe di Salerno e gli altri capi, che bramavano di terminar con l'armi la loro mal cominciata impresa; e per rendersi anche riputazione con le opere, come con le parole s' erano ingegnati di diminuire

e riprovare le cose dette per don Federigo; feronlo di re prigione,[13] levando il velo alle adulazioni di tanti onori che per loro particolari interessi, più che per lo dovere, gli avevano fatti. La qual cosa fu di tanto maggior biasimo degna, quanto che Ferdinando, udita la gran confidenza che essi dimostravano avere in don Federigo, e 'l desiderio di aggrandirlo nel Regno, l'aveva di già dichiarato Principe di Taranto, e permessogli di unirsi con esso loro, qualunque volta il Duca di Calavria contrafacesse all'accordo.

Ma nel mezzo tempo che queste cose in Salerno seguivano, in Napoli e nella corte reale si divulgò, il Secretario essere in lega co' Baroni, e, di carcerato, tra' capi della congiura divenuto. La cui fama i piccioli e' grandi ad una voce lacerando, e come ingrato e perfido accusandolo, parve a' figliuoli di avere anch' essi occasione a porsi in sicuro. Pregarono pertanto il re che non volesse credere le voci sparse dagl' invidi contra il padre; il quale, con sua buona grazia, andrebbono a vedere e sprigionare, acciochè della leanza di lui la Sua Maestà e tutte l'altre genti rimanessero sodisfatte. Il re, che avea caro di scoprire l'animo di tutti, ed a cui non calea de' figliuoli avendo il padre perduto, diede loro licenza, raccordando loro che al Secretario narrassero quanto per fama si udiva.

XV. Costoro a Salerno pervenuti, come di letizia i Baroni riempierono per essere intimi del re, così dicono essere stati cagione che il Secretario, non dubitando più delle loro persone, si scoprisse in pregiudizio del re in alcune cose: tra le quali la maggior fu, che procurò che il Conte di Policastro menasse per donna la figliuola di quel di Lauria. Eragli questo parentado a cuore, perchè lo Stato del

figliuolo in mezzo delle terre de' Sanseverini ritrovavasi; la cui grandezza parea in ogni tempo dovergliene far sicuro: ma desideroso che si divulgasse di non essere stato suo pensiero, maneggiollo in guisa che parve che per ubidire v' acconsentisse. Era, come si è detto, tra' custoditi messer Impoù, timidissima persona. Ferono a costui da un certo Fra Ludovico dire, che se don Federigo col Secretario si adoperava che egli si congiugnesse di parentado co' Sanseverini, i Baroni il farebbono libero, e poste giù l' armi, a qualche giusta condizione col re si ridurrebbono: tale fidanza nel presidio e favore di quello riponevano. Parve a messer Impoù, più alla sua libertà che all' altrui inganno intento, con don Federigo tantosto comunicarlo: il quale essendo sagace, dubitò che fusse pensiero del Secretario; ma trovandosi prigione, prepose il pericolo alla fraude: ed al Secretario ricusante comandò efficacemente che per lo servigio del re dovesse col figliuolo quel parentado effettuare: e così le nozze, quantunque in malagevol tempo e più ai dispiaceri che alle feste convenevole, furono magnificamente celebrate. Rizzarono da poi i Baroni, veduta di don Federigo l' ostinazione, e per porgere maggior animo al papa, le bandiere con le insegne pontificie. La qual cosa come potè rallegrare il pontefice, così il Duca di Loreno dovette altamente sdegnare, non dovendo in faticando per altri pregiudicare le sue ragioni.

XVI. Dal che, e da altri andamenti, vedutosi il re aggirare con le parole e co' fatti assalire, e profondamente gravandogli la fraudolente cattura del figliuolo; pensò, per necessità più che per volontà, di venire all' armi, ed ordinarsi in modo in mare e in terra, durante il verno, che a primavera potesse opporsi al papa e superare i Baroni. E

prima che ogni altra cosa, si diede a disunire le forze di quelli, ed in più maniere lo tentò e l'assegui. Solevano allora i vassalli de' signori del Regno, per l'impotenza del re, con più libero ed assoluto dominio che al presente non si fa, da' loro padroni essere signoreggiati, ed in alcune cose fuor del dovere aggravati: ondechè sotto a molti di essi vivevano mal contenti ed infedeli. Con assai terre di questa qualità, a' congiurati sottoposte, aveva il re intendimenti, e trattava di farle partire dalla loro ubidienza: e gliene successe di alcune, ed in ispecie di quelle del Principe di Altamura, signore poco liberale, e ne'suoi stati più temuto che amato. Sprigionò anche il Conte di Montorio, pregandolo che, posta in oblivione la presente offesa procedente da vera necessità, e de' suoi molti beneficii facendosi ricordevole, volesse far forza di ricuperare l'Aquila. E così la perdita dell'Aquila fu la libertà del Conte; e, quel ch' è peggio, il re liberò il Conte e non riebbe l' Aquila: singolar documento per quei che non contenti della parte, arrischiano il tutto. [14]

XVII. Da poi, presentendo i disegni de' nemici, e volendo Napoli e Terra di Lavoro liberare da ogni sopravegnente pericolo, non ostante che fusse decembre, campeggiò la Cerra, da Napoli otto miglia discosto: la quale, posta in luogo paludoso, in quella stagione arebbe avuto tediosa espugnazione. Ma trovatasi la terra mal proveduta di presidio, e 'l castello di munizione, nè potendo il Principe di Salerno per la via di Sarno, come da prima aveva disegnato, soccorrerla, cento fanti, che v' erano a guardia, più cupidi di vita che di gloria, senz' aspettare assalto, di notte si fuggirono; lasciato al re senza pugna un luogo allora inespugnabile, e che altra volta, difeso da Santo Pa-

rente, egregio capitano di Sforza, per più mesi avea sostenute l'armi di Alfonso primo, e di Giovanna seconda, e molti loro ferocissimi assalti vigorosamente ribattuti. Nella quale diversità apparve, la virtù degli uomini più che i naturali munimenti esser la difesa delle città.

Sbrigato il re dalla Cerra, si volse a raddoppiare le sospizioni del Conte di Sarno contro a' Baroni: perciocchè, non potendolo vincere con l'armi, lo volse con l'industria e con le promesse temporeggiare. Significògli adunque, i Baroni partitamente avergli dato contezza ch' ei s'era collegato con esso loro e avevagli a congiurare istigati; ma, perchè il Principe di Bisignano non s' avea voluto da poi apparentar seco, s' era spiccato dall' impresa. Il che da lui non era stato creduto, come quello ch'avea veduto ch' esso Conte, con fede e prudenza governandosi, non era con gli altri dentrò Salerno voluto convenire: e poich' essi lo giudicavano di un principe indegno parente, egli degno di sè re lo voleva fare, promettendo dar per moglie a Marco, primo figliuolo di lui, la figliuola del Duca di Melfi, per linea naturale sua nipote. Pregollo ancora, che, per esser sì presso al pericolo, volesse con diligenza custodire le Foci, e Sarno rinforzare. Con le quali dimostrazioni e promesse, affatto da' Baroni lo svolse, e per tutta la guerra il mantenne ne' suoi voleri. Non s' appagò già Ferdinando per aver acchetata Terra di Lavoro, ma senza intermissione addosso al papa si rivolse, e per la prima, cercò di giustificare la guerra; la quale dovendosi maneggiare contro al pontefice, sbigottiva gli uomini, allora più dediti all' onore de' sacerdoti che al presente non sono. Oltra che credeva che il papa lo dovesse assaltare, senza alcun riguardo, e con l' armi temporali e spirituali: dubitava ancora degli Orsini, sì perchè Virginio era messo in sospetto dal Conte

di Carinola che il re gli volesse tôrre il contado di Albi e di Tagliacozzo; come perchè a guerreggiare contra la Chiesa non si disponevano, benchè gli offerissero di difendere il Regno.

Per le quali cagioni, un giorno, nella chiesa cattedrale di Napoli, in presenza del popolo, della nobiltà e di molti capitani e baroni, fe' leggere una protesta, come col papa e con la Chiesa non voleva nè avea differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di sè e dello stato suo, e non per offendere o occupare l'altrui; promettendo anche di dover essere sempre della sede apostolica figliuolo ubidiente. Nè più nè meno scrisse a' potentati del cristianesimo, richiedendo gli amici, confermando li dubbii, e li nimici trattenendo: e per far risolvere gli Orsini, e con l'armi de' suoi sudditi Innocenzio travagliare, operò coi Colonnesi e Savelli, de' quali Mariano militava a' suoi stipendii, che rompessero guerra agli Orsini; acciochè l'odio della fazione facesse loro sfoderare quelle armi che il rispetto della patria non lasciava adoperare.

Era la famiglia Colonnese da Sisto e dagli Orsini, come dicemmo, gravemente stata offesa; perchè, oltra l'esserle stato tolto nel Regno Tagliacozzo, in Roma anche le avevano bruciate le case, e mozzo la testa a Lorenzo Colonna protonotario. Sicchè, tra per li conforti del re e la voglia di vendicarsi, non parve loro in questa novità perdere l'occasione. Ebbero già queste due parti tra le loro usanze un iniquo costume, cioè di non perdonar mai le ingiurie: anzi, nella varietà de' tempi e nella mutazione de' pontificati, non solo l'hanno rese del pari, ma nel modo stesso che l'hanno ricevute. Sicchè, prima i Colonnesi, capi de' quali furono Prospero e Fabrizio, che ne' tempi avve-

nire riempierono della gloria de' loro nomi tutta l' Europa, [15] cercarono porre in sospetto ad Innocenzio Batista Orsino cardinale, e gli altri prelati di quella casa. Ma, veduto che il pontefice, per la sua facilità e per la speranza ch' avea che Virginio si stesse di mezzo, non dava loro orecchie, si ristrinsero insieme; e co' Savelli e con gli Anguillari conchiusero, venuto che fosse Roberto Sanseverino, di prendere l' armi e li nimici assaltare.

XVIII. Giunto adunque Roberto, per la città seminarono, Virginio venire a' danni del papa ed a saccheggiar Roma. Nè molto da poi tardarono, che una notte, andati a Monte Giordano, là dove erano le case di quello, e sforzate le porte, le predarono e v' appiccarono fuoco. Al qual rumore destasi la parte Orsina, si levò in arme, corse in aiuto delle case, e per le piazze e per le vie prese con gl' incendiarii sanguinosa battaglia, con tale rabbia, che da ogni lato ne morivano molti, ed infiniti se ne ferivano. Era la notte, che a' buoni suole recar timore ed a' malvagi audacia, e le cui tenebre come spaventavano, così la licenza del mal fare accrescevano: di maniera che in poco di ora Roma fu tutta in iscompiglio; e quale eccitava all' armi i Colonnesi, quale in aiuto degli Orsini chiamava. Gli armati che per le strade s' incontravano, se non gridavano tutti un nome, fieramente s' assalivano: ed era loro tanto adentro l' amore delle parti, che quello delle sorelle vinceva e delle mogli, le quali nè con prieghi, lagrime o forza, i fratelli, i figliuoli o i mariti potevano ritenere. Non si udiva altro che stridi, non si vedeva altro che splendor di armi e di fiamme: in un tratto da ciascuno il sacco, il fuoco e la morte si temeva.

Ma a tutte le rapine, agl' incendii ed omicidii, l'appa-

rire del giorno pose fine. Perchè i capi rioni e i ministri di giustizia armatisi, e sotto le loro insegne le genti ragunate, ogni disordine acquetarono. Ma quanto fu fermo dentro la città, tanto più di fuori in campagna si accese; dove gli Orsini per vendicarsi, ed i Colonnesi per difendersi, erano usciti.

Quella oggi vien detta Campagna di Roma, che si ristrigne fra le fiumare del Tevere e del Teverone, fra la Palude Pontina, il mare e l'Apennino, che fu già l'antico Lazio. Poco men che tutte le castella e terre che son racchiuse dentro di questo paese, e le poste all'intorno, ubidiscono a' baroni Romani; ma più degli altri i Colonnesi e gli Orsini ne posseggono, capi delle fazioni, ove per li tempi adietro molte volte arrabbiatamente la loro ambizione hanno sfogata: siccome più che mai allora avvenne, che si guastarono le biade, si uccisero gli animali, si tagliarono gli alberi, e le case spianarono. Nè bastò giammai Innocenzio con promesse a placare l'ira di Virginio, uomo di natura pertinace, e che in Roma non potè tolerare nè superiori nè pari. Alle quali cose aggiunta la cupidità della vendetta, pareva che dalla sua ferocia nè i luoghi forti nè i deboli nè gli alti nè i piani potessero campare; e perchè nell' Abruzzo e nella Sabina aveva stati, acciochè in avendo libero il passo e' si potesse servire in campagna delle forze di tutti, occupò il ponte alla Mentana, posto sul Teverone. Il Teverone, detto già Aniene, discende dal monte Trebulano, e, da' laghi accresciuto, mette capo al Tevere, a Roma tre miglia vicino: le cui acque dicono sopra tutte l' altre dell' Italia le cose postevi imbiancare. Ma perchè nell'entrar del Lazio e' profonda cotanto che non si può valicare, gli antichi Romani vi fabbricarono disopra quattro ponti: uno de' quali, più

intiero, posto sulla via Nomentana, presso la città di Nomento, oggi la Mentana detta, occupò Virginio, e di trincee, artiglierie e soldati ottimamente fornì; di modo che il papa, pieno di sdegno e di timore, stimolò Roberto, non ostante fusse nel più aspro verno, ad uscire alla campagna, e le correrie di Virginio raffrenare.

XIX. E per sollecitare anche il Duca di Loreno, mandò a Genova il Cardinal San Piero in Vincola, che apprestate di molte navi attendesse la venuta di lui, disegnando per la via del mare, come già fe' il Duca Giovanni di Angiò, farlo entrare nel Regno. E non contento di accenderlo con tanti provedimenti, ebbe anche ricorso alle persuasioni, e più brevi gli scrisse: ne' quali gli significava, ch' esso, costretto dal voler divino, veniva a spogliar del Regno un uomo malvagio, per privilegiarne lui, principe di bontà, di valore e di religione a null' altro secondo: e come i progressi di quella guerra erano tutti guidati dalla divina mano, poichè, senza sfodrar la spada, si erano con esso lui accompagnate quasi tutte le ville, castella e città del Reame, tutti i Baroni, amici, parenti e servidori di Ferdinando: e come l' Aquila, terra possente, e dopo Napoli la prima, con la morte aveva puniti i suoi scelerati ministri, e di suo volere si era sotto il suo imperio ricoverata; anzi, che di tanto gran Regno, da Napoli in fuori, una pietra o un palmo di terra non era al re rimaso; e che quella città ancora, con ogni violenza ritenuta insino allora, al primo giugnere suo gli aprirebbe le porte, e nelle mani gli porrebbe il comune nimico: sicchè lo pregava, ch' avendo con seco la giustizia e l' equità, la Chiesa ed i Regnicoli, anzi buona parte di tutto il rimanente degl' Italiani; lo pregava, dico, che s' affret-

tasse, e non volesse con l'indugiare perdere l'occasione, ingannare il favore degli uomini, fraudare i suoi figliuoli di sì grande eredità, e, quel che era più, alla volontà del sommo pontefice e dono di Dio ripugnare.

Pur questi brevi ed esortazioni non poterono essere bastevoli che Loreno nell'Italia si conducesse; perchè Rinato, come non era se non mezzo del sangue di Angiò e mezzo Francese, così nè anche il Regno appetiva con quel desiderio e quella fiducia di conquistarlo ch'ebbero i veri duchi di Angiò. Aggiugnevasi che gli mancava la maggior parte delle forze con le quali gli Angioini trattarono le guerre del Regno; perchè, oltrachè possedevano la Provenza, usarono sempre l'armi dei re di Francia loro congiunti: le quali il Duca presente di Loreno, oltra al non potersene servire, l'avea anche in questa impresa contrarie; conciossiacosachè, per lo lascito di sopra detto, la corona di Francia aspirava ella a quest'acquisto; e di già ne' consigli del giovane re Carlo ottavo si trattava di far la guerra che otto anni dapoi i Francesi con comune rovina eseguirono. [16]

E benchè quel re poco da poi, mosso dalla riverenza dei prieghi d'Innocenzio e dal pericolo della sede apostolica, mutasse proponimento, promettendo al Duca, volendo lui calare in Italia, cavalli e danari e favori appo Ludovico, Genovesi e Fiorentini, suoi amici; nondimeno l'animo di quel signore per fatale irresoluzione era sì gelato, che il più ardente fuoco sarebbe stato insufficiente a riscaldarlo. E quale sprone più acuto poteva un cuor magnanimo a utile e gloriosa guerra affrettare, che il vedersi attorno i nunzii del papa, gli ambasciadori de' Baroni, e di tutti gli altri malcontenti della grandezza degli Aragonesi? Qual più certa speranza di vittoria se gli poteva ap-

presentare, che dargli Genova per iscala, Innocenzio per guida, i Veneziani per compagni, e tutto il Regno rivolto al suo nome per ricetto? Ma era nel cielo ordinato che quel principe, per altro valoroso, fuor di ogni debita ragione procurasse perpetuo biasimo a sè, ed a' congiurati irreparabile, benchè meritato, danno.

XX. Ma trattanto che si eccitava il Duca di Loreno, Roberto con picciolo numero di fanti e trentadue squadre di cavalli, ne venne fuora incontro a' nemici. Primieramente diliberò, per disgiugnere le forze di Virginio, il ponte alla Mentana espugnare; ed appressatosegli, tolte via le difese, vi piantò l' artiglierie: e come vide la testa del ponte esser battuta in guisa che vi si poteva salire (volendo, con l' esempio di questo luogo, che gli altri senza contrasto gli aprissero le porte; e sapendo quanto nelle guerre i primi successi delle cose alzino ed abbassino gli animi umani), chiamò a sè Guaspari suo figliuolo, detto per sopranome il Fracasso, e preposelo a' fanti che lo dovevano assalire, ricordandogli ch' ei gli dimostrasse, la madre in generandolo non l' avere ingannato; e che quel dì, quel luogo e quell' assalto gli dovevano recare o una perpetua gloria o un' eterna infamia. Ed esso, dall' altro canto con la cavalleria si prese la campagna a guardare, acciochè da niun lato potesse venire soccorso: perochè l' ardire di Virginio era tale, e tanta la cognizione del paese, che i nimici in assenza ed in presenza ugualmente lo temevano.

Fracasso, essendo giovane che co' fatti corrispondeva al nome, e che alla gloria paterna aspirava con ogni gran pericolo, in un tratto fe' dare il segno dell' assalto; ed egli prima di tutti, presasi un' arma alle mani e voltosi a' sol-

dati: « Fratelli (disse), i figliuoli di Roberto Sanseverino
» hanno prima apparato a fare, e poi a comandare: veni-
» temi dietro, e mostrate al vostro capitano che i suoi sol-
» dati non cedono di valore a' figliuoli. Non ispendo più
» tempo in persuadervi; perchè, se i miei fatti non vi da-
» ranno animo, molto meno ve ne darebbono le parole. »
E avviatosi incontro al ponte, bravamente lo investì. I sol-
dati, che amano più i capitani che sottentrano a' comuni
pericoli, che quei che standone lontani in guisa di testimoni
gli riguardano, con uguale corso ed ardire lo seguirono, ap-
piccando mortal zuffa con que' del ponte: i quali, come a
prodi soldati degli Orsini conveniva, anch' essi vigorosa-
mente loro occorrevano.

Ma sebbene gli animi de' combattenti erano pari, le
forze erano dispari: perchè i pontificii nella prima giunta
non avevano potuto occupare sul ponte se non pochissimo
luogo, e gli Orsini il tenevano tutto; sicchè i pochi con-
tra gli assai combattevano. Nondimeno la battaglia era
terribile; perchè i soldati più a ferirsi che a difendersi
pensavano. Incitava la speranza quei del papa e di Ro-
berto di dover prendere il rimanente del ponte, come il
principio avevano preso; il timore che non fusse loro stato
più vergogna ceder quel luogo che onore a guadagnarlo.
Agli Orsini aggiugnea fiducia il non aver fatto passare in-
nanzi i nimici, e che quei che combattevano erano pochi,
ed essi assai: sicchè fra tutti si sentiva un grido misto
di esortazione, di dolore e di allegrezza. Udivansi formi-
dabili tuoni di artiglierie; vedevansi soldati pesti, feriti
ed ammazzati: e la contenzione era tanto cresciuta, che
nel mezzo di amendue le parti sorgeva quasi un monte di
membra, di armi e di morti; del cui sangue il Teverone,
come di acqua, abondava.

XXI. Ma mentre la pugna era in su questo maggior furore, e che non si scerneva il vinto dal vincitore, e che gli assaliti speravano di non perdere e gli assalitori di guadagnare; Fracasso che, trasportato da soverchio ardire e caldo di gioventù, nella prima fronte francamente combatteva, fu trafitto da una archibusata, e, passategli amendue le guance, poco men che morto: di che nacque tanto timore a' Sanseverini e tanto ardire agli Orsini, che tutto il ponte riguadagnarono. Il quale disordine apportato a Roberto, dolente a morte che sì vil luogo gli avesse a tôrre le carni e l'onore, e desideroso che quel terreno che dovea seppellire il figliuolo, anche il padre ricoprisse; prestamente, lasciati i cavalli, si mescolò nell'assalto, ed in modo quello con la presenza, col consiglio e col valore rinfrescò, che vinse la pertinacia nimica, uccise i difensori, prese il ponte; e col medesimo impeto corse sopra la Mentana, quella rubò ed arse; ove l'adirato capitano, senza differenza di condizione, di sesso e di età, tutti i terrazzani fe' gire a fil di spada; come se, spargendo il sangue di coloro, la ferita del figliuolo guarisse: tanto può negli animi nostri l'ira più che la misericordia, e cotanto la fortezza della virtù va col vizioso furore mescolata!

Il luogo certamente fu indegno di quella calamità, sì per essere stato ne' tempi antichi nobilissimo, come perchè ne' più moderni produsse al mondo Crescenzio, cittadino di Roma che non solamente ardì di concorrere all'imperio con Ottone terzo, ma ad onta de' barbari pensò ridurre la sua città nell'antico splendore. Pur, che maraviglia ci dee recare la rovina di Nomènto, se gli stessi suoi rovinatori con più raro esempio insegnano al mondo l'umana fragilità, ed in qual più brieve spazio la fortuna

e 'l mal governo traggano l'altissime cose all'infima loro bassezza? Conciossiachè la famiglia de' Sanseverini, famosa allora per tutta l'Italia nelle guerre, copiosa di personaggi, splendida di signorie, non ottant' anni poi si vegga in ogni lato inesperta di armi, vuota di uomini, e quasi spogliata di stati.

Erano le genti del Sanseverino, aggiunteci quelle del papa, per isperanza, per numero e per valore, a quelle degli Orsini e del Duca di Calavria, che alla fama della venuta di Roberto si era con essi loro congiunto, di lunga superiori: sicchè, disegnando Roberto, con dispregio dell' asprezza del verno e del nemico, di andare all'espugnazione di Monte Ritondo, il Duca di Calavria deliberò, per non perdere i cavalli e la riputazione, ritrarsi ne' fini del Regno, ed il proprio terreno, non potendo l'altrui, custodire; lasciato con buona guardia que' luoghi che giudicava dovessero impedire o ritardare il corso de' nemici: i quali guerreggiando con gran disagio nel più freddo verno, sperava di state agevolmente poter superare.

XXII. Ma mentre Roberto si ordinava di andare a Monte Ritondo, il cardinale Orsino non approvò il consiglio del Duca di Calavria, parendogli con quella ritirata egli acconsentire che i loro luoghi, che non voleva o non poteva difendere, fossero da' nimici saccheggiati ed arsi. Sicchè, quelli non potendo col favore dell' altrui arme campare, si propose salvargli col mezzo della clemenza del papa: a' cui piedi postosi, supplichevolmente e sin con le lagrime, in nome de' più congiunti, gli chiese perdono, riversando sopra de' Colonnesi e Savelli la colpa de' tumulti seguíti; e rammentando ferventissimamente quante fiate la sua famiglia per la sede romana e sommi ponte-

fici alla fierezza dei barbari opponendosi, aveva sparso il proprio sangue, tant'operò che il papa, di natura mansueto, e come intento alla conquista del Regno, così della rovina de' sudditi alieno, concedette a' suoi ed a Giulio Orsino con queste condizioni la pace: che gli dovessero assegnare tutte le fortezze de' loro stati, e contro non guerreggiargli.

Questo accordo, quantunque da Virginio generosamente disprezzato, pur seguì, con poco contento di Roberto e delle sue genti; anzi fu il primo sdegno in loro, e nel papa il primo sospetto, perchè si gravavano che Innocenzio, per conservar li nimici, gli amici della preda e della vittoria privasse. Fu nondimeno costante opinione, che se da prima Roberto, lasciata maneggiar la guerra di Terra di Roma a' Colonnesi, e' si fosse senza indugio trasferito nel Regno (come tutti i Baroni esclamavano), che al re, di tutti gli apparecchiamenti sprovveduto, sarebbe convenuto cedere la campagna, e dentro di Napoli racchiudersi. Travagliandosi con maggiori odii che forze la guerra sul paese di Roma, i Baroni dentro del Regno non perdevano tempo; e tuttochè avessero pochi danari, per lo sconcio spendere che più delle loro entrate usavano di fare, pure ponevano in ordine de' loro sudditi genti di arme, facevano scelte di fanti per li presidii delle terre, e le loro fortezze di vettovaglie, di armi e di qualunque altra munizione riempievano. E veduta la Cerra con loro gran danno perduta, e rivoltato Sarno, presero partito, lasciata Terra di Lavoro, nella Puglia maneggiare la guerra; regione fertile, ed al re di frutto grande.

XXIII. Era in essa Barone di alto affare il Duca di Melfi, uomo maturo, e che dagli eventi delle cose le sue

azioni moderava: il quale, quantunque dal principio di questi movimenti, come si è mostro, porgesse a' Baroni speranza di accomunare con essi la sua fortuna, nondimeno veggendo fuori di ogni credenza gli Orsini esser col re d'accordo, Loreno non anche venuto, nè confidando nella povertà e disunione de' congiuriati, non osava nè amico nè nimico del re dichiararsi; ma standosi queto, guardava il suo stato con buona cavalleria, ed a' Baroni per la guerra di Puglia era di molti pensieri cagione; massimamente che, oltre al suo potere, temevano che concorrerebbe ad ogni sua volontà la maggior parte de' Baroni convicini, tratti da parentado alcuni, altri dalla speranza de' soldi che profferiva loro, essendo in nome ed in fatti uomo danaioso.

Erano fra quelli il Conte di Sant'Agnolo, Camillo Caracciolo, Carlo di Sangro, Giovan Paolo della Marra, Iacopo e Giovanni Antonio Caldora. Sicchè il Principe di Altamura, suo più vicino, e che per l'età e per l'uficio era il maggiore de' Baroni, dopo averlo con perduta opera esortato e pregato alla loro unione, non potè da lui ottenere altro che sincera tregua durante la guerra, e che ciascuno le robe e gli stati dell'altro riguardasse: della quale tregua dimostrò il re al Duca di Melfi, che con molte ragioni gliene giustificava, chiamarsene per contento. Ma Altamura ed il Marchese di Bitonto, detto poi il Duca di Atri, non manco prode allora nell'armi che si fusse poi nelle lettere eccellente e chiaro, non temendo più del Duca, saltarono incontinente alla campagna, e andarono a campeggiare Rutigliano; luogo importante, e che ciascheduno giudicava che senza venire alle mani non si sarebbe conquistato. Perochè don Francesco di Aragona, un altro figliuolo del re, e Cesare Pignatello, erano di già entrati

in Barletta, ed avevano il modo a sovvenirlo: ma, o che avesser sospetto del Duca di Melfi, o che pure fondatisi sulle genti di quello, e venute lor meno, nol potessino fare, poco onorevolmente il lasciarono perdere. Dietro al quale si perdè anche Spinazzola e Ienzano: e Berlinghiero Caldora, seguendo la fortuna de' vincitori, con sue genti si condusse a servirgli. Fu nondimeno questo acquisto de' Baroni dalla perdita di don Federigo contrapesato; il quale, mal custodito, ebbe facultà di fuggirsene.

XXIV. Salerno, antichissima città de' Picentini, è posta in un seno del nostro mare di sotto, appiè di un braccio dell'Apennino: ha nella fronte fertili ed ispaziosi campi, dalle spalle e dal lato sinistro altissimi monti, dal destro il predetto mare, a cui si fa tanto presso, che da quello le mura le vengono bagnate. Lungi due miglia è un luoghetto, che sembra picciolo borgo, nomato Citara, gli uomini del quale, avvezzi agli esercizii marittimi, sovente con barche il paese d'intorno frequentano: e, come tra' vicini accade, co' Salernitani avevano controversie; anzi con tutto il paese della Cava erano stimati di fazione contraria, perchè gli uni dagli Angioini e gli altri dagli Aragonesi avevano nome.

XXV. Con costoro il re praticò che tenessero mano a far fuggire don Federigo, il quale dimorava quasi in libera custodia; perchè i Baroni dall'uno canto si vergognavano di averlo ritenuto e sotto nome di amicizia ingannato; dall'altro non pareva loro sicuro il lasciarlo andare, come se il re per rispetto di quello non avesse lor fatto quanto male avrebbe potuto: sicchè, fra il timore e la vergogna,

non seppero nè ritenerlo nè lasciarlo. Parve a' Citaresi che se don Federigo poteva calarsi al mare, leggermente l'arebbono levato nelle lor barche, perchè, come se andasser pescando sin sotto le mura, le potevano appressare: e fattogliene intendere da' loro uomini che per cagione di comperare e vendere convenivano dentro Salerno, giudicò don Federigo sul primo incontro pericoloso il partito; perciochè, se non si fosse calato di notte dalle mura, egli non poteva pervenire al mare: e benchè le mura non fussino alte, pur erano guardate. Dubitava ancora, non riuscendo la fuga, che i Baroni giustamente lo avessero posto in più grave prigione: e come allora con la pazienza e con le persuasioni sperava di potergli indurre a lasciarlo, così, discoperta la fuga, fuor di ogni speranza ne rimaneva. Pure, sollecitando li Citaresi, e li Baroni soprastando, deliberò tentare la fortuna, la quale altre volte in simili casi aveva provata favorevole: sicchè fattesi venire sotto Salerno, una notte determinata, due barche di pescatori, dalle mura calatosi, sopra di quelle si sospinse; o non avendolo per le tenebre della notte le guardie veduto, o avendole esso corrotte (come scrivono alcuni), o (come io stimo) per lo freddo non vi dimorando, essendo di decembre, e dal mare non temendosi. Il quale tre dì dopo entrando in Napoli dalla porta al mercato, fu dal padre, da' fratelli e da tutti gli ordini della città lietamente incontrato e salutato. Commendavasi la costanza sua, l'amorevolezza col fratello, l'ubidienza col padre: dicevasi esser maggiore di re colui che i regni dispregiava: era finalmente il suo nome per le bocche di tutti celebre ed illustre.

XXVI. Dopo la costui fuga, il Secretario ottenne li-

cenza da' Baroni di rimandare al re il Conte di Carinola, sì per il parentado del figliuolo iscusare, sì per renderlo sicuro, egli a forza e non per volontà dimorare con gli altri. Il quale giunto a corte, ed umanamente inteso e con simulate parole ricevuto, ivi alquanto si fermò, più per attendere la rovina del re e goderne, che perchè avesse voglia di giovargli. La quale cosa da molti della corte conosciuta, invidiando la fortuna sua ed agli stati e rendite sue aspirando, il diffamarono essere rivenuto a spiare gli andamenti del re; ed ispaventandolo che come traditore l'avrebbe punito, furono cagione che, mandate prima le sue più care cose nel castello di Carinola, egli anche nascostamente di notte vi si rifuggisse. La cui dipartita al re notificata, ed esso dubitando da quel lato, al dominio della Chiesa molto vicino, di alcuna novità, gli mandò dietro il Mosca suo cavallerizzo, che lo confortasse a ritornare, obligandogli la fede sua di non temere di cosa del mondo: e per intendere di qual animo fusse, lo fe' richiedere di potere menar fuori di Carinola la razza de'cavalli, la quale il re nudriva in quella terra, come in molte altre del Regno. Carinola, udita la richiesta, assegnò la schiatta, ma di ridurvisi lui, per niuna condizione si lasciò persuadere: ondechè il re fu costretto minacciarlo di mandargli gente di guerra addosso, e così farlo nella sua podestà rimettere. E come le minacce furono bastanti a farlo fuggire, così furono sufficienti a farlo ritornare: tanta paura si ritrovò in quell'uomo, e tanto timore ebbe de'fatti, che dalle sole parole sbigottiva. Vantossi da poi il Principe di Salerno, per aggravare la viltà del Conte, ch'egli, non più che otto giorni tenutosi, lo avrebbe dal Fracasso, non anche ferito, indubitatamente fatto soccorrere; sì per tener quel luogo alla divozione de' Baroni, come per la voglia grande

ch' era nel Fracasso di divenir possessore di quella stalla reale, compiuta non solamente di cavalle ottime, ma di smisurati corsieri e bellicosi.

XXVII. Il publico grido di questa fuga e ritornata, giunto alle orecchie del Secretario, lo pose in pensiero che, s' egli non gisse a puntellare e sostenere la poca fermezza del figliuolo, ogni altra leggiera percossa lo farebbe cadere: sicchè si mosse ad impetrare da' Baroni che sotto colore di negoziare la pace l' inviassero dal re, lasciato per istatico il Conte di Policastro; acciochè, l' accordo non avendo effetto, nella prigione ritornasse. Il quale giunto al cospetto del re, avendo in compagnia don Federigo e quasi per testimonio, si purgò di qualunque imputazione gli era apposta; rammentandogli come l' aveva mandato a forza a Salerno, donde, non ostante che fusse nella carcere, e della vita in pericolo, avere significato a don Federigo a non venirvi, perchè l' arebbono imprigionato: e che coloro ch' avevano affermato lui non essere stato prigione con verità, da questo solo si ridarguivano, che, se i Baroni non hanno avuto rispetto al figliuolo del re, meno si dee credere che al Secretario l' abbiano portato: e che il parentado di Policastro non doveva appo Sua Maestà sospetto generare; conciossiachè don Federigo, là presente, fu che lo pensò, l' ordinò e lo volle, avendogli egli a suo potere e contradetto e ripugnato. Soggiunse poi, della fuga di Carinola non voler ragionare, essendo nota la timidità di lui più a Sua Maestà che ad alcun altro; e che la presta ritornata faceva fermissima testimonianza del suo animo dintorno alla fuga: e che se pure avesse commesso alcun fallo e fussegli dovuto il castigo, egli confidava per li suoi molti e rilevati servigi potergli impetrare perdono da un

animo regio. Il re, di natura ottimo simulatore, l'udì, e gli rispose tanto benignamente, che don Federigo e gli altri circostanti stimarono che non si dovesse procedere giammai ad atto indegno di tant' uomo. Il che dal re non solo con le parole ma con l'opere fu dimostrato; riponendolo nel grado di prima e 'l tutto seco comunicando: benchè non mancarono di quelli (che intrinsicamente conoscevano le qualità del re, e dalle preterite azioni le misuravano) che predicessero, quelle dimostrazioni dover essere brevi ed infelici.

Il Duca di Calavria, dall'altro canto, vedutosi a Roberto inferiore, e come senza l'aiuto de' confederati a tempo nuovo non si sarebbe potuto difendere dalla congiura di tanti nemici, badava a fortificare i confini di verso San Germano, ed era mezzo disperato: perchè dal Re di Spagna, bisognoso, lontano, e da' Mori di Granata travagliato, null' aiuto si prometteva; in Ludovico non confidava per la già cominciata discordia; ne' Fiorentini poco sperava, perchè si erano implicati in nuova guerra co' Genovesi per cagione di Serezana;[17] e Lorenzo de' Medici, che moderava quella republica, era da infirmità soprapreso. A che s' aggiugneva, gli Aquilani non aver voluto ammettere nella città il Conte di Montorio; anzi co' sassi dalle mura l'avevano salutato: ed al padre non solamente mancavano i danari ma il credito, essendo stato dal Conte di Sarno abandonato. Ferdinando anch' egli, non ostante avesse addormentato il Conte di Sarno, assicurata Terra di Lavoro, don Federigo riavuto, stava, come il figliuolo, dalle cose predette angustiato: e di già amendue assaggiavano li frutti di quella guerra nella quale la loro immoderata cupidigia gli aveva condotti, e gli arebbono sentiti molto più, se Lorenzo de' Medici non fusse stato

loro grato e ricordevole; che non gran tempo prima, nel somigliante frangente trovatosi, era a Napoli dal re stato conservato, e contra l'aspettazione di ciascuno: talchè, volendogliene rendere merito, posposto il suo male e gli affari della sua republica, largamente li sovvenne, e fedelmente li consigliò, siccome di sotto dirassi.

XXVIII. Aveva Ferdinando per lungo uso delle azioni umane assai bene appreso, colui nelle tempeste rimaner al sicuro vincitore, che le può temporeggiare: perochè il ceder loro ti fa perditore, l'urtarle ti pone a rischio. Nella quale risoluzione fermato, giudicò dovergli essere giovevole il trattenere la sua persona dentro di Napoli, e l'esercito suo, in gran numero ragunato, dare a reggere al Principe di Capova, primogenito di Calavria; postogli allato, per moderatori della sua giovanile età, il Conte di Fondi, quel di Maddaloni e il Conte di Marigliano. Col quale partito assicuravasi la città di Napoli, ed esercitavasi il giovane, che manifestava con arti contrarie a quelle del padre voler giugnere al segno della vera gloria: come, per confessione di tutte le genti, vi sarebbe giunto poi, se l'avverso fato del Regno in sul fiorir degli anni non glielo avesse tolto.[18] Mandò anche in Puglia il re, a custodia delle terre demaniali e per capo de' suoi seguaci, don Francesco di Aragona; non per confidare in alcuna estraordinaria virtù di quello, quanto a ciò fare da ambiziosa qualità de' nostri signori necessitato; che mal volentieri cedonsi nelle maggioranze, sebbene per merito o per esperienza ad alcuno di essi più degli altri convengano. Ma la miglior provisione ch' egli pensò, come si è detto, fu supplichevolmente volgersi a Lorenzo de' Medici; il quale immantenente assoldò il Conte di Pitigliano con

mille seicento cavalli, e posegli ad ordine per soccorrerlo: a' quali si aggiunsero altri seicento capitanati da Giovan Francesco Sanseverino e mandati da Ludovico, per non parere men cortese co' parenti di ciò che i Fiorentini erano stati con gli amici; benchè promettesse da molto maggior numero fargli seguire.

Queste genti tutte insieme rendevano la forma di giusto esercito. Nondimeno nel re, nel Duca e ne' suoi capitani, per cagione di esse, varie erano le opinioni. Perchè alcuni sentivano che si dovevano far restare in Toscana, e strignere in modo il papa di là, che Roberto fosse richiamato ed a loro opposto: altri contendevano ch' elle rattamente si dovevano far passare, e con essi congiugnersi, perchè colui che avrebbe vinto nel Regno, in ogni lato sarebbe rimaso superiore.

XXIX. Alla prima contrastava, che i Fiorentini non si volevano trarre in casa più guerra di quella che avevano: all' altra la difficultà del passo e de' viveri si opponeva. Pure appo il Duca di Calavria prevalse quest' ultima, dal padre e da Lorenzo approvata: e perchè spesse fiate aveva fatto prova dei soldati ausiliari, stimò capitano niuno, fuor che esso proprio, con quella prontezza che la sua necessità richiedeva, dover entrare in partito sì dubioso, com' era con quelli pochi soldati traversare tanto paese nimico e seco congiugnersi; e se pure vi fuss' entrato, non poterlo guidare avventurosamente: sicchè propose di passarvi egli; e come in quelle genti la salute del Regno dimorava, così quella della persona vi volle collocare, indegno giudicandosi della vita, privo dello stato.

Presesi adunque alquante squadre di cavalli, e le rimanenti, insieme co' confini del Regno, alla fede e virtù di

Virginio raccomandate, travestito e pieno di confidenza, da quelle genti ne passò; le quali sotto al Conte di Pitigliano erano già entrate nello stato ecclesiastico. Ma elle camminavano così adagio, taciturne e con tanto timore, che a qualunque picciolo romore da loro medesime si sarebbono poste in fuga: perchè pareva a ciascuno che gli alberi, i sassi e le frondi fussero uomini armati; figuravansi dover patire sete e fame; a tutti erano presenti le funi e i cruciati che potrebbono da' contadini patire: non confidavano nel Conte, essendo vassallo della Chiesa; non isperavano nelle terre, per essere de' nemici: in guisa che nè nella battaglia nè nella fuga da veruno attendevano aiuto. Ma sopragiugnendo loro il Duca di Calavria, non altrimenti che se fosse stato un Dio venuto al loro scampo, s' empierono di speranza: e li avreste veduti levar alte le mani al cielo, e far co' gridi di allegrezza risonare l'aria e i monti, corrersi l' un l' altro ad abbracciare. Non si stancavano di guardarlo, non di salutarlo: predicavano esser venuto il figliuolo del re, grandissimo principe, rarissimo capitano; il suo nome non pur tra' Cristiani ma fra' Turchi esser tremendo e onorato: sicchè nel cammino volavano, ne' pensieri desiavano i nimici; e ne' discorsi, come se avessin vinto, l' armi, i cavalli e' prigioni intra di loro compartivano.

Ma rapportata ad Innocenzio questa passata e disegno del Duca, com' egli conobbe nascer da grande necessità, così entrò in ferma speranza che se gli fosse porta l'occasione di conseguire certa vittoria di quella impresa: e deliberò mandar genti nel Regno, sì per contentare i Baroni che con ogni istanza gliene chiedeano, sì per parergli cosa facile l' occuparlo, essendone assente il Duca di Calavria; al ritorno del quale pose eziandio l' animo di chiudere il

passo. Di questi due effetti il primo commise a Giovanni della Rovere prefetto di Roma, fratello di San Piero in Vincola, giovane valoroso e di grande animo; l'altro a Roberto Sanseverino raccomandò. Piacevano questi pensieri a Roberto: ma temeva che, mandandosi il Prefetto, le forze se gli scemassino, e debolmente si potrebbe al Duca di Calavria opporre. Oltra che il Prefetto si sarebbe perduto; perchè dalle genti di Virginio e del re potrebbe essere combattuto e vinto: di maniera che, per voler rimediare amendue quest' inconvenienti, nè l' uno nè l' altro adempì. Perchè, per far sicuro il passo al Prefetto e dare a credere altri disegni a Virginio, seco si ristrinse e fe' sembiante con tutto l' esercito volerlo assediare: dall'altra parte, con quante minori genti potè, per di sopra a' monti inviò il Prefetto, con ordine che con ogni celerità possibile dentro di Benevento si cacciasse, città grande, armigera ed alla Chiesa fedele; onde comunicando co' Baroni i suoi consigli, facessero al re da quella parte quanta maggior guerra potevano: e che, per dare della sua entrata indizio a' collegati, ed a'nemici apparenza di condurre più numero di genti, per il cammino le sue schiere allargasse, il paese danneggiando. Si persuase ancora di poter essere a tempo ad impedire il Duca di Calavria, e con l' opportunità di qualche forte sito al mancamento delle genti supplire. Ma egli indugiò tanto in Campagna di Roma, che non potè farsi incontro al Duca prima che di qua da Monte Fiascone parecchie miglia: il quale velocissimamente il suo viaggio compiendo, Roberto fu costretto pervertire il suo primiero proponimento, e facendo della necessità virtù, presentargli una tumultuaria giornata; la quale non solamente non fu dal Duca schifata, ma col mostrarsi nell'accettarla audace si pensò anche vincerla.

XXX. Scoperto adunque il Sanseverino dalle scorte, e per tutto all' armi gridatosi, il Duca si fermò; e gran parte del giorno trapassando, mentre egli ordinava le sue schiere, per lo mezzo di esse con reale ardimento cavalcando, dimostrò loro, quelli che l' attendevano essere li medesimi che tante volte in Lombardia rotti avevano e fugati; e che quando la lor timidità non gl' inanimasse, li facesse almeno gagliardi la necessità, essendo posti nel mezzo di un paese, ove, oltra che conveniva aprirsi la via col ferro, chi avrebbe fuggito nel cospetto del suo capitano per man de' soldati una morte onorata, l'avrebbe poi nelle selve dalla crudeltà de' villani vilmente avuta a provare. Da' quali conforti, ma più dalla fierezza della presenza sua gli Aragonesi sommamente fatti animosi, abbassate le lance, con tanto émpito percossero nella cavalleria nimica, che dalla contraria parte inschierata s' era mossa a ferire, che molti ne presero, ed alcuni ne uccisero. Ondechè Roberto, di peggio temendo, lanciatosi nel più folto stuolo de' combattenti, con alta voce li suoi al vincere confortò, dicendo che si raccordassino a difendere la Chiesa d' Iddio contra uomini paurosi e scelerati; e che la vittoria recava loro nelle mani preda grandissima, facendo prigione un figliuolo di re, con capitani e Baroni senza numero. Si rincorarono i soldati per le voci del loro capitano; ed in breve non solamente il luogo ritennero, ma di maniera adeguarono la pugna, che amendue le parti speravano di vincere. E tutto che Roberto fusse vecchio e il Duca giovane, niuno di loro fu perciò che mancasse di consiglio o di valore; anzi, come altre volte, così quel dì egregiamente si diportarono, l' uno e l' altro per la vita, per la gloria e per l' imperio di un regno combattendo.

Era la faccia della battaglia paventosa e orribile; e la

campagna vedevasi di uomini e di destrieri coperta, non tanto morti quanto a terra gittati ed arrovesciati, e dalle gravi armi impediti in modo, che non si potevano rizzare in piede. Lo strepito dell' armi poi, gli urti, l' annitrire de' cavalli, le voci de' combattitori che alla pugna si esortavano, col polverío grandissimo, avevano in sì fatta maniera gli occhi e le orecchie di ciascuno otturate, che non si udivano i comandamenti de' capitani: nè gli amici da' nimici si scorgevano, ma indifferentemente gli uni e gli altri percotevansi. E come il tutto era in potere della fortuna, così la vittoria ora da quel canto ora da questo faceva sembianti d'inchinarsi; tanto che la notte la divise, e i campi si ridussero in isteccati tumultuarii, ma con animi diversi: perchè i Sanseverini, sdegnati che il buio avesse loro i nimici celati, allo spuntar del sole si preparavano di nuovo a menar le mani; ma i ducali, gloriandosi di essere superiori, ed al passare intenti, ristorati alquanto della pugna, di notte, sotto grandissimo ordine e senza strepito si posero in via; e, con infinita gloria loro ed infamia di Roberto, dentro del paese romano e nelle castella di Virginio si condussero.

Questa coraggiosa ripassata del Duca di Calavria fu con tanto grave sdegno ricevuta nell' animo del papa, che poco mancò non si disponesse, lasciata la guerra, a tentare la pace; tenendosi da Roberto quasi che tradito, come che non le forze, ma la volontà gli fosse mancata ad impedire il Duca. Il perchè Roberto, acciochè il papa non si abandonasse, ne venne a Roma, e dimostrò come niuno avrebbe creduto che il Duca, che in quella battaglia ed in molt' altre adietro aveva dato segni più di precipitoso che di codardo, con vantaggio di gente avesse preso partito a capitano indegno, non che a generoso figliuolo di re, come

voleva esser tenuto egli: e che nondimeno era stato a tempo a seguirlo, e l'aveva così spaventato e danneggiato, che non avrebbe ardimento per difesa del Regno farsegli incontro.

Dalla quale speranza mosso il papa e dalla venuta di Loreno che di prossimo si aspettava, e per non dimostrare anche per il primo sinistro avvenimento di essere invilito, differì la pace, e permise che Roberto, ingrossato il suo esercito, tentasse da capo la fortuna, e, potendo, si congiugnesse co' Baroni e col Prefetto. La cui gita nel Regno non gli aveva arrecato più giovamento dell' incontrata del Sanseverino col Duca di Calavria: perchè sebbene si era felicemente condotto in Benevento, e nel passare avesse posto sin dentro le porte di Napoli terrore, avendo presi bestiami ed uomini che, come discosti dal furor della guerra, vagavano oziosamente; nondimeno, intesosi chi egli era e le poche genti ch' aveva menate, quel sì fatto consiglio tosto appalesò la fallacia sua. Perochè i Baroni ne rimasero mal contenti, i nimici ne presero animo, ed i comuni co' particulari, da quella passata offesi, di odio contro a' congiurati ed al pontefice si riempierono; come che in mutar dominio avessino ancora a peggiorare di condizione. Per li quali umori fermare, il legato del papa, che col Prefetto era venuto a Benevento, ragunò a Venosa una dieta di molti de' signori, presente l' ambasciador del Duca di Loreno ad essi mandato. Dolsensi quivi agramente i Baroni del poco numero delle genti venute, della tardanza di esso Duca di Loreno: il che dicevano non solamente dar tempo a ragunar le forze al nemico, ma raffreddare gli animi ferventi de' loro partigiani, e i volonterosi di cose nuove volgersi a più quieti pensieri. Iscusò lo ambasciadore l' uno e l' altro inconveniente, affermando non la volontà del suo

signore, ma il sospetto avutosi del Re di Francia essere stato dell' indugio cagione: ma essendo allora tolto via, Loreno esser già capitato a Lione con non picciolo numero d' uomini di arme, e che in breve udirebbono esser entrato in mare a Genova, e approssimarsi al Regno.

XXXI. Fu nondimeno nella congregazione per tutti risoluto, rispetto al numero grande dell' esercito di Ferdinando, starsi a guardia delle loro fortezze sino alla giunta del detto Duca di Loreno, danneggiando con repentini assalti i luoghi reali, e la loro parte di quanti più signori potevano accrescendo. Pure Corio, [19] scrittore di que' tempi, narra, fra il re e' Baroni agli otto di marzo dell' anno ottantasei esser seguíta giornata, e dopo varia fortuna Ferdinando esser rimaso superiore; ma non ponendo nè il luogo nè l' ordine, nè noi da altri storici avendone ragguaglio, siamo forzati con silenzio a passarla. Questo sappiamo di certo, che il Principe di Capova, messe insieme tutte le genti reali, per comandamento dell' avo andò ad occupare il paese di Sanseverino; il quale, per esser compartito in ville, non ha altra sicura difesa che una sola rôcca posta in luogo erto, da ogni lato dirupato, e come custodia delle abitanze circonstanti.

Erano gli uomini fedeli alla casa Sanseverina, per la lunghezza del tempo che gli aveva dominati, e per esser ancor dubbio qual di lor due all' altro abbia dato il cognome. Faceva da poi questa fortezza un propugnacolo a Salerno, ed agli altri stati del Principe che quivi incominciavano. Perochè da Napoli ad essi per due strade sole si poteva pervenire; l' una per le montagne della Cava, angustissima ed agli eserciti impenetrabile; l' altra per Sanse-

verino, più agevole e quasi piana. Adunque pareva necessaria cosa, per infestar quelli, e Terra di Lavoro assicurare, tôrsi quello stecco davanti agli occhi: con la quale chiudevasi anche il passo a Sarno, quando per volubilità di animo il Conte avesse fatto altri pensieri. Appressossegli adunque il Principe di Capova, e con ogni qualità di offesa si affaticava ridurlo in suo potere: ma il tutto riusciva indarno. Perochè il luogo, forte di natura, per fedeltà de' guardatori e solerzia del padrone era diventato fortissimo. Sicchè, deposto il pensiero di espugnarlo, con dubioso fine si rivolgeva l' impresa ad ossidione; il re non giudicando poter fare allora più importante acquisto; e 'l Principe di Capova, ammaestrato solamente a vincere, affliggendosi sopra modo che le sue prime azioni avessino vergognoso successo. Ma ad ambidue sospetto di perdita maggiore aperse il modo a ritrarsi.

Era il verno non solamente declinato, ma totalmente alla primavera cedea: nel qual tempo ritornavano a casa innumerabili greggi di pecore e d' altri maggiori bestiami, che per fuggire l' asprezza del freddo, da' montuosi luoghi delli Abruzzi, costumano ciascun anno ridursi ne' piani della Puglia; paesi assai temperati ed erbosi. Questi, prima della dipartita, pagano al re, ne' cui terreni han pascolato, un dazio; e chiamasi la dogana di Puglia: entrata (qualora il re non trae più dell' ordinario da' soggetti) delle maggiori del Regno, e per la quale conseguire più di un esercito venuto al nostro acquisto ha insanguinate l' armi; e quando l' assalitore non ha potuto ottenerla, ha avuto per vittoria impedirla, dissipando le facultà e gli armenti de' miseri popoli.

Avevano unitamente i Baroni fatto disegno, s' eglino potevano condurre con esso loro il Duca di Melfi, viril-

mente soccorrere Sanseverino; affaticandosene fuor di misura il Principe di Salerno, parendogli per quella perdita, oltre l'importanza del luogo, tôrsi l'animo a' sudditi di difendersi. Ma il Duca di Melfi, intento a ricuperare Chiusano, Santo Mango, la Candida e Castello Vetere (terre, per antiche pretendenze e nuove promesse del re, spettanti al contado di Avellino, posseduto dal fratello), non si lasciò mai rimuovere dalla sua neutralità; anzi disprezzò caldissime preghiere della moglie e di tutti gli altri Sanseverini, che si sforzavano ultimamente rimuoverlo dall'impresa ch'egli faceva, dimostrandogli per quella non solamente non porger loro aiuto alcuno, ma esser anche cagione di ristringere il Conte di Consa, possessore di alcuno di que' luoghi, col re: il qual Conte, speravano fermamente che, se ciò non fusse, avesse la loro parte a sollevare, essendo di Salerno cognato, ed antico e potente signore. Sicchè i Baroni, venuto lor meno questo appoggio del Duca di Melfi, per mezzo di diversione pensarono il loro intento condurre ad effetto, volgendosi di sopra la dogana di Puglia: e convenuti alla Guardia Lombarda col Prefetto uscito da Benevento, si apparecchiavano occupare i luoghi ov' è l'usanza di riscuotere il pagamento.

Ma il disegno fu compreso da Ferdinando; onde ordinò che il suo esercito, lasciato l'assedio, con frettolosi passi nella Puglia si trasferisse, ponendo suo alloggiamento a Foggia: e dubitando si venisse a fatto di arme, tentò anch'egli congiugnere seco il Duca di Melfi, o sospicando la tregua esser fatta da lui co' suoi nemici per più opportunamente nuocergli, o pure per rinforzare delle sue genti il Principe di Capova, niuno accrescimento, dove ne va l'ultima posta, soverchio giudicando. E per indurvelo, gli fe' dono dell'uficio di gran siniscalco, molt' anni stato del-

l'avo, ed allora, per la ribellione del suo possessore, pretendendosi di essere al fisco ricaduto. Ma il Duca chiuse l'orecchie all'unione, ed il presente rifiutò; nel primo, per l'obligo della tregua escusandosi; e nell'altro, per esser vivo il padrone e potersi ad ubidienza ridurre. Ma questo ed ogni altro provedimento del re per niente fu: perochè di rado accade, due eserciti perdenti stimarsi, come questi, amendue vincitori, avendo l'uno per lo suo movimento ricuperato Sanseverino, e l'altro la maggior parte della dogana. Conciossiachè i Baroni, sebben potevano con la morte o con la dispersione degli animali danneggiarla, lo schifavano per non concitarsi l'odio de' popoli, per lo cui giovamento predicavano di avere indosso l'armi: anzi, sopravenuto il Principe di Capova, un'altra volta si dileguarono, ciascuno nelle sue terre ritraendosi; avendo fatta prima una notabile scaramuccia con gli Aragonesi, nella quale rimase prigione e ferito Agostino da Campo Fregoso, del Prefetto condottiere; delle quali ferite poco appresso morissi.

Questo seguì nel Regno: ma in Terra di Roma, Roberto, ragunato un poderoso campo, e se non superiore a quello del Duca, almeno pari, se gli appressò con proponimento di venire a giornata, volendola il nimico. Ma il Duca, benchè di natura impetuoso, per la considerazione del pericolo si era deliberato non combattere, e col trattenere quella guerra vincere; stolta cosa giudicando con una sola giornata il regno avventurare, senza aver vantaggio nelle forze, e ne' premii dell' acquisto disavantaggio grandissimo. Perchè vincendo il papa, guadagnava un reame; ed esso non altro che l'assoluto onore di poco cristiana vittoria, dovendo, posto che prendesse lo stato ecclesiastico, restituirlo, o per timor d'Iddio o per forza degli uomini; i

quali giammai avrebbono sofferto ch'egli l'avesse occupato: tanto più, che col differire al sicuro gli parea vincere, aspettando sussidio da Milano, e sapendo la natura del pontefice non poter lungamente la guerra tolerare. Sicchè, congiunto con gli Orsini, egli si pose sopra di un poggio, poche miglia da Roma lontano; ove, per la fortezza del sito, non poteva essere sforzato a combattere. Ivi all'incontro fermossi anche Roberto, sperando con le occasioni e con l'arti trarre il nimico a far prova dell'armi; e perciò di ogni danno i sudditi e le terre di Virginio Orsino affliggeva: per offesa e difesa de' quali si veniva alle fiate alle mani, ma erano assalti ignobili e leggieri. E tuttochè il papa, della dimora impaziente, con mille doglienze sollecitasse Roberto a diloggiare il Duca; nondimeno egli non ardì giammai tentare i suoi ripari dall'arte e dalla natura muniti, ed ove si giva a manifesta perdita. La quale cosa per avventura da Innocenzio, del guerreggiare inesperto, fu poi in sinistra parte interpretata.

XXXII. Trattanto il Duca di Calavria ed il re non cessavano, per lettere e per messaggi, di dolersi con Ludovico Sforza per l'indugio degli aiuti lor debiti in virtù della confederazione che avevano seco; protestandogli tutti li danni ed interessi che pativano. E perchè egli si scusava, per lo pericolo del cammino non gli mandare, il Duca si proferse a mezza strada con tutto l'esercito andargli incontro: ondechè Ludovico, senza aver più scusa di ritardarli, spinse innanzi, sotto Marsilio Torelli e Gian Iacopo da Triulzi,[20] mille cinquecento cavalli. La quale cosa dal Duca intesa, quando meno da Roberto s'aspettava, levò il campo, e per sentieri aspri e dirotti a lunghe giornate sino nel mezzo della Marca si condusse; e con gran le-

tizia dell' una e dell' altra parte, s' accompagnò co' Milanesi.

Roberto, veduta del Duca la mossa, congetturò ove s'indirizzasse; e disperato di poter dare all'unione di quelle genti impedimento, venne in sospetto che il Duca, ritrovandosi senz' alcun ostacolo dalle parti dell' Aquila, non tentasse quella città occupare: di maniera che, per assicurare con la presenza sua gli Aquilani, si mosse anch' esso verso quel paese, con gran sodisfacimento del papa e grandissimo de' Romani, entrati in isperanza dal terreno loro in quello del Regno doversi trasferire la somma della guerra. Poco spazio corse tra l' arrivata di Roberto in Abruzzi e la ritornata del Duca: il quale, o dubitando che in Campagna di Roma condottosi, Roberto entrasse da poi nel cuore del Reame, e gisse a ritrovare li Baroni; o pure per le cose dell'Aquila tentare; n' andò all' acquisto di Montorio: il quale, come luogo forte, da molti nobili aquilani, parenti del Conte di Montorio, sin dal principio della guerra era stato guardato, e riputavasi allora per la qualità del sito e per la vicinanza dell'Aquila destro a disturbare la maggior parte di quella provincia.

È alla costa di monte situato: dalla parte di basso verso il piano, vien guardato dal fiume Umano, che il borgo quasi gli batte; dalla parte soprana, l'asprezza del terreno e la rôcca il rendeva sicuro. Il fiume Umano scaturisce da montagna alla terra di Montorio assai vicina: sicchè dinanzi a lui egli è povero di onde e leggermente si può varcare; ma il suo letto è tanto tortuoso e di sassi sì pieno, che aggiuntoci l' impedimento dell' acqua, a cavalli e fanti ordinati si rende spiacevole a passare. Era presso Montorio un luoghetto, con una torre da difendersi. Questo, prima che la terra, assalì il Duca; e vintolo, fortificollo, passatovi

con tutto l'esercito ad alloggiare: di dove non meno con le persuasioni che con le forze tentava d'indurre que' di Montorio a rendersi. Il che temendosi che ciascun di potesse avvenire, gli Aquilani strinsero Roberto a soccorrerlo: il quale, o volonteroso di combattere o per animar solamente gli assediati a tenersi, si fe' innanzi, e non più che due miglia lungi dal Duca accampossi.

Non parve al Duca di Calavria, avendo il nimico sì presso, pensar più ad espugnare Montorio; accioecchè i suoi soldati, occupati nell'assalto o nel sacco della terra disordinati, di predatori non diventassero preda al nimico. Volle più tosto, trovandosi da mille cavalli di vantaggio, tentar la battaglia. Nè da Roberto fu ella fuggita; sì per non insospettir più il papa de' suoi progressi, come che non teneva conto del numero maggiore della cavalleria nimica; essendo di fanti uguale, ed in paese montuoso ritrovandosi, non solamente inetto a maneggiar cavalli, ma ripieno di luoghi stretti e precipizii, ed ove poca banda di gente a qualunque numeroso esercito avrebbe potuto vietare il passo.

XXXIII. Ma non fia inutile a' presenti ed a' futuri, gli ordini e disordini di questa giornata, ed altre di quell'età, dimostrare alla distesa. Gli eserciti che nel tempo di che io scrivo nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli; ma i fanti, detti allora provisionati, a petto a' cavalli ed all' uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano: il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall' inganno dei capitani, come si ha alcun autore imaginato, ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibugio, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl' incontri degli

uomini d'arme sostenere; i quali stretti e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro, cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili.

Di qui, e non altronde, veniva negli uomini d'arme la riputazione; poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contraporgli a quelli de' nimici, e per scolte, guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove, senza fosso o muro o torre, le braccia, l'armi e gli ordini non ti difendono, giammai vincevano la prova; ma ora che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo rispigne e isbigottisce, così non avviene. Oltrachè que'fanti, quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle; le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere.

Erano quelle nelle fronti larghe, ne' fianchi strette, e senza spalle; sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano. La gente d'arme, quantunque fusse molto meglio armata per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anche ella de'difetti: perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggerezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava; e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca non potessino far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, co-

perti di cuoi doppii e cotti, appena la facevano abile a maneggiare: anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti, e susseguentemente grevi e neghittosi, inetti a tolerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti malagevoli a nudrire; erano finalmente tali, che nel menar le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch' a lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavalcatore rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nimici, che si azzuffavano: non si campeggiava terra di verno; anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro; e con impunità le porte aprivano.

Sì mal condizionati uomini d' arme distinguevansi in isquadre, i cui capi non capitani, come oggidì (questa sol era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano; e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie: perochè un uomo d' arme menava seco cinque cavalli da guerra; un per sè, due per li balestrieri, e gli altri per riserbo, se morti o feriti fussero quei che cavalcavano. I balestrieri, per non aver a combattere il nimico d' appresso, armavano più alla leggiera; ma per ornamento d' armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d' arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi, nell' ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l' argento e l' oro, di che quei si guernivano, gli rendevano splendidi fra di essi, ed a' nimici tremendi.

XXXIV. Adunque con sì fatte genti, ordini ed armi,

i due eserciti pieni di speranza alla battaglia s' appresentarono. Alle schiere, dall' un de' lati, Roberto e due suoi figliuoli, Prospero e Fabrizio Colonnesi, furono soprastanti; le contrarie guidavano il Duca, il Conte di Pitigliano e Virginio Orsino, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, Gian Iacopo Triulzi: uomini tutti allora pregiati in fatti d' armi, e capitani assai chiari e famosi; gli animi de' quali non che pregni di emulazione di gloria, ma per contrarii umori delle fazioni, e vecchie e nuove ingiurie, erano intra di loro più che fussin mai inacerbiti. Sicchè, avendo temenza che agli lor odii non corrispondesse l' ardore de' soldati, con varie arti e persuasioni contra il nimico l' accendevano. Roberto agli occhi de' suoi rappresentava la timidità degli avversarii fuggitisi poco innanzi vituperosamente dal suo cospetto, e da essi su per le colline assediati; ed ora non venire alle mani con isperanza di vincere, ma per far prova se que' pochi de' Milanesi, col numero, anche l'animo avessero loro aggiunto: ma che entrassero nella battaglia sicuri; chè non più briga, ma preda maggiore coloro aver lor arrecato. Essere a lui paruto suo dovere, prima si dipartisse da questo mondo, menare li suoi soldati, che l' avevano di tanta riputazione arricchito, in lato che col mezzo della virtù loro si potessino dalla povertà trarre, ed il rimanente de' loro giorni in pace e fuor delle belliche fatiche godersi: la qual cosa, la Dio mercè, gli era venuta fatta; perocchè quel dì metteva ne' cuori e nelle loro mani il potere un regno conquistare, copioso di tutte le cose desiderabili all' uomo, ed il cui possessore, non che altro, all' Italia dava legge. Essi non dovere sperare, lasciatasi uscire dalle mani la presente occasione, che gliene potesse mai più la simigliante porgerè, essendo col piè sulla fossa; nè volendo, col tentare

spesso la fortuna, far vergognoso il fine di quella vita il cui principio e mezzo aveva cotanto onorato.

Il Duca non cón altre persuasioni il suo esercito infiammava, che facendolo capace di quanto fusse a' nimici superiore, e come in lato veruno non aveva altr' armi nè altri capitani. Quivi le sue forze e de' confederati aver ragunate, per un tratto l'Italia liberare, tanti anni vessata da' ladroni di Roberto da Sanseverino: a' quali si diponessino avere a servire, e far loro preda le sostanze, le mogli e i figliuoli, posto che della loro virtù si dimenticassino. La quale poco era che con seco per mezzo i corpi di quelli stessi si era fatta la strada, lor mal grado passando per tutto il dominio ecclesiastico: nè gli poter nell' animo capire, essi voler più tosto, usando viltà, sottoporsi all' imperio di Roberto, capitan di ventura, che, adoperando valore, quel di un figliuolo di un re conservare, allevato e vivuto sempre ne' campi e fra di loro, e che per lunga sperienza avevano veduto essere il primo ad entrar nelle fatiche e l' ultimo ad uscire; come quel dì più che mai, o seguito o abandonato, era per dimostrare.

XXXV. In cotal guisa da l' una e l' altra parte gli animi de' soldati irritati, diedero nelle trombe e ne' tamburi, e da più lati l' assalto principiarono. Gli uomini d'arme, rotte con gran fracasso le lancie, ed urtatisi, quei che fuor delle selle non uscirono, posto mano agli stocchi ed alle mazze, e con grandissimo strepito rivolte le teste de' cavalli, si ritornarono a ferire. I fanti, dall' altra parte, con alte grida e percosse si mescolarono: i balestrieri, or contra sè medesimi scaricavano le balestre; altra volta li fanti e gli uomini d' arme saettavano. Viddensi molte fiate in piega i Papali, e molte gli Aragonesi si ritirarono: i ca-

pitani, con voci e con mani, non men l'ufficio loro che di buoni soldati adempievano. Ma quando le schiere de' Colonnesi e degli Orsini per avventura s'incontravano, si raddoppiavano allora i colpi; cessavano le voci, ma le braccia sopra l'usato si adoperavano. Sovvenivano a' Colonnesi le vecchie ingiurie, le fresche agli Orsini. L'uno il desiderio di difendere la patria inanimava, l'altro la speranza di conquistarla: amendue rendea feroci il combattere nel cospetto di tutta l'Italia, ed il volere si chiarisse quale delle due fazioni nella guerra prevalesse. I soldati di Montorio, armati, corsi alle mura, talora mesti e taciti, talor lieti e gridanti, da lungi la pugna riguardavano. Il volgo inerme e le donne, fattesi alle finestre e su pe' tetti, co' pallidi volti attendevano il fine della giornata; anzi in qua ed in là, secondo i varii movimenti de' guerrieri, col corpo torcevansi. Ma Roberto nell'estrema parte del giorno, o dubitando della perdita, o della vittoria diffidando, mentre che gli animi de' combattitori più che mai erano accesi e intenti alla contesa, si cominciò a ritrarre dalla pugna; e con tanto disordine, che aggiunse animo a' nimici, e sin dentro li suoi steccati lo rincalzarono: i quali anche combattuti avrebbe il Duca e forse vinti, se l'oscurità della notte non gli avesse guardati. Nè si creda alcuno, li fatti d'arme di que' tempi per ostinazione o gagliardia de' soldati i giorni interi essere durati, ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente; sicchè alle fiate, molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate spettatrici in vece di combattitrici: le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nimichevoli zuffe rendevano simiglianza.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

I. Descrizione del paese degli Svizzeri, e costumi loro. — II. Correria degli Svizzeri sopra lo Stato di Milano. — III. Assedio di Roma. — IV. Orazione dell'Oratore milanese al papa. — V. Cagioni della pace tra il papa e il re. — VI. Condizioni di detta pace. Lodi del Pontano. — VII. Capitolazione del Duca di Melfi col papa. — VIII. Diceria del Conte di Melito al Duca di Melfi. — IX. Giuramento di fedeltà mandato a fare da' Baroni al re. — X. Sconfitta delle genti di Roberto Sanseverino. — XI. Parole de' soldati di Roberto al Duca di Calavria. — XII. Congregazione de' Baroni alla Cedogna. — XIII. Appuntamenti presi da' Baroni a resistere al Duca di Calavria. — XIV. Perdita della baronia del Marchese di Bitonto. — XV. Gita del Duca di Melfi al Duca di Calavria. — XVI. Pace tra' Baroni e il Duca di Calavria. — XVII. Partita del Principe di Salerno dal Regno. — XVIII. Resa dell'Aquila al re. — XIX. Lega tra' Veneziani e il papa. — XX. Trattato del re nella presa del Secretario, del Conte di Sarno ed altri. — XXI. Resa di Sarno al re. — XXII. Giudici che condannarono i predetti signori. — XXIII. Lode di Anello Arcamone. — XXIV. Morte del Conte di Policastro e del Conte di Carinola. — XXV. Lodevole severità del Conte di Fondi. — XXVI. Morte, e qualità del Secretario. — XXVII. Orazione del Conte di Sarno a' figliuoli. — XXVIII. Morte, e qualità del Conte di Sarno. — XXIX. Lorenzo de' Medici riconcilia al papa il re. — XXX. Presa di molti Baroni congiurati. — XXXI. Parole della Principessa di Bisignano, e sua fuga. — XXXII. Segni di gran calamità nel Regno.

I. Quantunque i principi e le republiche ne' prosperi tempi e negli avversi prendano degli errori, nondimeno alle fiate i loro peccati caggiono sotto qualche scusa; ed altra volta fuor di ogni difesa rimangono, ed a ragione vengono da ciascuno dannati. Non si conviene perdono a quel principe o a quella republica, che con forze d'uomo da sè molto lontano il suo stato spera accrescere o con-

servare: conciossiacosachè colui il quale imprende briga per te, o lo fa per amore o per timore. L'amore sovente deriva dalla utilità, e il timore dal sospetto di sè e del suo. Ma essendo il mal discosto, non si teme, ed il bene non si stima; sicchè sempre le speranze degli aiuti longinqui o ti vengono meno, o per la loro dimora non ti giovano: siccome papa Innocenzio esemplarmente ne fe' prova; il quale, infelicemente adoperate le proprie armi, con poco frutto si rivolse alle lontane. Perciocchè il Duca di Loreno, per tanti messi sollecitato, pareva che ultimamente preponesse una povera e certa quiete al ricco ma dubbioso acquisto del Regno: e gli Svizzeri, alle cui armi da sezzo si rifuggì, predato ch'ebbero lo stato di Milano, alle lor case si ricoverarono, datagli più cagione di terminar la guerra che continuarla.

Ma perchè questa fu la prima volta che i pontefici a difesa loro si valsero di questa generazione di uomini, avendola poi più pienamente e maneggiata ed onorata, pare che la cosa richiegga che, fattici alquanto addietro, a chi nol sa ne diamo notizia. La gente svizzera è poverissima, ma di abiti, di favella e di militare disciplina somiglia la tedesca: abita montagne alpestri, che la Francia e la Germania dall'Italia disgiungono: vive in regione sana e generatíva, ma in terreno aspro, che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati: le lor contrade o sono in valloni, o sopraposte a luoghi scoscesi e dirupati, e fuori che dall'asprezza naturale e dal valore degli uomini, da niun altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza: fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza; e perciò spensero in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare

le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all'arciduca di Austria; ora, non che l'ubidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate; fra le quali, per la copia delle genti e degli edificii, il cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la picca e l'alabarda, ed una spada lunga, che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore a' vicini, per essere pronti all'offese, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri, i duchi di Milano ne temevano, come più imbelli e più disarmati: i quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano ne' tempi addietro con arte ed ingegno occupato sulle loro frontiere alquante castella, e perciò con esso loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è, le imprese degli Svizzeri contra que' duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerre: perciocchè la loro republica, toltasi di fresco dal giogo d' Austria, e dalla sterilità del paese astretta, senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva.

II. Ma posciachè in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza co'principi vicini, si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile. Il primo degl' Italiani che li concitò loro addosso, fu il nostro re Ferrante: il quale, essendo in guerra con Fiorenza, per iscompagnare da quella città il duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo: nè gli venne fallito il disegno. Conciossiachè quei montanari, allettati dalla pre-

da, superando il monte Carasso, empierono un gran tratto del Milanese di rapine e d'incendii. Dietro i quali vestigi camminando ora papa Innocenzio, per conoscersi inferiore al Duca di Calavria per lo soccorso portogli da Ludovico, si propose anch'egli valersi contra quello stato di que' popoli, e ad un'ora far vendetta dell' ingiusta offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rivocare li suoi soldati: ed al pensiero non fu lungi a seguire l'effetto. Perciocchè quelle genti, in questo non già rozze, stimando gloriosa cosa che il capo de'Cristiani, oppressato dall'armi degl'iniqui principi, preponesse per salvarsi la lor potenza e valore a tutti gli altri; e potendo anche con giusto titolo rubare; senza mettere tempo in mezzo presero l'armi, e dalla valle di San Iacopo, rovinosamente ne vennero a danni del Milanese. Quivi col ferro e col fuoco guastavano il paese, e gli uomini uccidevano; e senza aver persona all'incontro che gli raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen givano scorrendo: ondechè le ville, superbamente nell' ozio murate, da lungi vedeansi fumare; gli alberi fruttiferi e le viti, con molto studio di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche ed abbattute; i miseri contadini, posto in abandono le case e i loro arnesi, da' luoghi aperti a' più muniti si ritraevano; e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena.

Ludovico Sforza, che ne' consigli volse esser sopraumano, e nell' operare apparve poco più di femmina, percosso da non preveduto assalto, il quale la fama, come ha in usanza, sopra il vero aggrandiva, incontanente si diede a ragunar fanti e cavalli; e benchè facesse vista di sprezzar quell'insulto, pure nel segreto dell' animo varie e paventose cose se gli appresentavano. Era di que' mesi lo

stato di Milano e di lui in pessime condizioni, nè meno dall' ira divina che dall' armi svizzere travagliato. Perciocchè un pestilenzioso morbo, ch' ebbe cominciamento sulla primavera, in Milano solo aveva atterrate cinquanta mila persone; senza che, gran parte della gente rimasa si era per paura sgombrata dalla città. A che si aggiugnea l' essere il suo governo da' Milanesi forte odiato, siccome colui che, finita ad arbitrio suo la guerra Ferrarese, e perciò non temendo più le insidie di fuori, si pensò di quelle di dentro assicurare: e mentre che il Duca di Calavria, per avventura con pari consiglio, manomettea li Baroni nel Reame, egli dall' altro canto si rivolse sopra ai suoi feudatarii; de' quali avea dubio che, uscito il duca Giovan Galeazzo dell' età puerile, nol tolerassino più nel reggimento.

Ed in prima, con l' aiuto de' veleni cacciò del mondo Pietro dal Verme, che, senza figliuoli, a di molte castella quivi signoreggiava; le quali, come scadute alla camera ducale, concedette a Galeazzo Sanseverino, capitano di somma aspettazione, ed a lui sì confidente, che in genero lo tolse. Pose appresso l' armi in mano a Giovanni ed a Vitaliano Borromei, fratelli, ed uomini nella città di Milano per nobiltà e per ricchezze potenti. Tolse l' assignazioni fatte sulle rendite ducali a coloro da' quali il Duca aveva accattato danari nella guerra passata. Oltre a ciò, esso non era ben sicuro che i Veneziani, vedutolo disarmato, non gli rompessero la guerra, il papa sommamente contra lui accendendoli. Ma sopra ogni altra cosa lo cruciava, che egli, logorando le forze e li danari, arrischiasse sè e il suo dominio per istabilire il Duca di Calavria, presente e futuro suo nimico. Sicchè, tuttochè gli Svizzeri, caricatisi di ricca preda, come si è detto, in loro paese si ri-

traessino, prese per partito di significare al Duca e al re i pericoli di quello stato; e ch' egli, sospinto dalle presenti necessità, era forzato di richiamare le sue genti; esortandogli a pacificarsi col papa, ed a tralasciare quella guerra, ove senza avanzo di nulla si spenderebbe assai. Parve al padre e al figliuolo, che l'avviso di lui non fusse malvagio: oltrechè, per la forza poteva far loro, gli conveniva credere. Ammonivali ancora a porgere orecchie alla sospensione delle armi, più che la richiesta di Ludovico, il dubio della perseveranza de' Fiorentini; i quali, per opera d' Innocenzio, dai Genovesi assiduamente venivano minacciati e insultati: talchè essendo in quelli, per lo pericolo delle cose proprie, la stessa necessità che in Ludovico, temevano che con la totale rovina dell' esercito, anche i soldati di quella republica da loro si separassino. Sicchè, per rimuovere da sè ogni biasimo, e far palese che l' accordarsi col pontefice non rimanea da essi, appo il medesimo Ludovico collocarono piena podestà di quietarli col papa; pregandolo che in quel mezzo tempo che egli ciò recasse ad effetto, non volesse muovere da quell' esercito l' armi sue. Tantosto Ludovico all'uno e all'altro acconsentì: e ad Innocenzio mandò suo ambasciadore Guido Antonio Arcimboldo, parmigiano, allora arcivescovo di Milano, e poi cardinale; uomo per lettere e per vita reverendo.

III. Trattanto il Duca di Calavria seco deliberò di voler ridurre il papa nella maggiore strettezza ch' esso potesse; o acciocchè stucco de' pensieri della guerra, udito il nome della pace, vi si avventasse; o pure per indebolirlo in siffatta guisa che per lunghissimo riposo non si potesse ristorare. Lasciata adunque l' impresa di Montorio, levò il campo; e da' terreni aquilani entrò su l' ecclesiastico;

e mandò, dal lato di sopra, Virginio Orsino ed il Conte di Pitigliano a predare: i quali distendendosi velocemente all'intorno, ed a molti luoghi alla sproveduta sopragiugnendo, delle spoglie e degli animali de' miseri paesani si colmarono, e salvi e lieti all'esercito rivolsero, o non saputi da Roberto Sanseverino o non voluti incontrare, per non tentare ancora la terza volta col Duca la fortuna; la quale in due battaglie contra sè sperimentata, se non timido, cauto l'aveva reso. Riunite le genti, il Duca dopo pochissimi giorni, come se volesse combattere la città di Roma, schierato, a suono di trombe e di tamburi, a vista se gli appresentò. E benchè Roberto, osservando i suoi vestigi, col campo ecclesiastico gli fusse alle spalle; pure il Duca, e l'esercito di lui, in nome e in fatti era a tutti tremendo, e stimavasi non aver pari nella guerra, e per lo suo grande ardire tutte le malagevoli cose dover tentare ed ottenere. Venutone, adunque, il grido ch'egli si appressava alle mura, con tanto tumulto da' Romani fu corso ver' quella parte e a serrar l'entrate, che non si legge maggiore alla giunta di quel fiero Cartaginese. Non fu uomo che potesse regger l'armi che presentemente non vi si volesse trovare; ed i vecchi che a casa rimanevano, riducendo a mente a'giovani il valor degli antenati loro, sè, li fanciulli e le donne raccomandavano.

Il Duca, poco lungi da Roma tesi i suoi padiglioni, ciascun dì correva intorno alle mura; e per le porte e nella città varii romori di notte e di giorno destavansi: tanto che il papa, dubioso della parte Orsina, determinò di porvi entro Roberto e sue genti; e fattolo per altro sentiero venire, ve lo mise. I cui soldati, riguardanti li Romani e davanti agli occhi del pontefice, continuamente venivano co' nimici alle mani, ed or vinti or vincitori nella

città rivolgevano. Nè assai giorni passarono che sopragiunse l'Arcimboldo, con maravigliosa aspettazione di tutta Roma, che dall'armi dentro e fuori si ritrovava infestata.

IV. L' Arcimboldo pervenuto ad Innocenzio, lo ritrovò ancora pieno di speranze, ed alla guerra anzi che no inchinato: sicchè stimò, la bontà di lui dal Cardinal San Piero in Vincola e da quasi tutto il collegio, avverso agli Aragonesi, essere aggirata; e che gli conveniva con franco animo esporre la sua imbasciata nel publico concistoro. La qual cosa, per l' autorità dell' uomo, essendogli conceduta, si tolse seco l'ambasciadore d'Ispagna, che anch' esso grandemente instava per la pace, ed in questa maniera parlò:

« L' Uom verità, che predisse la navicella di Pietro
» dalle tempeste del mondo dovere essere combattuta e di-
» menata, soggiunse ancora, che ella non mai fia vinta nè
» sommersa. E quante fiate ed in quante maniere l' hanno
» scossa e dispogliata e Goti e Vandali e Longobardi e Sa-
» racini? Da quante generazioni di eretici è stata vilipesa
» e istracciata? Quanti grandi imperii sono a terra caduti,
» dachè la pose in piede quel suo fondatore? Veggonsi le
» leggi e le costumanze innovate, distrutte le città e le
» provincie, variate le lingue; e lei, fra le percosse e le
» battiture, più ricca e più potente divenuta. Non si pos-
» sono le cose divine con forze umane spegnere o scema-
» re: operano a' lor danni coloro che la pensano struggere
» o conculcare. Ora, non sono eglino risospinti dallo stato
» di Milano gli Svizzeri suoi compagni, vinti i Baroni nel
» Reame, l' armi pontificie rintuzzate e racchiuse? non
» tiene la potenza di tre città, che sono i nervi dell' Italia,
» ristretta questa Santa Sede? non si veggono dalle mura

» di Roma le loro insegne ed i loro steccati? non si odono
» le grida dell' empio soldato, che ha il ferro ignudo nella
» destra, nella sinistra il fuoco ardente, e morte e incen-
» dio minaccia? non spera egli adornare le scelerate armi
» dell' argento e dell' oro ove si custodiscono le reliquie
» de' santi uomini, e i sacrificii si onorano? Ecco che, mal
» suo grado, da lui ne viene la salute di lei, e con le sue
» stesse armi fia conservata ed accresciuta. Il Duca di Mi-
» lano, e Ludovico che l' ha in governo, Santo Padre, di-
» voti figliuoli di questa Sede e di voi, nel vostro men lieto
» tempo, di avversarii vi divengono amici; per guerra la
» pace vi profferiscono; il vostro ribelle re vi fanno sud-
» dito e pagante il tributo; sudano per la quiete dell' Aquila
» e de' Baroni, ed a lor sicurezza obligano sè, lo stato e
» l' armi. Col qual merito sperano conseguire perdono dalla
» clemenza vostra, massimamente procedendo il lor fal-
» lire da indissolubil nodo ch' eglino hanno co' reali di Na-
» poli, sin da' loro maggiori, con saldissimi legami annodato
» e stretto. Avvegnachè io sappia di non dover mancare
» il seminatore di zizanie, a cui la rovina di altri fa pro-
» fitto; e dirà: non fia sempre così iniqua la condizione
» della guerra; perciocchè gli Svizzeri, deposta la preda,
» con maggiore sforzo ritorneranno; armerannosi per voi
» i Veneziani, il Duca di Loreno ne verrà: al vostro ufficio
» conviensi castigare i ribelli, e per riscuotere il genere
» umano dalle tirannidi, sostenere qualunque avversità;
» specialmente non potendosi credere a promesse di uomo
» disleale e spergiuro.

» Santo Padre, l' avere anche io in cura parte del
» gregge del Signore, l' umanità e pericolo vostro, mi ag-
» giungono ardire a favellare schiettamente; e dire che le
» costui speranze sono lontane e dubie; il mal vostro,

» certo e soprastante. Oltre che giudico io, in quanto alla
» salute dell'anima ed all'onor del mondo, voi perditore
» dover essere più glorioso, che vincitore per man di gente
» barbara, tinta nel sangue italiano, negli stupri e ne' sa-
» crilegii bruttata. Non si nega che correggbiate i colpevoli:
» raccordivisi bene, che a ciò fare il tempo non sia sini-
» stro, nè i mezzi disdicevoli. Ho detto che nè la vostra
» autorità nè il vostro potere può essere spento o offeso.
» All'incontro, vorrei che costui mi dicesse, se da Vostra
» Beatitudine vien male usato, se ne avrete a render ra-
» gione; e se non qui dinanzi agli uomini, almeno nel cielo
» avanti il tribunale divino: le cui punizioni quanto più
» indugiano, tanto più gravano. E se la cosa sta pur così,
» supplico Vostra Santità, che voglia riguardare di non con-
» sumar l'avere d'innumerabili genti, insieme con le vite
» e con l'anime, per salvare l'avere di un popolo solo e
» di alquanti Baroni; nè per castigar giustamente uno no-
» cente, infiniti innocenti a torto offendere: tanto più che
» ragione alcuna non vuole che per difesa delle cose pro-
» fane le sacre s'abbino a danneggiare, ardere i tempii,
» i sacerdoti e le vergini religiose violare. Che se si po-
» tesse usar guerra senza trarsi dietro di queste opere ne-
» fande, io sarei il primo che sotto al vostro stendardo
» vorrei con voi o vincere o morire. Ma questi eccessi se-
» guendo l'armi come l'ombre i corpi, è molto men male,
» se non m'inganno, tolerar qualche peccato, che nel vo-
» lerlo ammendare, commetterne molti. Chi è colui che con
» maggior dispregio d'Iddio o del pontefice romano pos-
» segga più mondo del Turco, o che maggiormente affligga
» li Cristiani? e pure, per non porre il rimanente in pe-
» riglio, incorretto il lasciano stare.

» Quella legge adunque che si usa con gl'Infedeli, e

» l' approviamo per buona, fia come iniqua riprovata, ado-
» perandola con un re cristiano; il quale, non che voglia
» rimaner contumace di Santa Chiesa e di voi, infino a'
» piedi vi piega il collo, riverentemente mercè chiede,
» vuol pacificarsi co' Baroni, l' Aquila non molestare, e
» rendervi il tributo? E se egli, tratta fuori la spada, cinto
» di tante forze, vincitore ne' vostri terreni, vi promette
» ciò; a cui fa dubio che in pace, disarmato, solo e di
» lontano, non l'abbia ad osservare? E se pure non l' at-
» terrà, leggiera cosa fia da capo prender l' armi e guer-
» reggiare. Facciamo pur ora, che meritamente non si
» mormoreggi da' Cristiani, che in capitano intriso nel
» sangue, di rapine e d' incendii vago, con la fortuna a
» seconda, si ritrovi cotanto pacifico volere; ed in voi,
» principe de' sacerdoti, di nome e di opere innocente,
» abandonato da ciascuno, si scorga un animo guerriero
» ed inquieto. E che altro sarebbe ciò, che a lui del suo
» grave fallo procacciar gloria, e a Vostra Santità della
» vostra buona mente carico e biasimo? maggiormente che,
» non solo i signori di Milano pregano la Beatitudine Vo-
» stra di pace, ma tutti i principi cristiani, e sopra gli al-
» tri i re della Spagna, congiunti per sangue a Ferdinan-
» do; e vogliono che loro la concediate in luogo delle
» perigliose fatiche che ciascun dì sostengono combattendo
» contra li Mori di Granata. L'afflitta Italia, da tante pre-
» terite guerre piagata e lacera, ad alta voce la chiama:
» i vostri popoli, da gravezze e soldati oppressi, a voi,
» lor padre, la supplicano: questa città e questi tempii,
» fondati e cresciuti in pace, di pace il suo pastore ri-
» chieggono. »

V. Alle parole dell' Arcimboldo si aggiunsero le pre-

ghiere degli oratori e di alcuni de' circonstanti cardinali: sicchè il pontefice, stanco, liberamente gliene promise, presuppostasela sincerissima, per la gelosia che tra Ludovico e il Duca di Calavria regnava; la quale stimò non dover mai sostenere che la possanza aragonese, avendole egli dinegate le forze, prendesse con inganni sul dominio della Chiesa o nel Regno radice maggiore. Fu questa novella dal popolo romano, per più di tre mesi assediato, quanto altra in alcun tempo fusse mai, con letizia ricevuta. Qualunque cosa si vide in un momento, da' lamenti e dallo spavento, conversa in allegria; facevansi lieti e spessi fuochi; visitavansi i tempii; era lodato il pontefice, i re della Spagna; ma più che gli altri l'Arcimboldo era esaltato, per avere, favellando con libertà cristiana, da gravissimi danni fatto lor liberi, e la sua legazione felicemente eseguita.

Nella quale azione apparve ancora quanta sia la forza della fortuna nelle cose belliche: conciossiachè l'istromento degli Svizzeri, trovato da Innocenzio a fine di dissensione e di guerra, ella, rivoltolo in contrario, a opera di concordia e di pace l'usò. Pure, alcuno scrittore di que' tempi lasciò scritto, che non le forze o le preghiere de' nimici, ma le insolenze degli amici costrinsero il papa a lasciar l'armi. Roberto Sanseverino fu messo in questa impresa da' conforti de' Veneziani, dalle promesse d'Innocenzio, e dalla speranza che, conquistando il Regno, egli avesse a procacciare per li figliuoli di grandi stati: sicchè, mancando questi fondamenti, conveniva che rovinasse l'impresa, e che l'esercito di lui fusse di danno più che di profitto a' compagni.

Giudicando adunque li nimici inespugnabili, e volendo che si dicesse che per difetto di altri più che per

diffalta sua egli non gli avea guadagnati, cominciò a chiedere le paghe per li soldati, e cappelli per li figliuoli. Nel che ritrovando sordi li Veneziani e lento il papa, diffidati già della vittoria per la tardanza di Loreno, cominciò egli anche a restar dalla guerra: e la sua gente, non essendo pagata, in cambio di predare contro a' soldati del re, li sudditi della Chiesa saccheggiava: nè lasciava adietro ingiuria che sapesse o potesse fare. [21]

Era adunque il papa, se la pace non seguiva, in pessime condizioni, nè meno da' suoi che dagli avversarii ingiuriato. Affrettollo anche non poco la subita incostanza degli Svizzeri: i quali fattisi su gli orli de'monti, e potendo fuor d' impedimento adoperare nel collo dell' Italia le loro spade, le sfoderarono solamente e brandirono. Oltre che, a' porti del Regno si erano di già presentate in aita del re nove caravelle e due navi armate, mandate dal re di Spagna: povero soccorso negli effetti, ma a Ferdinando, per la maestà di chi il mandava, grande ed onorato; e per il quale a tutto il mondo manifestavasi che la querela della successione del regno di Napoli, nell'animo del re di Aragona per il nuovo parentado si era affatto sopita. Perciocchè, dalla morte di Alfonso suo padre insino allora, Ferdinando temeva di lui, come de' Francesi; e tanto maggiormente di esso, quanto per la propinquità della Sicilia aveva più abilità a nuocergli. Pretendeva quel re, che Alfonso, conquistato il reame di Napoli con le forze della corona aragonese, non l'avesse da poi, concedendolo a Ferdinando, potuto separare.

VI. Nondimeno Innocenzio pensò con la pace non solamente conservare sè, ma le ragioni alla Chiesa e gli stati a' Baroni; perchè, di agosto MCCCCLXXXVI, con queste

condizioni la fermò: [22] che il re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il censo consueto, e li Baroni e comunità del suo Regno per cagione di quella guerra si rimanesse di molestare. Accettolla a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere che dicono umane assai benemerito; che, chiamato all' esercito dal Duca di Calavria, servì per mezzano di questa pace: la cui industria e diligenza a recarla a buon fine, fu veramente anch' ella utile e lodevole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci. [23] Ma il Duca, delle lettere poco amico, e de' beneficii ricevuti sconoscente, non lo favorì appo il padre re, come doveva ed avrebbe potuto: da che provocato, l' ambizioso vecchio compose il *Dialogo dell' Ingratitudine*, dove, introducendo un asino dilicatamente dal padrone nudrito, fa ch' egli in ricompensa lo percuota co' calci.

La nuova di questo inaspettato accordo come tutta l' Italia rallegrò, da perpetuo corso di guerre travagliata, così rendè mesti il Sanseverino co' Baroni; l' uno perchè, non vi essendo compreso, di comandatore di un grande esercito, uomo privato diveniva; e gli altri per vedersi, abandonati da ciascuno, rimaner preda del vincitore: avendo massimamente sperato che Innocenzio dovesse nell' accordo avantaggiare le loro condizioni di ciò ch' elle erano nel tempo si congiunsero seco, e di quel che a Miglionico il re aveva lor conceduto. Sicchè da principio bugiarda voce l' estimarono, e dagli Aragonesi sparsa per invilirgli. Pur, venuto il breve del papa, portato da messer Cesareo, suo uomo, ove a pieno del contenuto della pace gli ragguagliava; incominciarono oltre modo a rammaricarsi ed a temere, accusando l' incostanza del pontefice,

le infedeli promesse del Cardinal San Piero in Vincola, l'infingardaggine di Loreno; e finalmente, dell' aver loro creduto, sè stessi maledicevano; a tutti con le lagrime sovvenendo, l' alte loro speranze nel prendere dell'armi, nel diporle, in disperazione di tutte le cose essere convertite.

Ma la grandezza del male che gli minacciava, lasciate le doglienze, gli fe' ristrignere insieme, e deliberare a ricevere l' accordo e farne ogni apparente dimostrazione, ma non cessar perciò di procurare a romperlo: ed avvisati dal Cardinal San Piero in Vincola, il papa per estrema necessità esservi condisceso, e ch' egli era di animo mal disposto più che mai, pensarono con alcuna notabile azione di poterlo nella guerra mantenere; e disegnarono, con notturno ed improvviso assalimento, di gire a combattere la gente e la persona del Principe di Capua, sotto Apici attendata; con isperanza che quella vittoria avesse loro a recare tanta riputazione e forze, che sebbene loro non riusciva di distogliere il papa dalla pace, da per loro soli si potessero da' nimici guardare; presuppostisi che il Prefetto, non anche da Benevento partito, per li parentadi e comuni interessi avesse nell' armi con esso loro a perseverare.

Publicarono, adunque, la pace e ne ferono segni di allegrezza; e a due uomini venuti dal re, che instavano che mandassero a Napoli a far nuova fedeltà ed a giurare l' omaggio, dissero che il Conte di Melito veniva in nome di loro tutti a darlo. Ma deliberati, prima che il Conte si dipartisse, di porre ad esecuzione il sudetto assalto, si avvidero tosto di quel che naturalmente si traggon dietro i partiti audaci; cioè la difficultà dell' eseguirli. Perchè nel pesar le loro forze, vi conobbero tal debolezza pel

poco numero delle genti, che si diffidarono potesse loro prosperamente succedere. E non volendolo lasciar intentato, giratisi attorno, e di uno in altro pensiero pervenendo, non vedevano ultimamente altrove che nell' unione tante volte desiderata del Duca di Melfi il potere allo sperato fine condurlo. Il qual Duca, per molte sospette azioni che tra lui e 'l re erano corse, dimostrava anch' esso di prender grande isbigottimento di questa pace, tanto più che poco prima si era occultamente condotto agli stipendii del papa.

VII. Aveva il Duca di Melfi a Roma un suo uomo, detto Vincenzio, che il teneva avvisato di tutti gli accidenti della guerra. Costui da Innocenzio e San Piero in Vincola contaminato, accrescendo i prosperi successi degli avversarii del re e gli avversi diminuendo, avea quasi piegato l' animo del padrone ad entrar con gli altri nella congiura: oltre che il Prefetto, il Principe di Altamura e tutti i Baroni a ciò fortemente lo sollecitavano. Ma i maggiori stimoli e più assidui e meno tolerabili erano quelli che egli aveva dalla moglie e dalla nuora, amendue Sanseverine; sicchè il Duca, il cui animo, come si è detto, dalla venuta di Loreno pendeva, per liberarsi un tratto da tante molestie, prese occasione dalla povertà de' Baroni e lontananza d' Innocenzio a trattenersi, e capitolò col Prefetto di venire con queste condizioni a' servigi del papa: ch' egli fusse de' Baroni generale; gli fussero pagate, delle genti che aveva ad ordine, dugento uomini d' arme, quattrocento fra balestrieri e cavai leggieri, e quattrocento fanti; fusse la sua provisione di quattro mila ducati l' anno, e mille pel figliuolo; promettesseglisi che il Principe di Altamura torrebbe per donna la figliuola;

e dopo la vittoria, la signoria di Manfredonia, della Montagna di Santo Agnolo e di più altri stati: ma che non si dovesse publicar uomo del pontefice insino che non venisse l' imprestanza (così chiamavasi lo stipendio che da' capitani a' loro soldati si pagava); la quale al numero di dieci mila ducati ascendendo, e bisognando da Roma provederla, prima succedè la pace ch' ella ne venisse.

VIII. Giudicarono adunque i Baroni da questi maneggi, e dall' aprirgli di nuovo i pericoli comuni e certi, e l' agevolezza di conseguire la vittoria congiugnendo le loro armi, ch' egli con poca fatica a quell' assalto intervenisse: e per disponerlo, ne diedero la cura allo stesso Conte di Melito. Il quale di notte condottosi a lui, con quelle ragioni che seppe addurre migliori, s' ingegnò di proporgli l' ultima ed irreparabil rovina che per quella pace a tutti ne veniva: dicendo che Innocenzio, per non aver presa de' lor pericoli da' padroni altra sicurtà che il giuramento, già ciascuno, per isciocco che fusse, scorgeva, ch' egli disarmato, il Duca di Calavria ed il re gli arebbono disfatti: nè doversi dubitare n' avessino volontà. Perciocchè se, non anche di alcuna offesa tocchi, si era per essi cerco di rovinargli; ora che li avevano così acerbamente ingiuriati, posti in pericolo dello stato e della vita, in mille trattati beffati e scherniti, violati i patti, ogni fede rotta e spezzata, come potrebbono senza il loro distruggimento posar giammai? Esser più tosto da credere che la cupidità e la vendetta avranno maggior luogo in uomini avari e crudeli, che le promesse o i giuramenti; massimamente a coloro non attesi, che per prima non li hanno osservati.

La quale considerazione non meno ad essi che a lui

conveniva farsi; perciocchè, sebbene non si era dimostro col nome contro a quelli, con gli effetti più che loro gli aveva dannificati. Sicchè nel loro petto l'odio suo ragionevolmente doveva esser maggiore di quello degli altri; essendo altrui più nimica e più nociva la guerra occulta che la palese: conciossiachè l'una ha per oggetto l'inganno, l'altra la forza. Ma perocchè l'offenditore usa molto prima dell'offeso dimenticarsi l'ingiuria, egli non dovrebbe aver a male, se a beneficio di lui se gli ricordasse alcuna delle cose in tra di loro seguíte.

« Signor Duca, disse il Sanseverino, evvi per avventura » della memoria fuggito, che quando il re prese a far la » guerra con noi, voi ci faceste la pace? e col non volervi » congiugnere con le sue genti a Barletta, ci apriste la » strada ad acquistare i suoi luoghi? Non vi sovviene che, » venendo il Principe di Capua a difesa della dogana, e » richiesto da lui che vi uniste seco, glielo negaste? rifiutando anche l'officio di Gran Siniscalco, che per ciò vi ap» presentava? Non avete voi, con armata mano, di vostra » autorità prese le terre del contado di Avellino, possedute » da lui e dal Conte di Consa suo fedele, anzi tutto lo stato » di quel signore corso e predato? Quante ambasciate e let» tere avete voi udite e lette di noi, del Duca di Loreno e » del papa? in quanti trattati con tutti costoro sête stato? » che sebbene non sono venuti ad effetto, sono venuti a » luce, ed han reso palese l'animo vostro; che in simili » peccati non men del fatto vien punito. E se diceste, per » evitare li danni del vostro stato avere ciò operato, e che » il re ha ammesso le vostre scuse; vi rispondo che la ra» gione contradice a far nocumento altrui per conservare il » suo: ed i principi allora affermano di aver perdonati i falli » quando non han potere di castigarli; ma se sopraffatti

» da' pericoli maggiori differiscono la vendetta, non per ciò
» la cancellano. Ma posto che così fusse, e, noi tutti distrut-
» ti, voi rimaneste solo, per insino a quanto durereste voi?
» o che condizione sarebbe la vostra? Per trarvi di errore,
» dirovvela io. I padroni, per non aver voi voluto correre
» l' ultima lor fortuna, e per esser di doppio parentado al
» sangue nostro congiunto, sarebbono de' vostri fatti sem-
» pre in sospetto, e cercherebbono assicurarsene; e voi, dal-
» l' altro canto, di gelosia e d' inquietudine vivereste ripie-
» no. Le quali cose non guari appresso sicuramente di ro-
» vina vi sarebbero cagione.

» Ora noi nella nostra perdita (se pur così è il piacere
» d'Iddio) avremo questo contento, che per colpa di altri
» fie proceduta, ed appo ciascuno ritroveremo compassione
» ed onore; ma voi nella vostra sareste dal flagello della
» coscienza tormentato, ed in odio e dispregio a tutte le
» genti. Sicchè una via sola alla salute di amendue, signor
» Duca, rimane; e quella è, congiugnere le nostre genti, e
» di notte assalire il campo del Principe di Capua, per la
» pace fatta e per la nostra disunione licenzioso e disordi-
» nato, e ad ogni altra cosa disposto che al combattere: il
» quale vinto, come ben vedete, non solamente faremo ri-
» tornare la voglia del guerreggiare a' nostri confederati,
» ma diventeremo assoluti padroni del Regno, e de' nostri
» nimici vendicati. »

Non volle il Duca udire le verissime ragioni del Conte di Melito, allegando che le sue offese contra il re non erano di qualità che, in ogni evento delle cose, ei dovesse disperare il perdono. Oltre che, le condizioni della pace assicuravano tutti: le quali sebbene i nimici non volessino osservare, stando eglino armati come allora si ritrovavano, non vi era di che temere; perchè arebbono tempo a di-

fendersi ed a chieder soccorso a' medesimi che allora gli avevano aiutati; i quali, per li propri interessi e per il loro onore, in tal caso non potrebbono loro mancare: ma che, se l'assalto non riusciva, come leggermente poteva avvenire, e' verrebbono a perdere le genti e gli stati, senza speranza di altrui sovvenzione, avendogli per loro sola leggerezza avventurati.

Seguì adunque per Napoli il Conte, accusando la lor malvagia fortuna, il suo cammino. Ma i Baroni, agitati ad un tempo dalla gravezza dell'obligo che mandavano a fare; dal timore, se nol facevano; dalla speranza di Loreno; e, più di ogni altro, dall'odio che portavano al re ed al Duca: ciascun dì a nuovi consigli gli animi applicavano, ciascun dì gli rifiutavano; nè conoscendo li migliori, a' peggiori si volevano attenere. Credettero pure di aver ritrovata la strada di assicurarsi; la quale come allora per breve spazio appagò i loro animi, così poi altamente i loro peccati aggravò: perciocchè mandarono in Benevento di segreto a chiedere al Legato, e l'ottennero, una plenaria assoluzione di tutti i futuri obblighi che facessero col re, come da paura e da forza e non da libere volontà procedenti.

IX. Inviarono anche dal papa messer Palmiero, per il medesimo impetrare; e per supplicarlo ancora, che, conoscendosi evidentemente per gli articoli della pace, essi stare de' loro stati e delle vite a discrezione del re, gli volesse almeno Sua Santità, a tenerli armati, aiutare. Il che si farebbe, concedendo loro il censo del Regno, che ciascun anno si credeva alla somma di quaranta mila ducati dover ascendere; non facendosi meno per lui e per la sede apostolica, ch'eglino fussero suoi soldati, che si

facesse per lo re stipendiare Colonnesi ed Orsini. Imposero anche al Conte di Melito, che, potendo con licenzia del re farlo, egli similmente a Roma andasse, e le stesse cose trattasse: il che non ebbe effetto. Perchè pervenuto a Napoli il Conte, nè questa nè altra grazia potè ottenere da Ferdinando: il quale di tanta guerra che contra gli avevano concitata, e di tanti inganni che gli erano stati usati, si doleva fuori della coperta sua natura, e più di ciò che ad animo pacifico o riconciliato non sarebbe richiesto; mordendo tutte le loro dimande, come di malignità ripiene e che di sotto avessero nascosto il veleno: ed erano molto minori di quelle che l'anno innanzi sì largamente aveva loro concedute. Il perchè credettero molti, considerata la sua naturale simulazione, con cui gl'impetuosi affetti dell'animo per tutto il corso della vita maravigliosamente ricoperse, che ei prorompesse in siffatte querele per accrescere sospetto a' Baroni; acciocchè ultimamente disperati della venia, si precipitassero a qualche novità, e gli prestassino giusta occasione col nuovo errore di punire il vecchio.

Sicchè il Conte di Melito, dato ch'ebbe l'omaggio (il quale il re coronato, con lo scettro in mano e col pomo, sedendo in real solio, circuito da moltitudine infinita di signori, severissimamente ricevè), se ne ritornò, riportando della mente del padrone pessimi indicii a' compagni. A che si aggiugneva la perseveranza del Principe di Capua d'intorno Apici, senza punto diminuire le sue genti. Oltre a ciò, era in que' dì morto il Gran Siniscalco, per lo dolore conceputo della pace, e per lo beneficio del fato che il liberò dalle seguenti calamità: ed il suo stato spontaneamente si era dato al re; ed egli, non ostante le condizioni dell'accordo, come di rubello, l'aveva ricevuto. E sicuramente,

nè appo l'animo del Duca di Calavria era in altra guisa accettata la pace, che come del vinto al vincitore; non potendo egli sofferire che il papa lo soperchiasse negli accordi senza averlo nell'armi avanzato. Sicchè si dispose a rovinare affatto i Baroni; li quali, per avere nella successione del Regno preposto a lui don Federigo, con implacabile odio perseguiva. Ed acciocchè lor mancasse ogni aiuto forestiere, pensò primieramente disfare le genti di Roberto Sanseverino, che, licenziate e mal contente del papa, verso il paese veneziano tenevano lor cammino; contra delle quali pareva che giustamente e con grado di ciascuno potesse volger l'armi, non essendo nella capitolazione da veruna delle parti comprese; e giudicandosi che, rimanendo intere, fusse in arbitrio del Sanseverino taglieggiar l'Italia, riempiendola di nuovi turbamenti e scandoli. A che sebbene l'animo di lui non fusse inchinato, la forza ve l'avrebbe stretto; perchè, volendo mantener senza stato la riputazione, e da que' soldati dipendente, conveniva con l'altrui rovina sostentarli.

X. Ma per non porgere il Duca sospizione al papa ed ai Baroni di non aver ad osservare le convenzioni, sparse fama essergli venuta nuova, Roberto gire a difesa dell'Aquila: la quale rendendosi certa, per la pace dover raggravare nella servitù, ostinatamente l'aveva rifiutata; vantandosi voler prima il distruggimento della città, che della libertà il perdimento. Sopra il quale avviso, il Duca incontanente se gli pose alla coda, e già in Romagna l'aveva pressochè raggiunto. Roberto, presentendo la venuta del nimico, si era sollecitato a gran giornate; ma vedutosi in grado che gli era di mestiere o combattendo avventurare l'ultima sua fortuna, o fuggendo perdere e macchiare

l'esercito e l'invecchiata sua riputazione, e terminar con fine vergognoso quella impresa che con tanta fama aveva cominciato, s'imaginò, con militar prudenza, nè valore nè timidità dimostrare.

Adunque, chiamati sul far della sera i soldati, publicò loro a quale partito l'aveva condotto l'ingrato pontefice; a cui non era stato assai il non premiarli de' disagi sofferti, militando ne' suoi servigi, ma l'aveva anche voluto gittare sotto le spade de' suoi persecutori; e che per camparne non v'era altro riparo, che udire il suo comandamento, e con ogni rattezza eseguirlo. Appresso, sulla terza vigilia della notte, in più stuoli dileguò l'esercito, incamminandolo a varii luoghi di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana: ed egli, non più che con cento altri, come fuggendo, si ricoverò a Ravenna. Di tutto il numero di cavalli, alcuni si sottrassero dal pericolo con la celerità; altri, assaltati dalle genti ducali e paesane, svaligiati e disarmati furono: essendo quella milizia di Roberto ragunata di soldati di ventura ed a' contadini odiosissima, e tanto perseguitata, che fin da Bologna, ed altre più lontane parti, popolarmente le castella e le ville correvano, ed ove le vie da' fossati, laghi, o fiumi s'attraversano, gli fermavano e combattevano. Ed accadde spesso, gente inerme e vile, per malagevolezza di passi, uomini valorosi armati aver superato. Pure alquanti di loro, di migliore o di più fortunato giudicio, sbrancatisi dalla torma, pria la clemenza del Duca di Calavria che la crudeltà de' villani vollero sperimentare; e preso sito vantaggioso e da poter sostenere li primi émpiti, subitochè videro sopragiugnere il Duca, gli mandarono alcuni di loro a favellare; i quali, con sembiante miserando e prigioniero, discesi da cavallo e prostrati in terra, gli dissero:

XI. « Gloriosissimo Principe, quella schiera d'uomini
» armati che dinanzi ti si para, ha mille fiate fatto prova
» nell'armi della prodezza del cuor tuo, e della fortezza
» dell'animo: e perchè ella spera che tua real persona abbia
» anche a risplender di clemenza e di generosità, confes-
» sando di esser vinta, viene liberamente a sottoportisi;
» anzi, abandonata dalla fortuna e dal suo capitano, ha
» prima disposto prender morte dall'invitta mano tua, che
» per l'altrui misericordia campare. »

Fu leggerissima cosa a muovere il Duca alla lor salute, essendo amatore della virtù militare, e la benivolenza de' soldati maravigliosamente procurando; oltre l'avere avuto compassione della varietà de' casi bellici, la quale in si picciolo termine faceva di tanto inferiori a sè li medesimi che dinanzi del pari l'avevano urtato. Fu, dunque, perdonatore degli arnesi e della vita a coloro che poco prima lui nello stato e nella persona arebbono voluto offendere; anzi, tutti quei che volsero (e non fur pochi), a' stipendii di lui e sotto l'insegne sue raccolse: azione in vero assai magnanima, e tanto più in esso laudevole, quanto per l'innata ferocia e per le ricevute offese meno si aspettava.

Aveva Roberto, innanti la sconfitta delle sue genti, chiesto a' Veneziani che gli dessero potere di allogarle unitamente nél loro paese, quasi indovinando che non molto penerebbono ad esserne bisognosi. Ma eglino, che credevano il re non si tenere offeso da essi in questa guerra, glielo negarono; pensando con questa nuova dimostrazione di nuovo il re in quella credenza confermare.

XII. Disperse le squadre Sanseverine, il Duca di Calavria, ringraziati gli aiuti de'confederati, e di fede e di valore a' lor signori commendati, gli accomiatò; ed accompagnato

dagli Orsini, rientrando nel Regno mandò l'assedio all'Aquila: ed egli, avuto certo ragguaglio che i Baroni, commossi dalla occupazione dello stato del Gran Siniscalco e poi dalla rovina di Roberto, si ristringevano e munivano, non gli parve di soprastar quivi e dar loro tempo ed agio a farli fortificare; ma pensò, lasciata stretta più che si poteva l'Aquila, con una parte delle sue genti e degli Orsini correr egli a spezzare i disegni di quelli. E per colorire il movimento, che pareva che dritto venisse a guastare le convenzioni fatte, maculasse la propria fede e de' confederati, publicò di non gire a ritrovare i Baroni per offendere le lor persone o gli stati, ma per voler far guardare le loro fortezze da' suoi soldati: la qual cosa, per li sospetti e pericoli delle signorie, la ragione civile e delle genti consentire; nè dover il pontefice per beneficio di altri dannare quella legge che per propria utilità egli approvava. Conciossiachè nell'istessa guerra esso, per assicurarsi dagli Orsini, aveva tolte loro le rôcche. E benchè il papa non rimanesse sodisfatto di queste ragioni, allegando egli essere il dritto padrone del Regno, e che non sofferirebbe mai, sebbene avesse a commuovere l'universo, che sotto queste rivolture e colori si distruggessino i Baroni; nondimeno il Duca, non curante nè di autorità nè di minacce sue, per la strada dell'Abruzzi e della Puglia alla volta loro si dirizzò. I quali, ciò prevedendo, furono presi da quel timore che va compagno dell'inganno e della impotenza: e per rinvenire alcuno schermo alla procella che loro si appressava, da capo si ragunarono, ed alla Cedogna, (ivi indarno i loro passati errori pianti e lamentati) convennero null'altro scampo la loro estrema sorte aver lasciato, salvo lo stare uniti, empiere le rôcche di buone genti, e sino al tempo nuovo mostrare il viso alla fortuna;

mandando trattanto uomini diligenti a Roma, Vinegia e Francia, a convocare aiuti.

Nè mancarono di quelli che dicessero che mandassero ambasciadori al Turco; il quale potrebbe somministrare loro più pronto soccorso di quello che aveva già pôrto a' Fiorentini. Pure pensando che l' asprezza della stagione che già si avvicinava, stando essi con la spada in cinto, e senz' altre forze, avrebbe cacciato il Duca dalla campagna, da sì empio rifugio si astennero: il quale salutifero partito al Regno ed a tutto il nome cristiano senza fallo si può giudicare dalla divina mano essere proceduto; considerata la disperazione ed estrema necessità de' Baroni. Perciocchè non era alcun dubio che Baiazette, fra' principi turchi prudentissimo, con dar loro aiuto non avesse distese le mani a sì felice e propinqua occasione; la quale non altrimenti all' imperio dell' Italia a lui apriva le porte, che altra simigliante ad Amuratte quelle della Grecia avesse aperte. I Baroni dal suo ambasciadore, a Vinegia dimorante, di già n'avevano un saggio; offerendo colui, volendo essi aver ricorso dal suo signore, venti mila valorosissimi soldati.

XIII. Ordinarono sì bene i Baroni, per accender maggiormente il pontefice alla contravenzione dell'accordo, che la Marchesana del Vasto, già moglie del Gran Siniscalco e figliuola del Principe di Altamùra, n' andasse a Roma, e gravissimamente del re si dolesse, che non avendo riguardo alla sua fresca calamità nè alla giurata pace, ingiustamente dello stato del marito l' avesse spogliata. Pensarono ancora a fortificare Venosa e Bisegli; perchè con l' ostacolo della prima giudicavano porre in sicuro gli stati di Puglia e di Basilicata, e col rifugio dell' altra

aver facultà di usare tutti i beneficii del mare. Disegnarono eziandio, avendo a difendere una infinità di luoghi, di quattrocento lancie la gente d'arme accrescere: e compartito il peso, cento cinquanta n'aveva a ragunare il Principe di Altamura, altrettanti quel di Bisignano, sessanta Salerno, quaranta il Marchese di Bitonto. Di più, la speranza, che dagli afflitti non si scompagnò giammai, gli faceva sperare da Roberto Sanseverino, rotto e fugato, quel che intero e saldo non avevan potuto asseguire: cioè che, rifatte quaranta squadre di cavalli, ritornasse al loro soccorso; come per uomo a posta egli, giunto che fu a Ravenna, avea profferto loro, purchè di quaranta mila ducati lo sovvenissero, concedendogli anche di Troia, Nocera e Foggia il dominio; terre dal principio della guerra da lui desiderate, più per aver le mani su la dogana di Puglia, che per altra qualità o importanza loro.

E tuttochè i Baroni mancassero de' danari chiesti, gli promettevano, entrato che fusse nel Regno, delle fiscali contribuzioni fargliene pagare da' lor sudditi. Benchè il Conte di Morcone ed il Cardinal San Piero in Vincola, o per nudrirli in isperanza, o perchè in verità così maneggiassero, significavano potersi Roberto per molto minore somma ricondurre; la quale per essi si provvederebbe: e che, per divertire il Duca di Calavria dalla Puglia, operavano che il Fracasso, tornato già nella sua pristina sanità, senza dimora o aspettamento del padre, con cento cinquanta lancie si conferisse a' confini di San Germano; ove accozzato col Prefetto e col Conte di Morcone, di là si rinnovasse la guerra. Oltre a ciò il Cardinale indubitatamente affermava, il papa, come prima avesse potuto respirare, dover per la loro salute rinnovar

la guerra, e per ogni possibil via trarvi il Duca di Loreno e' Veneziani.

In questa disposizione di animi, consigli e speranze, si risolverono i Baroni nell'ultima e infelice lor congregazione: la quale dee commendarsi più per la grandezza dell'animo e 'l buon divisamento delle cose, che per alcuna loro diligenza o costanza in eseguirla. Ma acciocchè le prese deliberazioni inviolabilmente si osservassino, dubitando che, essendo il pericolo grandissimo, agevolmente si verrebbono meno della fede, pensarono col mezzo della religione spaventarsi; alla quale gli uomini, mancando loro gl'inganni e le forze, volentieri ricorrono: ondechè, agli undici di settembre, postisi nel tempio di Santo Antonio della Cedogna, avendo nelle mani il Sagramento, e d'intorno notai e testimoni, sotto mille scongiuri all'una ed all'altra fortuna si obligarono gli stati e le persone scambievolmente: e poco da poi, con animi non arrendevoli ed intrepidi, alla difesa de' loro luoghi si condussero. Tanto in simili casi giova più la disperazione che la confidenza! la quale così potè in loro, che non temerono armato e presente colui che disarmato ed assente aveano temuto. Al cui ardimento rivolta tutta l'Europa, non che l'Italia, stava con gli animi sospesi, maravigliata che i Baroni volessino attender quelle armi e contrastare, ch'erano in riverenza a tutti gl'Italiani, e che nel Regno aveano spogliato dell'onor della guerra la gente Franciosa, e de' Turchi abbattuta la potenza: sicchè molte signorie che dianzi gli aveano negletti ed abandonati, o invidiavano il valor loro, o a sovvenirli si disponevano.

XIV. Facevasi al Duca di Calavria, di Abruzzi in

Puglia camminando, incontro la baronia del Marchese di Bitonto; la quale non si dovendo per ragion di guerra lasciar adietro, ciascun vedea che quella prima dell'altre egli andrebbe ad oppugnare. Ondechè il Marchese e gli altri s'avevano posto in animo di fornirla di ogni difesa, acciocchè sino al cuore del verno indugiasse il nimico; e per un gran riparo agli altri loro stati se la preponevano. E per avventura sarebbe lor venuto fatto, se la celerità del Duca non gli avesse impediti: il quale, assalendola alla sproveduta, leggermente la costrinse a rendersi. Nè mai fu che la dimora nelle guerre giovasse: anzi i Baroni dalla perdita di questi luoghi e della Cerra e poi di Venosa appararono, che prima si dee munire e poi guerreggiare. Questo disordine, venuto fuor de' disegni loro, fieramente gli turbò; ma non perciò si smarrirono o ferono segno, dal quale il Duca di Calavria avesse potuto sperare altro che per viva forza, disagiosamente e con gran dispendio, gli altri loro stati occupare. Laonde pervenuto a Venosa, la quale senza far difesa egli ebbe, rattenne il corso, e stavasi sospeso. Perciocchè dall'un de' lati aveva alquante delle fortezze del Principe di Bisignano, dall'altro lo stato del Duca di Melfi; il quale sebbene, come si è detto, nel publico avea voluto osservare neutralità, nondimeno egli sapeva celatamente aver prestato consigli e favori a' Baroni congiurati: di maniera che, per far sicura risoluzione a' suoi progressi, si pensò di affatto scoprirlo, temendo che, nell'andare innanzi senza assicurarsene, e' lo potesse in ogni sinistro che gli avvenisse, danneggiare nelle vettovaglie almeno. Per il che gli mandò Diego Vela, pregandolo che, non avendo esso Duca di che sospicare nel proprio stato, essendo egli alla campagna al disopra, non gli fusse grave co' cavalli che

teneva venirlo ad aiutare: della qual cosa non minore obligo gli avrebbe avuto, che l'essersi da sè solo in tutta la guerra da tanti ribelli saputo guardare.

XV. Fu questa gita molto prima pensata e disputata dal Duca di Melfi e da' parenti: e per lo consiglio della Contessa di Sanseverino e di quella di Capaccia, era risoluto che il Duca, non potendo far di meno, vi gisse; ma che per niuno partito menasse con seco la persona di Traiano; anzi, scusandolo che la moglie per essersi di fresco maritata non lo lasciava partire, lo ponesse con parte delle genti a guardia dello stato: e come fu divisato da quelle donne, dal Duca di Melfi fu eseguito.

Nondimeno al Duca di Calavria, avuto i cavalli ed il padre, parve senza il figliuolo esser sicuro; e si spinse innanzi addosso le ròcche del Principe di Bisignano; nelle quali ritrovando resistenza maggiore di quello che da prima si era persuaso, si dispose ad imporre fine a quella guerra, che, se non pericolo, almeno danni infiniti gli arrecava. Perciocchè i Baroni in ciascheduna provincia avendo stati e fortezze, per tutto scorrendo predavano, e le rendite reali o impedivano o perturbavano: oltre al vedere che la principale ròcca de' Sanseverini, siccome sempre interviene negli antichi e mansueti dominii, era il cuore de' sudditi, nè si poter espugnare senza grandissima strage. Nel cui danno veniva anche congiunto il suo, per li diritti e pagamenti che ne traeva.

XVI. Pensossi adunque di usare le sue arti, e deposte le forze corporali, avanzare li Baroni con quelle dell'ingegno: e profferse al Principe di Altamura e Bisignano e compagni, che, se gli consegnassero le fortezze, egli

lascerebbe goder loro in pace il rimanente degli stati; e se, per essere privi di quelle, non si credessino sicuri dentro del Regno, dava loro facoltà che si dimorassero ove fusse loro più a grado; con farli ricôrre senza alcuno impedimento tutti li frutti degli stati. Que' Principi, considerando la rovina delle terre loro e de' sudditi dover essere, nell'allungar la guerra, grandissima; la poca speranza della sovvenzione da cui si era mandato, ed in ispecie da Loreno, che al primo strepito della pace, mesto e da tutta la Francia vituperato, si era riposto in casa; e l'avere a perdere ad ogni modo; deliberarono, acconsentendolo la maggior parte de' compagni, di arrischiare. Ed avvegnachè, col rimettersi nelle braccia del nemico, eglino prendessino partito pericoloso, pure lo giudicarono necessario.

Accettarono adunque le condizioni, e dissero voler prima far prova della fede che della forza de' padroni; sebbene l'altro dì avessino a rimanere senza stato e senza capo; essendosi da essi partiti più per inganno altrui che per propria volontà. Dalla quale assai tarda generosità credettero quelli signori potersi salvare; o, quella non bastando, qualunque altra dover loro riuscir vana. La qual cosa ottimamente compresa dal Duca di Calavria, e sperando nel lusingar costoro gli altri ingannare più al sicuro, li ricevè con ogni qualità di amorevolezza; lor concedendo tutti i loro stati, dalle fortezze in fuori; data loro ancora speranza di restituirgliene in brevissimo tempo. Pari e più umanità provarono que' principi nel re a Venosa, ove per confermare i patti e dar autorità al figliuolo era venuto.

XVII. Commossero le condizioni dell'accordo, ma più

le predette accoglienze, tutti gli altri Baroni, di natura vezzosi a sperar bene del Duca e del re, e più atti ad essere abbagliati con l'apparenza della mansuetudine che piegati con gli effetti delle forze; in modo che a gara si affaticarono di porre nelle lor mani gli stati e le persone. Solo il Principe di Salerno, a cui le prosperità e l'avversità le forze più che l'animo cambiavano, benchè dopo tutti gli altri accettasse anch'esso le condizioni, si dispose ad uscire del Regno, non vi si stimando senza le fortezze sicuro, e sospicando la clemenza de' padroni avere a durare sino che il Regno fusse totalmente quieto: oltra che sperò con la presenza sua far ripigliare la guerra al papa ed a' Francesi. Giunto pertanto a Napoli come gli altri, poichè il re con nessuna sorte di persuasione lo potè ritenere, se ne andò a Roma: ove dal pontefice fu ricevuto e onorato, come uomo che più tosto gli avesse dato che tolto il Regno; e dimorò seco, finchè ebbe l'animo rivolto ad innovare.[24]

Ma quietatosi Innocenzio, il Principe se ne passò in Francia: la cui gita benchè per allora per vari impedimenti non facesse grandi effetti, non però passarono molti anni che, col favor francese, non solo il re ed il Duca, ma tutta la loro progenie insieme con l'Italia afflisse e disertò. Scrive l'Argentone, autore assai leale, e dalla bocca del Principe, quello, prima della gita di Francia, a Vinegia co' figliuoli di Bisignano essere andato e alla prudenza di quel senato suo amico aver chiesto consiglio, sotto a quale de' tre che al Regno pretendevano, si dovesse raccòrre (erano questi il re di Spagna, quel di Francia e 'l Duca di Loreno); e che il senato, ponderate bene le loro condizioni, lo esortò a girne a Carlo, sprezzato Loreno come impotente, e di Spagna temendo, se alla Sicilia il reame di Napoli avesse aggiunto.

XVIII. L'Aquila anche, in questi tempi, abandonata da ogni speranza, si rese al re: il quale, fatti morire i capi della ribellione, e fra essi l'Arcidiacono e due suoi nepoti, gli altri meno possenti conservò. Ma pare certamente a molti, che fusse cosa contra la ragione degli stati e contra il consueto del re e del Duca di Calavria, l'avere in quel tempo voluto osservar la fede a' Baroni; e più che agli altri, al principe di Salerno, che si partiva con animo nimico, e con pensiero di suscitare così gran fuoco che potesse ardere il regno loro ed incenerire. La quale opinione acciocchè manchi, abbiamo minutamente cerche le cose di quel tempo, e trovatane la cagione.

I Veneziani, veduto il cattivo fine di quella guerra, cominciarono ad avvedersi di esser caduti in perniciosissimo errore; e come non aveano sovvenuto il papa, ed il re offeso, ed al Duca di Calavria, battuti i Baroni, aggiunto tant'animo e ricchezze, che alla prima occasione gli avrebbe molestati senza freno; e, quel ch'era peggio, temevano da lor soli dover sostenere tutto l'impeto della guerra, essendo collegati col re Firenze, Milano e Ferrara. La qual cosa si recarono a cotanto sospetto, che parea lor soprastare un gravissimo pericolo: per lo quale fuggire, deliberarono, prima che il Duca si riavesse della guerra, confederarsi col papa, e l'animo di lui sollevare in isperanza di migliore fortuna. Ma veggendolo stanco e in abandono, e che difficilmente ad instanza loro avrebbe riprese l'armi, pensarono di far gagliardissime provisioni, e dar tutto il carico dello error passato ad Antonio Loredano loro ambasciadore a Roma: il quale rivocarono dalla legazione, e come avesse la republica ingannata, lo bandirono dalla città per dieci anni, ricoprendo l'error publico con l'ingiuria privata. Mandarono dapoi al papa Antonio Vinciguerra loro secre-

tario, per lo cui mezzo seco si scusarono, mostrandogli non doversi maravigliare se la città, travagliata di acerbissima pestilenza e stanca dalla guerra ferrarese, non si era apertamente collegata con lui nella guerra del Regno; e che con tutto ciò gli avea mandati quelli aiuti che sì travagliato tempo comportava, e di molto più si sarebbe sforzata se il suo oratore l' avesse fedelmente tenuta avvisata: ma intendendo allora, al Duca e al re non bastare di averlo offeso, ma che eziandio sotto nome della pace lo volevano ingannare ed ischernire, si era la sua republica, come cristiana, disposta a difendere la maestà del pontefice, e, posti da parte i rispetti, entrar seco a' danni del comune nimico, ed a qualunque perigliosa fortuna esporre le sue forze.

XIX. Queste grandi profferte, aggiunte al castigo dell' ambasciadore, poterono tanto appo l' animo del papa, per le novelle ingiurie del re e del Duca fieramente sdegnato, che senza indugio conchiuse la lega; ed i Veneziani, acciocchè con maggior dignità della republica si raffermasse, mandarono a Roma due oratori; che furono Bernardo Bembo e Sebastiano Badoero. Ed affinchè il papa dall' opere cominciasse a vedere i loro animi, si diedero ad apprestare l' armata ed a rassegnare le genti di terra; e dell' una Francesco Priuli, dell' altra Roberto Sanseverino pronunciarono generali. Consigliarono ancora, che sotto pretesto di ricuperare alla Chiesa la città di Osimo posta nella Marca, e da Boccalino Guzzone suo cittadino occupata, togliesse Innocenzio l' occasione di riarmarsi: e per meno gli Aragonesi insospettire, invocasse in quell' impresa gli aiuti di Ludovico (lo cui stato amendue machinavano che, all' apparire dalla primavera, fusse riassaltato dagli Svizzeri

congiunti co' Vallesi, popoli anch' essi alpigiani e sudditi del vescovo di Sion); acciocchè, se in Ludovico lo sdegno di essergli il Duca di Calavria nella fede mancato non fusse sufficiente a rimuoverlo dalla sua compagnia, almeno il proprio pericolo ne lo distogliesse.

Adunque questa lega e questi trattati ed apparecchi, sebbene si dicesse in palese che si facevano a difesa di que' stati, pure il Duca di Calavria ed il re ebbero ferma credenza che contro a loro si ordinassero; e per avere minor briga, se fussero assaliti, cercavano più presto con gli accordi addolcire il papa e trattenere li Baroni, che con nuove ingiurie l' uno e gli altri irritare. Operarono adunque quel bene per fuggire un maggior male: ed avverrà sempre che il timore più che le scritture faccia osservare a' principi gli accordi.

XX. Prima che il re tra lui ed i Baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il Conte di Sarno, e il Secretario co' figliuoli; conciossiacosachè i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma perchè a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani adosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregarli tutti insieme, e con gran parte delle lor ricchezze che si sarebbono potute celare: e fu sì fatto.

Erasi il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricoverato nella fortezza di Sarno con tutti li suoi arnesi e figliuoli, la quale, come si è detto, contra l' onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita; e di rado si conducea al cospetto del re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo e la figliuola del Duca

di Melfi nipote del re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fusse almeno parentado: il quale, oltra l'essergli stato promesso, il richiedea il Conte, come che Ferdinando, per esser lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del papa e de' Baroni. Il re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza imaginava la rovina del Conte, mentre il Duca di Calavria era alle mani co' nimici, per cagione della guerra si scusò: ma avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto li suoi disegni; ed operò che il Duca di Melfi si contentasse del matrimonio.

Nudriva il re in sua casa la fanciulla; e perciò conveniva che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il Conte sospettò d'inganno; anzi, per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n'era sì preso ed invaghito, che, senza altro pensare, menò sè, la figliuola e li figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa, quasichè vi condusse quanto argento, oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita; e forse con alto giudizio di Dio, acciò che quello che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un dì disavvedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarno, ed a Napoli, diede manifesti segni della sua disavventura; perchè a' soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo stato, e il dì delle nozze come commosso da tenerezza lagrimò. Fe' in quel giorno il re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi e a tanta festa corrispondenti: nel quale il Conte, come in fedel ricetto, pervenuto, mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, castellano, a cui si era or-

dinato che facendolo prigione desse agli ultimi suoi guai cominciamento, e lo facesse ravvedere che si aveano a temere i padroni, e non a dispregiare. Ove, adunque, il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe ed affondò: così sempre i nostri mal misurati desiderii ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino le sue donne: nè più nè meno avvenne del Secretario, de'figliuoli e delle loro mogli; che, come conoscenti e dimestiche del Conte, con abiti pomposi e ricchi erano venute allo sponsalizio.

Anello Arcàmone conte di Burello, e cognato del Secretario, con messer Impoù nel medesimo naufragio si ritrovarono; apponendosi loro che, dimorando l'uno ambasciadore a Roma e l'altro a Salerno per lo re, avessino avute occulte intelligenze co' Baroni congiurati; e che perciò l'Arcamone, risapendo dal pontefice che il Secretario era nella lega, non l'avesse al padrone notificato. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe, che sino alle mule che i prigioni avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe' condurre alla sua stalla. Ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa, e di quei signori e signore che alla festa erano adunate: perchè nel cominciamento con balli, suoni e canti festeggiavano; e poscia, seguíta la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore e al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichi di donne, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manometteano quei che s'aveano a lasciare, come quei che s'aveano a ritenere; chiudevano le porte, alzavano i ponti, ed il tutto empievano d'armi, di strepito e di confusione.

La fama ancora pervenuta nella città, rese attonita la plebe, timida la nobiltà, e disperati li Baroni. Perciochè

si diceva, il re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come volesse estinguere il nome de' Baroni, che dianzi l'aveano così altamente travagliato: sicchè ciascuno scorreva, dimandava, s'affliggeva; e, come nelle grandi e subitane cose si costuma, tenevano gli occhi e l'orecchie intente ad ogni cenno, ad ogni voce si muovevano o si fermavano.

XXI. Il quale sollevamento non posò mai, sino a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da' prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto: il quale i benevoli de' prigioni accusarono, lo lodarono gl' invidi; ma il modo dell' inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il re li parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata. Il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo: dove i soldati che vi erano a guardia, come allievi del Conte, feciono nel principio gagliarda resistenza; ma risaputa dapoi la rovina del padrone e de' figliuoli, non aspettando veruna aita, nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro lor capitano il contrasegno del Conte, per lo meno reo partito la ròcca e la terra dierono ai mandati del re: i quali conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle provincie del mondo, ove per alcun tempo si navighi, n' ebbe il Conte abondevolmente la sua casa ripiena.

Ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e de' grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente ne' carri collocati. Che se nell'altre ròcche de' Baroni fusse stata la metà provvisione, il Duca di Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati. Si narra che accòmpagnando, quel giorno, il Conte al castello di Capovana la Duchessa di Calavria che gli veniva ad onorar le nozze, la Duchessa, mossa a compassione del trattato che contro l'incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli, spinto dal fato, aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, nè men ci aggiungo fede; perchè non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il Duca di Calavria dalla città. Stimo bene che degli uomini, salvo il re ed il castellano, niuno altro ne avesse notizia: conciossiachè, se il trattato non fusse gito occultissimo, non fòra stato difficile a' prigioni di scoprirlo; praticando ad ogni ora dentro la casa reale, e per lo rimordimento delle preterite azioni sospettando. Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e spaventevoli carceri del càstello, con tanta strettezza e rigidezza del prigioniero, che scambiò al Secretario un servo moro datogli a recare il cibo, perchè colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de' figliuoli; ed un ve ne pose del nostro parlàre ignorante. Di che si dolse il Secretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse.

XXII. Pure il re, potendogli castigare con la giustizia, non volle usare l'imperio: anzi, perchè altri non so-

spicasse il loro maggior fallo essere nella lor grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circospezione. E primieramente, non diede loro giudici dottori, nè quei che agli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti Baroni; così disponendo antica legge del Regno posta da Federigo imperatore e di amendue le Sicilie re, ad onore del baronaggio, il quale in que' tempi, o per merito suo o per debolezza de' padroni, era in somma riputazione. Furono i giudici, Iacopo Caracciolo cavaliere, conte di Burgenza e del Regno gran cancelliere; Guglielmo Sanseverino cavaliere, conte di Capaccio (il quale solo di tutta quella casa dopo la presa dell'armi gli era rimaso in fede); Restaino Cantelmo cavaliere, conte di Popoli; Scipione Pandone cavaliere, conte di Venafro.

Nè stimi alcuno de' nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo di Cavaliere, di che i predetti signori e gli altri di quel tempo sì volentieri s'onoravano, esser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperochè il primo era dignità che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno da ambizioso abuso procede, non si nascendo cavaliere, ma, come si è mostro, acquistandosi: anzi, per esser testimonio di virtù, nè anche i re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne; come si legge del nostro re Luigi di Taranto, fattosi far cavaliere da un capitano tedesco; e di Francesco primo re di Francia, che nella giornata di Marignano l'ottenne da monsignor Baiardo.

Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo de' loro peccati veniali e mortali, condennarono nella testa li Conti di Sarno, di Carinola e di Policastro, col Secretario: li primi tre per aver confessato essere stati nella congiura; l'ultimo per averne avuto no-

tizia dal Conte di Sarno e non l'avere rivelato al re: per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsulto potersi condennare il conscio alla morte. E quantunque da altri giuristi ella non sia approvata, o come non vera o come troppo rigorosa, è nondimeno da' principi moderni inviolabilmente custodita. Fu letta la sentenza al cospetto de' condennati nella sala del castello, c' ha nome dal Trionfo, sedendo pro tribunali i sopradetti Conti con tutti i giudici della città ch' egli aveano consultati. Il Conte di Burello e messer Impoù, non ostante non fussino trovati colpevoli, non furono, quale se ne fosse la cagione, nè assoluti nè condennati.

XXIII. E di vero, Anello Arcamone, nell'età sua, per lettere e destrezza d'ingegno fu uomo sopra ogni altro della nostra città singulare; per le cui buone parti fu nella sua legazione caro a Sisto pontefice, e carissimo ad Innocenzio: nè l' indignazione del re procedè seco da altro (se vogliamo riguardare il vero) che dal sospetto dell' affinità ch' egli avea col Secretario. Il quale Secretario di tutti li rei fu solo collato, non tanto per farlo affermare sè essere stato de' consapevoli della congiura, quanto acciò palesasse ove fusse la sua moneta: per la quale avere, non solamente il re adoperó il martorio, ma scrivendogli anche di sua mano lo persuase che, essendo uomo di quella età e di quella prudenza, non si volesse per cagione de' danari esporre a tormenti, e perder la speranza della clemenza sua; in tanto quel re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati; conciossiachè l' altra sua pecunia in vari tempi l' aveva convertita in compre di stati, in superbi edifici, ed in grandissimi doni al poco grato suo padrone.

XXIV. Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti; o perchè dividendo quella rigida giustizia, venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perchè volle mostrare venirvi forzato. Sicchè, a' tredici di novembre dell' ottantasei, fe' morire li Conti di Carinola e di Policastro, senza aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all' essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciochè il Conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi, in sul mezzo del mercato scannato ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza ed infedeltà sua. Nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte alleggerirgli: i quali, intenti col re per li freschi servigi a nuovi meriti, l'uno e l'altro dovettero trascurare: e rade volte avviene oggidì che l'obligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al Conte di Policastro fatta che fu mozzar la testa, fu conceduto a' frati Domenicani che alla capella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore; perchè, oltre a' prieghi ed alle doglianze che ferono, il Conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e 'l Conte di Carinola a quel di Sarno.

XXV. Ma fra tante pusillanime azioni e distorte, un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si trametta. Onorato Gaetano, conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non

ostante che il Principe di Bisignano gli fusse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L'opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, Conte di Morcone. Nondimeno il re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il merito dell'uno il demerito dell'altro cancellasse. Ma il padre, incrudelito nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a carcerare il figliuolo, e del commesso peccato inquisirlo, con sì fatta severità, che poco appresso fe' vituperevolmente giustiziare un soldato del castello che intendeva farlo fuggire: dicendo, se l'offese dai servigi si potessino sgravare, niuno di que' colpevoli meritar castigo; perchè non solamente i loro padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il re giovato. Arrossì Ferdinando nella magnanimità del Conte; e risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morcone ancor fanciullo, e fegli sposare madama Sancia naturale figliuola del Duca di Calavria, promessogli in dote la vita e lo stato del padre; a tanto l'emulazione della virtù forza gli animi quantunque depravati.

XXVI. Seguita de' due fratelli l'acerba morte, ed al Conte di Sarno e al padre Secretario pervenuta, l'uno incominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte. Pure il re la soprassedè da sei mesi: ne' quali più volte, per tentare la costanza del Secretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono; ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento: dicendo, che sebben era d'opinione, per l'incostanza della fortuna, i felici non dovere aborrir la morte nè gl'infelici bramarla, nondimeno agli uomini savi, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli e di tanta dignità,

ubidire a chi avevano comandato, dover esser morte e non vita. Di maniera che, venuto il lor supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il Conte di Sarno a quel che n'andò da lui disse, non gli portar cosa nuova: ma il Secretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi; ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo, e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu a'quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse. Aveva il re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabricare un palco tanto alto, che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il Secretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe' riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire.

Era il Secretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo, cotanto contraffatto, che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto à compassione sino a' sassi. Nondimeno, per dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la so-

pravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase.

Fu Antonello Petrucci, Secretario, uomo scienziato e di alto intendimento; ed, ove si conveniva piacevolezza, umanissimo; e, dove rigidezza, severissimo: amatore de' buoni, e persecutore de' cattivi; studioso tanto de' letterati, che da tutti come Mecenate era osservato; grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirli; talchè non fia maraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due re, fra gli altri che s'abbia memoria, prudentissimi, fu nel regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui: perciocchè destituito Ferdinando del consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell'émpito del Duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de'principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse.

Dietro al Secretario ne venne il Conte di Sarno con un uficiuolo in mano ed una collanella al collo; e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch' egli con pazienza sofferirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al Conte, che il re celatamente gli aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, desiava vederli; come che essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse: unica consolazione de' padri che muoiono.

La qual cosa a coloro riferita nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che per carità del Conte furono contenti se gli menassino: i quali tremando e piagnendo n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia: e nel vero, a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile vedere il padre co' figliuoli abbracciato e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il Conte, e calendogli più il timore de' figliuoli che la propria morte, come potè raccorre lo spirito e formar parole, così lor ragionò:

XXVII. « Figliuoli, non senza cagione, prima che
» ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare;
» parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per
» quanto il tempo sostiene, v'insegni anche il modo di
» conservarlo. Nè mi biasimi alcuno, che, s'io fossi vivuto
» bene, ora non morrei sì male; perchè non sono il pri-
» mo io, che saviamente operando abbia sortito cattivo
» fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e pa-
» drona delle umane azioni: la quale apparecchiandosi di
» dare a questo Regno ed alla casa reale, per li peccati di
» amendue, una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me
» che mi preparava a contrastare a' suoi disegni, e che vo-
» leva con la prudenza umana far riparo agli ordini de'
» cieli. Ma, ne rendo grazie a Dio, posciachè vecchio e con
» fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta:
» duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giova-
» ni, poco pratichi, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della
» vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in

» nulla vi offenderà: e lo dovrete fare, non essendo solo
» uficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma
» ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo, da altri e
» da me più fiate abbiate udito come non nacqui abon-
» dante di ricchezze nè in signorile stato, ma per venire
» a maggior fortuna mi posi agli esercizi del mare; e ci
» divenni d'assai, e talmente riputato, che fui chiamato
» dal re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da
» per me andava dietro al cominciato lavoro, per aven-
» tura fòra giunto allo stesso grado onde son caduto;
» ma, vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo pre-
» sto, che tardi con sicurtà: di maniera che nell'altrui
» opinione ciò che ho avanzato, è stato del re, e quello
» che ho perduto, mio. Dicolo affinchè conosciate di non
» essere in peggior grado di quel ch'ero io; e che appren-
» diate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili che
» col proprio ingegno e valore altri si acquista. Chè seb-
» bene il re, per amore, per compassione o per vostro me-
» rito, vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo,
» e non vostro; anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch'è
» soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere
» dalla virtù sola: e gioveravvi assai più il poco avuto da
» lei, che il molto dall' altrui liberalità. Ella non è per
» mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell'utile,
» per essere del bene oprare larghissima rimuneratrice.
» Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri
» ve li porge, sarà meno invidioso che il volergli da per
» voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate
» esser parenti di un re, e dimane sarete de' vostri pari:
» perciocchè fia con più vostra lode e contentezza, dovendo
» coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste
» onorati. Questa avversità dell'irata fortuna fate v'abbia

» ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla di-
» sperazione ed al male, e che v' instighi a guadagnare
» giustamente quant' ora iniquamente vi toglie. Siate sem-
» pre nelle felici e nelle avverse cose uniti, più con timor
» di Dio che degli uomini; ne' quali quando si fonda tutta
» la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser
» avvenuto. Di che acciocchè abbiate memoria, prendi tu,
» Marco, questa collana in vece di quello stato che dopo
» la mia morte ti si perveniva; e tu, Filippo, che alle
» grandi prelature eri destinato, togli quest' uficiuolo: po-
» chi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie; ma
» convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannia sul
» collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rima-
» nete. Perciochè, non vi disponendo a strignervi insieme
» con catena di amore, e con l' orazioni e buone opere
» farvi amici di Dio, nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu
» altro nella sua chiesa onesto luogo conseguirai. »

XXVIII. Furono le parole del Conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale, ribaciato ch' ebbe li figliuoli e benedetti, come se fusse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all' altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno; barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi, e nell' arte marinaresca espertissimo: le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe' prima partire dal suo signore; quella poi, irritata da nobile sdegno, dai congiurati

lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando, e ne' suoi lacci farlo incappare.

Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il re permise che con l'esequie alle loro sepolture fussero portati, e morti si onorassero coloro che vivi avea cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritroviamo scritto, accadde cosa degna di molta considerazione: e fu che il Conte di Maddaloni, del Conte di Sarno perpetuo nimico, non più che quattro giorni sopravisse a lui.

Afferma qualcuno che il re non si sarebbe bruttate le mani nel sangue di costoro, ma, lasciatili vivere, si sarebbe contentato di prigione perpetua, se in quel tempo non si fusse divulgato, il Duca di Loreno, instigato dal Principe di Salerno, insieme col papa muovergli la guerra: e che però era venuto a Genova il Bastardo di Loreno, e ad Osimo nel campo si erano congregati a far dieta il Cardinal San Piero in Vincola ed il Cardinal Colonna, e Savello con altri usciti dal Regno, di fazione angioina. Per la qual cagione il re, con lo spavento della morte di questi due, aver voluto rendere gli animi del rimanente de' Baroni più fermi alla sua ubidienza. Il che mi caperebbe nell'animo, e per vero lo terrei, se, non anche un mese compiuto dopo la lor morte, il re, o per arte o per fortuna, con più certo modo non si fusse assicurato della maggior parte de' Baroni pacificati. Perchè, publicata che fu la lega tra 'l papa e i Veneziani, ricuperata Osimo, e gli Svizzeri co' Vallesi di già entrati nel territorio di Milano, nacque da Germania contra a' Veneziani, per cagione de' fini e de' dazii, un non pensato assalto, fatto loro da Federigo e Sigismondo d'Austria; l'uno imperadore,

e l'altro signor de' Reti e paesi convicini. Contra i quali essendo la republica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del Regno, e per allora pensò più a difendere il suo che ad occupare l'altrui. Di che avvedutosi il re, che attentamente dimorava alla vedetta, e innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò che mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più nè di Loreno nè de' Veneziani, di far due cose: l'una guadagnarsi il papa, e l'altra assicurarsi de' Baroni.

XXIX. E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici, e lo pregò che come le sue genti gli aveano racquistato il Regno dalle mani de' nimici, così la sua prudenza dall'ira del papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltra l'esser principe della sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, ed in cui parea che fusse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva stati nell'Italia: il quale, avendo riguardo all'odio che il papa di natura portava al Duca ed al re, ed al fresco sdegno che giustamente dovea aver concetto per la guerra ed inganno che contra gli avevano adoperato, stimò non mai potersi stabilire intra di loro sincera amicizia;[25] e risolvéssi, per tenergli fermi, ottenere in sè quel che in persona del re non si potea: cioè di restrignersi tanto col papa, che ne avesse disposto a suo senno. E per ben prendere l'animo suo, udendo l'amor grande che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguíte per aggrandir lui, congiunse seco la Maddalena sua figliuola; e fece ancora promuovere alla dignità del cardinalato Giovanni suo figliuolo, che fu poi Leone decimo: per li cui mezzi divenne quasi arbitro delle

differenze che correvano tra Innocenzio e Ferdinando, essendo confederato dell' uno e parente dell' altro.

XXX. Posto giù, adunque, il re per questa strada il timore del papa, si volse contro i Baroni, e fatti decollare li prenominati, attendeva agli altri. Dimoravansi allora a Napoli il Principe di Altamura, quel di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, i Conti di Lauria, Melito, Noia, e la Contessa di Sanseverino. Altamura vi era, perochè il re avea data per donna, dopo l'accordo, a don Federigo Isabella, primogenita sua figliuola, la quale per mancamento di maschi allo stato succedea; ed a lui che vedovo era, avea promesso donna Lucrezia sua figliuola naturale: e non avvedendosi il Principe che nè per lo re nè per don Federigo faceva ch' egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il Principe di Bisignano e 'l Conte di Melito trattavano che si restituisse loro le fortezze, senza le quali parea loro star poco sicuri dal re, e da' vassalli vilipesi. Gli altri tutti vi stavano forzati: conciossiachè il re, per aver loro rilasciate le rôcche, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso di sè, diceva di starne sicuro.

Tutti adunque costoro, aggiuntovi Sigismondo Sanseverino, Berlingiero Caldora e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice e Guagniano castella, il decimo di giugno, fattili nel castello il re chiamare, come che volesse ultimar le lor dimande e farne loro grazia, gl' imprigionò; tolse gli stati, e le mogli e' figliuoli fece a Napoli menare, sotto pretesto ch' eglino, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal Marchese di Cotrone, s' apparecchiavano a fuggire, ed unitisi poi co' nimici ritornare a' suoi danni; [26] maneggiando ancora di far partire la

Principessa di Salerno col figliuolo, Conte di Marsico: li quali il re facea guardare in Napoli, o per essersi avveduto di aver follemente lasciata andare la persona del Principe, oppure perchè dal principio se gli fusse presupposti come pegni della volontà di quello. Ma parendogli che per questa cattura si avesse a concitare in odio ed abominazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede a' suoi scritti che non davano a' fatti; fe' porre in istampa il loro processo, e non per tutta l' Italia, ma sino nell' Inghilterra da Giuliano Bucino suo oratore lo fe' publicare: [7] il quale, oltre questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di sè commesse, e dopo la pace col papa, come in questo ultimo libro sparsamente abbiamo racconto.

Stimolato poi Ferdinando dal Duca di Calavria, spense nel detto castello in vari tempi e con diverse generazioni di morti tutti li prigioni: le cui signorie i loro eredi, per insino a Carlo ottavo re di Francia, che con mirabil corso di vittoria il Regno conquistò, non conseguirono giammai; tuttochè Innocenzio, punto dallo sprone della vergogna e della pietà, per due suoi ambasciadori agramente ne avesse instato. Benchè Michele Riccio da Napoli, nel libro de' re di Sicilia, testifichi che li predetti signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della presura: e che nella lor morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicar le fresche ingiurie fattegli da' Baroni, ma anche l' antiche; e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio Marzano, che dintorno a trent' anni era vivuto prigione: e che solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli fuggendo a Roma si salvò.

XXXI. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l' abito donnesco un alto valore, e riputando il marito senza le fortezze esposto a qualunque ingiuria; anzi, che il re, comunque avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui, l' avrebbe imprigionato; era di opinione che il Principe con tutta la famiglia, per virtù dell' accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il Principe di Salerno, aspettar l' occasione di riaver lo stato interamente. E per adagiare il marito alla esecuzione, s' infinse cagionevole alquanto della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a tòrre i bagni, il quale soprapposto alla riva del mare, d' indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l' irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il re gli avesse discoperti, il Principe fu prima prigione, che il pensiero di lei si eseguisse.

Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell' animo della Principessa, nè l' altezza del suo cuore abbassare; anzi in tanto più l' accrebbe quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l' onore della salvezza di sè e de' figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea esser tutto di lei. Ma proibita dal re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l' ingegno, così la si ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell' onde, è una chiesuola a San Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da' cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarsi ch' egli sia il protettere de' prigioni. Prese la Principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito: e poich' ella

vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto; per mezzo di un suo segretissimo famigliare, si fe' trovare un brigantino, che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari: ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare li figliuoli; stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore; e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe' mai cosa grande senza gran difficultà. Sicchè fermò l'animo al partire; e cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon'ora, e chiamò a sè certe poche donne che per cura de' bambini più che per servigio suo s'era pensata di menare: e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch' esse sue sorelle vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina, che, da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti; e quelli più per beneficio della sorte che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del re esserle lasciati: i quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia e chiedere aiuto; nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni; e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli stati. Soggiunse anche, aver il papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi; nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro, la quale gran tempo prima ella aveva conosciuto in esse, ed in sè sperava non dover

mancare: ma che, se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano allieve sue, e che avessero più timore della vita che della morte; poichè l'una termina, e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la Principessa favellava, spandevano abondantemente lagrime le poveré donne, e le promisero di seguirla, se bene n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano li figliuoli, le andassero dietro; ed ella, con alquanti di casa, a San Lionardo nella maniera usata se ne venne; ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo, al costume delle donne napoletane, aviluppò il viso; e voltasi all'imagine di San Lionardo, disse:

« Divotissimo Santo, tu vedi la purità della intenzione » mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa » gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di » volerli da qualunque avversità custodire, e me e loro » a più lieta fortuna conservare. »

Salita poi in barca, fe' dar de' remi in acqua. Parve che quel legno fusse spinto da sopranaturali forze: perchè non solamente lasciossi lungo spazio addietro quelli del re, che poco da poi rattamente lo seguirono; ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la Principessa condusse. La quale fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed a' compagni, per la grandezza dell'animo suo, la sciocca dapocaggine loro.

XXXII. Ma nel vero, fu cosa fatale nello stesso tempo a' Baroni quasi di tutta l'Europa l'esser travagliati e vinti:

perciocchè, oltre a' regnicoli e que' della Chiesa e stato di Milano, i francesi ancora nella giornata di Sant' Albino furono da Iacopo Galeota napolitano, e di Carlo ottavo generale, con memorabile rotta sconfitti e presi. Ma lo sventurato accidente de' nostri fu accompagnato da portenti orrendissimi: perciocchè nel principio di questi movimenti oscurò il sole, e per ogni lato del Reame sopravenne infinito stuolo di piccioli grilli di vari colori, che danneggiarono gli alberi e le biade fortemente. Da vènti poi, piogge e terremoti, molti edifici commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero. Una saetta che percosse l' arco di San Niccolò al Molo, uccise messer Filippo Palombello, con la mula che cavalcava. La Zecca di Napoli cadde dalla parte di Sant' Agostino. Da' quali segni e prodigi, come evidentemente si potette stimare che la calamità de' Baroni era a Dio non men che agli uomini dispiaciuta, così si dee congetturare indubitatamente, che, rovinato il luogo ove si battono i danari, che sono i nervi delle guerre ed i custodi delle paci, quell' imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare.

FINE DELLA CONGIURA DE' BARONI.

ANNOTAZIONI STORICHE

ALLA

CONGIURA DE' BARONI.

LIBRO PRIMO.

Pag. 9. — (1) Ferdinando fu chiamato al trono nel 1458, in forza del testamento del padre. Benchè Callisto III avesse con Bolla dei 12 luglio riconosciuta legittima la successione, intesa la morte d'Alfonso, dichiarò vacante il trono di Napoli, per cui il Reame, come feudo, ritornava alla Chiesa. Ferdinando non pertanto, convocata un' assemblea dei primari del Regno a Capua, prese il titolo di re, a lui giurando omaggio baroni e popolo. [1] Il pontefice allora diè fuori una Bolla, con la quale rivocava quella di papa Eugenio, e ordinava a tutti i prelati del Regno, che sotto pena di scomunica e d' interdetto non gli serbassero obbedienza. [2] Fu in séguito Ferdinando riconosciuto da Pio II, e con grande solennità incoronato a Barletta ai 9 di febbraio 1459. [3]

Pag. 11. — (2) Molti storici, fra' quali il Summonte, il Sanuto e il Muratori, apertamente affermano non avere i Fiorentini incitato all'impresa di Otranto Maometto, o il suo bassà Acmet; ma essere stati i Veneziani, per l' odio grande che portavano al re Ferdinando. Narrasi d' altra parte, che Lorenzo de' Medici, non potendo sopperire alla guerra crudele che Ferdinando aveagli mosso contro, e poco sperando negli alleati, presa un' ardita risoluzione, ne andò a Napoli: dove con quel principe si adoperò di maniera, che non solo ottenne la desiderata pace, ma conchiuse col re perpetua lega ed amicizia, in sul principio dell' anno 1480. [4] Scrive poi il Giannone, che Acmet giunse in Puglia verso la fine di luglio dello stesso anno, con un' armata poderosissima; e posti a terra, oltre la fanteria, cinquemila cavalli di gente bellicosissima, cinse di stretto assedio la città di

[1] Pontano, *De Bello Neapolitano*, lib. I; e Costanzo, lib. XIX.
[2] Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, tomo X, lib. XXII, pag. 9. (Capolago 1841.)
[3] De Raimo, *Storia Napoletana*, pag. 232.
[4] Summonte, *Storia di Napoli*, tomo III, lib. V.

Otranto.[1] Se l'opinione tenuta dal nostro storico, che i Fiorentini istigarono il Turco a muovere contro Ferdinando, potesse avere qualche aspetto di verità, sarebbe solo quando l'impresa d'Otranto fosse avvenuta assai tempo prima della pace conclusa tra Lorenzo e Ferdinando; per la quale, richiamate l'armi del re dalla Toscana, eran tolte di mezzo le ragioni della scambievole inimicizia.

Pag. 11. — (3) Morto Maometto II, tra i figliuoli Baiazzette e Gemin insorse fierissima guerra, pretendendo entrambi alla successione dell'impero. Mostrossi in sul primo varia la fortuna tra i combattenti; ma le persecuzioni di Baiazette verso il fratello si accrebbero di tal sorta, che questi fu costretto a ricorrere per aiuto al Gran-Maestro di Rodi;[2] dal quale accolto da prima con ogni sorta di amorevolezze, fu dipoi sostenuto prigione e mandato ad Innocenzo VIII.[3] Scrive inoltre il Guicciardini: *Era finalmente stato messo* (Gemin) *in potestà d'Innocenzo pontefice; donde Baiset, usando l'avarizia dei vicarii di Cristo per istrumento a tenere in pace l'imperio inimico alla fede cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo, ducati quaranta mila a' pontefici, acciocchè fossero meno pronti a liberarlo, o a concederlo ad altri principi contro a sè.*[4] Indi a non molto Gemin morì. I più, secondo il Muratori, attribuirono una sì subitanea morte a veleno propinatogli per ordine del pontefice Alessandro VI. Tale opinione tiene eziandio il Ferronio.

Pag. 11. — (4) Il niun pensiero che davasi Sisto IV di ostare all'ingrandimento dei Turchi nelle terre cristiane, come quegli ch'era più presto inteso, secondo che afferma il Muratori, *ad imbrogliare l'Italia per le suggestioni del predominante nipote*,[5] furono cagione dell'espugnazione d'Otranto, operata dai medesimi con grande spavento e ruina di quel paese. Narra il Summonte,[6] che, non appena entrati eglino in possesso di quella città, scelsero ottocento cittadini, e li condussero legati a due a due in una vasta pianura, dove venne loro indirizzato un lungo discorso da Talsiman, prete turco, col quale esortavali ad abbandonare la fede cristiana per la maomettana. Al quale invito rispondendo essi con disprezzo e ripugnanza, prese di ciò tanto sdegno il barbaro Acmet, che ordinò, lui presente, fosse a tutti mozzato il capo.[7] Alla novella di sì orrenda strage si riscossero il pontefice e Ferdinando: questi spedì tosto messaggi al figliuolo Alfonso duca di Calabria, allora in Toscana, sollecitandolo a venire in suo soccorso. Il quale mosse repente ad affrontare l'inimico e difendere la miseranda città, aiutato

[1] *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXVII.
[2] Summonte, *Storia di Napoli*, lib. VI, pag. 510.
[3] Paolo Giovio, *Storie*.
[4] *Storia d'Italia*, lib. I, pag. 30. (Firenze 1835.)
[5] *Annali d'Italia*, tomo XLVI, pag. 141. (Venezia 1833.)
[6] *Storia di Napoli*, lib. V, pag. 499.
[7] Vedi Ant. Galateo, *De situ Ipagiæ*.

nell' impresa dal Duca di Milano, da quello di Ferrara, dai Marchesi di Mantova e di Monferrato, e per ultimo dai Genovesi, Senesi, Lucchesi, Bolognesi e Fiorentini.[1] La cinse tosto d'assedio, tormentolla con le mine, con li assalti: e non andò guari, che, venuto coi legni turchi a fiero scontro, ne riportava completa vittoria.[2]

Pag. 29. — (5) Allorquando Pio II riconobbe per re di Napoli Ferdinando, questi si obbligò di pagare alla Chiesa un annuo tributo di quaranta mila scudi d'oro. Volle inoltre restituire al pontefice Benevento, Pontecorvo e Terracina, e ordinò a Iacopo Piccinino di rendere Assisi, Norcia, Gualdo, ed altre terre da lui occupate. Pagò Ferdinando per alcuni anni il debito tributo; ma, venuto a morte Pio, nè con Paolo II nè con Sisto IV, di lui successori, tenne la promessa. Innocenzo VIII però, al quale stava grandemente a cuore di far ricchi e potenti i figliuoli, mise in campo di bel nuovo le sue ragioni; alle quali trovando il re sordo, tolse occasione di muovergli guerra, che fu nel 1484.[3]

Pag. 30. — (6) Pio II, oltre che indusse con iscaltrezza il re Ferdinando a concedere in isposa una sua figliuola non legittima, per nome Maria, al nipote Antonio Piccolomini, lo fece inoltre dal medesimo nominare duca d'Amalfi e gran giustiziere del Regno.

Anno 1461 Dux Amalphiæ Nepos Papæ Pii II die 27 maii factus et ordinatus fuit magnus justitiarius regni et Dux Amalphiæ, et equitavit totam civitatem cum rege Ferdinando cum uno pennone et uno stendardo.[4]

Pag. 44. — (7) L'autore qui accenna alla terribile irruzione del Vesuvio avvenuta l'anno 79 di Cristo, regnante Tito, figliuolo di Flavio Vespasiano. Le città di Ercolano, Pompei, ed altri luoghi della Campania, rimasero sepolti. Tale fu l'impeto delle fiamme, che si disse esserne spinta in Affrica, in Siria e in Egitto la cenere.[5] Di tale avvenimento Plinio Cecilio ci ha lasciata una minuta descrizione in una lettera a Cornelio Tacito.[6]

Pag. 45 — (8) .... « Iacopo (Piccinino), insieme con uno ambascia-
» tore ducale, e Drusiana sua moglie, se n'andò a Napoli, dove lietamente
» ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa
» intrattenuto; ma avendo domandato licenza per ire a Sulmona, dove aveva
» le sue genti, fu dal re nel castello convitato, ed appresso il convito, in-
» sieme con Francesco suo figliuolo, imprigionato, e dopo poco tempo mor-

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, tomo XLVI, pag. 144.
[2] Volterrano. *Diario: Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXIII.
[3] Infessura, *Diario di Roma: Rerum Italicarum Scriptores*, tomo III, par. II, pag. 1226.
[4] *Storia di Napoli: Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXIII, pag. 232.
[5] Vedi Brotier, *Appendice cronologica al Tacito*, pag. 481. (Palermo 1835.)
[6] *Lettera XVI*, lib. VI. (Venezia 1837.)

» to. » Così il Machiavelli.[1] Narrano molti storici e cronisti, che fosse Iacopo strozzato per ordine del re; il quale, accordatagli onorevole sepoltura, fe' correre voce, che avendo egli voluto salire ad un' alta finestra per godere dello spettacolo delle navi regie, che tornavano trionfanti, cadendo si fiaccasse il collo.[2]

LIBRO SECONDO.

Pag. 60. — (9) Soffrivano di mal animo i Veneziani che Ercole d'Este, duca di Ferrara, s' avesse menata in moglie Eleonora d' Aragona, figliuola di Ferdinando, pel mutuo odio che correva tra di loro.[3] Ferdinando avea inoltre estesi i confini del suo dominio sino alle frontiere di Ferrara, per indi inoltrarsi fino a quelle della Toscana. Da parte dei Veneziani dovevano adunque invadersi gli stati del Duca di Ferrara. A queste poco favorevoli disposizioni dei Veneziani verso il Duca, si aggiungeva che la Repubblica, siccome sovrana delle lagune, poneva in campo diritti al monopolio del sale, e non voleva permettere ai Ferraresi di raccoglier quello che si depositava lungo il territorio.[4] Il Duca, debole di mente, d' animo poco più che fanciullo, mandò a Venezia oratori, acciocchè la Repubblica dissuadessero dal movergli guerra, promettendo di osservare i patti e di operare con giustizia.[5] Ad essi niun ascolto porsero i Veneziani; che anzi mandaron tosto a dichiarargli guerra in nome della Repubblica, istigati a ciò dal pontefice Sisto IV, e dal Riario, signore di Forlì e d'Imola.[6] Veniva l' Italia in tal modo a dividersi in due partiti. Uscivano da Roma i Colonna coi Savelli per soccorrere Ferrara; gli Orsini movevansi per il pontefice. Il Duca di Calabria, a cui era stato impedito di mostrarsi negli stati della Chiesa, sapendo muover contro a sè Roberto Malatesta, capitano dell' armi pontificie, si spinse con le sue genti verso Velletri, dove da quello raggiunto, fu astretto ad accettare battaglia, la quale fu combattuta a Campomorto il 21 agosto. Si pugnò con grande accanimento da ambe le parti, quando per ultimo i Napoletani rotti e sconfitti volsero le spalle, e il Duca potè a stento salvare la vita. Il pontefice Sisto, facile a piegarsi or all' una parte or all' altra, abbandonati i Veneziani, concluse la pace con Ferdinando.

[1] *Istorie Fiorentine*, lib. VII, pag. 315. (Firenze 1843.)
[2] Muratori, *Annali d' Italia*, tomo XLVI, pag. 71.
[3] Vedi Petri Cyrnæi, *De Bello Ferrariensi*, pag. 1193: *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXI.
[4] Id., loco citato.
[5] Id., pag. 1195.
[6] Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes*, tomo XI, cap. LXXXVIII, pag. 214.

Mentre i Veneziani apprestavansi a resistere al cozzo di tutta Italia contro di loro collegata, i nemici congregavansi a Cremona, e decidevano di assaltarli e travagliarli per ogni dove. Ma dopo molte ed accanite zuffe, mosse per primo Lodovico il Moro trattative di pace. *Et ita*, scrive il Cirneo, *pax universalis totius Italiæ ad clavicas qui locus abest a Brixia sex millia passuum VII idus augusti anno salutis millesimo quadringentesimo octogesimo quarto composita est.* [1]

Per questa pace il duca Ercole fu, non senza grave rammarico, costretto a rimettere la Repubblica in possesso di tutte quelle prerogative che innanzi aveva goduto in Ferrara e nel distretto; a cederle il Polesine, e tutto il territorio di Rovigo. I Veneziani per parte loro restituirono le terre che nel suo ducato aveano occupate. La novella di tal pace giunse amara al cuore del pontefice. Agli ambasciatori che gli presentarono le condizioni, dispettosamente rispose, « *che una tal pace era offesa ed ignominia.* » [2] Dopo non guari morì, addolorato, al dire del Sismondi, per vedere in pace quest' Italia, ch' egli avea tenuta costantemente in guerra. [3]

Pag. 68. — (10) Era l' Aquila terra che reggevasi a comune, e quasi indipendente vivea. Da un secolo v' avea posto dimora la famiglia de' Lalli, della quale era capo Piero, che vi godea molta autorità, o meglio signoria. [4] Ritornato il Duca di Calabria colle sue genti dall' alta Italia, e fermatosi in Chieti, invitò Piero duca di Montorio a venirlo a ritrovare; ove essendosi egli recato, fu da Alfonso con tradimento messo in catene e a Napoli mandato. Il qual caso eccitò siffattamente l' ira degli Aquilani, che senza frapporre indugio diedero nell' armi, e uccisi quelli fra' primi che si scoprivano devoti a Ferdinando e al duca Alfonso, alzarono le bandiere del pontefice. [5]

Pag. 69. — (11) Quando la parte Angioina, sostenuta e incitata altra volta dall' ambizione e dalle mire di Callisto III, malcontenta del reggimento di Ferdinando, deliberò invitare Giovanni d' Angiò, figlio del re Renato, alla conquista del Regno, questi, salpando da Genova, si spinse fino a Nola per porvi l' assedio. A tale annunzio Ferdinando mosse da Napoli, e trovatosi in breve al cospetto dell' inimico, volle venire alle mani presso il fiume Sarno; benchè da Simonetta, che comandava l' esercito del papa, ne fosse sconsigliato. Fu breve la zuffa, ma tremenda per Ferdinando; che, sconfitto, potè a stento ridursi in salvo, e con soli venti cavalli fuggire precipitosamente alla volta di Napoli. Simonetta, forte e valoroso capitano, rimase estinto. [6]

[1] Vedi Cyrnæi, pag. 1218; e And. Navagero, e Sanuto.
[2] Volterrano, pag. 200.
[3] Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes*, tomo XI, cap. LXXXVIII, pag. 247.
[4] Id., loco citato.
[5] Vedi Enrico Leo, *Storia d'Italia*, vol. II, pag. 138 (Lugano 1840); Raynaldi, pag. 358.
[6] Tristanus Caracciol., Opus.: *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXII, pag. 70.

Pag. 73. — (12) Martino V, benchè avesse conferito a Giovanna II il Reame di Napoli, dichiarò, che ov'ella senza figliuoli morisse, fossero eredi legittimi del Regno Luigi III d'Angiò, e di lui discendenti. Luigi fece perciò assaltare il Regno, secondato da Martino, che la parte Angioina favoreggiava, e ricusavasi di porgere soccorsi a Giovanna. La quale ebbe allora ricorso ad Alfonso d'Aragona, che non si rifiutando a difenderla, fu da essa adottato in odio di Luigi. Venne Alfonso con sedici galere, e senza por tempo in mezzo entrò in Napoli. Morto Luigi, le ragioni del Regno passarono nel fratello Renato duca di Lorena; le quali furongli poscia confermate dal testamento di Giovanna, che lo dichiarava morendo erede del Regno. Dopo molti anni di continua guerra tra Alfonso e Renato, questi sprovveduto di forze e di denaro, corse negli Abruzzi, d'onde tornando con gran numero di gente, in breve potè presentarsi in ordine di battaglia. In questo mentre Alfonso mandò il figliuolo Ferdinando con una forte mano d'armati a stringer d'assedio Napoli, che scarseggiava di viveri. Si provò Renato a difendere la città dall'armi aragonesi; ma Alfonso, destro e sagace, spinse dentro quattrocento de' suoi soldati (per quello stesso acquedotto per cui tanti secoli prima s'era Belisario nella stessa città introdotto); i quali assaltate fieramente le mura, e impadronitisi d'una delle porte, inalberarono la bandiera aragonese. Renato, per timore di essere preso, si ritirò in Castello Nuovo; da dove imbarcatosi sopra due navi genovesi, corse a Firenze, da qui in Provenza. Così fu il duca Renato d'Angiò spogliato del regno da Alfonso, e perciò anche il figliuolo Giovanni.

Pag. 78. — (13) Alcuni storici e cronisti opinano che non fosse il solo Federigo fatto prigione dai Baroni, ma anche il segretario Petrucci, che avea dovuto a Salerno accompagnarlo.[1]

Pag. 80. — (14) Non sappiamo con quanta verità l'autore scrivesse, che *il re liberò il Conte e non riebbe l'Aquila*, mentre tutti gli storici affermano il contrario. L'Infessura, che scrisse delle cose di quel tempo con molta esattezza, dice che il Conte di Montorio piombò improvviso sopra i soldati d'Innocenzo, alcuni uccise, altri fugò. Fece morire l'Arcidiacono, capo del partito della Chiesa e rappresentante del pontefice in Aquila; infine sottomise senza riserva la città all'autorità reale.[2] Tanto è pure confermato dal Raynaldi.[3]

Pag. 83. — (15) Prospero e Fabrizio Colonna, due dei più famosi capitani che a que' dì s'avesse l'Italia, seguitarono ambidue le parti di Carlo VIII, quando questo principe si disponeva a conquistare il Reame di Napoli

[1] Vedi *Annotazioni critiche* alle Cronache del Coniger di B. Tafuri.
[2] *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo III, par. II, pag. 1214.
[3] *Annali ecclesiastici*, all'anno 1486, pag. 369.

nel 1494. Accostaronsi dipoi al re Federigo d'Aragona, che con ingegno e prodezza difesero. Prospero apprese l'arte della guerra sotto il celebre Consalvo di Cordova. La vittoria della Bicocca contro l'armi francesi viene ricordata come la sua più splendida impresa.

Pag. 86. — (16) Carlo VIII entrò in Napoli a' dì 21 di febbraio del 1495, e prese stanza in Castel Capuano.[1] La sua venuta eccitò nel Regno generale sommossa. Fugace però fu la gioia per Carlo e per il popolo: sottentrò il timore; la gloria e la fortuna disparvero. L'essere i Napoletani esclusi dagli impieghi e dalla corte, la baldanza dei ministri francesi, orgogliosi e rapaci, le molte ruberie che essi commettevano, tutto ciò diè l'ultimo crollo alla potenza di Carlo; di modo che i Napoletani con lo stesso amore ed entusiasmo con cui avevano accolti i Francesi, con uguale e anche maggior odio dalla città li discacciarono.

Pag. 97. — (17) Agostino Fregoso, gentiluomo genovese, aveva nel 1483 occupato Sarzana, cacciandone i Fiorentini; ma, avvisandosi di poi che non avrebbe con poche forze potuto resistere alle contese che dovevano insorgere, fe' dono di quella terra a San Giorgio. A ben comprendere poi che fosse San Giorgio, non fia inutile venire dimostrando, che i Genovesi, tornati in pace coi Veneziani dopo lunga e dispendiosa guerra, non potendo soddisfare a que' cittadini che ingenti somme aveano prestate al Comune, concedettero loro le entrate della dogana, e vollero che ciascuno dei creditori partecipasse, secondo il credito, alle dette entrate, finchè tutti venissero soddisfatti. *Questi creditori adunque*, scrive il Machiavelli, *ordinarono tra di loro un modo di governo, facendo un consiglio di cento di loro che le cose pubbliche diliberasse, e un magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro di San Giorgio intitolarono.*[2] Come tosto passò Sarzana in potere di San Giorgio, che, temendo questi per parte dei Fiorentini alcun improvviso assalto, fece preparativi di guerra, e spinse in mare di molte navi. Erano i Fiorentini occupati nell'acquisto di Pietrasanta, quando l'armata genovese prese ed arse la rôcca di Vada. Mosse il pontefice pratiche di pace fra i Genovesi e i Fiorentini; ma procedendo egli in ciò tardo e circospetto, perchè amava i Genovesi, e non voleva d'altra parte inimicarsi Lorenzo, pel desiderio ch'avea di congiungere in matrimonio il figliuolo Francesco con una di lui figlia, per nome Maddalena, non si venne ad alcuna conclusione. Il desiderato matrimonio, a que' dì avvenuto, fe' rivolger d'animo Innocenzo: il quale ordinò ai Genovesi di rendere Sarzana, pretessendo che non potevano essi ritenere quello che Agostino avea venduto, e questi a San Giorgio donare l'altrui. Sì inatteso

[1] Vedi Enrico Leo, *Storia d'Italia*, tomo II, pag. 225.
[2] *Istorie Fiorentine*, lib. VIII, p. 387.

comando colpì di maniera gli animi dei Genovesi, che, armati di molti legni, e all' insaputa dei Fiorentini, spinti tremila fanti verso il Sarzanese, appena quivi giunti, assaltarono la rócca di Sarzanello, ed il borgo all' intorno predarono ed arsero. A tale annunzio i Fiorentini, ragunato buon numero di genti, delle quali feron capi Pier Vettori e Iacopo Guicciardini, le inoltrarono verso quel luogo; e venute alle mani, dopo lungo e fiero combattimento, sbaragliarono l' esercito nemico. Indi a non guari, dopo qualche resistenza, Sarzana si diè nelle braccia di Lorenzo. È questa la guerra a cui accenna l' autore.

Pag. 98. — (18) Il Principe di Capua, poi Ferdinando II, giovane di grande aspettazione, salì il trono nel 1495 per la rinunzia del padre. Quando l' armi di Carlo VIII si mossero alla conquista del Regno, egli fu costretto a rifuggirsi in Ischia, abbandonato dai nobili, dalle milizie e dal popolo, che tutti avean vaghezza di novità. Ma cadute ben presto le speranze ch' eglino avevan riposte nel novello signore, e disgustati dei trattamenti di lui, desiderarono Ferdinando; il quale, sapendo partito Carlo, salpò da Messina, e comparve innanzi Napoli ai 7 di luglio colle sue milizie. Fu accolto dal popolo con dimostrazioni d' affetto tali, che il Giannone, esagerandole, scrive, che cavalcando per tutta la città con incredibile allegrezza di ciascuno, fu da tutti ricevuto con grandissime grida; nè si saziando le donne di coprirlo dalla finestra di fiori e d' acque odorifere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo e ad asciugargli dal volto il sudore.[1] Ferdinando potè in breve, coll' aiuto di Venezia e di Milano, riconquistare le castella e città già dai Francesi occupate. Divisava poi di ricondurre la pace nel Regno, da lunghe guerre e spesse congiure travagliato, di riordinare lo stato, di provvedere alla prosperità del medesimo; ma gli mancò il tempo: conciossiachè per lo acceso amore della sposa, come affermano gli storici, consumato e smunto, dovè abbandonare l' umane spoglie a dì 7 di ottobre 1496, nella giovane età di ventinove anni, secondo il Corio; non di ventisei, come erroneamente asserisce il Sismondi.

Pag. 105. — (19) Bernardino Corio, milanese, ebbe da Lodovico il Moro l' incarico di scrivere le storie della città di Milano; al quale corrispose con assai lode. La verità ebbe abbastanza a cuore; quanto almeno la si può avere da uno scrittore prescelto e comprato da un tiranno. Oltre le storie, scrisse le *Vitæ Cæsarum* ec.[2]

Pag. 109. — (20) Gian Giacomo Trivulzio, uno dei più famosi capitani del suo tempo, fu per civili e militari virtù sì eccellente da acquistarsi nella posterità il cognome di *grande*. Apprese l' arte della guerra sotto il duca Francesco Sforza; militò sotto le bandiere dei duchi di Milano; andò in aiuto

[1] *Istoria civile del Regno di Napoli*, tomo X, lib. XXIX, pag 233.
[2] Vedi *Dizionario Biografico Universale*, tomo XIII, p. 207. (Ven. 1823.)

dei Fiorentini contro i fuorusciti; difese il Duca di Ferrara, combattè contro i Veneziani; e per ultimo, si affrettò a spalleggiare il cadente trono di Ferdinando d'Aragona, minacciato dalle armi del pontefice e de' Baroni. Abbiamo di lui una vita scritta dal cavaliere Carlo de' Rosmini, divisa in quindici libri, universalmente commendata per avere egli eletto, al dire di Pietro Giordani, materia nobilissima, e degnamente trattata.

LIBRO TERZO.

Pag. 129. — (21) Quando i Genovesi e i Veneziani strinsero amicizia col pontefice, questi promisero che Roberto da Sanseverino passerebbe al di lui servizio, col titolo di gonfaloniere, ossia generale delle armi della Chiesa.[1] Roberto accettò di buon animo una tale dignità, troppo fidando nelle promesse dei Veneziani e del pontefice. Quando si fu condotto nella vicinanza di Roma, che Alfonso duca di Calabria infestava e manometteva, vedendo mano mano svanire le sue speranze, benchè fosse di forze superiore al Duca e agli Orsini, non operò cosa alcuna degna di memoria, essendo poco soddisfatto del pontefice, per avere egli negato il cappello cardinalizio ad un suo figliuolo. Interrogato perchè non attaccasse gli Orsini, con dispetto rispose, che l'armi di quella stagione erano troppo fredde.[2]

Pag. 130. — (22) Di questa pace, oltre il Pontano, fu eziandio mediatore Gian Giacomo Trivulzio, come si rileva da una lettera del medesimo al Duca di Milano; nella quale dice aver tutti di propria mano sottoscritti i capitoli di quella. Aggiunge oltre a ciò, che vi fu lungamente da dibattere; e che se egli non vi metteva le mani, le cose non sarebbero riuscite sì onorevolmente, perchè il pontefice erasi imbaldanzito per alcune lettere ricevute quello stesso dì dal Duca di Lorena, e dal Cardinale San Piero in Vincola.[3]

Pag. 130. — (23) Gioviano Pontano fu uno degli scrittori più eleganti e fecondi del Regno nel secolo decimoquinto. Pervenuto il trono di Napoli a Ferdinando I d'Aragona, questi lo tolse a segretario, e gli affidò l'educazione del figliuolo Alfonso duca di Calabria. Quando più accanita fervea la guerra tra Ferdinando e il Duca d'Angiò, il Pontano accompagnò il re al campo, e si mostrò abile generale e valoroso soldato. Di questa guerra scrisse egli una lodata istoria. Amato estremamente da Ferdinando, lo odiava Alfonso;

[1] Vedi Corio, *Storia di Milano.*
[2] Rosmini, *Vita di Gian Giacomo Trivulzio,* tomo I, pag. 140.
[3] Id., tomo II, pag. 130. Documenti inediti.

il quale, cresciuto in età, si dimostrò poco riconoscente dei benefizi da esso ricevuti. Pacificò le contese insorte tra il Duca di Ferrara e i Veneziani; e colla sua saggezza riuscì a comporre le differenze tra la corte di Roma e quella di Napoli. Quando Ferdinando II fu costretto a fuggire per la venuta dei Francesi condotti da Carlo VIII, il Pontano consegnò le chiavi della città al conquistatore, e non arrossì, orando per il popolo, vituperare il suo benefattore per mostrarsi più devoto al novello signore. Non insolita cosa nei cortigiani piegarsi ad ogni aura che spiri più favorevole, prostituirsi sempre a tutti che il vogliano. Rientrato Ferdinando in Napoli, suo primo pensiero fu di allontanare il Pontano dagli impieghi. Questo inaspettato colpo della fortuna sostenne con animo forte e sereno; scrisse: *non vivo dunque più per i re, ma per me stesso; infine dispongo del mio pensiero. Ambiziosi! conoscete la vera felicità*. Morì nel 1503. Egli è il vero fondatore dell'Accademia Pontaniana.[1]

Pag. 148. — (24) Tanto pure afferma il Coniger nelle sue Cronache; al quale indarno si sforza di contraddire il Tafuri. Lo stesso Michele Riccio scrive: *Ii cum Salerni principe aliquandiu in Italia commorati, per Alemaniam se contulerunt in Galliam*. Narrasi poi, che il Principe si decidesse a partire dal Regno, perchè, poco fidando nelle promesse di Ferdinando, non si reputava sicuro senza fortezze. Della quale deliberazione del Principe reso consapevole il re, mandò tosto gente per dove egli passar doveva, perchè fosse preso e posto nelle sue mani. Di tale agguato forte insospettito il Principe, indossati abiti da mulattiero, di bel mezzogiorno con i propri carriaggi uscì di Napoli; ed essendo domandato dalle spie del re, se il Principe andava a Roma, rispose: *Sì signore, domattina di buon' ora viene.*[2]

Pag. 166. — (25) L'inganno al quale qui accenna l'autore, non può altrimenti essere che la pace che Ferdinando si era adoperato di conchiudere col pontefice e i Baroni, acciocchè, rimosso dagli animi loro ogni sospetto, confidenti a lui si accostassero, e egli così più facilmente potesse prendere di loro aspra vendetta. Nè mal si appose; imperocchè, venuti incauti a lui, alcuni dei beni e delle robe spogliò, altri tolse di vita. La qual cosa accrebbe l'odio naturale che il pontefice portava al re e al Duca, a tale ch'egli stimò, al dire dell'Albino, *nunquam de pace agi nisi exacto extinctoque nomine aragoneo.*[3] Mandò Innocenzo il Vescovo di Cesena a Napoli a dolersi di tanta perfidia. Il re congedò il nunzio con poche parole, e nessun rispetto di chi l'inviava.[4]

[1] Vedi Roberto de Sarno, *Vita del Pontano*.
[2] Summonte, *Storia di Napoli*, lib. V, pag. 121.
[3] Vedi *De bello intestino*, pag. 71.
[4] Muratori, *Annali d' Italia*, tomo XLVI, pag. 175.

Pag. 167. — (26) Non appena ebbe Ferdinando spenti il Segretario e il Conte di Sarno coi figliuoli, che fatti a sè venire gli altri Baroni, come per concedere loro grazia, in vari tempi e con diversità di morti tutti tolse di vita.[1] E per dare a credere ch'eglino fossero tuttora in vita, mandò per lungo tempo il cibo nella prigione. La morte loro però non tardò a farsi palese per molti segni; e tra gli altri per essersi veduta, come narra il Summonte, nelle mani del carnefice la catena d'oro che il Principe di Bisignano solea portare. Si disse essere tutti stati nella prigione scannati, e dentro sacchi gittati in mare. Gli scrittori di quel tempo affermano che una sì crudele e spaventevole tragedia diede orrore a tutto il mondo, tanto che Ferdinando, e molto più il figliuolo suo Alfonso, acquistarono fama di crudeli e di tiranni. I Francesi li detestarono, e Filippo di Comines, monsignor d'Argentone, scrittore contemporaneo, li dipinse per empii ed inumani.[2]

Pag. 168. — (27) A comprovare ciò, abbiamo una lettera di Ferdinando stesso, che in parte qui riproduco:

« Hieri sera partì da qua M. Antonio Gazo con le galere, et porta
» lo processo (dei Baroni) autenticato da notaro publico, et con tutte cose
» che spectano ad comprobatione et fede. Havimo provvisto che de quello
» se mande copia per tutto, ne altro per mo toccarimo ad questa parte ec. »[3]

Castello novo 28 Julii 1487.

REX FERDINANDUS.

E con ciò ben provvide a far palese la sua infamia, non a scusare la crudeltà; chè anzi porse di essa al mondo un pubblico e solenne documento.

Tale fu Ferdinando l'aragonese; il quale, scrive il Summonte, non volle che in un sol dì morissero tutti quei Baroni, ma dividerli in più volte, perchè troppo breve non fosse il suo diletto.[4] Il deliziarsi nel sangue, gustare a sorsi tutto il calice della vendetta, il prolungarla al di là del pericolo e dell'ira del momento, che sola può renderla, se non lodevole, almeno scusabile; il vincer la ferocia del popolo e lo stesso terrore dei vinti; e far tutto ciò prostituendo le formule più sacre della giustizia: ecco, al dire di un solenne istorico, ciò che non è utile, nè giusto, nè nobile.

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, loc. cit.; Summonte, *Storia di Napoli*, lib. V, pag. 574.
[2] *Memorie storiche*.
[3] Albino, *De Bello intestino*. Lettere e Documenti.
[4] *Storia di Napoli*, lib. V, pag. 527.

STORIA D'ITALIA,

CONTENENTE I SUCCESSI DELL' ANNO 1547 IN GENOVA, IN NAPOLI ED IN PIACENZA.

STORIA D'ITALIA.

I.

Proemio.

Vengono al mondo i secoli e l'etadi non altrimente accompagnate dalle ree e dalle buone fortune, che si facciano gli uomini ancora: conciossiacosachè, per l'instrumento delle lettere, noi veggiamo un tempo abbondevole e sano fiorire di altissimi ingegni, di valorosi cuori, d'arti e d'invenzioni maravigliose; ne vediamo poi un altro infermo e bisognoso, di menti grosse, di petti vili, e d'ogni umana miseria colmo e ripieno. Ma veramente il presente nostro secolo non è stato infin ad ora degl'infortunati che le memorie ricordano; per aver egli avuto potenti e valorosi re, la militare disciplina e le scienze liberali nel loro supremo grado, i popoli numerosi, conoscimento di non mai più vedute regioni, orribili macchine da guerra, e nuovi instrumenti a perpetua difesa delle scritture: le quali cose quantunque il più dell'universo l'abbia esagerate, nondimeno la provincia dell'Italia più di tutto il rimanente l'ha ella gustate, abbracciate e ritenute, come veramente madre delle nobili scienze. Ha loro anche conceduto il guardarsi dal mare dell'oblivione, producendo in essa scrittori illustri ed immortali; i quali benchè rapiti dall'ingordigia del tempo, hanno pure lasciato nell'animo degli studiosi italiani un pungente sprone di seguirli e di pareggiarli:

imperocchè il superarli (conform' io mi persuado) è fuori della speranza di ciascheduno. Laonde non doverà a' lettori apportare maraviglia veruna s' io, carico di famigliari ed assidue cure, imprendo a coltivare il duro campo dell' istoria: massime che agli animi umani sono potentissimi stimoli la forza della virtù ed il premio dell' onore, ed ogni gravissimo peso fanno loro lieve nel portarlo, e nel diporto dilettevole e gioioso.

II.

Stato dell' Italia dopo il 1544.

Adunque, seguíta nel 1544 la pace tra l' imperatore Carlo di quel nome quinto, ed il re di Francia Francesco primo, l' Italia, per mare e per terra tanti anni dell' armi di questi principi trafitta ed impiagata, pareva dovere avere tempo di curare, non di guarire le sue profonde piaghe. Conciossiachè, quantunque si fosse opinione universale l' imperatore, compiuto l' anno nel quale egli promesso avea adempiere le condizioni della pace, non essere per investire della Fiandra nè del ducato di Milano il Duca d' Orliens figliuolo del re di Francia, essendo principali membri alla conservazione del suo imperio; speravasi nondimeno, la stanchezza dell' imperatore e del re, tuttavia intricato nella guerra inglese, dover intraponer molto tempo per insino a tanto che da capo si riprendessero l' armi: aggiungendosi massimamente al lor debol potere il manifesto naufragio del cristianesimo, fieramente combattuto dalle procelle dell' eresia; alle quali non facendosi per essi riparo, minacciavano d' avere a sommergere in breve tutti i loro reami. Imperocchè, oltre alla Germania ed al-

l' Inghilterra, già d' ogni parte inondate ed affogate, l' Italia, la Francia e la Spagna pullulavano quel pestilenzioso umore. E fu questa speranza degli uomini dell' Italia raffermata ed accresciuta dalla potenza e diligenza del pontefice romano Paolo terzo; che incontinente, seguita la pace, prese a convocare nella città di Trento tutti i prelati d'Europa a concilio, ed a ravvivare i pastori ed il gregge cristiano trascorsi in assai mali abusi. Nondimeno la fortuna, fatta implacabile nemica a' riposi degl' Italiani, ed a cui non pareva nel mestiero dell' armi aver sollevato a quel seggio di gloria l' imperator Carlo ove ella indirizzava, per condurlovi e porlo in guerra, il volle sciorre dal legame della sopradetta pace, ed onorevolmente. Imperciocchè, pochi mesi dopo l' esser conclusa, privò di vita il Duca d' Orliens, giovane lieto e di freschissima età, ed in cui ogni qualunque cosa temevasi più che la morte: sì che non acconsentendo il cielo che l' imperatore scemasse di niente lo stato suo, egli alzò l' animo ad accrescerlo grandemente, facendo acquisto del pieno dominio imperiale nella Germania e nell' Italia, e della città di Siena e di Piacenza; per la quale nel 1547 fu gittata nel cuore dell' Italia una favilla di fuoco ardente; sicchè, benchè paresse alcuna volta poco nociva, ed altra spenta, pure nel 1551 prese tanto di vigore e d' ampio spazio, che non dell' Italia sola, ma delle più conspicue regioni dell' Europa il mare e la terra per otto anni arse e consumò, con estremo danno del cristianesimo e supremo accrescimento delle sètte infedeli ed eretiche:[1] * e gli fu somministrata materia a questo orribile incendio dall' ambizione del figliuolo del papa, e fu rinvigorito e disteso dalla sospensione e poco riposo de' Francesi.

* Vedasi la nota ([1]) in fine della *Storia d' Italia.*

III.

Paolo investe Pierluigi Farnese duca di Parma e Piacenza.

Per la cui origine ordinatamente dimostrare, fa di mestiere il dire che il pontefice Paolo, certamente di tanto grado non indegno possessore, bramoso di collocare sì altamente la sua famiglia che ella non fosse inferiore nè a quella de' Medici,[2] nè a quella della Rovere, da' suoi predecessori dianzi ingrandite, aveva investito del ducato di Camerino, iscadutogli per la morte de' signori Varani, Ottavio Farnese, nato di Pierluigi suo figliuolo.[3] Nondimeno, pochi anni appresso, avvisando il figliuolo ed il nipote che la lunghezza del pontificato di lui, e la condizione de' tempi e dell' Italia gli aprisse la strada a dover appoggiare il fondamento della lor casa a principato più libero e maggiore; dopo avere indarno trattato il papa con l' imperatore di quel di Milano; combattuto dal paterno affetto e vinto dalle molestie dategli da Pierluigi, fermossi a crearlo duca di Parma e di Piacenza, città possedute allora dalla Chiesa, come state prima della signoria del Duca di Milano, e nel pontificato di Giulio II per pegno alla Chiesa pervenute. E sperò vanamente il pontefice che l' imperatore, per essere futuro successore a quello stato Ottavio suo genero, per quanto se gli appartenesse come Cesare e come Duca di Milano, leggermente avesse a condiscendervi. Sì che egli, l' anno del 1545, senza dare orecchio al consiglio di molti suoi cardinali che gliene dissuadevano, investì duca di Parma e di Piacenza Pierluigi; facendolo tributario di Santa Chiesa di settemila scudi[4] per ciascun anno, e compensandola anche della picciola terra di Camerino, a cui da Ottavio fu ella resa.

IV.

Carlo V non riconosce una tale investitura.

Questa alienazione, di inestimabile danno al dominio ecclesiastico, quantunque da Paolo fosse voluta ricoprire col poco utile che da quelle città si ritraeva, e col gran pericolo d'averle a perdere qualora Milano obbedisse il Francese, o di sotto a Cesare si perseverasse; niente di manco da tutti i cristiani ad una voce fu dannata, e dall'imperator Carlo biasimevole in tanto stimata, che non fu possibile indurlo mai a nominare, non che altro, Pierluigi duca di quelle città; rifiutate anche parecchie migliaia di scudi, che, per ottener di ciò confermazione, il Cardinal Farnese fratello di Ottavio si disse avergli profferte insino allora che andò a ritrovarlo in Fiandra. Era apparito nell'imperatore, al tempo che egli ne venne ad incoronarsi, alcun desiderio di quelle città: pur la riverenza che doveva alla Chiesa, e gli altri suoi gravi affari, parevano a questi tempi averlo da cotal pensiero distratto; e stimavasi che per l'odio conceputo contra Pierluigi, lui ricusasse d'investirlo e di mantenerlo a quello stato: conciossiachè egli di non buon animo il riputava in verso di sè, e di parte francese, e l'anno innanzi gliene aveva dato un saggio; perocchè avendo egli guerra con Francia, Pierluigi, posto dal padre a guardia di Piacenza, consentì d'ivi il passare e le vittovaglie all'esercito che menava Pietro Strozzi capitano del re: il che fu opinione esserli stato di grande aiuto, e che altramente lo Strozzi si rimaneva allora rotto dalle genti imperiali, che gli erano alle spalle e seguivanlo. Il quale nemichevole fatto di Pierluigi affermasi essere stato profondamente riposto nel petto dell'imperatore. Nientedi-

manco i Farnesi, vedutolo pacificato col re di Francia, s'affaticavano di guadagnarlo, e in ogni qualunque modo procuravano indurlo al lor volere. E veggendolo inclinato a muover le sue armi nella Magna incontro il Lantgravio e il Duca della Sassonia, che, empiamente rotto il freno dell' imperio divino, non avevano in prezzo più nè anco l' umano, subitamente che al papa ciò venne a notizia, con larghe promesse ve lo raffermò; giudicando aver ciò a seguire con molta dignità del suo pontificato, e con non minor profitto de' suoi: a' quali appresentandosi tempo opportuno di adoprarsi a pro di Cesare, potevano alla fine sperare di tra rgli dalle mani la bramata investitura di Parma e di Piacenza: specialmente alcuna somma d' oro aggiungendosi, per congetturarsi la guerra dover esser lunga e dispendiosa. Sì che Paolo e di non piccola quantità di danari e di dodicimila fanti e di seicento cavalli a quella impresa l' imperatore prontamente sovvenne; e il Cardinal Farnese ed il duca Ottavio con molta pompa girono a servirlo personalmente, l' uno per legato apostolico, e l' altro per capitan generale della Chiesa. Ove Ottavio e sue genti in vari avvenimenti si diportarono così virilmente e da uomini valorosi, sendo il fiore dell' Italia, che giudicavasi l' imperatore avere al padre ed al figlio non pure a confermar quello che per dono del pontefice si possedevano, ma dover anco con essi loro esercitare liberalità maggiore.

V.

Discordie tra 'l papa e l' imperatore.

Ma, o che l' imperatore fosse intimamente disposto di reintegrare lo stato di Milano, quando che fosse, di quelle

nobili città; o per diffidarsi de' Farnesi, non meno appetenti l'amicizia ed il parentado di Francia della sua; o per tenere assiduamente col freno di questo desiderio sottoposto il pontefice alle necessità sue; o per essersi seco sdegnato, che avendo esso conceduto al nepote [5] di lui la figliuola e altri assai beneficii, il pontefice egli non solo come amico, nè come parente nelle guerre a dietro l'avesse aiutato, ma eziandio avesse offeso tutti i suoi partigiani d'Italia, Colonnesi, Medici, Dorii e Gonzaghi; o per tutti questi riguardi insieme; l'imperatore non fu rispondente all'opinione comune, anzi da questa lega parve che tra lui ed il papa sorgessero nuove cagioni di doglienze e di discordie. Conciossiachè il pontefice Paolo, e per picciolo potere e per astuzia, non prima dileguatosi l'esercito tedesco ed i capi ritirati alla difesa di loro stati, accommiatò le sue genti; ed incontanente chiamò a Roma il Legato ed il duca Ottavio, ed affatto da quella lega si disciolse: con grande rimproveramento degl' Imperiali, che contendevano, gli aiuti del papa, dati però sinceramente e non per porre l'imperatore in pericolo ed in briga, non dover venir meno in fin a tanto che gl' inimici fossero vinti e sottoposti; essendo egli stato indotto dal pontefice alla guerra contra i ribelli della Chiesa. Ma evidentemente avrebbe ogni uno conosciuto quell' impresa poter accrescere l'autorità dell' Imperio nella Magna, non già la pontificia. Per la quale contesa trovò il papa sorde l'orecchie dell' imperatore, non solo nei bisogni del figliuolo e dei nipoti, ma nei propri. Conciossiachè, al principio dell' anno 46, datosi cominciamento al Concilio Tridentino, quantunque senza trovarvisi i Luterani, pure con frequenza grande di Padri ed ambasciatori di tutto il cristianesimo, e con tre cardinali legati della Sede Apostolica, eranvisi fatte alcune ses-

sioni d' intorno ai dogmi della fede cattolica: e venutosi a quello della giustificazione, che pareva annullasse in gran maniera la dottrina di Lutero incontro la Chiesa romana, Cesare non lasciava se ne pubblicasse il decreto; sperando che egli, rimasto nella guerra di Germania superiore, trarrebbe all' udienza del Concilio buona parte di quella provincia, e voleva fosse presente ed udita in così grave disputazione. Della qual cosa avvedutosi il papa, e sentendosi agramente offendere da' prelati che ivi da Cesare pendevano; riguardando ancora approssimarsi il tempo di riformare i cattivi usi del clericato (mediante la quale riforma grandemente restringevasi la potestà e la licenza della corte di Roma); cominciò il pontefice a temere quel pericolo, veggendolo in viso, che di lontano aveva sprezzato; ed a fare instanza ardentemente a Cesare, mentre era anche nella Magna il Legato Farnese, che ei rimanesse contento o che il Concilio si trasportasse in luogo posto nella dizione ecclesiastica, o si sospendesse insino a tanto che egli del tutto avesse la Magna in sua balìa: affermando il Legato, a questo moversi il papa non solamente per risparmiar grandissimo dispendio alla Sede Apostolica, ma anche per guardar di grandissimo pericolo il cristianesimo; stimandosi il Concilio ragunato d' aver esso la potestà del creare il pontefice romano, ed i cardinali affermando loro appartenersi. Di maniera che, trovandosi l' uno e gli altri, e succedendo morte a Paolo (la quale, passando egli l' anno ottantesimo, ciascuna ora potea e dovea avvenire infallibilmente), si partorirebbe con la creazione di due papi uno scisma: contenzione che sarebbe di struggimento alla Sede Apostolica, e d' ultimo abbassamento alla religion cristiana. Promise Carlo al Legato di non opporsi più si pronunciasse il decreto della giustificazione: ma del rimo-

vere o del sospendere il Concilio non volle udir ragione alcuna; come se l'autorità sua fosse bastevole a dar riparo ad ogni incommodo che per la morte del pontefice si potea cagionare; e sospettando eziandio che per ovviare al restringimento de' mali usi della corte romana, e non al dispendio della Chiesa, Paolo volesse disporre a suo piacimento del luogo del Concilio.[6]

VI.

Pierluigi si stringe di parentado col re di Francia.

Questi andamenti del papa e dell'imperatore, pieni di mala sodisfazione di ambedue, e quando si sperava di dover essere maggiormente concordi, uditi e veduti da Pierluigi Farnese, siccome disperato della grazia imperiale, il fecero fermare l'animo a dover dipendere totalmente dal re di Francia: al che non poco lo confortava il vedere quel re pacificato già con l'Inghilterra, e mesto delle prosperità di Carlo nella Magna. Sì che volle Pierluigi, aiutato e guidato dal papa, primieramente ristringersi di parentado col re; usitato pegno delle congiunzioni de' principi, ma fallace: il quale, assai per l'innanzi trattato, a questo tempo ebbe compimento, contentandosi il re che il duca Orazio (un altro figliuolo di Pierluigi, e che al ducato di Castro posto presso la Toscana succedeva)[7] menasse per donna la sua nipote, figlia naturale del Delfino; stupendo gli uomini, poco ricordevoli dell' instabilità mondana, alla gran felicità del pontefice Paolo. Il quale non solamente con vita lunga e prospera signoreggiava il tempo, ma eziandio esaltava nel temporale e nello spirituale altissimamente i suoi discesi, congiungendoli di stretta affinità co' primi re del

mondo, senza strepito d'arme e senza spargimento di sangue: il che a nessuno de' suoi predecessori ricordavasi essere avvenuto.

VII.

Cause e cominciamento dell' inimicizia del Conte del Fiesco contra i Dorii.

Onde affermavasi, per molti secoli non essersi veduto un papa cotanto amico della fortuna siccome egli era, nè che con l' arti della pace più d'esso fosse avanzatosi. Ma le disavventure che poco lungi dalla sua felicità l' assaltarono, disingannarono molte genti dell' imprudente lor giudizio: conciossiacosachè Pierluigi, parendogli già d'aver fermissimo appoggio nel re di Francia, per metterlo alle mani con Cesare, e trarselo in grembo, non che vicino, è di generale consentimento (fabbricato però d'incerti indizi), sollecitasse il conte Gio. Luigi del Fiesco all' occupare per lo detto re la città di Genova, con dar morte a' Dorii, e acquistando le lor galere. I quali Dorii hanno opinione essersi ciò maneggiato da Pierluigi in Roma dal mese di maggio di quest'anno; e, per avventura, senza saputa del padre e de' figliuoli di lui. Vivevasi nella città di Genova Andrea Doria, detto il Principe Doria, che per aver generosamente liberata la patria dalla servitù francese, e per essere nel mare valoroso ammiraglio dell' imperatore, e per la signoria di molte galere proprie, appo tutte le genti era in somma venerazione e gloria. Costui, pervenuto all' estrema sua vecchiezza e stanco dal navigare, con consentimento di Cesare deputò in suo luogo nel mare Giannettino Doria, figliuolo di un suo cugino, e giovane posto in grande opinione d'ingegno, di cuore e di

fortuna; ed il quale, fuori e dentro la città, porgeva segni di non aver a restar contento del grado ove vedeva salito il Principe suo zio. Perciocchè il Principe, non sazio di aver resa la libertà alla patria, ne' vestimenti, nelle parole e nelle private azioni non volle in essa eccedere il semplice grado di gentiluomo. Diverso era il procedere di Giannettino, le cui operazioni in apparenza ed in sostanza rendevano un certo odore di signorile e di grande: sì che la maggior parte della cittadinanza genovese, disposta più ad aver riguardo ai pericoli futuri che a porger rimedio ai presenti, o il temeva, o suspettava che succedendo egli all' autorità e potenza del Principe Doria, non eredasse di quello nè il temperamento dell'animo nè la carità verso la patria. Eravi tra gli altri il conte Gio. Luigi del Fiesco, di nobilissima stirpe, di gran séguito popolesco, di convenevole stato; di qualità d'animo e di corpo dalla natura grandemente dotato; la cui famiglia nelle dissensioni della città seguì la fazione guelfa, siccome la Doria la ghibellina. Al quale Conte parendo esser nato di più signoril grado di Giannettino, e d'avversa parte, con immenso displacere ed invidia tolerava a vederlo sedere nel primo luogo della città, e temeasi ne divenisse padrone: ed imaginando ciò avvenirgli per lo favore d'essere al soldo dell' imperatore, più che per alcuna sua singulare virtù, maneggiò, alquanti anni prima di questo tempo, essendone mezzano Cesare Fregoso, fuoruscito di Genova e capitano del re di Francia, di porsi a' servigi di quel re, dandogli speranza di far novità a Genova ad ogni richiesta de' Francesi. [8] Il quale maneggiamento, alla presa e morte di Cesare Fregoso, venuto a notizia degl' Imperiali, fu fatta instanza grande al Principe Doria dal Marchese del Vasto, allora per Cesare governatore di Milano, che, fatto prigione il Conte, gliel

mandasse, intendendo di quel trattamento dargli gastigo. Ma il Principe, che amava il giovane singularmente ed avevalo in tutela, riputando quel maneggio essere stato finto dagl' inimici di lui, per sì fatta maniera s' interpose col Marchese e con l' imperatore, che in luogo della pena il Conte ottenne da loro annua provvisione, e nell' ultima guerra di Lombardia militò non senza lode sotto l' insegne del Vasto.

VIII.

Discordie tra i Dorii ed i Farnesi.

Ma non in ogni uomo il beneficio genera gratitudine. Questo rimedio fu bastevole a fare esteriormente il Conte imperiale, ma non fu potente a purificare il cattivo umore che egli aveva concetto contra Giannettino. Per lo che, venuto Pierluigi al dominio di Piacenza e di Parma, e con poca sodisfazione di Cesare, vide il Conte avere assai presso un gran compagno e ministro dei pensieri suoi; massimamente che Pierluigi ed il papa erano in grave sdegno contra il Principe Doria e Giannettino, sì per esser fama che il Principe avesse dissuaso l' imperatore a conceder loro lo stato di Milano, sì per cagione delle spoglie d' Imperiale Doria vescovo di Sagone: il quale mandato dal Principe suo zio nella Puglia al governo del suo principato di Melfi, erasi con la parsimonia clericale e con l' industrie mercantili avanzato di molti scudi, che morendo lasciò all' istesso Principe, oltre al parentado, dall' opportunità del governo e dalle rendite del principato tacitamente confessando essergli pervenuti. Ma il Nunzio del papa nel Regno di Napoli, avendo solamente l' occhio all' utilità del padrone ed all' esser stato Imperiale Doria ve-

scovo, come s'eglino fossero spoglie, vi mise su le mani: e per molto che il Principe ne facesse querela appresso al pontefice, dimostrando il Vescovo sì per le sue poche entrate ecclesiastiche malagevolmente aver potuto vivere, non che avanzare; nondimeno la ragion sua era poco stimata, e presso che disperata la restituzione della pecunia. Apportò questo fatto gran noia all'animo del buon Principe; ma quello di Giannettino, più caldo per gioventù e per natura più altiero, afflisse sopra modo, parendogli troppo disonorevole, per li meriti del Principe e suoi con la repubblica cristiana, il sofferire ingiustizia, o il non riportar grazia dal vicario di Cristo; e deliberò, in qualunque modo egli potesse, difendersene. Manteneva il pontefice al soldo della Chiesa Apostolica quattro galere, il cui dominio dicevano essere del figliuolo Pierluigi. Queste venute al porto di Napoli per loro bisogni, capitovvi anche Giannettino con le sue, o a studio o a ventura; e atteso il tempo che quelle fossero alla vela, poche miglia indi discosto, le prese; e trattine i ministri papali, le condusse a Genova, affermando che egli allora le restituirebbe, quando a lui anche fosse reso il lasciato dal Vescovo di Sagone. Dolse a meraviglia questo atto al papa e a tutti Farnesi, avvezzi insino a quel dì di essere adorati, e violentati non mai; e riscaldatisi fortemente con l'ambasciator cesareo e con il Vicerè di Napoli, che ne' lor liti da un capitano imperiale fosse fatta forza a' legni del pontefice, passarono dalle parole a' fatti, e immantinente imprigionarono a Roma tutti i mercanti e una parte di prelati genovesi: per la qual cosa la Signoria di Genova e i ministri dell'imperatore, messisi di mezzo, assettarono la controversia dopo non molto tempo; e partito lo spoglio del Vescovo fra il papa e il Principe Doria, renderono le galere.

IX.

Il Conte del Fiesco compra quattro galere dal papa.

Rimasero nondimeno gli animi de' Farnesi e de' Dorii pregni di amaritudine per questo litigio, terminato non con modi legittimi, ma all' usanza bellica e da nemici; la qual partorì orribile effetto e memorabile congiura, determinato che ebbe Pierluigi Farnese, come s' è detto, confederarsi col re di Francia. Fu il Farnese di sagace ingegno, e d' animo grande, cupido di signoria. Non prima ebbe alle mani il Conte del Fiesco, che gli andò a far riverenza come feudatario per le castella possedeva in su il Piacentino; chè egli ottimamente comprese poter per mano di lui non solo donare furtivamente la città di Genova al re di Francia, e con sì ricco presente inescarlo al guerreggiare con l' imperatore, ma poter anco spogliare Giannettino ed il Principe Doria della vita e delle loro galere: nè se ne ingannò punto. Perocchè, col Conte ristrettosi, ed entrati in ragionamenti dei pericoli che loro soprastavano, soggiacendo l'uno di essi al rischio del perdere la libertà alla morte del Principe, e l'altro lo stato a quella del padre, come dicemmo; è comune opinione che in questa guisa divisassero il trattato, e l'eseguissero, quantunque per ambedue con uguale e doloroso avvenimento: il Conte del Fiesco facesse vista di comprare le quattro galere del papa; con le tre di esse rimanesse al soldo della Chiesa; la quarta conducesse a Genova, e dando voce di armarla per mandarla in corso, mettesse dentro la città alcun numero di soldati, con il cui aiuto, e de' cittadini suoi amici, e del volgo naturalmente seguace della novità, s' insignorisse delle galere del Principe e di Giannettino,

il quale, potendo, uccidesse; anche il governo di Genova ordinasse a suo piacimento; e se il prendere la città non gli venisse fatto con le galere di Doria, egli passasse in Francia, promettendogli Pierluigi, tosto che l'opera avesse felice riuscita, rinforzarlo di fanti suoi sudditi, e della protezione del padre. Ferma questa deliberazione, Pierluigi non indugiò a fare la vendita delle quattro galere per trentaseimila scudi, facendo al Conte lungo termine a pagarle: ed il papa eziandio fu contento di prendere[a] le tre di quelle a' suoi soldi, dicendo il Conte palesemente a ciascuno, la quarta galera non stipendiatagli dal pontefice pensare di mandarla in corso. E per avere onesta ragione di gire a Roma, deputò in suo luogo nelle tre stipendiate il conte Girolamo suo fratello, il quale nel mese di maggio condusse al papa; da cui fu egli grandemente carezzato, e dal duca Pierluigi, e per avventura raffermato nella sua pericolosa deliberazione, e d'assai speranze pasciuto e gonfio, intanto che Giovanni Vega, ambasciatore al pontefice per l'imperatore, suspicò sotto velo di questa compra potersi nascondere alcuna frode perniciosa al padrone: il quale, e gli altri ministri suoi dell'Italia, rendè di ciò accorti, ma senza frutto; perciocchè disposto al guerreggiare nella Magna, e in parte con le forze del papa, non gli parve tempo d'avere ad investigare e sinistramente interpretare le azioni di lui: oltre allo stimare, che i Farnesi favorissero il Conte per fare un potente emolo in Genova a Giannettino lor poco amico, e non per tòrre dalla di lui[b] obbedienza quella città.

[a] Nel manoscritto manca: *di prendere.*
[b] Il manoscritto: *dalla loro.*

X.

Finte dimostrazioni di amicizia del Conte del Fiesco verso i Dorii.

Fu il Conte a Roma richiesto dal Cardinal Trivulzio, partigiano e protettore del re di Francia, a voler essere soldato di quel re, e ricordato che provvedesse con le forze di lui a non rimaner suddito di Giannettino alla morte del Principe Doria. Ardeva il Conte annodarsi col re di Francia, per essere il più saldo sostegno della sua futura impresa: ma temendo, per la soverchia speranza e poco silenzio de' Francesi, potere ciò pervenire all' orecchie del Principe e di Giannettino, ricusò di accordarsi in fino a tanto che egli facesse ritorno a Genova; dove divisava con ogni sorte di simulazione e con somma umiltà sì fattamente addormentare i Dorii, che del suo procedere avanti niente ne sentissero. Adunque, ritornato a Genova, tutto dì usava le lor case, ed ogni sua faccenda communicava con esso loro; ricoprendo la compra delle galere per lo gran mercato fattogliene, e purgandosi dell' amicizia del Farnese per l' utilità che ne trarrebbe, e per essere suo feudatario. Festeggiava parimente i figli di Giannettino qualora gli aveva davanti, e come se fossero suoi propri; e per dare a credere esso avere desiderio di congiungersi seco in parentado siccome egli era in amistà, non isturbò il marchese Giulio Cibò, fratello della moglie e marchese di Massa, a congiungersi in matrimonio con la Peretta sorella di Giannettino. Mediante le quali dimostrazioni parendogli già d' avere tratto fuori de' petti di coloro ogni qualunque suspezione di sè, mandò a Roma Antonio Foderato a conchiudere l' accordo col re di Francia.

XI.

Consiglio dato da Gio. Batista Verrina al Conte del Fiesco, e da costui approvato.

Era in Genova, fra gli amici fidati del Conte, fidatissimo Gio. Batista Verrina, uomo audace ed avveduto molto. Pensò il Conte aprire interamente il suo proponimento a costui, per giudicarlo atto instrumento a recarlo a fine. Il quale uditolo,[a] non l'approvò in ogni parte, riputandolo partito pericoloso, e senza fine magnanimo: per lo che gli disse, a lui parere il primo e l'ultimo suo oggetto in questa operazione avere ad essere il farsi esso Conte principe di Genova, per riguardo della quale i Francesi ed il Duca di Piacenza averlo in concetto ed istima; ma dar morte a Giannettino ed occupar le galere del Doria per fuggirsi di Genova, o per quella poi sottoporre ad alcun re, essere appunto un distruggersi per giovar altri: e tutto che l'impresa propostagli da lui in vista paresse difficile, nel maneggiarla non avrebbe durezza niuna, volendosi egli bene bruttare le mani nel sangue del Principe Doria, di Giannettino e di tutti loro congiunti e seguaci; le ricchezze de' quali mettendo in preda degli altri che lo seguirebbono, verrebbe ad un tratto a fortificarsi della benevolenza de' cittadini, e formare uno stato a suo modo, del quale non penerebbe troppo a farsi principe e duca. Non dispiacque al Conte il consiglio del Verrina, e subitamente un suo familiare ne mandò dietro al Foderato, acciò egli insino ad altro suo avviso non conchiudesse la condotta col re di Francia; persuadendosi egli che, conseguendo l'occupar

[a] Il manoscritto: *vedutolo*.

Genova, con l'obligo o senza, il re non l'abbandonerebbe; maggiormente che quegli per altre cagioni era quasi forzato a sfoderar la spada contra all'imperatore Carlo, da cui solo il Conte si poteva temere. Riavevasi quel re, dopo l'avere riposte l'armi, da' danni della passata guerra, ma con poca commendazione degli uomini, consideranti [a] che egli e con l'Inglese e con Cesare avesse con gran dispendio e pericolo guerreggiato, e poi con ambedue loro nè con onore nè con utilità rappacificatosi; anzi, per ispendere oziosamente il tempo, aver spianata la strada all'imperator Carlo di rimaner vincitore da invincibile impresa, siccome era stata la Germania: dalla quale infamia credevasi che ultimamente destosi il re di Francia, non permetterebbe che l'imperatore di quella vittoria pienamente si godesse, e che alla primavera porgerebbe grandi aiuti al Lantgravio ed al Sassonia, e lor seguaci, per rinnovar la guerra. Il che giudicavasi dovesse fare il re, e per iscemare all'imperatore riputazione e potenza, e per non usare ingratitudine a quei signori tedeschi, che nelle sue guerre di fanteria l'avevano sovvenuto sempre; per lo che da Cesare, non meno che per altro, venivano [b] infestati. E quando pure nel re Francesco potesse più il riposo del corpo che la generosità dell'animo, ed ischifasse l'urtarsi con l'imperator Carlo, immaginava il Conte del Fiesco che Solimano Gran Turco ve lo sospingerebbe egli; il quale aveva di già bandito guerra sopra l'Austria al primo buon tempo; e in tanto tenevasi per fermo vi venisse, che il papa, per non mancare all'oficio paterno, e per mostrare a Cesare tenere a cuore i suoi pericoli, cominciava per Burrone Bertano, mandatogli in posta, a trattare di fermar

[a] Il manoscritto: *uomini considerati*.
[b] Il manoscritto: *venevano loro infestati*.

stabil concordia fra il re di Francia e lui, avendo l'importuna morte del Duca d'Orliens, come narrammo, rotta la conchiusa fra di loro nel 1544. Sì che il Conte del Fiesco, lasciato il confederarsi col re Francesco, restrinsesi da capo col Verrina, e con Raffaello Sacco suo auditore, e con Vincenzo Calcagno: e bilanciate le cose che l'impresa proposta dal Verrina potevano nuocere e agevolare, deliberarono di far venire la galera da Civitavecchia, dove ella era, e poi le genti da armarla; e per cagione d'onorare il sopraddetto parentado del Marchese di Massa suo cognato, fare solenne convito a casa il Conte, invitandovi il Principe e Giannettino Dorii, don Giovanni Figueroa ambasciator cesareo appo quella repubblica, ed altri assai de' fautori de' Dorii, ed in sul buono del banchettare assaltarli, ed ucciderli tutti. Pur si rimossero da questo pensiero, perchè, non sapendo il Conte che alle tirannidi fosse padre il disordinato appetito del dominare e madre la sanguinosa crudeltà, abominava lo sparger cotanto sangue in casa sua; e partironsene ancora per la gran difficoltà che giudicarono dovere avere a condurvi il Principe Doria, non uso giammai andare per le case altrui mangiando: sì che ultimamente appuntarono, la notte del quarto di gennaro avere a mandare a fine la loro crudel congiura, nel qual giorno la Signoria di Genova e il Consiglio creano il nuovo Doce.

XII.

Il Conte affretta l'adempimento della congiura.

Sono il vero veleno delle congiure le mutazioni de' proponimenti de' congiurati. Pure a questa non solamente non nocquero mai, ma giovarono: e molto opportunamente,

la vigilia del Natale, giunse da Civitavecchia la galera a Genova; e sotto la ricoperta d'armarla per le feste che in quei dì da' cristiani, in luogo de' saturnali de' gentili, lietamente si celebrano, il Conte introdusse nella città quattrocento uomini, fra soldati forestieri e de' suoi sudditi. Ma il primo giorno dell'anno del 1547, fatto cagionevole il Principe Doria, e il 2 del male aggravato, dubbioso il Conte, se prima del dì ordinato egli si morisse, poter essere da Giannettino prevenuto; impaziente dell'indugio, e acciocchè il trattato non si palesasse, seco propose mandarlo ad effetto la notte dello stesso secondo di gennaio: ed ordinò al Verrina, che menasse a cena seco quella sera tutti quei giovani cittadini che esso credeva gli fossero amici fedeli, e pronti a seguirlo a quello assalto; ed al Calcagno comandò che provvedesse la gente che aveva in casa e fosse armata: ed egli se ne andò alla maniera usata a visitare il Principe Doria, ove con Giannettino ragionò per lungo spazio con viso fermo e voce salda, ed animo sopra ogni credenza pacifico e riposato, d'intorno all'armare della galera, e come quella notte si pensava fornirla di gente di séguito, avendo la Signoria di Genova per male che pubblicamente s'armasse; però che andando tutto dì in Levante nella forza de' Turchi i legni genovesi, parevale pericoloso il far armare in palese a Genova navilii da gire in corso. E soggiunse il Conte, che glielo manifestava a fine che udendo esso Giannettino la prossima notte alcun strepito di gente, e d'artiglieria, come è in costume delle galere che partono, sapesse quel che si fosse. Le quali parole finite con Giannettino, fatti vezzi a' figliuoli di lui, e salutato il Principe, ritornarono a casa; ove il Verrina ad ora di cena ebbe condotto da ventiotto cittadini: i quali il Conte rinchiudendo a chiave in una stanza,

ove due lumi soli ardevano, per la novità della cosa essi rimasero stupefatti; ma vôltosi loro il Conte: « Fratelli (disse), la vivanda che io stasera vi ho apparecchiata, è di
» mia mano, e la più delicata e la più nobile che uomo
» mortale possa gustare, essendo composta di pura libertà,
» e condita d'onore e di gloria. Siccome voi molto meglio
» di me sapete, la città nostra ha l'apparenza di libera
» e l'effetto di serva, abitando la vera libertà ove le leggi
» comandano, e non dove gli uomini comandano. Ma qual
» cosa vuole in Genova il Principe Doria, che non l'ottenga? qual cosa ordina che non si eseguisca? I soldati,
» i capitani e i magistrati non l'obbediscono tutti? E fosse
» il piacer di Dio ch'egli durasse sempre; chè la servitù
» antica noia assai meno della nuova. Ma egli non compiute due ore si muore sicuramente, lasciando la tirannide a Giannettino per eredità, uomo sopra ogni altro
» superbissimo e crudelissimo: il quale per asseguirla[a]
» senza ostacolo e senza competizione, a questi dì che fu
» dall' imperatore, n'ebbe l'investitura; ed ha ordinato al
» capitan Lercaro, che, chiusi gli occhi il Principe, scenda
» ad uccider me, che sa alla sua scelleratezza m'opporrei.
» Ma perchè l'audacia viene favorita dalla fortuna, io delibero prevenirlo: ed a così fare mi conforta il Duca di
» Piacenza, che m'ha rivelato il maneggio. Eccovi sue
» lettere. Io ho qui quattrocento uomini armati che mi seguono a prender le porte della città, e le sue galere;
» delle quali, per aver la mia alla bocca della darsena, non
» iscamperà pur una: e se egli per terra o per mare verrà
» a soccorrerle, ho posto uomini per tutto, che il cacceranno dal mondo. Benchè le imprese magnanime siano
» perigliose, pure le giuste sono avventurate; siccome spero

[a] Il manoscritto: *eseguirla*.

» sia questa, se voi, fratelli miei, vi disporrete aiutarla,
» e vorrete conservar la libertà alla patria, e la vita ad
» un leale amico. »

XIII.

Il Conte del Fiesco, movendo contra Giannettino Doria, rimane sommerso nel mare.

Il ragionar del Conte a quei giovani fu poco a grado per la novità e per lo periglio della richiesta; e non gli risposero con quella prontezza d'animo ch'egli desiderava e la grave dubbiosa impresa richiedeva: di maniera che il Conte con pietosa astuzia volle incitarli; e trattosi fuora il pugnale che portava a lato, il porse loro, pregandoli che non volendo essi francamente seguirlo, gli dessero morte; chè ella sarebbe meno infame dalle mani degli amici, che dagl' inimici. A queste parole da' circostanti essendo lietamente risposto sè essere apparecchiati, fe' il Conte recar da cena sobriamente: ma prima che si uscisse di casa, ne andò in camera a Leonora sua moglie; a cui, presago del suo male, disse, che avendo Giannettino Doria posto insidie alla vita di lui, e col veleno più fiate tentato di toglierla, esso voleva di ciò un tratto assicurarsi; e che ella s'appagasse di quanto di sè avvenisse. La quale di ciò oltra modo fatta dolente, e postasi a piangere, egli ritornò a consolarla, ed a pregarla che con le lagrime non gli fosse di cattivo augurio cagione. Trovossi ivi presente Paolo Pansa, uomo di buon senno, che da fanciullezza aveva il Conte allevato: il quale, preso cuore dal dolor della Contessa, porse prieghi al Conte, che volesse più maturamente imprendere a fare quel che diceva, avere riguardo a non

porre sè in misera ruina, e la sua patria insieme con l'Italia in grandissimi affanni; e che gli era stato dipinto da uomini di spirito inquieto e maligno Giannettino Doria avere animo inquieto verso lui; e che avvertisse bene che egli andava in luogo, e a far opera, ove così offendere come ricevere offesa potea. A cui rispondendo il Conte, la cosa esser tanto avanti che il distornarla non era in suo potere, crollando il capo s'uscì di camera, pallido ed afflitto molto; e vestitosi d'armi, recossi nella destra una spada ignuda, e nella sinistra una rotella, e calò giuso nella piazza avanti al suo palagio. Erano già quivi tutti uomini armati, che ascendevano al numero di quattrocento, messi all'ordinanza; a' quali fu dal Conte comandato che gli andassero dietro, e senza uscir d'ordine, se non essere tagliati a pezzi avevano caro. E camminati alquanto, ne diede parte a Cornelio suo fratello naturale, ed inviollo ad occupar la porta della città detta dell'Arco; che, fatto per esso sprovveduto impeto nelle guardie di lei, incontinente con morte di due o tre fu presa. Mandò poi Ottobono suo fratello, col Calcagno, all' acquisto della porta di San Tomaso, prossima al palagio del Principe Doria, che è fuori della città: della quale come di quella dell'Arco gli avvenne; il capitan Lercaro che vi era a guardia, non avendo niun timore d'assalto di dentro le mura della città, fu fatto prigioniere, e il fratello morto. Il Conte, col resto della gente, alle ore dieci della notte andò [a] nella darsena: ove giunta la sua galera, e alla bocca di lei montata una torma d'archibugieri, ed altri armati che sforzarono le guardie, vi entrò dentro per la porta di terra, apertagli da' suoi. Da' quali, secondo l'ordine lor dato, gridandosi *Popolo e Libertà*, le ciurme di venti galere del Principe Do-

[a] Nel manoscritto manca: andò.

ria, che vi stavano disarmate, e sotto coverta, mosse dal grido si levarono al rumore: e volendo il Conte raffrenarle, nel salire con rattezza sopra la prima galera, sospinto dalla buona fortuna dell'imperatore, e a morte per sua ingratitudine condannato dalla giustizia divina, cadde in mare; ove, per la gravezza delle armi, miserabilmente si rimase sommerso e affogato, non potendo per lo buio della notte essere da' suoi veduto, non che aiutato.

XIV.

Morte di Giannettino Doria. Fuga del Principe Doria.

Intanto Giannettino Doria, desto dal gran rumore, e dal suo ardire consigliato, si levò su, ed, avvoltosi in roba, corse frettolosamente, accompagnato da un solo paggio, alla porta della città, imaginando valersi di quelle genti che la guardavano, nelle quali, da sè dipendenti,[a] non poco fidava; ma giunto sul ponte, e gridando gli fosse aperto, da una archibugiata e da altre ferite crudelmente fu[b] morto. Capitano, quantunque giovane, sopra tutti gli altri che solcavano il mare, d'alto valore e di rara speranza; il cui nome, uscito da' termini dell'Europa, alle riviere dell'Africa e dell'Asia cominciava a distendersi ed essere in onore. Il repentino[c] assalto e morte di Giannettino, e turbamento della città, fatti noti al Principe Doria; comecchè si vedesse antico d'anni ed a morte infermo, spogliato delle galere, scacciato da Genova, e privo del bastone di sua vecchiezza; nientedimanco l'infortunio della

[a] Nel manoscritto: *dipendendo*.
[b] Nel manoscritto manca: *fu*.
[c] Nel manoscritto: *il cui repentino assalto*.

patria, e non il danno suo, egli pianse e lamentò: e fattosi spacciatamente porre a cavallo, tenendogli compagnia il conte Filippino ed Agostino Dorii, prese il cammino della Riviera di Ponente. E veramente fu singolare esempio agli uomini vaghi del viver lungo, il vedere quel capitano canuto e venerando, ed insin a quell' ora fortunato, con le membra tremanti, e fuggendo, volger le spalle a quella città che in sul vigore degli anni con eterna gloria aveva di servitù riscossa. Ma arrivato egli a Sestri, montò sopra una fregata, ed al castello Musora,[9] da Genova quindici miglia di lungi, fermossi.

XV.

Girolamo del Fiesco vanamente cerca eccitare il popolo all' armi, e si ritrae in Montobbio.

Aveva il Conte del Fiesco, nel distribuire i carichi dell' impresa, ordinato a Girolamo suo fratello, che mentre esso intorno all' occupar delle galere faticava, egli andasse per la città discorrendo, e chiamasse il popolo all' armi ed alla libertà. La qual cosa da Girolamo fu eseguita, ma non sortì l' effetto imaginato: perchè, comecchè egli con una squadra di soldati e bandiera e tamburo chiamasse il popolo, fu se non da pochi seguíto; i quali, mormoreggiandosi la morte del Conte, e veggendo la Signoria nel palagio adunata, ed i suoi soldati, tratte fuori le artiglierie, apparecchiarsi a difenderla, ogni ora diminuivano. Onde Girolamo, e per questo e per essere dall' infortunio del fratello stordito, per lo meno partito, patteggiò con la città d' uscirsene, condonatagli la pena di quel gravissimo fallo.[10] Il quale, ed il fratello Ottobono,

al castello di Montobbio, di loro giurisdizione, con tutti gli altri condussesi: fuorchè il Verrina, che, veduta la non pensata ruina della congiura e l' infelice fine del Conte, raccolte quelle poche genti che potè, e montato sopra la galera di lui, la guidò a Marsiglia.

XVI.

Ritorno del Principe Doria in Genova.

Fu tale il paventoso suono di questo civil rumore all' orecchie de' Genovesi, che può più tosto imaginarsi che con penna dipingersi. Egli fu notturno, impremeditato, vario, terrestre e marittimo. Eransi la sera tutti a casa ridotti concordi, e senza un sospetto di nemici di fuori, o dentro di sediziosi; ed in sul buono che riposavano, udirono strepito d' armi, discorrimento di persone, gridi che chiamavano il nome della libertà e del popolo, e del *Gatto*, antica insegna de' Fieschi: e per loro maggior meraviglia, le onde del mare rimbombavano le voci che i soldati delle galere; ed i forzati, per questo inopinato assalto prendendo non vana speranza di libertà, o si sferravano, o sferrati che essi erano, saltavano in mare per gire in terra, o per allontanarsi dalla servitù lietamente vagavano: dalla quale novità reso attonito il più della città di Genova, prese partito, come s' è detto, starsene rinchiuso nelle case per insino all' apparire del giorno. Il quale venuto, e fatto lor palese il trattato e la fuga del Principe, e l' acerba morte di due lor capi, furono in un medesimo punto di sommo sdegno e non minor malinconia assaliti. I parenti, gli amici ed i partigiani de' Dorii, d' ingratitudine e di tradimento accusavano il Conte; e

quelli de' Fieschi, d'ambizione e di superbia Giannettino laceravano, e che per assicurarsi di lui avesse sforzato il Conte ad operare così gravissimo fatto. Piangeva nondimeno ciascuno la morte del suo, e l'eccidio della loro casa; antivedendosi in quella del Conte la perdita dello stato e la persecuzione de' fratelli; ed in quella de' Dorii temendosi che, pervenuto il Principe al numero degli ottanta anni, egli non aveva più tempo a perpetuar de' figliuoli di Giannettino, di tenerissime età, nè il dominio delle galere, nè la virtù della disciplina navale. Pure un tanto movimento nella città di Genova alla sua libertà fu di lunga salute cagione: perciocchè, a guisa d'un salubre medicamento, mondò il corpo di quella republica da maligni umori, che senza fallo in breve tempo l'avrebbono morta. Con tutto ciò, ella rendè al Principe Doria, che, saputa la partita de' nemici, l'altro giorno dal perturbamento rivenne in città, tutti gli usati onori; e da capo padre della patria nominollo. Col quale manifesta cosa è Giannettino, vegliando gli andamenti del Conte, più di una volta aver ragionato del pericolo che potrebbe loro sopravvenire; ma a ciò dal Principe, contra il costume della sospettosa vecchiezza, non essersi mai voluto porgere orecchio, non che prestar fede: o dandosi a credere che Giannettino, per non aver compagni a Genova, cercasse con quella scusa torsi da dosso il Conte; o, come uomo generoso, volendo più tosto ricever danno, che farne altrui per sospetto. Ma quello che somma ammirazione riceve, è che, il giorno precedente all'assalto, gitolo a visitare il Figueroa ambasciator cesareo, ed accostatosi alla sponda del letto ove il Principe giacea, teneramente gli disse: don Ferrante Gonzaga, allora capitan generale dell'imperatore nella Lombardia, scrivergli che egli veniva travagliato

per una spia dalla corte di Francia, colà esser in bocca di molti, dover presto a Genova seguire turbamento grande cagionato da un del Fiesco: per che confortavalo a farne cercare per rimediarvi. A cui dicesi il Principe Doria, nella sua fatal credenza radicato, sorridendo aver risposto, quello essere un trovato d'uomini inimici del Conte del Fiesco; il quale allora per caso in quella camera essendo, soggiunse egli pianamente: « Signor ambasciatore, » volgetevi, e guardate fiso in quel volto lieto del Conte, e » giudicate poi se nel suo animo può capir tradimento. » Per la qual cosa, comecchè il Principe fosse interiormente afflitto per la morte di Giannettino, e per l'inestimabil perdita fatta nelle ciurme delle galere, oltre ad una fuggitasi in Barbaria con trecento schiavi; vie più lo crucciava l'esser da tutto il mondo deriso e morso, che si fosse fatto da un fanciullo grossamente schernire. Ma ogni ora che io venga riguardando quanto sia agevol cosa lo ingannare gli uomini savi, quando altri voglia operare fuor di ragione, io il Doria scuso più che incolpo: poichè misurando i savi le umane operazioni non come si fanno, ma come si debbono fare, vengono ad esporsi a guisa di bersaglio a tutti i colpi degl'insensati, e di coloro parimente che non hanno il potere da resistere agl'impeti degli effetti. Non è da credere che il principe Andrea Doria, perito [a] delle cose del mondo, avvertito da tanti lati del macchinamento che incontra lui s'ordiva, non prestasse piena fede a quei rapporti per imprudente fidanza, e per rimbambita trascuraggine, come affermavano alcuni. Anzi è da persuadersi, che, per voler egli fra sè con troppo giusto peso bilanciare quest' operazione, fosse còlto nella rete che, contro alla ragione ed al tempo ed all' ordine

[a] Nel manoscritto manca: *perito*.

ed al fato ed alla fortuna, a tradimento gli fu tesa. Il Conte del Fiesco aveva obbligo paterno col Principe, ma non già forze da offénderlo; essendo quello dentro del porto di Genova cinto da gran moltitudine di galere, armato della benevolenza della città, soccorso dall'armi vicine dello stato di Milano e della Toscana, favorito dalla vittoria germanica dell'imperatore, raffermato dalla pace e quiete del reame di Francia, e sopra ogni altra cosa assicurato che la rovina sua nè cagionava grandezza al Conte nè migliori condizioni alla patria. Percioché il Conte volendo dominar Genova, sotto la sua signoria avrebbe avuto per emuli e per invidiosi il più de' gentiluomini vecchi, del cui numero egli era; per aperti nemici tutti i nuovi, e la plebe poco ferma e vacillante: ed intendendo esso sottoporla alla nazion francese, senza alcun fallo gli ordini della città tutti, e le donne ed i fanciulli, avrebbono fatto contra. Nè a stringerli o forzarli erano bastevoli due o tre mila fanti tumultuari, che egli da' soggetti suoi e di Pierluigi rattamente avesse condotto nella città: nè altresì quelli fòrano stati potenti a difenderlo dall'armi del Duca di Firenze e di don Ferrante Gonzaga, che non più che nello spazio di quattro giorni avrebbono con gran forza potuto oppugnarlo. E donde il Conte, con sì poca gente dentro a Genova racchiuso, avrebbe potuto sperare alcun soccorso, essendo i Francesi sprovveduti, lenti e lontani, e dall'asprezza del verno o per mare o per terra sopratenuti? E con che sicurtà avrebbe egli guerreggiato in una città mancante di vittovaglia, travagliata da' soldati, intenerita per la rovina del Principe Doria, per la morte di Giannettino di ogni qualunque timone spogliata? Queste ed altre ragioni veraci parlando nel generoso petto del prudente Principe, il rendevano sicuro che in quel

tempo nè il Conte nè altri dovessero o il potessero offendere giammai: ma il successo palesò quel che di sopra io ho raccordato; che è di mestieri non essere sempre savio, ma talvolta trasformarsi in uomo stolto, e l'altrui stoltizie speculando, armarsi di qualità, che se per avventura elle sieno operate, non ti nuocano.

XVII.

Punizione de' partigiani del Conte del Fiesco.

Ma il poco vedere del Principe Doria in non saper guardarsi dall'inganno del conte Gio. Luigi del Fiesco, rivolse in estrema sollecitudine in vendicarsi contra i fratelli di lui e gli altri congiurati; ed operò coll'imperatore, di questo fatto anch'egli altamente offeso, che confiscasse lo stato del Conte come di lui ribelle; e che la Signoria di Genova, gittato a terra il palagio superbo del Fiesco, perseguitasse con armi il conte Girolamo, che col Verrina, già di Francia tornato, e col Calcagno e parecchi soldati, erasi fatto forte al castello di Montobbio. Assentì la repubblica, come se da quel nido potessero volar fuori molte insidie alla sua libertà: ma prima del venir all'armi, ella tentò coll'accordo aver il castello per ismantellarlo; e mandò Paolo Pansa a profferire a Girolamo onorevole accordo, e tale che in quella sua turbolenza ogni saggio nocchiero avrebbe accettato.[11] Ma, o la poca prudenza di Girolamo, o l'assai speranza che ebbe a chi promise sovvenirlo, o il fato di quell'antica casa per molte centinaia d'anni riccamente e nobilmente decorata, non permise che il Pansa potesse più in Montobbio con Girolamo, che non si avesse potuto a Genova con

Gio. Luigi. Per la qual cosa armatasi la Signoria, mandovvi soldati ed artiglierie condotte da Agostino Spinola: che benchè più di tre mesi vi fosse all' intorno, pur alla fine fattavi grossa batteria, Girolamo contra la sua opinione vedutosi senza aita e perduto di forze, si perdè anche d'animo, e alla discrezione della repubblica rendéssi: del quale, e di tutti gli altri congiurati trovatisi, fu fatta rigorosa giustizia, ed a capital pena dannati, ed il castello diroccato. Ed il duca Pierluigi, in vece di soccorrerli e di trarli dal profondo fosso ove [a] generalmente stimavasi di averli precipitati, mandò al Principe Doria ed a quella repubblica tre ambasciatori, e fra essi il conte Agostino Landi, a dolersi dell' insulto fatto loro dal Conte del Fiesco; ed a discaricarsi che avendo quegli voluto del nome suo valersi, era stato senza partecipazione o consiglio, e che egli voleva esser loro leale amico come fu sempre. La quale scusa quantunque i Genovesi facessero vista di ricever volontieri, è fama che, per darla egli più efficacemente loro a credere, ponesse nel suo fisco delle castella del Conte il borgo di Valditaro e Calestano, appartenenti alla giurisdizione del suo Ducato.

XVIII.

Premure di papa Paolo per trasferire il Concilio in Bologna.

Pure il pontefice padre, sapendo certo la prudenza dell' imperator Carlo non potere da apparenze abbagliarsi, temè forte che egli nel Concilio Tridentino contra sè non facesse di quel trattato aspra vendetta. Per lo che rivolse più ferventemente il pensiero al rimoverlo di Trento: al

[a] Nel manoscritto manca: *ove*.

qual desiderio gran forza aggiunse l'udire che alla riforma de' cattivi usi ecclesiastici verrebbero assai de' Tedeschi luterani, inanimativi dall' istesse Cesare. Fu nel tesoro [a] del pontificato di Paolo risplendente costume il vestir ogni sua opera di onesto ed onorevol manto; sì che, per turar la bocca a' cattolici ed agli eretici, che egli per tema della riforma la sedia del Concilio cangiasse, cominciò da sè a riformar gli usi cattivi; e tolsene via uno assai gravante e di scandolo: ciò fu che ordinò, sotto pene severe, che niun prelato possedesse più d' un vescovado; conciossiachè parecchi cardinali e vescovi, non contenti di una sposa, per menar vita lussuriosa ne fruivano a quel tempo due e tre. Ma certamente non manco la fortuna che l' avvedimento porse favori a Paolo in quella difficile impresa: conciossiachè, come suole accadere [b] in su la primavera per gli movimenti degli umori ne' corpi umani, incominciarono in Trento ad infermarsi alquanti ed a morirsi; ma non già tanti che per rispetto della moltitudine delle genti dovesse essere di molto riguardo. Nientedimanco i Legati, e gli altri del desiderio del pontefice partecipi, senza perder tempo abbracciarono l' occasione, e presero a mormoreggiare e ad accrescergli paura d' alcun morbo pestifero; e finalmente a dire che i Padri, lasciato Trento, si trasportassero altrove. La qual cosa trovò, oltra i ministri imperiali, di grandi contraddittori, non solamente prelati ma ambasciatori de' principi; nè sarebbe stato a sufficienza che l' opinione degli autori del partirsi fosse sostentata dall' autorità del Fracastoro, medico e più poeta eccellente, se il pontefice Paolo non avesse colà inviato il Saracino, arcivescovo di Matera, che a bocca aperta

[a] Così è chiaramente nel manoscritto.

[b] Nel manoscritto: *cadere*.

notificò a ciascuno, la mente del papa esser ferma che di quindi partissero; che eglino non istessero più nelle forze dell' imperatore, i cui consigli cominciarono non solamente ad esser sospetti alla Sedia Apostolica, ma palesemente nocivi: perchè, avendo egli con tanto dispendio di lei vinto la Germania, i frutti della vittoria volea [a] ricogliersi solamente per l' utile suo particolare, non costringendo le città ed i principi luterani a render obbedienza alla Chiesa, ma solamente a somministrargli pecunie, e farsegli tributari: ed ora per niun beneficio cristiano esso appetere quivi la stanza del Concilio, ma per tener ristretto il presente pontefice, e poter far l' avvenire a sua voglia, [b] o il volere del papa ottenere caldi favori dal re di Francia, a cui era assai noioso che di quel ragunamento di vescovi Cesare in niun tempo si profittasse in cosa veruna. Vinsesi adunque nel Concilio che nella città di Bologna egli si trasferisse; ove i Legati e la più parte de' prelati specialmente condussersi, con tanto intenso dispiacere dell' imperator Carlo, che comandò a' suoi ministri, e a molti prelati de' suoi regni, che di là non uscissero in alcun modo: i quali vi restarono allora, e assai appresso che il Concilio si dileguò di Bologna; la qual cosa non penò troppo a seguire.

XIX.

Don Pietro di Toledo si pone in cuore d'introdurre l'Inquisizione in Napoli.

Ma mentre con tanta rovina i fratelli del Fiesco dalla fortuna e dagli uomini vengono perseguitati, ed il sommo

[a] Nel manoscritto manca: *volea*.

[b] Le parole seguenti nel testo: *o il volere ec.... in cosa veruna*, non fanno buon senso, e pare che debbano venir emendate.

pontefice va scuotendo i piedi dal tenace ceppo del Concilio ove spontaneamente gli aveva rinchiusi; sorse nella città di Napoli maggior guerra civile, che non la città sola fu per disertare, ma il Reame tutto, disposto a seguitare l'autorità di lei. Reggevasi quel Regno per lo viceré don Pietro dell'illustre famiglia di Toledo, nel cui governo con molta soddisfazione del padrone molti anni s'era dimorato:[12] e tutto che al suo tempo si fosse aperta la porta ad intollerabili gravezze, nondimeno a' popoli non era stato odioso, per aver loro portato giustizia severa, e purgato le provincie da' malfattori, e fortificato di molte città, e Napoli d'assai nobili edifizi arricchita. E volendo testificare il vero, dalla[a] passata de' Francesi in Italia in fino al suo reggimento, era il Regno per le assidue guerre molto licenzioso divenuto. Egli fu che primieramente ridusse al segno d'ogni qualità gl'insolenti, e di sè e di suo avere rendè ciascuno sicuro possessore. Accompagnò la fortuna la sua dritta amministrazione; perciocchè il Reame di pace, di sanità[b] e abondanza fu poco meno che sempre ripieno. La nobiltà solamente ed i Baroni udivansi di lui alquanto dolere, per parer loro d'essere scemati d'autorità, e col timore più che coll'amore governati; ed eransi perciò coll'imperatore, dal principio del giungere del Viceré, studiati che egli fosse loro scambiato.[13] La qual cosa nè allora seguì, nè per tanti anni appresso; parte per lo natural costume dell'imperatore, che aveva discaro il mutar gli ufficiali; parte per gli potenti favori che col tempo appo lui s'aveva guadagnato il Viceré. Imperocchè, ridotto il Regno per opera sua in somma obedienza e tranquillità, le regie nuove e le vecchie rendite erano in

[a] Nel manoscritto: *della*.
[b] Nel manoscritto: *santità*.

immenso cresciute, e compartite a tempo in tutti i bisogni cesarei. Era di poi il Duca di Fiorenza divenuto suo genero; il nipote Duca d'Alva stimavasi il primo della corte; e gli altri del Consiglio Imperiale, sovente da esso presentati riccamente, erano fatti suoi protettori. Stando adunque il Vicerè e in somma grazia col padrone, e in non riputazione fra gli altri malvagi del Reame, gli capitarono nelle mani alquanti della setta luterana: sotto la cui ricoperta egli si pose in cuore d'introdurre l'Inquisizione all'usanza spagnuola; stimando per sì fatto mezzo, oltre al benefizio della fede cattolica, avere a procurare grande utilità al padrone, e a sè grandissimo onore, per conseguire da' regnicoli quello che quarant' anni prima essi avevano al Re Cattolico ferocemente negato:[14] e pensavasi[a] che egli comunicato il pensiero coll' imperatore, di pari sentimento si eseguisse.

XX.

Sdegno de' Napoletani per lo timore dell' Inquisizione.

È l'Inquisizione un procedere rigoroso contra gli eretici instituito da' canoni ecclesiastici, ed a' vescovi solamente conceduto; il quale la reina Isabella della Spagna indusse nelle sue provincie, vinto lo reame di Granata, ma più stretto e rigido del costumato. Preposevi suoi ufficiali; ed oltre al peccato della fede, per lo quale solo innanzi confiscavansi i beni, vi rinchiuse anche la bestemmia ed usura ed altri errori enormi: e fu questa rigorosa giustizia da' popoli della Spagna senza ripugnanza ricevuta, per ritrovarsi quelle regioni in quel tempo da

[a] Il manoscritto ha: *pensasi.*

Marrani, uomini novellamente venuti alla nostra fede, e da molti Infedeli abitate; conciossiachè ogni loro contrada di Mori e di Giudei abbondava. Il più di costoro, veggendo avere ad essere del terreno natio scacciati, o spogliati delle sustanze o ingiuriosamente trattati, per ripararsi da tanta miseria, più che mossi da volontà o da spirito buono chiamati, ricevevano l' acqua del battesimo, ma non già la grazia; onde tosto alla lor prima vita riducevansi: sì che conveniva d' esser nella Spagna un magistrato particolare, che ricercando con diligenza sì fatti nemici di Dio, a guisa d' eretici agramente li punisse; il quale era [a] ragionevol velo agli occhi di quella gente alla gravezza dell' Inquisizione, oltre al confidarsi nella lor buona natura e de' loro re. Imperciocchè per l' una non temevano di essere da odio o da invidia accusati, e per l' altra erano securi che da necessità nè da avarizia verrebbono puniti. Le quali ragioni cessavano tutte nel reame di Napoli, allora che al Vicerè cadde nell' animo di inserirvi la prefata maniera d' inquisizione. Conciossiachè l' infernal nube del Lutero, quantunque avesse accecato molto paese, nondimeno in quel di Napoli n' aveva offuscato sì pochi, che con le dita si sarebbono potuti annoverare. [15] Sono poi assai de' regnicoli fra loro medesimi odiosi, e per picciolo prezzo apparecchiati a testificare il falso: avevano il lor padrone discosto, e da bisogni non mai interlasciato; ed i suoi ministri riputati generalmente dal volgo sinceri poco, e corruttibili. Sì che al bel primo suono dell' Inquisizione giudicarono i Napolitani che un così fatto tribunale si procurasse di porsi in piedi per lo Vicerè, non per zelo di scacciare l' eretica pravità, ma per tender un forte laccio ad incappare tutte le loro robe: ed all' imaginazione sottentrò uno

[a] Nel manoscritto manca: *era.*

sdegno, stimando di essere ingratamente guiderdonati della continua loro liberalità verso Cesare; a cui in fin a quel tempo ritrovavansi aver donato, in varie sue occorrenze, intorno a venti milioni d'oro.

XXI.

Breve apostolico per inquirere gli eretici.

Tuttavia la loro doglienza non disanimò punto la proposta impresa del Vicerè, congetturando egli dover essere delle usitate delle città [a] quando vengono sottoposte a nuove leggi; presupposto [b] maggiormente il potere con leggier fatica aver dalla sua il popolo, dal quale vedevasi, per aver battute la Nobiltà, amato e celebrato molto. Di cui per agevolmente impadronirsi, a studio aveva sollevato a' più eminenti offici, che vagliono all' utilità della comunanza popolare, cittadini beneficati da esso, ed usi a volere e disvolere nè più nè meno di quel che piacesse o dispiacesse a lui; non diffidando eziandio d' alcuni uomini nobili di non picciola autorità, che per propria inclinazione si rendeva sicuro che avrebbono seguíto in questo affare il suo volere, ed il soddisfacimento dell' imperatore. Pure, giudicando la prima mossa di ciò essere più dicevole e men sospetta facendola il principe ecclesiastico, s' adoperò che dal pontefice Paolo, e da' cardinali soprapposti al tribunale dell' Inquisizione romana (de' quali era il fratello d' esso Vicerè, il Cardinal di Burgo), [16] fosse comandato per Breve apostolico a due frati di San Domenico, nella città di Napoli commoranti, che eglino come delegati del pontefice quivi gli eretici inquiressero. [17] E, per avventura, il Vicerè

[a] Nel manoscritto: *della città*.
[b] Nel manoscritto: *presupposti*.

venne in isperanza, che, intromessi quelli ad inquirere, a lungo andare darebbe loro per compagni ministri del re; e così passo passo, non che senza strepito, ma senza altri accorgersene, introdurrebbe nella città il tribunale designato sopra gli eretici.

XXII.

Gli Eletti di Napoli pregano il Vicerè che non si lasci indurre a fare eseguire il Breve. Sua risposta.

Ma non prima capitò in mano de' frati il Breve, che n' èbbe copia l' officio supremo che ha cura del reggimento della città; il quale è di sei uomini (essendo la città in sei sestieri divisa, cinque de' nobili ed uno del popolo), e chiamansi Eletti. Il tenor del qual Breve, da essi e da molti giurisperiti a minuto riguardato, giudicarono l' esecuzione di quello dover essere al Reame perniciosissima; e non indugiarono punto ad essere col Vicerè, il cui animo come che in questo maneggio avessero a suspetto, volevano [a] nulladimeno sperimentarlo; e pregaronlo strettamente, che per niuna condizione propostagli si lasciasse indurre a fare che quel Breve si eseguisse: allegando, tralle altre assai ragioni, per disposizione di legge pontificia niuno fuori del fòro arcivescovale e del suo vicario doversi della cognizione e pena di quel peccato impacciare; e così ab antiquo essersi nel Regno costumato, e di così farsi avere loro i re aragonesi per privilegio conceduto. . . . . . . [b] In fine, il Vicerè non avere del breve notizia veruna, e che presentandosegliene, molto consideratamente avrebbe permesso

[a] Nel manoscritto: *volessero*.

[b] È evidente che qui manca nel testo il fine del discorso degli Eletti, ed il cominciamento della risposta del Vicerè.

che egli fosse messo ad opera: ma che tuttavia a lui pareva dovere, che, scovertisi nel Regno uomini della dottrina del Lutero, s'avesse a provedere [a] d'alcun certo rimedio, che non ammorbassero gli altri.

XXIII.

Dibattimenti tra 'l Vicerè ed il Vicario di Napoli.

Il rispondere del Vicerè accrebbe sospetto a' Napolitani, non che li liberasse dal timore che avevano conceputo che di suo consentimento fosse mosso il ragionamento dell' Inquisizione; ma per meglio chiarirsene, favellarono di quel sospetto con esso seco più fiate. Ne' quali ragionamenti si sforzò sempre il Vicerè per utile loro proprio persuadergli ad armarsi di più salde armi contra le insidie degli eretici, che avevano distese le loro velenose radici per tanto paese, ed occupavano dell'altro. Ma le sue parole erano gittate al vento; chè già i Napolitani avevano fermo nell'animo tollerar prima ogni sterminio, e la morte istessa, che quella maniera d'inquisizione. Anzi, con esso rammaricaronsi gravemente, che per cercarsi di punir gli eretici diversamente dal costumato venivano la lor fama ed il loro onore ad esser contaminati; come se nel presente fossero nell'eresie più del passato immersi: il che tenevano a grandissima vergogna, nè per gli moltissimi lor servigi fatti al padrone averlo a meritare. Udita il Vicerè l'unita ed inespugnabile deliberazione di costoro, come uomo che voleva vincere, fu suo avviso, guidato da un'altra vela, poter [b] giungere nel medesimo porto. E fatto a sè chiamare il Vicario di Napoli, essendo l'Arci-

[a] Il manoscritto: *procedere*.
[b] Nel manoscritto: *per poter*.

vescovo assente, narrògli il desiderio grande del pontefice e de' cardinali preposti all'Inquisizione di Roma, che quei frati inquiressero nel Regno: ma trovandovi grandissima contradizione de' Napolitani, egli richiedeva lui a fare questa santa opera e necessaria, e che la persona sua sarebbe a grado di tutti; ed acciocchè le cose passassero maturamente, gli darebbe per aiutatore un giurisperito del Consiglio Reale. Il Vicario appieno [a] sapendo la mente del papa e de' cardinali, e come si era più conforme alla dimanda della città che all' appetito del Vicerè, rispose che esso manderebbe a fare l'inquisizione che le leggi spirituali insegnano; ma togliere il ministro regio per compagno, nè poterlo nè doverlo fare, per non derogare alla giurisdizione del padrone. E quantunque il Vicerè in replicando lo stringesse a fare il suo desiderio, egli dalla sua opinione non volle dipartire.

XXIV.

Il Vicerè, a domanda de' Napolitani, li libera dal timor dell' Inquisizione.

Questo dibattimento tra il Vicerè ed il Vicario alla notizia di quella città pervenuto, l'attristò non poco; ma di gran lunga più gli aggiunse cordoglio un comandamento uscito dal Reggente della vicaría, che [b] è in Napoli a guisa del governatore, fatto a' capitani delle strade popolari, che gli notificassero i nomi di tutti gli abitatori delle loro strade, e la maniera del cristiano vivere loro. Al quale orribil tuono parve a' Napolitani non dover aspettare altro segnale della tempestosa pioggia che veniva loro addosso; e conchiusero che differendo il difendersene, e collo schermo

[a] Nel manoscritto: *appena*.
[b] Nel manoscritto: *che egli è*.

della benignità dell'imperatore, il male divenisse incurabile; e che con ferro e fuoco a fatica il guarirebbero, massimamente che molta cittadinanza, temendo della forza, provvedevasi all'armi. Per tanto, ridottisi insieme, mandarono chi per loro nome dicesse al Vicerè, che eglino non vogliono a niun patto inquisizione nel Regno, fuorchè la canonica: nè esso assicurandogli che altra non ve ne porrebbe, deliberavano di ottenere questa sicurezza dall'imperatore lor padre e padrone, e pregavanlo che egli almeno appo questo alla lor giusta dimanda volesse esser favorevole. Turbò questa viril risposta l'orecchie del Vicerè, non uso per l'addietro ad udire delle somiglianti per la riverenza straordinaria da ciascuno portatagli: oltre che Annibale Bozzuto, che fu poi cardinale, gentiluomo di natura libero ed altiero, gliela propose prontamente. E più dell'ardimento delle parole de' Napolitani, e del fornirsi d'armi, ebbe gravemente per male l'intendere il volere essi gire a dolersi all'imperatore; a cui egli per qualunque modo impediva non venisse nota la presente sua vita, divenuta alquanto lasciva. Imperocchè don Pietro di Toledo vicerè, o stanco dagli anni o dal peso de' negozi, o invitato dalla pace dell'Italia, o pure per la lunghezza del governo dimenticatosi di esser ministro, dava allora poco men che bando a' pubblici bisogni, e le sue udienze erano difficili, lunghissime l'espedizioni, il giocare ed il passeggiare assiduo; e stimando col virtuosamente operare essersi appressato alle fatiche ed al merito de' più generosi Romani, non volendo lor cedere nel villeggiare,[a] aveasi per suo diporto edificato un sontuoso e dilettevol palagio a canto a Pozzuolo, città più salubre ed antica che ricca e grande; ed ivi il più del tempo, con gran rammarico de-

[a] Nel manoscritto: *veleggiare*.

gl'infaccendati, seco soggiornava. Sicchè non è alcun dubbio, che da questo deliberato consiglio de'Napolitani egli si disponesse al dismettere del tutto l'impresa dell' Inquisizione, e al volere da quel timore quella città liberare. Alla qual cosa maggiormente affrettollo un gagliardo ed a lui nemico fatto del popolo, in cui, come si disse, gran fidanza teneva, non sovvenendogli quanto si sia mobile e smemorato: il qual popolo sospettando che cinque o sei de' suoi ufficiali avessero intendimento con esso il Vicerè e dal suo volere pendessero, in una mattina gli scambiò tutti, empiendo i loro luoghi d'altri del solo bene popolare giudicati amatori. Ma nel volere il Vicerè tralasciare la sua impresa, veniva combattuto dall'alterigia della natura sua e dal decoro del magistrato; parendogli vergognoso, e medesimamente pericoloso, per l'arroganza n'averebbono presa i Napolitani, il ceder loro per le minacce fattegli e per lo timore dell' armi. Sopra il quale passo malagevole e sdrucciolo consultatosi con seco stesso e co' suoi consiglieri, forse di più corta veduta della sua, determinò, per non cedere, camminare per la via di mezzo, comunalmente più piana dell'estrema, ma ne'governi degli stati più pericolosa. E ciò fu il render certa quella città a non dovere avere l'Inquisizione, e dare alcuna sorte di timore e di castigo a coloro che avevano pensato al contradirgli coll'armi. Onde ordinò al Marchese di Vico ed a Scipione di Somma, ambedue del Consiglio dello stato, si conferissero al tempio di San Lorenzo, ove si ragunavano gli ufficiali di quella città; e come uomini amanti la patria, lor ricordassero a fare ogni opera che nella città non seguisse turbamento, che essi più degli altri ne pagherebbono le pene; e che non restassero a supplicare il Vicerè a non far parola più d' Inquisizione, chè non sarebbe gran fatto l'im-

petrassero. I magistrati, dopo l'aver purgato il loro reggimento con quei consiglieri, non tardarono a procedere con più caldi prieghi col Vicerè: il quale finalmente si lasciò indurre a manifestar loro ed alla città tutta, a voce e in iscritto, che la mente sua e dell'imperatore non era nè fu mai di voler nel Regno altra inquisizione che quella [a] ordinavano le leggi, ed i Napolitani medesimi desiavano; tutto che avessero caro, per l'amor grande che portavano alla fede cattolica, e per la quiete loro, che gli eretici fossero diligentemente cerchi, ed acremente puniti. Per la qual cosa somme grazie gli furono rendute, e gli animi de' Napolitani, stati per essa dì e mesi sospesi e dubbiosi, di sì grande allegrezza si riempirono, che pareva quel giorno esser rinati, e con la vita aver la roba e l'onore riavuto.

XXV.

Movimento della plebe sedato da' nobili.

Ma non si persuada niuno con un colpo solo potér troncare dagli animi de' popoli alcun sospetto che v'abbia preso radice. Senza fallo avrebbono i Napolitani per lo palesar del Vicerè posto giù ogni memoria dell'Inquisizione, non che scacciato ogni cruccio per essa preso con lui, se egli si fosse astenuto procedere contra coloro che per oppugnarlo si erano d'armi provveduti. Ma il fervente desiderio del Vicerè di non iscemare di niente la sua autorità in quella città, totalmente gliene fe' perdere; e con vantaggio de' Napolitani, i quali con più giustizia si partirono perciò dall'ubbidienza sua, che non avrebbon fatto per la sospizion primiera. Però che il danno che recava l'Inquisizione affliggeva solamente i cattivi cristiani; ma la pena di averla contradetta era comune a buoni ed a

[a] Nel manoscritto manca: *quella.*

cattivi, avendola amendue oppugnata. Venuto adunque a notizia de' Nobili e de' Popolari, il Reggente inquirere i contradditori, e avere agli armaiuoli ordinato gli dessero il nome di chi a quel tempo avesse preso armi, e per lui sopra ciò formarsi processi, si venne di nuovo in essi ad impiagare la ferita che di fresco era saldata. Pur giudicarono i Nobili ottimo rimedio dover essere a quel male, ed agli altri da seguire, il deputare alquanti di loro ad aver cura s' osservassono alla città i suoi privilegii, chiamati in lor linguaggio *capitoli*, concedutile da' re preteriti, e confermati ed accresciuti dall' imperatore: il quale ufficio quantunque usitato per ciascun anno a crearsi, nondimeno i deputati a ciò per addietro non vi stavano vigilanti gran fatto. Aggradiva la deliberazione parimente al popolo, il quale dalla Nobiltà sollecitato instava al suo Eletto, che ha cura di convocarlo, che egli li ragunasse per creare quelli ufficiali. Ma l' Eletto Domenico Terracina, che tale fu il suo nome, prolungava il congregarlo; però che essendo partegiano del Viceré, sospicava ciò farsi a fine che le operazioni di lui e degli altri ufficiali regii fossero del continuo vegliate e limitate. Non per molte richieste fattegli fu possibile condur quello a ragunarlo: per la qual cosa il popolo, ripieno di gelosia e d' inganno e sospetto, confortò molti capi ad adunarsi al tempio Agostiniano, ove egli ha in costume di convenire insieme, e quivi, benchè assente il suo Eletto, essi creassero il sopraddetto magistrato.[a] Condussesi la maggior parte di quelli cittadini al luogo ordinato, e, ristrettisi insieme, determinarono di fare gli ufficiali in San Lorenzo, ove allora trovavasi il loro Eletto, e gli altri Eletti. . . . .
. . . .[18]

[a] Nel manoscritto: *il sopra magistrato.*

In quel mezzo tempo che coloro ciò deliberavano, era in quella chiesa di Sant'Agostino, e per le vie d'intorno, concorso numero innumerabile di plebei; i quali, oltra le narrate cose, eransi alterati fuor di modo per essere stato affisso il giorno stesso dal Vicario dell'arcivescovo in varii lati della loro città un editto, che esso intendeva far visita e inquisizione sopra la vita degli ecclesiastici e chierici secolari; il quale scritto in latino, e letto e dichiarato al volgo da uomini ignoranti, s' interpetrava ch' egli volesse fare inquisizione eziandio sopra laici: sì che[a] stando quella moltitudine unita e mal disposta, all' uscire de' cittadini senza il magistrato desiderato, non altrimente ch' ella fosse tradita, o volesse alcun sopravvegnente pericolo cacciar via, gridò ad alta voce *serra serra*; che tra loro importa, che i bottegai abbiano a serrar le botteghe e correr fuora coll' armi: siccome in parte seguì. La quale turbazione a' cittadini ed a' nobili apportò intollerabile dolore, ma non perciò si smarrirono; anzi, cacciati fra la plebe, quella con molte ragioni dal suo errore ritrassero, e poste giù l' armi ricondussero alla pristina quiete; mandando incontanente a Pozzuolo al Vicerè chi gli desse del movimento contezza, e come aveva avuto il principio da' plebei, ed essersi subito fermo. Il cui avviso era di già a lui corso, e in assai peggior modo di ciò ch' era stato: ond' egli rattamente postosi in via, veniva verso Napoli, cinto, oltra la ordinaria guardia, da grande schiera di archibugieri spagnuoli. E fattosegli incontro il messo, l' udì, e gli rispose con molta ira, nè si ritenne dal corso; ma pieno di mal talento, dentro il Castello Nuovo in sul fare della sera si ridusse. Dove il giorno appresso di buon' ora furono seco gli Eletti della città, da capo confirmandogli quello appunto che avevano mandato

[a] Nel manoscritto: *lo che.*

a significargli; e pregaronlo sommamente, che per aver avuto il rumore l'origine dalla feccia del volgo, e per ignoranza più che per malizia, e per esser cessato quasi prima che incominciato, e senza commettersi male veruno, egli rimanesse contento di tal atto non fare conto, nè fulminare processo contra gli autori più in numero che in qualità; conchiudendo, quelli essere privi di tutti i beni del mondo, ed aver caro che col proceder contro di essi si porga loro l'occasione del tumultuare.

XXVI.

Tommaso Aniello messo in prigione, è poi liberato.

Non ebber forza le parole d'illuminare la cieca severità del Viceré, stimando, come si è detto, che per ritenere la maestà del grado, gli fosse richiesto dar punizione a qualunque la si meritasse. Ma pur in fatti però egli conobbe la fallacia del suo pensiero; perchè, datosi dal Reggente principio al formare il processo di quel rumore, e facendo venire parecchie persone per esaminarle del fatto, licenziatene molte, alla fine sostenne Tommaso Aniello, uomo popolesco, ma caro a molti e congiunto: a' quali venne tantosto in considerazione, che esso dal Viceré sarebbe giustiziato immantinente, acciocchè quella subitana giustizia fosse di spaventamento al popolo.[19] Il perchè i fratelli ed i suoi parenti, corsi dagli Eletti con gran moltitudine e maggior ansietà, gli strinsero ad esser contenti intercedere per essi appresso al Viceré, che il lor fratello fosse tratto di prigione; chè darebbero sicurtà che egli starebbe a ragione. Gli Eletti, veggendo la città esacerbata, costoro disperati, e di séguito sì grande, che era in lor

forza rompere le carceri e togliersi il prigione; fatta lor compagnia di alcuni baroni, gentiluomini e cittadini, furono al Viceré, e rappresentandogli il male stato in cui quella città era caduta per lo sospetto dell' Inquisizione, ed il peggiore in che ellà precipiterebbe non soddisfacendosi il popolo colla libertà di colui che chiedeva, ardentemente il supplicarono, che egli, obbedendo al tempo, volesse lasciarlo, ed ispegnere ogni facella di fuoco che fosse per dar principio a grande incendio. Ricusò il Viceré da principio, con animo fermo, il volerlo liberare; [a] ma affermando i pregatori non volere uscire dal castello senza recar fuori la grazia, per non essere la loro uscita d' alcuno gran male cagione, e perciò ragunatosi il suo Consiglio, dopo lunga disputazione egli si lasciò svolgere, e fu il prigione rimesso in libertà; con tanta letizia delle genti plebee, che, come cosa loro incredibile, correvano per le strade a schiere a guatarlo, e per lo troppo desiderio del vederlo, essendo egli a piè, cagionavano che a pena fosse veduto. Onde Ferrante Carafa, ornato degli studii della poesia, sperando dalla radice di quella grazia poter nascere frutto di quiete negli animi plebei, fattoselo in su la groppa del suo cavallo montare, per gli più frequenti luoghi della città lor ne fe' lieto spettacolo. Ed oltre a questo dimostramento al popolo caro, il Viceré, per affatto quetarlo, e dar manifesto segno d' aver l' animo pacifico ed a tranquillità rivolto, tornossene a Pozzuolo; e venuta novella della vittoria dell' imperatore contra il Duca della Sassenia, fe' fare allegrezze grandi.

[a] Nel manoscritto: *di non volerlo.*

XXVII.

Il Vicerè indarno fa opera perchè i Napolitani non mandino ambasciatori a Cesare.

Tuttavia questi sembianti da coloro che il ben comune riguardavano, conoscevansi per infinti,[a] e da quelli massimamente che la rigidezza delle sue preterite azioni ritenevano nella memoria; e giudicavano che nel fondo del suo cuore egli riserbasse ira implacabile, congiunta con immenso desiderio di vendetta; e che di quel successo di cose donasse all' imperatore ragguaglio all' universale perniziosissimo, ed a molti particolari. Laonde, togliendo i Napolitani l' opportunità del tempo della detta vittoria, conchiusero mandare ambasciatore a Carlo per rallegrarsi con esso, e per informarlo della verità del succeduto nella loro città. Gravò internamente, per le cagioni di sopra mostrate, l' animo del Vicerè questa ambasceria, e l' indusse fuor di tempo ad umiliarsi con parole e con fatti a quel popolo, che pochissimi giorni avanti non volle della libertà d'un prigione far contento. Conciossiachè, avendo il popolo a congregarsi per deliberare l' ambasciatore, egli chiamò a sè prima tutti i capi di lui: i quali gitolo a trovare in Pozzuolo, con assai grave sermone e diffuso ricordò loro il Vicerè il pessimo stato in cui viveva il popolo prima del venir suo[b] in Regno; di quante dignità e di quante ricchezze esso gli era stato cagione; che non solo l' aveva uguagliato alla Nobiltà, che per ciò gli era acerba nemica, ma pareggiatolo a' signori del Regno. Ed a parole e per scrittura gli assicurò, che in nessun tempo il sottoporrebbe ad inquisizione;

[a] Nei due manoscrittti: *infiniti*.
[b] Nel manoscritto: *di venirsene in Regno*.

e purchè al mandare l' ambasciatore co' Nobili non convenisse, gli farebbe generale perdono delle disubbidienze a quei giorni da lui, in dispregio della giustizia, commesse. I cittadini, dopo avergli rese quelle grazie poterono maggiori de' beneficii ch' esso diceva aver loro fatto, risposero, non potergli dire cosa alcuna ferma infino a tanto non udissero il voler degli altri; il quale essi speravano sarebbe conforme al suo. Ma loro fallì il disegno; perciocchè, pervenuta alla plebe la gita de' suoi capi a Pozzuolo, per intendere la cagione, fattasi in gran numero loro incontro sin fuori le porte della città, ed uditala, conobbe subitamente il fine a cui intendeva il perdono fattole di presente dal Vicerè, e la commemorazione de' passati beneficii: sì che, per dargli ad intendere, quel lusingamento non essere bastevole a disgiugnerla dalla Nobiltà, nè rimuoverla d' avere ricorso al suo re, immantinente costrinse quei cittadini ed il suo Eletto a diputare l' ambasciatore. I quali, insiememente con gentiluomini, crearono il Principe di Salerno, e Placido di Sangro, che avesse a fermarsi di continuo appresso l' imperatore per nome della città.

XXVIII.

Supplizio di tre Napolitani ordinato dal Vicerè. Sua cavalcata per la città.

Se dolse al Vicerè il pensiero dell' ambascería, l' elezione degli ambasciatori in molti doppii più gli rincrebbe per essere nel parlare pronti e distesi, suoi poco amici, e della patria stimati grandi amatori. Sì che, veggendosi egli da cui meno si conveniva così apertamente e scortesemente dispiacere, e trafiggere da ignominiose voci che per la città in suo biasimo s' udivano; montato in furore, pensò

avere già perduto interamente la regia maggioranza in cui egli tanti anni era stato riverito; nè con mansuetudine o clemenza poterla riavere, ma esserli forza racquistarla col terrore e col sangue: i quali o sarebbono cagione di raffrenamento a' Napolitani, o li stimolerebbono a commetter fallo che togliesse ogni fede all'accuse che di lui farebbono a Cesare. Di qualità che, essendo nelle prigioni guardati tre gentiluomini, Fabrizio d'Alessandro, Antonio Villamarina e Gio. Luigi Capuano, per aver tolto dalle mani della famiglia della corte un che menava prigione; innanzi che dall'imputazion loro apposta fosser potuti difendersi, tornato il Vicerè da Pozzuolo, se gli fe' tutti tre di notte tempo condurre; e guarnito il castello di molta fanteria spagnuola, e messe ad ordine tutte l'artiglierie, eziandio contradicendoli parte del suo Consiglio, comandò ad uno schiavo moro, che in sul fare del giorno segata lor la gola, li gettasse nel piano fra la città ed il castello. Il quale fatto sanguinoso, e che assomigliava vendetta più che giustizia, commosse alquanto quella città; ma non trascorse in altro che nella morte d'un alabardiero della guardia di lui, dilungatosi dal castello. Per la qual cosa cresciuto l'ardimento al Vicerè, mandò per suoi amici nobili e signori, ed accompagnato da essi e da gran numero di Spagnuoli a piè ed a cavallo, volle cavalcare la città, contra il parere di molti che sentivano fosse da procedere più temperatamente. Per la quale egli discorse col volto fieramente turbato, e con occhi che scintillavano fuoco. E avvengachè gli andassero avanti alcuni uomini d'alto affare, ammonendo e pregando il popolo a non far movimento contra lui, e che lo salutasse e riverisse per non incorrere nel peccato di ribellarsi al suo Principe; nientedimeno non fu possibile che persona gli facesse segno

di riverenza, anzi con pari collera e sdegno al di lui lo riguardarono. Ma con tutto ciò la gran modestia de' Napolitani quel giorno, da' volgari appellata viltà, per tutti i secoli meritevolmente è da ricordarsi e da celebrarsi. Conciossiachè, essendo essi per natura altieri e coraggiosi, ed allora armati e sollevati ed offesi, e senza alcun freno di temenza del Vicerè; avendolo nella strettezza delle loro vie, e per rispetto alla loro infinita moltitudine solo e disarmato; non d'altro l'offesero che di non riverirlo. Ed infallibilmente, se i fratelli o i congiunti o gli amici dei morti in quella medesima mattina avessero sfoderata pur una spada, o dato fuoco ad un archibugio, nè il Vicerè, nè i suoi compagni dal furor degli altri giammai sarebbono campati. Fu tanta dunque la sofferenza ed il temperamento d'un popolo intero e numerosissimo, quanta ne' tempi antichi o ne' moderni in un solo uomo è saputa desiderarsi. Pur, fatto il Vicerè al castello ritorno, fu da' suoi lusinghieri di fortezza e di franchezza d'animo lodato; ma dagli uomini saggi del temerario ardire, ed allora ed oggidì, fortemente biasimato.

XXIX.

Tumulti nella città.

Il seguente dì divulgossi voce costante ed universale, il Vicerè, fatta esperienza della timidità popolare, mandare dugento Spagnuoli a far prigione Cesare Mormile, e Francesco Caracciolo prior di Bari, gentiluomini più seguíti degli altri dal popolo; di maniera che quello armossi, ed apparecchiossi a difenderli: e dubitando della fede de' gentiluomini e baroni che il precedente giorno avevano tenuto compagnia al Vicerè, concorse anco impetuosamente alle

case di tutti; e fattili uscir fuori, e congregare in Santo Lorenzo, sopra l'imagine di Cristo Crocifisso li fe' solennemente giurare, e per istrumento pubblico obbligare, a dover essere con esso lui uniti al far servigio alla maestà di Dio, dell'imperatore, ed alla lor patria. Per conto della quale unione, fu tocca dalla plebe la campana maggiore di quel tempio a martello, con gran repugnenza degli Eletti, timorosi che ciò fosse a quella città potuto imputarsi a ribellione. Ma lo strepito dell'armi avendo turate l'orecchie della moltitudine concitata alle sottigliezze legali, ella fu per gittare dalla sommità del campanile uno di essi Eletti nobili, Marino Rosso. Sopra il quale campanile, e per gli sestieri[a] di Napoli, che han nome *Seggi*, furono ritte le bandiere con l'arme imperiali, e fattasi solenne e pubblica processione: la cui croce avanti portò in mano il Marchese di Pescara, fanciullo ancora, ma che per l'atto virile diede infallibil segno di quel chiaro capitano che oggi il mondo vede ed onora; seguivanlo appresso i signori, ed i nobili ed ignobili indifferentemente, ogni lor disuguaglianza uguagliando la carità della patria. Attaccossi alla piazza dell'Olmo, l'altro giorno, grave contesa fra gli Spagnuoli ed i cittadini, di cui non è dubbio che gli autori fossero Spagnuoli; la quale accrebbesi in tanto, che di militar combattimento ebbe la somiglianza: perciocchè il Castello Nuovo, e le rócche di San Martino e dell'Uovo, e le galee del Molo, con orribil suono, benchè con picciol danno, per tutto il giorno la città batterono; e la fanteria spagnuola a colpo a colpo fu alle mani co' Napolitani. I quali poco prezzando le percosse dell'artiglierie, dinanzi alle lor bocche animosamente adopravansi: e non molte centinaia di veterani spagnuoli, ancor essi, con molto valore sostennero

[a] Nel primo manoscritto: *quartieri*.

l'émpito di un popolo senza numero. Onde amendue le parti, per le ferite datesi, assai terreno insanguinarono: alle quali il vegnente giorno pose fine per una triegua.

XXX.

Gli ambasciatori del Vicerè e della Città a Cesare.

Imperocchè il Vicerè, dolente a morte che tutto l'ottimo suo governo per quel solo sollevamento venisse bruttato e guasto, promise per iscritto di sua mano, e la città medesimamente, non innovare cosa alcuna per insino al ritorno dell'ambasciatore dall'imperatore. Appo il quale, per avere il Vicerè anche egli difensore d'autorità e testimone di veduta, mandovvi il Marchese della Valle spagnuolo, e del Castello Nuovo castellano: che, infermato il Principe di Salerno per cammino, fu il primo a giugnere in corte imperiale, e fuvvi benignamente raccolto e udito. Non così avvenne agli ambasciatori di quella città pervenutivi; anzi fu loro imposto arditamente che alla presenza imperiale non comparissero, ma che con Arasse e Figueroa, uomini del Consiglio Cesareo, trattassero la bisogna.[a] A' quali fattisi essi davanti, incontanente apersero la cagione della loro venuta; e attendendo risposta a nome dell'imperatore, fu letto loro dal segretario Vargas[b] comandamento acerbissimo: che il Principe di Salerno, alla pena della testa, di là non partisse; Placido di Sangro rivolgesse a dietro di presente, compagno del Marchese della Valle; significasse alla città, che in forza del Vicerè consegnasse l'armi, prestassegli la dovuta obbedienza, e ad esercitar le

[a] Nel primo manoscritto: *lor bisogno*.
[b] Nel primo manoscritto: *Verga;* nel secondo: *Verga*.

sue arti chetamente si riducesse. Accettò il Principe obbedire al comandamento; ricusò Placido, dicendo non convenirsi nè alla fedeltà della sua città nè alla persona propria l'essere riputato indegno di giugnere nella presenza del suo re: e replicando coloro, che gli ordini del padrone[a] avevano ad eseguirsi, soggiunse che i giusti ed i ragionevoli riverirebbe tutti; ma ritornare alla patria senza essere udito, di suo volere nol farebbe giammai. Superò la saldezza di Placido la durezza del decreto, e fu introdotto ove sedeva l'imperatore, che contra la città di Napoli trovò turbato forte e pieno di lamenti; pur egli con franco cuore in cotal guisa gli ragionò:

XXXI.

Orazione di Placido di Sangro a Carlo Quinto.

« Invitto Cesare, la Nobiltà e 'l Popolo napolitano di-
» votissimi del vostro glorioso nome, e forse benemeriti,
» condotti a miserabile calamità e ad estrema disperazio-
» ne, sarebbon venuti popolarmente al cospetto di Vostra
» Maestà, e scoverte le loro piaghe mortali, colmi di pianto
» e di strida l'averebbon ricerca d'alcun rimedio pronto
» e salutifero: e certamente sarebbe venuto lor fatto; chè
» i giusti prieghi de' suggetti non furono pòrti mai indarno
» a're buoni e clementi. Ma volendo gli uomini abituati
» nel male, per non ammendarsi, tener celati i loro errori;
» a tutte quelle genti pare di somma grazia, se il Vicerè
» colla potenza[b] del suo favore non impedisca che la sola
» voce mia, quantunque debole e rozza, possa penetrare

[a] Nel primo manoscritto: *del principe.*
[b] Nel primo manoscritto: *potestà.*

» nelle benigne orecchie di Vostra Maestà. Ma veramente
» e' si sono ingannati: chè il parlare di essi tutti a fatica
» potrebbe far conte l'ingiurie ricevute da un solo, non
» che le mie parole sole potranno esprimere le miserie di
» tutti loro; se pure non avessero avuto riguardo che la
» gran prudenza dell' ascoltatore può supplire del favel-
» latore ogni mancamento. E perchè le nostre gravi que-
» rele non sono da udire, non che da credere, non pur-
» gandosi prima la colpa dell'avere noi prese le armi;
» piaccia a Vostra Maestà (poichè [a] il silenzio è nimico del
» dolore), che io largamente possa dirle la cagione e la
» necessità e la forza del prenderle, e, dopo prese, [b] del ri-
» tenerle ancora. Il vostro Vicerè, per sì lungo tempo av-
» vezzo nella dolcezza del regnare, sommerso nelle deli-
» zie del nostro paese, tutto il suo studio pone in pensando
» e speculando in qual maniera può egli perpetuarsi in
» quel governo, accrescersi nella grazia di Vostra Maestà,
» perseverarsi nell' opulenza del vitto e nell' assiduità del
» giuoco. E dopo molto aggirarsi, si è ultimamente avve-
» duto che la base e 'l sostegno de' piaceri umani [c] sono
» l'argento e l'oro; ed ha sperato, per la nostra singolar
» fede inverso di Vostra Maestà, poter formare sopra le
» spalle nostre ogni aspra miniera e profonda da cavar
» danari. E senza fallo al pensiero seguiva l'effetto, se il
» nuovo modo del trar moneta, che egli ha divisato, to-
» gliesse altrui solamente l'avere: ma esso lo spoglia al
» fermo della roba e dell' onore, e della vita ignuda nol fa
» sicuro. Non è però questo altro che il tremendo Tribu-
» nale dell' Inquisizione, ritto già nella Spagna per punire

[a] Nel primo manoscritto: *che*.
[b] Nel primo manoscritto manca: *e, dopo prese*.
[c] Nel primo manoscritto manca da *perseverarsi* fino ad *umani*.

» i falsi cristiani; ma, come fuor dell' ordine canonico, nel-
» l' Italia non ricevuto giammai; ed il cui nome, non che
» altro, è sì orribile e sì odioso a' nostri popoli, che anzi
» sosterrebbono qualunque cruciato, che al suo giogo sot-
» toporsi. Laonde, per rimuovere il Vicerè dal suo scanda-
» loso proponimento, l' abbiamo più fiate in pubblico ed in
» privato supplicemente pregato a distorsi da impresa che
» nè al profitto di Vostra Maestà nè all' osservanza della
» legge divina giovava punto. Con ciò sia che noi erava-
» mo apparecchiati, senza carico suo ed ignominia nostra,
» presentarvi lietamente tutte le facoltà e tutte le sostanze
» nostre; e n'era a grado ancora, che deviando alcuno dal
» dritto sentiero cattolico, egli fosse rigorosamente di pena
» di fuoco castigato. Non ha potuto l' onestà delle preghiere
» nostre superare la disonestà delle cupidità sue: anzi, veg-
» gendo che deliberavamo venire ad impetrare dalla be-
» nignità di Vostra Maestà quello che dalla durezza sua
» non si potea, per ispaventarci, tostamente si è volto al
» coltello ed al terrore; ed il sangue di molti innocenti
» ingiustamente versato, armato e furibondo ha scorso la
» città nostra. Nè restando dal minacciarne e dal perse-
» guirne, alla fine, per fuggire la morte, ne ha costretti e
» sospinti a dar di mano all' armi. La qual cosa togliendo
» poi esso ad opportuna occasione, ne ha apertamente as-
» saliti, saccheggiati e morti; e lo stendardo di Vostra
» Maestà, cotanto tempo da noi venerato, ed i soldati per
» difesa nostra mantenuti, e le fortezze per nostro refu-
» gio edificate, ha egli rivolte a' danni ed alla rovina nostra.
» Clementissimo imperatore, le operazioni umane dall' al-
» trui intenzione vengono ree e buone giudicate. Se per
» noi si fossero prese l' armi con animo perverso, ed in
» dispregio della Maestà Vostra, siccome il Vicerè iniqua-

» mente s'ingegna di persuadere; non nel prenderle vi
» avremmo offeso, ma nello esercitarle avremmo violati
» i vostri ministri, conculcata la giustizia, spezzate le pri-
» gionie de' malfattori, abbruciate le scritture reali, e le
» insegne imperiali gittate a terra. Ma la Dio mercè, e la
» buona mente nostra, pur una delle narrate scelleraggini
» non è pensato farsi, non che sia seguita; anzi tutte que-
» ste cose assai più dell' usato abbiamo ora custodite e ri-
» verite.[a] Oh eccelso e sempiterno costume della città
» nostra, che a' suoi signori manifesti più fede nelle turbo-
» lenze che nelle tranquillità; come l'antico popol romano
» afflitto dall' armi cartaginesi, nell' eterne sue memorie
» rende gloriosa testimonianza! Ma quale specchio più lu-
» cido e più veritiero può egli rappresentare alla Maestà
» Vostra la candidezza e la purità dell' animo nostro, che
» l'aver avuto noi, armati ed offesi, dentro alle case nostre
» racchiuso il Vicerè, e, per riverenza di voi, non di pa-
» role, non di fatti offesolo? aver avuto artiglierie, e non
» adopratele, essendo giorno e notte rabbiosamente da
» tante castella battuti? essere io venuto cotanto spazio di
» terra a volo, non che correndo, a' piè della Maestà Vo-
» stra, per quella a man giunte, ginocchione e lagrimando
» pregare e supplicare? siccome io ora la prego e la sup-
» plico, che distendendo la mano della sua misericordia, si
» degni sottrarre al ferro, ed al fuoco ed al furor crudele
» d'un uomo la tribolata patria nostra; che non ha gran
» tempo che, per sostenere lo scettro di Vostra Maestà, ella
» tollerò da potentissimi nemici gravissimo assedio, con-
» sumò grandissimo tesoro, e sparse sangue infinito. »

[a] Nel primo manoscritto: *riverite et custodite.*

XXXII.

Risposta di Cesare, e partenza di Placido.

Al parlar di Placido, Carlo rasserenò la fronte, e risposegli: di necessità convenire lui gire a Napoli senza dimora per acchetarla, ed ove la intenzion sua non fu mai di porre inquisizione; e ch' ella aveva fatto grandissimo disordine a tòr prima l' armi, e poi a farnegli intendere la cagione; che nondimeno riducendosi essa subitamente all' obbedienza del Vicerè, con la clemenza sua avanzerebbe il peccato di lei. Sì che Placido, prese da lui lettere per la città e commiato a parte dal Marchese della Valle, indirizzossi verso Napoli per istaffetta. La quale con non meno desiderio aspettava il ritorno dell' ambasciatore, che con animo ambiguo; non solamente per lo timore dello sdegno cesareo, ma per la speranza ancora, che per la venuta sua potesse in parte ripararsi dall' ira del Vicerè: il quale avendo per lo spazio di due mesi continui in gran copia provvedute le castella, l' aveva poscia per mare e per terra furiosamente assalita, e per molti giorni con armi e con fuoco combattuta.

XXXIII.

Il Vicerè si provvede di armi e di soldati.

Imperciocchè, fatto l' accordo che di sopra dicemmo, ed avviati gli ambasciatori, diedesi il Vicerè a correggere un grave suo mancamento; cioè a provvedersi di tutte le cose necessarie all' offesa ed alla difesa, e specialmente di

vettovaglie, delle quali le castella erano solamente per la pace fornite. Aggiugnevasi che il provvedimento fatto a sustentamento dell' avvezza guardia del castello, non poteva nè una mezza città nè uno esercito intero nutrire. Con ciò sia che il Vicerè, volendo guerreggiare colla città, era forza a' suoi soldati, che di dì in dì accrescevano, tôrre i lor viveri dalle castella. L' istesso avveniva ad infinite persone spagnuole che avevan menato moglie a Napoli, ridotte o dentro o alle spalle delle fortezze: dove anche molti de' Napolitani medesimi eransi ricoverati, non tanto per mostrare amore al Vicerè e fede all' imperatore, quanto per tema del popolo, che come di rubelli della patria aveva le lor case predate. Ma in questo mentre che il Vicerè provvedesi nelle fortezze con ogni diligenza e rinforzasi, non intramise il pensiero di sfornire ed indebolire la città: la quale, avvegnachè non isturbasse [a] gli apparecchiamenti di lui, pur con armata mano guardavasi. Ma per essersi seminato studiosamente da' partigiani del Vicerè, che ella era incorsa nella ribellione, e che rovina grande le verrebbe, molta gente spaventata, per essere lontana dalla fine di quella dissensione, si conferì alle terre convicine a Napoli: ed i Baroni, così lor comandando il Vicerè, passarono ad abitare la parte della città sottoposta al castello. I quali detrimenti furono da' Napolitani coll' assoldare cinque mila fanti risarciti; e stavansi così concordi, cheti ed abbandonati, che non pareva avessero il nemico dentro le mura, nè sopra il collo verun giogo di castello. Pur gli occhi e le menti de' più savi di loro, dubitando per la tardanza d' irreparabile rovina, erano vòlte nella Magna, e la poca diligenza del loro ambasciatore in ritornando accusavano, e come di cosa intervenuta ne furono

[a] Nel primo manoscritto: *inturbidasse*.

indovini. Perciocchè il Vicerè tra tanto ebbe agio a raccorre cinquemila fanti spagnuoli sparsi per lo Regno e per l'altre parti dell' Italia, e molta gente d'armi e cavalleria leggiera: i quali co' soldati della città, come dissesi, scambievolmente ed a guisa d'amici praticavano.

XXXIV.

Combattimenti tra gli Spagnuoli e Napolitani.

Ma o che, ingrossata l'una e l'altra parte, fosse[a] impossibile il ritenerle dal contendere, o per la concorrenza del valor dell'armi che regna fra queste nazioni spagnuola e italiana, o fosse l'ardente sdegno del Vicerè, o un fortunoso caso che così portasse; il dì 22 di luglio, con l'insegne spiegate ed ischierate a due, orribilmente s'assalirono. E parve sul primo incontro che la città fosse sopraffatta, essendo i nemici più presso e più uniti al luogo dove si combatteva, favoriti dall' artiglierie delle rôcche, e dalla presenza del Vicerè inanimiti. Il quale, acceso d'ira, calato giù alla porta del castello coperto d'armi e con la spada ignuda, infiammava i soldati con alte grida a vendicare la ribellione de' Napolitani col sacco, col ferro e col fuoco. Ma lo strepito dell' artiglierie e degli archibugi risonando per tutta la città, subitamente destò il popolo ed i suoi capi all' armi: i quali volati[b] là dove il bisogno appariva maggiore, di qualità rinfrancarono gli animi de' lor soldati, che insino al piano del castello rincalzarono gli Spagnuoli; e con tanto lor disordine, che per poco mancò non

[a] Nel manoscritto: *fosse per.*

[b] Nel primo manoscritto: *abiati;* che forse dovrà leggersi *aviati,* cioè *avviati.*

perdessero le bandiere ed alcuni pezzi piccoli d'artiglieria, tratti fuori dal castello per battere le vie per entro la città. Non si disciolse la battaglia prima della notte; nella quale i Napolitani vegliando in tutti i luoghi opportuni, dirimpetto al Castello Nuovo interposero trincee. Nè gli Spagnuoli dormirono; perciocchè, oltra le trincee che anco essi dal canto loro drizzarono, incrudeliti negli edificii, tornarono ad abbruciare parte delle case da loro nel principio dell' assalto sforzate e rubate con molta crudeltà ed avarizia, mettendo eziandio le donne trovatevi in servitù e disonesto uso. Combattéssi insino al terzodecimo dì della rottura della triegua, nelle vie e fra le case, con varii eventi, e con gran ferocia e durezza d'animi. Era il pericolo de' cittadini maggiore in sulla notte, chè dalle fortezze continuamente venivano vessati, e dagli assalti nemici non mai sicuri. Per la qual cosa buona parte delle lor donne si rinchiusero ne' monasteri, e molti uomini dalla città cogli arnesi sgombrarono. D' assai più sarebbe stata vôta per la strada del mare, se una fusta del Duca di Firenze, predando, non l' avesse lor chiusa. Nè la via per terra ne' campi aperti era ben sicura; imperocchè i cavalli leggieri, per mancamento di vivere e per rubare, in molti lati discorrevano. Aggiugnevasi a questi lor mali l' aver per cosa certissima il venir loro addosso grossa e scelta fanteria italiana, mandata in soccorso del Vicerè dal Duca di Firenze, e da don Ferrante di Gonzaga sulle galee del Doria e dell' istesso Regno.[20] Non potevano nè mandar di nuovo a Cesare nè ritrarre cosa niuna de' mandati per lettere o per messaggi, tenendo il Vicerè a questo fine chiusi e guardati tutti i passi del Reame.

XXXV.

Venuta di Placido in Napoli. I Napolitani depongono le armi.

Niente di manco, circuiti da tante angustie, non si abbandonavano i Napolitani alla città rimasi; ma fidatisi nel loro valore e nella giustizia della causa, nè si spaventavano del Vicerè nè del padrone diffidavansi. Ma nel fervore di queste tante procelle apparì loro Placido; il quale condottosi dove erano gli officiali della città ragunati, con chiara e lieta faccia palesò loro la volontà dell' imperatore in non volere nel Regno inquisizione, [21] e la grande inclinazione del suo animo a far loro general perdono di quel tumulto, purchè il suo comandamento immantinente fosse obbedito: e così fare esso gli esortava e pregava, acciocchè il pronto obbedire cancellasse ogni mancamento dal Vicerè loro potuto imputarsi. Era quella città di grande confusione ingombrata, avendo a disarmarsi e nelle braccia del nemico armato rimettersi, senza sapere che l'imperatore imponesse al Vicerè: oltrachè egli, per l'addietro e prima dell' essere offeso, costumava eseguire gli ordini dell' imperatore che fosse [a] a lui paruto. Tuttavia, mossi i Napolitani dalla loro naturale divozione al padrone, confortati dalle promesse di Placido, e sospinti dal non parer loro di aver errato, determinarono far puntualmente quanto nel comandamento veniva contenuto: e dato ordine al far partire i soldati dalla città, notificarono al Vicerè, che comandando loro l'imperatore che posate le armi gli rendessero l'obbedienza, sè esser presti a ciò fare, e come prima l'obbedirebbono. Per la qual cosa il Vicerè, oltra-

[a] In ambedue i manoscritti: *fossero*.

modo vago della pace, e certificato della volontà dell' imperatore per lo Marchese della Valle, e che se egli dannava la presa dell' armi de' Napolitani, non commendava in parte alcuna l' averne lor data colorata se non giusta cagione; levò l' offese, e fatti uscir fuori di Napoli gli Spagnuoli, ordinò a' Napolitani che gli recassero nel castello tutte le loro armi. Ed avutane gran parte, al nasconder del rimanente con savio partito chiuse gli occhi; e solamente comandò che gli fossero consegnati quarantatrè pezzi d' artiglierie della città: che quantunque contra lui non fossero adoperati, pur, tratti dalle braccia de' cittadini e de' gentiluomini, gli furono prestamente condotti. Veduta il Vicerè si pronta ed umile obbedienza de' Napolitani, per non uscire dal canto suo dagli ordini imperiali, non differì al chiamare gli officiali della città, e palesar loro che Cesare, riguardando più alla sua cesarea ed imperial clemenza che a' demeriti loro, faceva un general perdono delle cose passate, fuorchè ad alcuni pochi stati in quel movimento capi.

XXXVI.

Novella ambasceria de' Napolitani a Cesare.

Ma, avvegnachè per questa loro grande umiltà credessero i Napolitani aver pagato il debito che erano tenuti all' imperatore, e lo sdegno del Vicerè ammollito, nientedimanco dell' animo d' amendue temevano forte. Imperocchè il Vicerè faceva alcuna operazione in vendetta dell' offesa ricevuta: e dal Principe di Salerno veniva scritto, l' imperatore perseverare [a] a credere (così dal Vicerè e

[a] Nel primo manoscritto: *perseverava*.

da' suoi fautori persuaso) di quella controversia esser stata l' origine la Nobiltà, ed ingannevolmente avervi sospinto il popolo; e non cessava di risguardare con occhio irato esso Principe.[22] Il cui non buon animo comprendevasi ancora dall' avere, in segno di pena e di vergogna, tolto dalle lettere, che a quella città indirizzava, il titolo di *Fedelissima*, uso per l' addietro ad onorarnela. Delle quali cose i Napolitani timidi divenuti che contra essi a peggio operare l' uno e l' altro non procedesse, e mésti per la disgrazia del Salerno per salvamento di loro avvenutagli, deliberarono mandar nuova ambasceria all' imperatore, e comunemente uomini nobili ed ignobili. Furono gli ambasciatori Giulio Cesare Caracciolo e Gio. Batista Pino. Per la costoro opera ottenne quella città ciò che allora dall' imperator desiderava: perocchè il Caracciolo, destro e delle muse amico, non accusando apertamente il Viceré nè affatto l' errore della città scolpando, addolcì in gran maniera l' animo inacerbito di Carlo; e persuadéllo che la Nobiltà napolitana non pure tollererebbe Don Pietro di Toledo per Viceré, s' egli sue usanze e suoi privilegii non guastasse, ma, quandunque così fosse a grado a Sua Maestà, gli porrebbe nel capo una corona reale. Fu eziandio a quel tempo celebre un atto del Pino; il quale mentre si affaticava di rappresentare all' imperatore il grado della superbia ove era il Viceré salito per la smisurata autorità concessagli, trassesi di seno una medaglia fatta scolpire dall' istesso Viceré, con sua effigie, e con parole e riverso di sentimento reale. Affermano,[a] tre fiate Carlo averla nelle mani ripresa, ed attentamente riguardata: e senza alcun dubbio, cosa niuna commove e pugne più gli animi de' re, che l' aver compagni nel regnare.

[a] Nel primo manoscritto: *afferma*.

XXXVII.

Informazione presa del succeduto in Napoli, e risultamento di essa.

Ottennesi parimenti per questi ambasciatori, che l'imperatore inviasse a Napoli un personaggio, il quale, presa vera informazione del succeduto, facesse apparire il poco o il molto che per ciò quella città fosse colpevole; e cosi fu fatto. Imperciocchè egli mandovvi il vescovo Muidana spagnuolo; che, prima di aver formato il processo, si morì. Nientedimanco il Consiglio Imperiale, mosso, come si disse, dalle scritture di lui, rendendo l'artiglierie e gli onori alla città, e la maggior parte degli sbanditi, per questa sedizione la condannò in centomila scudi: picciola somma per rispetto alle grandissime che da lei e dal Regno in nome di dono ciascun anno l'imperatore traeva; ma grave a petto al fallo.[23] Conciosiacosachè fu d'inaudita riverenza e di fede esemplare, che nel corso di più mesi che durò questa contenzione, e specialmente negli ultimi giorni che con rabbia ferma ed irremediabili rovine si combattè da' Napolitani cogli Spagnuoli, non si udisse mai gridare altro nome che della Spagna e dell'Imperio: tutto che quella città fosse ripiena d'uomini di perduta speranza e di banditi; che, assetto il tumulto, o di necessità conveniva loro rapinare fra genti strane vagabondi e mendichi, o ne' boschi e nelle selve del Regno farsi preda a' barigelli ed a' capestri. Temèssi bene dagli uomini giudiziosi, che alcun Barone ribello, che non venti anni prima seguendo l'insegne francesi viveva della patria e dello stato in bando, avesse macchinato in pregiudizio dell'imperatore, per lo cui fallo tutti gli altri fossero pericolati: ma molti

Santi, in molta riverenza da' Napolitani avuti, e stimati della loro città particolari difensori, renderono anche vano quel ragionevole timore. Imperocchè, quantunque dal Vicerè si fosse usata ogni diligenza, ricercando le loro scritture ed azioni pubbliche e private, per ritrovare trattati o intendimenti avuti da essi con principi ch' egli a quel tempo giudicava poco amici dell' imperatore, non potè trovare alcun' ombra nè segno d' instabilità. Per la qual cosa io ho stimato degno della memoria delle lettere il narrato movimento della città di Napoli; più che per esservi morte d' intorno a due mila persone, e cento cinquanta case abbruciate, e fattasi per gli cittadini inestimabil perdita di robe. E deve eziandio memorabile essere riputato, per la non bisognevole pertinacia di Cesare in volere perpetuare quel governo nella persona del Vicerè dopo l' essere seguíte tra lui e quella città mortali [a] offese. E tuttavia, avvenne a punto come egli desiderava. Conciosiachè il Vicerè da ciascuno in particolare, e da tutti insieme, trovò maggiore obedienza dell' avuta da prima, nè cadde in pensiero di persona di offenderlo giammai. Onde si vide che con fortunato più che prudente consiglio l' imperatore rendè vana quella trita sentenza, che *negli odii universali altri non ha sicurezza veruna*. La qual cosa io non credo si sia da imitare, avendo Carlo o la ruina di quella nobile città o la perdita della dignità reale posta nelle mani di qualunque scellerato avesse voluto far offesa al Vicerè; chè, fra tanta moltitudine audace e danneggiata, fu veramente un miracolo il non ritrovarsene le centinaia.

[a] Nel primo manoscritto: *notabili*.

XXXVIII.

Il pontefice coll' animo ognora più dilungasi da Cesare.

Ma nè per tutto ciò fu possibile a dare ad intendere agli Spagnuoli che il papa ed il re di Francia in quella turbazione non tenessero le mani; e non solamente lo crederono, ma inconsideratamente l'hanno nelle loro scritture testato: la quale opinione del papa accrebbesi molto per le cose poco dopo seguíte. E di vero, il pontefice Paolo coll' animo dall' imperatore ognora più dilungavasi. Impercioechè, benchè egli avesse mandato nella Magna il cardinal Sfrondato, Legato, a rallegrarsi della vittoria conseguíta contra il Duca della Sassonia, ed ornatolo ne' Brevi di gloriosi titoli, massimo e fortissimo nominandolo; nientedimanco, veggendolo pertinacemente rifiutare ogni profferta fattagli dal Legato per indurlo che il Concilio si celebrasse fuor di Trento, ed inoltre perseverare in non volere investire Pierluigi, e prendere la sua difesa, come al lor parentado ed a' memorabili aiuti frescamente portigli ed a' meriti de' nipoti pareva richiesto; con molti dimostramenti dava il pontefice certo segno di volere procacciare la stabilità del figliuolo dal re di Francia, ed era in pensamento di molti che egli, non trasportato da volontà, ma da necessità astretto, il dovesse fare: perchè essendo col piè sulla fossa, e non fermando il figliuolo colle forze di Francia, non era altro che darlo in preda a Cesare tosto ch' egli partisse dal mondo.

XXXIX.

Pierluigi Farnese favoreggia i Francesi.

Nella quale opinione assai più del padre strabocchevolmente procedeva il duca Pierluigi; ed era a tal venuto, che nelle sue terre favoreggiava apertamente qualunque partigiano de' Francesi, e gl' Imperiali perseguiva ed oltraggiava: al che le qualità del nuovo re di Francia lo sospingevano grandemente. Perocchè, il marzo di quell' anno medesimo 1547, mancando il magnanimo re Francesco, era a lui nel regno succeduto il figliuolo Enrico; principe che nelle guerre addietro aveva dimostro prontezza nel maneggiar l' armi, e valore e prudenza. E già tenevasi per certo, che fermo bene il piede nel reame, dovesse far pruova delle forze e della fortuna sua coll' imperatore Carlo; il quale giudicava Enrico non per altro avvenimento aver battuta e superata la nazion francese, che per la imprudenza e per la negligenza del padre. Conciossiachè il re Francesco, di lieta natura ed aperta, ed avvegnachè compiuto delle virtù che in altissimo re si possono richiedere, ricevè la maggior parte delle sue percosse o per lo troppo fidarsi, o per lo soverchio avvilupparsi ne' piaceri umani; le quali due cose ne' gravissimi e grandissimi affari disavveduto il renderono e trascurato. Per l' opposito, Enrico, taciturno e simulato, avido di gloria e d' impero, come prima ebbe in mano lo scettro del regno, fugò da sè e dalla corte reale tutto quello che al padre era di carnale diletto e di non giovevole spesa cagione. Richiamò a sè Anna Memoranzi, gran contestabile del regno e savissimo barone, che per cause leggieri fu dal re Francesco scac-

ciato e confinato in una villa di lui. Attendeva anche Enrico con le spesse mostre e rivedimenti a ripulire ed accrescere l'armi francesi, a munir fortezze, accozzar danari, oltre al buon numero di essi dal padre lasciatogli. Non meno del prudente procedere del re aggiugneva animo a Pierluigi la ben regolata e vigorosa vita di Paolo, che porgeva ferma speranza di dover trapassare tutte le altre de' pontefici pretériti avventurosamente; ed avendo, per compimento della sua felicità, pur allora collocata in matrimonio la figliuola di esso Pierluigi al Duca di Urbino, al quale a quei giorni s'era morta non pensatamente la moglie Varana senza lasciargli erede maschio, per liberare Paolo di quella sola cura che d'altamente porre tutti i suoi discesi gli era rimasa.

XL.

Cause del disgusto contra Pierluigi.

Vivevano i feudatarii ed uomini nobili, soggetti al duca Pierluigi, sotto il suo dominio per molte cagioni malcontenti assai. Conciossiachè tanti anni stati sottoposti alla Sedia Apostolica, avevansi una libera ed opulenta servitù goduta; ma ora, ridotti sotto la signoria del principe di picciolo stato e d'incerta fortuna, e costretti ad obbedirlo per lo timore delle fortezze che frettolosamente vi si finivano, e de' soldati che vi si avevano a mantenere, cominciavano a sentire del vero giogo servile la gravezza. Oltrachè Pierluigi, estimando gli animi nobili avere a sdegno i nuovi signori, era vôlto a sollevare il popolo ed alla Nobiltà eguagliarlo, massimamente il Piacentino, per essere i gentiluomini di parte imperiale; i quali anche

aveva costretti, per riempire quella città di abitatori, a tralasciar la stanza delle castella di loro giurisdizione, ed in città dimorarsi. Ed ultimamente gli aveva privi d'una parte de' vassalli che eglino dominavano: imperocchè per tutto il suo stato era fatta una perpetua ordinanza di soldati a piè, e non voleva che i suoi feudatarii lor signori li comandassero, ovvero de' loro delitti li punissero, dicendo ciò appartenersi a' capi soprapposti da lui a quella milizia. E con tutti questi trattamenti nuovi ed aspri, si sarebbono i Piacentini indugiati a commoversi contra lui, vivente il padre, decrepito già tanto, che a niuno pareva lungi il suo fine.

XLI.

Congiura de' Nobili piacentini contra Pierluigi.

Ma la grande offesa fatta dal duca Pierluigi all'imperatore per la morte di Giannettino Doria, e per l'aver procurato di dar Genova e le galere del Doria al re di Francia, gl'indussero al troncar ogni prolungamento del tòrselo di sopra le spalle. Nella quale cosa sperarono avere per compagno il Principe Doria e per fautore don Ferrante da Gonzaga, che anch'egli del papa e de' Francesi trovavasi mal soddisfatto; i quali avevano ad odio per la stessa cagione che portavano malavoglienza al Principe Doria: cioè per essere stato egli uno de' persuasori all'imperatore di non dare loro lo stato di Milano. Sì che, per vendicarsene, e per la cupidigia di avere rendite ecclesiastiche, posero in litigio al fratello di don Ferrante, Cardinal di Mantova, un beneficio *de jure patronato* ricchissimo, conferitogli dalla Marchesa di Monferrato sua cognata; e somi-

gliantemente il priorato di Barletta, conceduto dal Gran Maestro della religione gerosolimitana al suo figliuolo. Oltre a ciò, al Vescovo di Pavia, de' Rossi di Parma, parenti de' Gonzaghi, avevano usato rigida giustizia a Roma infino al privarlo del vescovato; il cui possesso denegava don Ferrante al Cardinal del Monte, che fu poi papa, a chi il pontefice l'aveva conceduto. Con queste speranze, adunque, i Nobili di Piacenza cominciarono a disporsi di machinare contra il lor duca Pierluigi; e credesi che il conte Agostino Landi, per le cagioni sopraddette, e per l'essersi divulgato che il Duca volesse torgli Bardi e Compiano castella, desse al trattato cominciamento col Principe Doria infin d'allora che egli fu mandato ambasciatore a Genova. Altri vogliono che il conte Giovanni Anguisciola, conosciuta la mala contentezza de' gentiluomini, fosse il primo a ragionarne. Ma qualunque di loro due si fosse il motore, quelli che insieme congiurarono, furono i due detti, Gio. Luigi Gonfaloniero, e tre fratelli Pallavicini da Scipione: Girolamo, Camillo ed Alessandro; i quali in questo pensiero giorni e mesi consumarono, non per rinvenire la miglior via che dovessero tenere ad eseguirlo (chè agli animi deliberati ogni calle strettissimo[a] ed aspro si fa agevole e spazioso), ma per la dubitanza dell'avere a pericolare dopo averlo conseguíto; considerando i congiurati, che a niun profitto della patria, a niun giovamento di sè uccidevano il tiranno (siccome essi il chiamavano), avendo non a guadagnare la libertà per la morte sua, ma a scambiare la servitù, se non più dura, almeno più faticosa; per comprendersi che per ricoverare quella città, e far vendetta della morte di Pierluigi, il padre ed i figliuoli volgerebbono sottosopra il mondo, e gli ucciditori con

[a] Nel primo manoscritto: *stretto*.

tutta la lor possa perseguirebbono. Oltrachè i congiurati non avrebbono giammai sicurtà a bastanza, che l' imperatore per volontà, se non per forza, gastigato Pierluigi delle offese fattegli, non rendesse Piacenza al figliuolo di lui Ottavio; che gli era genero e figliuolo, ed avevagli generati nepoti, ed in tutto il corso di sua vita lealmente servitolo. La quale cosa se ella avvenisse, vedevano i congiurati che avverrebbe anche ignominioso fine alle lor vite, ed ultima distruzione alle lor case; nè sarebbe niuno che del loro matto ardimento non dicesse drittamente essi portar la pena. Nientedimanco questi dubbi potenti, alla per fine, furono deboli a raffrenarli. Perocchè, come sempre accade, l' insofferenza del male presente vinse e superò il timore del futuro. E di vero, l' amore della patria e lo sdegno dell' avere a cedere agli inferiori, ogni animo nobile turba ed acceca forte. Aveva la Nobiltà piacentina, tolerando la signoria di Pierluigi, di ghibellina a divenir guelfa, di superiore al popolo farsegli eguale o inferiore; oltre alla perdita della maggioranza de' loro sudditi, ed all' avere a divorarsi molte indegnità fatte loro da' ministri ducali: alle quali cose non furono di picciola giunta le calde promesse del Gonzaga a nome dell' imperatore, di non averli a separar mai dalla sua corona, e con tutte le sue forze da qualunque nemico tenerli guardati ed altamente premiati.

XLII.

I congiurati danno la morte a Pierluigi.

Sì che veggendo essi che il Duca sollecitava il compimento della fortezza, la quale posta in punto avrebbe lor dato troppo più briga all' eseguir l' impresa; e forse anche

spronati dal Gonzaga, per lo timore che Pierluigi, fortificatosi, non si fosse posto nelle mani de' Francesi (da' quali era già per la città bisbiglío aver lui gran numero di danari ricevuto); a dì 10 del mese di settembre,[a] acciò che il fine di quest'anno 1547 di tradimento e di sangue dal cominciamento non differisse, separatamente l'uno dall'altro congiurato, sull'ora del desinare nella fortezza condussersi, da' loro servienti e familiari accompagnati in numero non più che trentasette. I signori de' nostri tempi, che non hanno apparato dalla vigilanza e dal dispendio poter derivare la loro sicurezza, per minor briga e per maggior risparmio hanno per costume non dar mangiare nelle lor case alla lor corte, ma per giornata pagarla, chè da sè si procacci il vivere. E perciò, desinato che essi hanno, le lor case rimangono presso che vôte, andando ciascuno a desinare altrove. Quest'ora pensatamente fu appostata da' congiurati a mandare il loro proponimento ad[b] esecuzione, non curando della usitata guardia tedesca della fortezza; perciocchè Pierluigi, fidatosi nella potenza ed autorità del padre, per avanzar danari con poca gente guardavala. Entrò prima degli altri nella fortezza e dentro le camere ducali l'Anguisciola, e facendo vista per sue faccende desiare dal padrone essere udito, appoggiossi ad una finestra per istare alla vedetta[c] quando i compagni giugnessero: i quali l'un dietro l'altro, secondo l'ordine posto, comparvero tutti. Ma all'arrivar dell'ultimo sul ponte, che fu il conte Agostino Landi, destinato ad ammazzar la guardia della prima porta (chè l'uccisione d'un'altra poca ch'era in sala, fu commessa a' fratelli

[a] Nel manoscritto: *decembre*.
[b] Nel primo manoscritto: *in*.
[c] Ne' due manoscritti: *vendetta*.

Pallavicini ed al Gonfaloniero), l'Anguisciola, prima che di giuso potesse il rumore a Pierluigi salire, si sospinse dentro alla camera di lui, accompagnato da due soli. E trovatolo a sedere ed in ragionamento con Camillo di Fogliano e Fabio Copallati, [a] avvicinatoglisi, quasi parlar gli volesse, e ad un tempo medesimo tratta fuori la spada, lo ferì sopra la testa e nel petto, e cavògli l'anima. In tanto il Landi, il Gonfaloniero ed i Pallavicini, messa mano all'alabarde de' Tedeschi, colle loro proprie armi li ferirono e fugarono, e, levato il ponte, senz'altro contrasto della fortezza s'insignorirono.

XLIII.

Don Ferrante Gonzaga per l'imperatore s'impadronisce di Piacenza.

Corse la fama, velocissima riportatrice del male, per la città, la fortezza essere stata occupata e preso il Duca. La qual voce giunta all'orecchio d'Alessandro da Terni, accompagnato da' capitani ducali e dalla milizia della città armata, in un momento di tempo appresentossi davanti alla fortezza per riaverla e renderla libera al padrone. Trovavansi pertanto i congiurati a malvagio partito, per esser pochi e dover resistere a molti, nè subitàno aiuto da niuno attendendo fuorchè dalla città, che vedevano nemica. Pure, scarsi di miglior consiglio, [b] occorse loro, quelle genti farsi animose per adempire il dovere con esso il Duca lor signore; e che mostrandoglielo morto, verrebbe in parte a diminuire il loro ardimento. Preso perciò il

[a] Era scritto *Camillo di Folano e Giuliò Capellaro*, ma debb' essere in questo modo, come da altri è stato avvertito.

[b] Nel primo manoscritto: *di partito migliore*.

morto e sanguinoso Pierluigi, ed attaccatolo per un piede ad una delle finestre che più si veggono d' in su la piazza, il ferono pendere miserabilmente agli occhi di tutta la città. Spaventò quest' orribile spettacolo i Piacentini, e troppo più i capitani del Duca contristò e smarrì, come se fosse opera perduta l' esporsi a periglio senza speranza di riaver il padrone: maggiormente che i congiurati, nel rappresentar loro il morto Duca, mandarono fuori voci di molto riguardamento, a più lor potere gridando *Libertà* ed *Imperio;* dalle quali comprendevasi la fortezza esser nelle mani dell' imperatore, vicinissimo e potentissimo principe, e per esso promettersi a' cittadini viver libero. Questo abbassamento di animo de' popolari e de' soldati e ministri ducali fu conosciuto dagli altri Nobili piacentini parenti de' congiurati, e forse del fatto partecipi; e senza perder tempo, e con lieve fatica, persuaderono il popolo a disarmarsi, ed a' capitani del Duca a dipartirsi. I quali, la notte vegnente, colmi di mestizia e di vergogna, se ne uscirono, prendendo cammino verso Parma; ed avendo prima in sul far della sera veduto che i congiurati, tagliata la fune alla quale era il lor principe appiccato, obbrobriosamente l' avevan lasciato nel fosso della fortezza cadere. Era il Gonzaga da Milano venuto a Cremona per approssimarsi all' acquisto, se gli succedeva: di cui avuta lieta novella, accompagnato da parecchie schiere di soldati, subitamente da' congiurati si trasferì, ed alla signoria dell' imperatore sottomise la fortezza e la città insieme.[24] Fattogli da poi la pietà della fragil condizione umana dimenticare ogni offesa, rivolse l' occhio all' infranto e compassionevol corpo del duca Pierluigi; e parendogli quel fosso indegna sepoltura del figliuolo del più reverendo principe de' Cristiani, padre di tanti signori, e suocero

di due figliuole de' primi re del mondo, nel fe' trar fuori, e riporre in chiesa in un sepolcro di legname, e di drappo di seta coverto.

XLIV.

Il Gonzaga procura insignorirsi di Parma.

Ottenutosi da don Ferrante il pieno dominio di Piacenza, secondando il corso di tanta prosperità, egli mandò a chieder anco il possesso di Parma a' cittadini ed al Conte di Santa Fiore, che dimorando nel territorio di lei, udita la morte del Duca suo zio, eravi corso dentro: da' quali ebbe egli in risposta, essi non volere per niun partito partirsi dal mansueto imperio della Chiesa. Dicesi con tutto ciò aver lui avuto in pensiere insignorirsi di Parma forzevolmente, ma non averlo impreso per esser la città guelfa, e confermata dalla presenza del Medichino, che fu appresso il quarto Pio: il quale al governo di Bologna trovandosi, udita la perdita di Piacenza, adunò con grande celerità non poche centinaia di fanti e posevele dentro. Sicchè il Gonzaga, non pensando ad altro acquisto, con gran sollecitudine e provvedimenti diedesi a stabilire l'acquistato, [25] dando fine alle fabbriche incominciate per render forte Piacenza, e dell'altre principiandone che per maggior sicurezza gli parvero necessarie. E convenendogli rivolgere a Milano, lasciò quella città, con grosso presidio spagnuolo, alla fede e custodia di don Garzia Manriquez. Non si creda niuno essermi nascosto quello di che fanno alcuni memoria, Pierluigi aver sentito non so che odore di questa congiura, e per assicurarsene, nelle montagne di Parma aver mandato il suo viceduca, Bartolommeo Villachiara, ad as-

soldar fanti: per lo cui indugio e negligenza lui esser perito. Perchè, oltre a ciò, io ho autori di non picciola fede che scrivono, il padre, molto dedito all' astrologia, averlo reso accorto che dal dì decimo di settembre in là egli alla sua salute avesse cura. Le quali cose se così furono, troppo disavvedutamente il duca Pierluigi rovinò sè, e defraudò il giudicio degli uomini, che infino a quel punto lo stimarono d' ingegno. La qual trascuraggine fu cotanto più biasimevole a lui che al Principe Doria, quanto che il fresco inganno fatto al Principe dovea essere perpetuo suo documento. Ma per avventura, il voler divino colla percossa di lui volle rammentare al pontefice Paolo, che chiunque si avviluppa ne' lacci del mondo, diventa preda della fortuna.

STORIA D'ITALIA

LIBRO SECONDO.[1]

[1] Per questo secondo Libro vedasi l'*Avvertenza* in fronte al Volume.

STORIA D'ITALIA.

LIBRO SECONDO.

Si partoriscono le congiure dalla disparità delle forze degli uomini; conciosiacosachè, dove le son pari, di rado o non mai si sentono. Pier Luigi Farnese a voler tôrre dalla divozione dell'imperatore Carlo la città di Genova con aperta guerra e reale era impotente a farlo; ma mediante la persona e lo inganno del Conte dal Fiesco l'ebbe che tolta:[a] e Carlo, o i suoi capitani volendo perciò spogliare lui della vita e dello stato, ebbero anco bisogno della congiura dei Piacentini; la qual cosa rendè chiaro segno che eglino si fussino insufficienti a farlo con viva forza e con armi palesi. Aveva Pier Luigi dalla sua parte il papa, il re di Francia, che oltre alla potenza propria dei Turchi disponeva e degli Svizzeri. Per lo che al potere di tanti congiunto insieme, il solo dell'imperatore non faceva giusto contrappeso, massimamente inimicatosi egli Lamagna, ed il regno d'Inghilterra, altra volta seco confederato a batter Francia, pervenuto in uno fanciullo da vari voleri ed eresie di soggetti diviso ed involto. Adunque gl'Imperiali al mancamento delle forze supplirono con il favore della fortuna,[b] nelle cui mani interamente sono gli eventi delle congiure. Fu questa morte di Pier Luigi miserabile agli uomini privati, ed ai posti nell'altezza del principato, esemplare; non dolse però a niuno

[a] Così il codice.
[b] Il codice: *della lor fortuna*.

internamente fuor che al padre ed ai figliuoli: parendo a ciascuno, che egli avesse ricolto condegno frutto al malvagio seme che gittò fra i Fieschi ed i Dorii, e per avere voluto signoreggiare roba di Chiesa deviando il padre del diritto corso tenuto nel suo pontificato infino al tempo di quella alienazione. Ma era bene in somma considerazione la vendetta grande che dal saggio pontefice, per la offensione gravissima, si prenderebbe. Ma papa Paolo terzo e Carlo quinto imperatore furono dell' età loro, ed anco di molte superiori, reputati savissimi principi. Accompagnava Carlo la prudenza con la potenza dell' armi, e Paolo con lo scudo della religione la congiugneva: e quel che fu in loro ammirabile è, che amendue di profonda simulazione la vestivano, e di pazienza poco meno che servile; e benchè l' uno e l' altro nei suoi desiderii ardesse, nondimeno davano a divedere al mondo, che affetto niuno li superava, e che ubbidivano al tempo per [a] quanto si fusse potente l' utilità propria. E la simulazione rinchiusa nei loro petti, la contesa di Piacenza aprì agli occhi di ciascuno evidentemente: però che Paolo, ancorchè mortalmente trafitto dall' obbrobriosa morte del figliuolo, e dalla perdita di tanta città, esaminato prudentemente la persona che vestiva, l' età, le condizioni de' tempi e le forze sue, ed ispaventato dall' ira di Dio, nella quale per lo mal tolto stato stimava di essere caduto; giudicò la vendetta di cotal morte e perdita aversi con grande artificio a divorare; e parte pregando, e parte minacciando senza venire a manifesta rottura, indurre l' imperatore a rendere ad Ottavio, se non il padre, lo stato. E persuadevasi Paolo, misurando le forze dell' amore paterno in altrui come in sè stesso le sentiva, che per

[a] Il codice: *pur*.

avere il nipote la figliuola di Cesare,[26] ed averlo fedelmente servito, e procreatogli nipoti, intimamente egli dovesse amarlo e tenerlo a cuore, e che ogni odio con la vita di Pier Luigi si fusse finito. Al che accrebbegli alquanto di speranza l' affermar costante dell' imperatore, corroborato da gravi giuramenti, lui di tal morte non essere stato nè autore nè consapevole; avvegnachè Pier Luigi ne gli avesse pòrto grandi cagioni, e il Gonzaga senza alcun consentimento suo avere accettato Piacenza.[27] La qual cosa non essergli molesta, per le ragioni che egli ha di sopra quella città; e per ciò che, rifiutatala, ne arebbono i congiurati fatto presente ad altro principe con manifesto pericolo dello stato di Milano, a cui da quel lato ella è un' ampia porta. Ma se egli fu giudicato, lui come sua dirittamente non poterla ritenere, sè esser presto a renderla; conciossiachè fora cosa repugnante e stolta, lui affaticarsi sotto l' armi per render alla Chiesa Romana le cose da essa perdute, ed in un tempo medesimo spogliarla di quelle che possedeva.

Con sì fatte giustificazioni e proferte ne venne da lui al papa il Cardinal di Trento, annunciandogli di più, Cesare avere novellamente operato che il duca Maurizio della Sassonia, ed altri principi e città germane si sottomessero alle determinazioni del Concilio Tridentino. Approvò il pontefice vivamente le scuse fattegli dal cardinale, affermando per niun modo lasciarsegli credere, che l' imperatore, principe sì potente e sì magnanimo, per vendicarsi dei sospetti avuti del padre del genero, fusse voluto usare inganno, e commettere tradimento, avendolo egli altre volte veduto per l' imperio e per la vita combattere con eretici e Mori e Turchi, nè giammai con frode o con furto, ma con la prodezza del cuore e col valor dell' armi avergli su-

perati e domi: lui rammaricarsi solamente dei ministri cesarei, che avesser tramata e tessuta quella tela, non di maggior danno a sè, che d' ignominia al lor padrone; per la quale annullare, non avere altro rimedio l' imperatore, che rendere generosamente al suo genero, ai nipoti ed alla figliuola il loro stato; nè dirittamente potervi di sopra muover piato, nè allegar ragione infino a tanto che egli nell' esser primiero non lo riponesse. A questi onorevoli conforti del Sommo Pontefice, aggiungevansi affettuosi prieghi ed abbondanti lagrime di madama Margherita figliuola di Carlo, che s' ingegnava di sè, del marito e dei figliuoli mettere nel padre compassione, ed impromettevagli che Ottavio, come infino allora era stato, così sarebbe per l' avvenire ossequentissimo sempre a tutti i suoi voleri; e che per fermissimo pegno della sua lealtà inverso lui, gli porrebbe in mano le fortezze del suo stato, e se stesso ed i figliuoli darebbegli insiememente. Oltre a ciò, per piegarlo a far questa restituzione, furongli mandati molti messaggeri, e scritte assai più lettere ed esortazioni, e tra gli altri il Casa, di quel tempo cólto e grave scrittore, distese in tal soggetto la sua bella orazione, che donata poi alla stampa si legge tuttodì. [26] Ma si avvide prestamente ciascuno, che gli esortamenti ed i prieghi e le securità non erano abbastanza per allargar le mani all' imperadore; sicchè il papa determinò aggiungervi il timore, più per non lasciare addietro cosa veruna, che con isperanza d' avere a fare effetti migliori. Ma mal potendo esso imprimere altrui timore non togliendosi primieramente il suo dintorno, procedente dalla sospezione di perdere anco Parma, per la propinquità dei soldati imperiali in gran numero ragunati in Piacenza; per liberarsene, collocò in Parma, non confidando nel giovanile senno

del nipote Ottavio, Cammillo Orsino da Lamentana, capitano vecchio e cauto, e quanto ogni altro dell'età sua leale e sincero, che con somma vigilanza ed ingegno a nome della Chiesa prese a custodirla e munirla; non senza porgere gran dubitanza agl' Imperiali, per essere Cammillo e di fazione e di volontà stimato francioso, che il papa intendesse, non seguendo tra lui e Cesare accordo, por quella città in mano al re di Francia.

Appoggiata Parma alla cura ed al valore dell' Orsino, il pontefice diedesi a trattare poco meno che palesemente di ligarsi col re di Francia e con gli Svizzeri, velando il nodo di questa lega, col pubblicare che ella si facesse a conservazione degli stati di tutti tre; conciossiacosachè gli Svizzeri, spaventati della grandezza della vittoria germanica, incominciavano non meno del papa e del re a temere la potenza e l'armi imperiali. E di tanto procedè avanti il maneggiare di questa lega ed il ristringere, che a Roma ne venne il figliuolo del duca di Guisa maritatosi allora nella figliuola del duca di Ferrara,[29] e credè riportarla in Francia conchiusa e stabilita.[30] Anzi i Francesi, per dar principio alla guerra con alcun lor vantaggio (come hanno in costume), abbracciarono il disegno d'un altro trattato, inventato da' fuorusciti genovesi, volenterosi a ritentare di prendere Genova, e tôrre di vita il principe Doria, come avean tolto Giannettino. Ma non ne nacque altro effetto, che morte al marchese di Massa, Giulio Cibo, di sopra menzionato; il quale Giulio con l'aiuto del duca di Firenze per terra, e del Principe Doria per mare, fattosi due anni prima signore di quel marchesato, contro il voler della madre Ricciarda Malespina, di cui per eredità esso era, per mostrar gratitudine al principe, e poterlo della spesa per lui fatta in quello acquisto

ricompensare, tolse per moglie la sorella di Giannettino, come dicemmo. Ma la Marchesana madre, richiamatasi all' imperatore della violenza fattale, e contra il figliuolo d' aiuto e di giustizia richiestolo, convenne a Giulio rilasciarle lo stato: il quale mosso da sfrenato appetito di dominarlo, e temendo che per isdegno la madre dopo sè ne investisse un altro, pattovì seco, che dandole egli quaranta mila scudi vivente lei, ella gliene consegnasse; e per mettere il dinaro insieme, Giulio pregò il Doria della dote impromessagli, che era ventimila scudi: ma il principe per la percossa datagli dal Fiesco avendo l' animo ed il suo avere in iscompiglio, e mal adagiato a sodisfarlo, si ristrinse nelle spalle, nè per molti prieghi pòrtigli da Giulio e dalla Peretta sua moglie, o non volle, o non potè sovvenirlo.

Niuna cosa sostengono gli animi giovenili più impazientemente, che un contrario fine agli ardenti lor desiderii; principalmente quando con gran speranza di conseguirli essi vi sono entrati. Vedutosi Giulio aver fatigato per niente ad ammollire la durezza materna, abbandonato da colui in chi egli più confidava, e mal guiderdonato dall' imperadore per averlo ancor giovanetto alcun anno servito, ne andò a Roma contro il Doria e Cesare male inanimato; e quivi invitato dal cardinal di Parigi, e dall' orator francese a prender soldo dal re di Francia, accettò il partito caldamente confortatovi dal pontefice. Ma non prima passò a quel servigio, che egli all' imbasciatore dell' imperadore, che era in Roma, il significasse, dicendogli, che essendo del suo stato privo da Cesare, per riaverlo a seguir altra fortuna era necessitato.[31] Era l' ambasciatore don Diego Mendozza, sagace spagnuolo; il quale avvegnachè dimostrasse delle parole di Giulio far piccola stima, nondimeno corruppe con dinari un

intimo servitore di quello; e postogli altre spie d' intorno, continovamente il vegliava: e venuto ragguagliato, che dopo lunghi e segreti colloqui avuti con i ministri del re di Francia in Roma egli era ito celatamente a Vinegia, [22] dove si riparava Ottobono dal Fiesco, si persuase col mezzo della persona di lui macchinarsi alcun travaglio a Cesare o danno alla repubblica genovese; onde egli diede ordine per tutto a' capitani imperiali, che, capitando da essi il Cibo, il facessero prigione; notificollo medesimamente al Doria: sicchè, standosi all'erta per tutto, e Giulio incautamente rivolgendo da Vinegia in sulle poste per passar allo stato della madre, giunto in Pontremoli, che si guardava per gli Spagnuoli, e già rimontato in sul cavallo, fu dal capitano di quel presidio insieme con Alessandro Tommasi, fuoruscito senese, fatto fermare, e poi mandato prigione al castello di Milano. Ed ivi dal rettore di quella terra fu egli con diligenza esaminato, e fatto confessare l'ordine tutto e segreto del trattamento, che insomma era lo stesso che infelicemente il Conte dal Fiesco aveva la prima volta tentato; imperocchè Giulio doveva di nascoso porre nella città di Genova cento soldati, ed Ottobono predetto ed altri fuorusciti genovesi avevan anco a venirvi; e speravano esser seguíti da assai più che si dimoravano in Genova, e poter dare morte al Principe Doria e ad alquanti suoi seguaci; e quivi intrattenersi tanto che a' lor favori sopraggiugnessero due mila fanti francesi dal Mondein. La quale esamine e confessione del Cibo, manifestata da don Ferrante Gonzaga al Doria ed all'imperatore; il Doria, inasprito della offesa ricevuta, e spinto più dal desiderio della vendetta che rattenuto dal freno del parentado di cui il Cibo era seco con doppio nodo congiunto, instava ferventemente a Cesare, che egli vendi-

casse quella congiura con la morte dell'inventore; appo il quale per la vita di Giulio intercedevano assai principi ancora. Non aveva mandato in oblivione Carlo, che negli animi dei re non può abitarvi la giustizia, se non abbracciata con la mansuetudine; ed invitavalo anche a benignità la fresca età del giovane, appena varcando il ventesimo anno, ed il poco nocumento che egli aveva sentito del fallo di lui, commesso più in pensiero che in opera: sospignevalo all'incontro a rigidità il terrore grande che egli porrebbe con questa punizione in coloro che pensavano a nuocergli, e l'avere in quel tempo per occulti nimici il papa ed il re di Francia; dalle speranze e promesse de' quali, molti sarebbono da lui alienati, se con lo spavento della pena non gli raffrenasse. Di maniera che appo lui prevalse il giusto sdegno del Doria ai caldi prieghi degl'intercessori di Giulio, e commise al Gonzaga che egli incontanente fusse fatto morire. Fu allo sventurato signore annunziato l'ultimo suo giorno, che egli s'esercitava al giuoco della palla, molto lungi d'ogni pensiero di morte: pur egli con non molto turbato viso l'udì e con forte animo la notte vegnente la sostenne in luogo segreto; avvegnachè la mattina dei venti di maggio del quarantotto [23] fusse fatto vedere decapitato ai Milanesi nella piazza avanti il castello, onorato d'un panno nero e di due torchi accesi. Era Giulio, oltre la fortezza dell'animo, di militar facondia ornato, e lasciò in chi il conobbe opinione, che se egli non fusse stato svelto in sul primo fiore degli anni suoi, avrebbe agguagliato ogni valoroso italiano di quel tempo.

Aveva l'imperatore l'anno innanzi chiamato a sè il figliuolo Filippo principe della Spagna, e per vederlo dopo tanto tempo, e per farlo giurare per suo successore dagli

paesi della Fiandra, mentre la lieta fortuna con prospero vento gonfiava ancora la vela della sua felicità. Ma sapendo che l' alterigia spagnuola difficilmente s' inchinerebbe, assente Filippo, ubbidire alcuno de' suoi sudditi, pensò a un tempo medesimo mandare ad effetto il maritaggio d' una sua figliuola col figliuolo del Re de' Romani suo fratello,[24] deliberato molto prima da lui,[a] per annodare con più stretto legame che egli si potesse le forze della Spagna a quelle della Germania, le quali prevedeva, che, spento lui, il fratello ed i nipoti arebbono a maneggiare. Onde con l' occasione del matrimonio e' volle far restare il nipote Massimiliano (così aveva nome quel principe, ch' ora dignissimo imperator veggiamo) al luogo di Filippo nel governo della Spagna. Il qual Massimiliano, fatto prima dichiarare dal padre re della Boemia ed investire, lo fe' calare giù nell' Italia, e condurre a Genova, tenendogli compagnia il cardinal di Trento, il duca di Bransvicchi, ed altri signori tedeschi. Fu egli dal Doria realmente albergato, e condotto in Ispagna sopra una superbissima quinquereme (sorte di legno dal tempo romano in qua non veduta nei nostri mari), fatta apprestare riccamente dal Doria, acciocchè quei re, giovani e cupidi di gloria, lietamente e con nuovo fasto il mar varcassero la prima volta.

Stava l' Europa con gli animi erti a vedere il fine a che s' indirizzava la mossa del principe Filippo, non parendole le cagioni di sopra narrate e pubblicate bastevoli a far un tanto movimento in tempo che l' imperadore era anco con l' armi in dosso a debellare la Germania, e che si sapeva il papa e gli Svizzeri e il Re di Francia contra lui macchinare. E sopra tutti gli altri, i Francesi di natura sospetti, e gl' Italiani del futuro investigatori, ne stavano

[a] Il codice: *di lui*.

curiosi ed ansii, e discorrevano che l'imperatore del mal della gotta gravemente infermo, apparecchiandosegli nuove guerre, volesse ribatterle con la persona del figliuolo già in età d'apprendere e sostenere le fatiche e l'arti militari: altri dicevano, che egli dell'imperio il volesse far successore, ricompensando al fratello la perdita di quella dignità con alcuno stato, e che perciò avesse, sotto il colore del parentado e del governo, relegato in Ispagna il nipote, d'animo grande, e dai Germani sommamente amato. Ma parve che il re Enrico credesse indubitatamente, che questa venuta fusse per ciò che l'imperadore, discoverto che egli con leghe e maneggi contra lui operava, voleva che Filippo assalisse il reame della Francia. Ond'egli con grande sollecitudine diedesi a rivedere tutte le frontiere di Piccardia, e provvederle d'ogni cosa opportuna; non restando di sollecitare i compagni al conchiudere della lega, e per mettere animo al papa, ch'ogni dì allungandola v'interponeva difficoltà, e per accrescerlo ai Svizzeri, che neanche essi, per non fare offesa all'imperadore, prontamente l'abbracciavano.

Discese improvisamente in Italia nel Piemonte, con iscusa d'andare rivedendo ancora e provvedendo le fortezze che colà si teneva, ma con certissima speranza di conchiudere la lega; imperocchè al papa ed ai Svizzeri frescamente avea porto l'imperadore nuove cagioni di timore e di doglienze; conciosiachè Cesare, veduto a suo mal grado il Concilio non solamente trasferito a Bologna, ma del tutto disfatto, e disposto di dare alcun rimedio di religione a Lamagna, pubblicò molti dogmi nella Fede, da osservarsi in quella provincia infino a tanto che dal Concilio fusse altramente ordinato, e chiamòlli l'*Interim*.[25] Il che per avere di propria autorità statuito diede onesta occasione al pontefice

di moltiplicare le sue querele contra lui, e di pubblicamente morderlo, che egli, non capendo più nell'imperio, alla scoperta distendeva le braccia nelle giuridizioni pontificie; e d'ammonirlo per una lunga e grave lettera, che dal così fare si astenesse. Gli Svizzeri eziandio, per avere in quei dì l'imperatore presa la città di Costanza, che si era loro raccomandata, avevan rivocato i loro deputati dalla dieta che facevasi per Cesare in Germania, affermando che egli avesse violato loro le convenzioni avute infino a quel tempo con la Casa d'Austria, essendosi con armi appressato per sì breve spazio ai lor fini. Ed il papa, quanto più vedeva stringersi dal re, tanto più sperando accomodarsi con l'imperatore, non mancava tutto dì empiere l'uno di speranza e l'altro di sospetto. Ma l'animo di Carlo, per natura e per le lunghe sue felici venture impavido ed invitto, non solamente non diede alcun segnale di piegarsi per questi maneggi alle voglie del papa, ma mostrò di apparecchiarsi francamente alla guerra. Della quale allora, non manco ch'altra cosa, la stagione l'assicurava, conciossiachè il settembre del verno vicino ne fusse venuto; pur mandò in Inghilterra il figliuolo del conte di Dura per, bisognando, rinnovar la lega con gl'Inglesi, contro il re di Francia, da cui essi frescamente erano stati dispiaciuti per lo soccorso mandato agli Scozzesi, con chi eglino guerreggiavano. E nella città di Spira dirizzò Cesare la camera imperiale, riscuotendo tutti i suoi debitori in quella provincia, e facendo per tutti i suoi regni estraordinari provvedimenti di pecunia; e per non volere molte brighe ad un tratto, lasciò che parecchie città della Germania, rifiutatrici dell'*Interim*, si credessero a lor modo: sollecitò la venuta del figliuolo, che si traeva dietro un'armata e poco meno che tutta la nobiltà della Spagna; ed egli,

per soprastare più alle viscere della Francia, volle passare in Fiandra. E la fortuna, che infino a quel tempo accompagnò sempre la prudenza ed il valore dell' imperadore, per non lasciarlo in questa agitazione solo, il sovvenne anche di grande ed insperato rimedio, sollevando in un momento di tempo nella Francia i popoli della Guascogna e della Gujenna contro i ministri regii, per cagione delle nuove e gravi gabelle imposte loro sopra il sale. I quali popoli tant' oltre trascorsero, che fu costretto il re non solamente a dipartirsi dall' Italia e mandare eserciti in quelle regioni; ma a temere grandemente, che l'imperadore, non perdendo l' occasione di quel rivolgimento di popoli, non gli movesse contro. E lo riempì di maggior sospetto l' affettuoso offizio fattogli da Cesare a questo accidente, che mandò a proferirgli ogni sua possa per abbassare quel popolare sollevamento; certificandolo anche, al mandato da sè in Inghilterra non avere commesso pur una minima cosa che fusse a lui o al suo regno in pregiudizio. La sospezione e la gelosia de' principi sono di quei morbi, che quanto più si curano, più s'accendono. Stimò il re Enrico il presente amore dimostratogli dall' imperatore esser uno infingimento per bene addormentarlo, ed assalirlo disarmato. Dal qual timore combattuto, e disingannato dalla speranza del papa, chiuse immantinente una stretta lega con gli Svizzeri a comune difesa dei loro stati, e ritrassesi in Francia.

Ed acciocchè l'Italia quell'anno della presenza dei maggior re cristiani fusse onorata, non indugiò a giugnervi il principe Filippo, che di novembre, il dì dedicato alla Vergine Caterina,[26] vi arrivò con cinquantacinque galee e molte navi. E benchè nell' entrare del porto di Genova, più con non buono augurio che con gran danno, una delle sue galee rompesse nello scoglio, che fuor dell'acqua non si scorge,

nondimeno vi fu ricevuto con tanta pompa, e con tanto concorso non solamente d'ambasciatori e di principi, ma anche di popolo, che pareva gran parte dell'Italia esserglisi fatta all'incontro per salutarlo ed abbracciarlo. E la città di Genova, tutto che, come ha in costume, tumultuasse con li soldati spagnuoli, non si ricorda che in tempo veruno ella raccogliesse altro principe di lui con maggior apparecchio o con più onore; ancorchè l'universal magnificenza genovese fusse di gran lunga superata dalla particolare del Doria, che realmente l'intrattenne a sue spese i quindici giorni che vi fu, e nel suo palagio, albergo veramente degnissimo di re e d'imperadori. E Milano e Mantova e Trento, per dove egli passò, non cederono a Genova punto; anzi si sforzarono di superarla: ed accadde in Milano opportunamente, che alla sua presenza Don Ferrante Gonzaga sposasse in Fabbrizio Colonna, figliuolo d'Ascanio, Ippolita sua figliuola, di bellezza e d'ingegno donna singulare. E furono tanti i presenti e le feste e gli onori che l'Italia spese in accogliere Filippo, che parve volesse donare al figliuolo quel trionfo, di che era tenuta al padre per l'immortal vittoria germanica. Alla quale ilarità e splendore non fu inferiore l'altezza dell'animo di Filippo, in ogni luogo lasciando notabili segni di liberalità reale e di pietà cristiana, e confermando la fede negl'Italiani, che egli sarebbe degno erede della grandezza e gloria paterna. Anzi porse loro occasione di sperare che egli avesse a comporre la differenza dell'imperatore e del papa, che loro poteva nuocere e travagliare. Però che, avendo il pontefice mandato a Genova l'arcivescovo di Matera suo nunzio a congratularsi seco della sua venuta, egli per don Diego Azevedo suo maggiordomo il mandò a risalutare e proferirglisi. E quantunque in Cremona lieta-

mente avesse accettato per mano de' gentiluomini piacentini un artificioso modello d'argento della città di Piacenza; nondimeno, entrato che egli fu in su quel di Vinegia, con grandi carezze accolse il duca Ottavio Farnese, [37] che gli andò a far riverenza e a raccomandarglisi, dandogli non mediocre speranza di doversi affatigare col padre acciò gli fusse restituita Piacenza. La qual cosa per raccordargli Paolo, tosto che egli fu giunto in Fiandra, gli mandò per Giulio Orsino la spada ed il cappello, che i papi sogliono presentare ai principi per lo Natale del Signore. Ma l'imperadore, dopo avere abbracciato il figliuolo festevolmente, e fattolo giurare per suo successore dalla Fiandra, diveniva ognora più restío agli sproni del pontefice e dei nepoti; parte per vederlo già condotto allo stremo della vecchiezza e vita, e parte per lo poco potere che egli sapeva essere in Paolo, vôto di dinari, ed abbondante di nemici non manco in casa che fuori.

Aveva il pontefice scacciato di Perugia i Baglioni, Ascanio Colonna del suo stato, posto nel territorio romano, congiunto perciò di parentado con il Gonzaga,[a] offeso i Genovesi, esercitato nimistà col duca di Firenze, e mala intelligenza con l'altre potenze dell' Italia in vari accidenti accaduti nel suo pontificato, quasi tutte da lui dispiaciute. Alle quali cose si aggiungeva che Carlo giudicava, che gli medesimi ostacoli e difficoltà che non avevano lasciato congiungere il papa con gli Francesi, quando il re fu in Italia, durassero ancora, e tuttavia moltiplicassero, poscia che i Francesi, per le sedizioni nate nel regno d' Inghilterra fra li governatori del piccolo re Odoardo, e per le discordie di quei popoli per cagione dell' eresie, avevan vôlto l' animo a trarre delle mani degl' Inglesi ciò che ultimamente nella

[a] Così il codice.

Francia e nella Scozia eglino avevano usurpato. Anzi parevano disposti che il reame di Scozia di confederato divenisse membro della lor corona, avendo condotto in Francia l' unica figliuola dell' ultimo Iacopo della Casa Stuarda, erede di quel regno, e per moglie destinatala al primogenito del re. I più certi degl' indovini sono gli uomini prudenti; e perciò non riuscirono vani li pronostici di Carlo, così nella vita di Paolo, come nelle imprese dei Francesi. Imperocchè, del mese di agosto di questo anno quaranta e nove, il re Enrico, dimenticatasi la pace fatta col re d' Inghilterra padre d' Odoardo, assalì Bologna di Piccardia, e presela, e racquistò al reame della Scozia tutto il perduto; nella quale, sotto monsignor di Terme e lo Strozza, aveva inviato armata ed eserciti con sì fedeli successi, che nel cominciamento dell' anno seguente costrinse gl' Inglesi ad accettare da lui quella pace, che egli volle lor dare; maravigliandosi forte gli uomini savi come l' imperadore si stesse paziente all' abbassamento degl' Inglesi, lasciando d' animo, di riputazione e di forze altamente crescere lo re Enrico. E nel vero, in quel tempo pareva Cesare d' ogni altro lato del mondo aver levato l' occhio, e nell' Italia solamente tenerlo chinato e fiso; non lasciando perire occasione alcuna, che ivi lo potesse aggrandire ed istabilire. E perciò in questi stessi giorni aveva operato che al duca di Mantova Francesco n' andasse a marito una delle nipoti, figliuola del re dei Romani, per possedere quel signore, oltre la signoria di Mantova, il marchesato di Monferrato, che era dirimpetto agli presidii de' Francesi nel Piemonte. Nozze brevi, e poco liete al giovincello Duca; imperciocchè, non compiuto il quarto mese, egli per disavventurata morte le disciolse.[38] Sicchè, Paolo fatto chiaro di questa mente dell' imperadore,

e della pertinacia in non volergli rilasciare Piacenza, pareva volesse alquanto riposarsene, allentando il duolo, che per quella perdita nell' animo sentiva, con una gran speranza similmente in quello conceputa e per scienza siderale, o perchè egli n' avesse gran voglia, che Cesare prima di lui fusse per mancare nel numero dei viventi, e potere esso allora con minor disturbamento, ed in più largo campo riedificare il caduto principato de' nipoti. Ma ognora infestato da Ottavio a volergli restituir Parma, e dagli altri Farnesi e loro affezionati a dar forma alla sua Casa, che si stava crollando senza un fermo sostegno di signoria, il dabben pontefice e vecchissimo, debile a far più lunga resistenza, e tiratovi dal fato, si pose in pensiero ritornare il ducato di Camerino ad Ottavio, e nella persona d' Orazio, che si nudriva in Francia con poca speranza di avere a far nozze e congiungimento con la figliuola del re, investire quello di Parma, e porlo, sè vivente, sotto la tutela dei Franciosi; presupponendosi che Enrico, indegnato con esso per non aver voluto nella lega fatta con gli Svizzeri accomunar seco la sua fortuna, con questo dimostramento e pegno avesse a riconciliarsi, e mandare in esecuzione il maritaggio del nipote, e pertinacemente prendere sua difesa, qualora egli per cagione di Parma venisse dall' imperadore molestato. Noiava questo proponimento del papa il cardinal Farnese e tutti gli altri amatori di quella Casa, come azione che annullasse ogni speranza di potere mai più per accordo Piacenza riavere dall' imperatore, e per forza malagevole troppo riputavasi. Ma esso gravò più internamente Ottavio, come egli lo riseppe, considerando che i cieli, non sazi che il suocero gli avesse tolto Piacenza, inducevano anco l' avolo a torgli Parma. Sicchè egli deliberò tentare

se con audacia ed astuzia potesse farglisi amici e favorevoli, conducendosi con pochi e veloce corso di poste a quella città di nascosto del pontefice, e con la presenza sua ed inaspettata venuta, e con impromesse ingegnandosi indur l'Orsino e Muzio Muti da Roma, capitano del castello, a consignargliene;[39] confidando anche che Sforza Pallavicini, ed altri Parmigiani suoi amorevoli, ed il conte di Santa Fiore suo cugino (che fu creduto perciò allora ivi trovarsi), dovessero per lui adoperare la forza, ove le persuasioni non avessero luogo. Ma l'Orsino ed il Muti, giunto Ottavio in Parma, quantunque lo ricevessero con parole e dimostramenti da lor signore; nientedimeno, poco ore dopo entrati in sospizione lui essere in quella città non per passaggio, come aveva divulgato, ma per recarla in sua balía senza il volere del papa, eglino in sulla notte si armarono sì fattamente, che all'aprire del nuovo giorno costrinsero Ottavio a dipartirsi di Parma, non meno del suo desiderio disperato, che dianzi vi venisse confidente di conseguirlo. La qual cosa udita dal papa, come approvò e lodò la fede e prudenza dell'Orsino e del Muti, così altamente dell'ardimento d'Ottavio gl'increbbe; al quale perciò egli scrisse incontanente lettere ingiuriose e piene di minacce.

Erasi Ottavio con l'animo avvelenato dal dispiacere ritratto a Torchiara, castello del Santa Fiore sul Parmigiano, dove sopraggiungendogli le lettere del papa, spinto anche egli dall'ira, gli rispose arrogantemente, e con eguali rimproveramenti.[40] Lo qual disprezzo ed ingratitudine, usatagli da persona che più lo doveva riverire, in sì fiera maninconia ed amaritudine ferono entrare Paolo, che in cinque giorni lo sotterrarono. Ne' quali di egli liberò il popolo romano della gabella imposta per lui alla farina; e quel che

troppo più fu da cristiano, riconobbe aver fatto offesa a Dio per aggrandire i suoi continovamente; e con alta voce ripetendo le parole del Salmista, che dicono che il peccato suo era sempre contro di sè, finì a' dieci di novembre 1549, avendo seduto nel lungo suo pontificato quindici anni e mesi, e veramente, sin presso alla fine, con molta autorità, e gravità maggiore. Ed avvenga che l' armi turchesche affliggessero il Cristianesimo, e l' eresie luterane gli avesser tolto Lamagna ed Inghilterra, già saldo scudo del papato; egli nondimeno, senza intermettere punto lo splendore della Corte Romana, così signoreggiò, come se avesse domi e spenti tutti i persecutori della Sedia Apostolica. E fra due principi potentissimi ed implacabili nemici, l'imperadore Carlo ed il re Francesco, in sì fatta maniera si diportò, che, nessuno di essi tenendolo per confidente e per sincero amico, ebbe ciascuno caro a fargli grandi ed amichevoli dimostramenti, oltre al contraere seco parentado; anzi parve sempre, che delle lor guerre tutte e paci volesse esser l'arbitro ed il moderatore: e per seminar concordia infra di loro, e per benefizio dei suoi, e per particolare dilettazione, imprese a fare molti viaggi; dei quali il più illustre fu quello che trasse il re e l' imperatore a Nizza di Provenza. Fu reverito dai sudditi, e temuto; e di loro gli inobbedienti aspramente gastigò, come avvenne ad Ascanio Colonna, e alla città di Perugia, quantunque l' uno stesse sotto la protezione dell' imperadore, e l' altra vi si raccomandasse. Amò la virtù e li virtuosi in supremo grado, e proposti lor premii, da diverse regioni gli chiamò a sè, ed il sacro Collegio ne riempì copiosamente. Le cui ottime ed illustri parti, degne veramente di Pontefice Massimo, dal soverchio amor carnale portato al figliuolo ed a' nipoti, furono offuscate e bruttate poi che delle cose tem-

porali e spirituali della Chiesa abbondantemente li riempì e caricò in guisa, che ne nacque grandissimo scandalo, e riportonne nemici potenti. Ed oltre al conceder loro ogni ricca chiesa, d'assai delle conferite agli altri, finita la vita de' possessori, volse ritornassero ai nipoti, adoperando perciò i legami dei regressi e degli accessi, abusi della Corte di Roma. E per arricchire quelli, credesi anco che affliggesse i beneficii dei sacerdoti di assidue e molte decime, e li soggetti di pagamenti fuor d'usanza gravasse; il che confermossi anche più per i pochi danari ed assai debiti trovati alla sua morte. La quale sparsasi per la città di Roma, Cammillo Colonna subitamente ed agevolmente ricuperò ad Ascanio il suo stato, e li cardinali assenti dalla corte, sprezzando l'asprezza del verno per piogge e fanghi e nievi, a gran giornate vi si condussero in copioso numero, e forse il maggiore che fino a quel tempo si fusse trovato a creazione di pontefice romano, benchè la moltitudine delle seguenti sedie vacanti non lo faccia parere ora ammirabile.

Questi cardinali, fatte al morto pontefice l'esequíe, secondo il debito costume, posero a guardia loro e del Borgo molte insegne di soldati, e dierono loro per capo il duca Orazio Farnese novellamente di Francia venuto; non però senza grave contenzione delle quattro famiglie dei baroni romani, alle quali, per antica usanza, quella custodia dicevano appartenersi. Serraronsi appresso li cardinali nel conclave, ed in tre fazioni divisonsi: l'una seguiva la volontà dell' imperadore, l'altra del re di Francia, la terza si riferiva a quella del cardinal Farnese, che oltre il desiderio del vedere coperto del manto pontificale alcuna delle creature dell' avolo, l'interesse del duca Ottavio, rimasosi senza stato, lo sospigneva a fare un papa a

sodisfacimento di sè. Sicchè, dopo tre mesi di prolungazione, egli ed il cardinal di Guisa, capo dei Franciosi, seguiti da tutti gli altri, sublimarono alla sedia di Pietro il cardinale e di cognome e di patria del Monte a Sansovino,[41] terra in Toscana, del ducato di Firenze, promosso al cardinalato da Paolo, e ch'era stato Legato al Concilio Tridentino; da cui il Farnese incontanente ottenne la città di Parma per Ottavio, e due mila scudi al mese per mantenerla a devozione della Sede Apostolica.

Fu costui, mentre era cardinale, reputato uomo della fazione franciosa, massimamente dopo che egli fu dispiaciuto del possesso del vescovado di Pavia da don Ferrante Gonzaga; per la qual cosa, e per non parer credibile che il Farnese avesse a quel grado esaltatolo, se egli non fusse stato di non buon animo con Cesare, incontanente che si sparse fuor del conclave la sua creazione, surse nelle menti degli uomini opinione, che egli avesse a suscitare novità all'Italia, e guerre. Il che pareva che confermasse l'augusto nome che egli si prese di Giulio terzo, poscia che il secondo fu a tant'utilità della Chiesa, e da cui l'altro cardinale del Monte, suo zio, era stato inalzato al cardinalato. Ma risaputosi poi, che egli aveva promesso al Farnese riconcedere ad Ottavio la città di Parma, e pagargli li due mila scudi al mese, e viddesi alla promessa seguir l'effetto, incominciarono gli uomini a far diverso giudizio, ma non difforme dal governo e dall'esito del suo pontificato; tanto più, che per poco diligente nell'azioni del mondo, ed amatore di ozio e di sollazzi, dagl'intimi suoi era conosciuto e predicato. La qual credenza ciascun di egli accresceva, dicendo ed iscrivendo ai principi ed ai privati, che tutto il suo studio sarebbe volto al riposo ed al bene universale, usando molta liberalità con ogni

generazione di persone, fuora che con li soldati stipendiati da Paolo, che quasi tutti rimosse dai suoi soldi ed accomiatò. E dopo una pomposa e dispendiosa coronazione, essendo la sua creazione caduta all'anno Santo, tantosto gli diè principio, aprendo la porta di San Pietro che è in costume aprirsi quell'anno solamente. Il qual anno fu veramente all'Italia memorabile, non già per quello che ordinariamente lo faceva riguardevole, che era il gran concorso di Cristiani a Roma a visitare i tempii dei principi degli apostoli Pietro e Paolo, perciocchè dall'eresie e mal governo dei pastori svelto dal petto degli uomini il fervore della nostra religione, in assai poco numero vi convennero; ma perciò da ricordarsi degno, che egli porse ferma speranza all'Italia d'aver lungamente a contenersi nel già preso porto della pace. Conciossiachè, spento il pontefice Paolo, ed il seme che per cagione di ricuperar Piacenza ciascun dì poteva produrre frutto di discordia fra lui e Cesare, pareva fusse dileguato ogni vento ed ogni procella, che dalla sua tranquillità in alto mare trarre la potesse. Nè di minore ricordanza è degno, per essere stato l'ultimo dei felici di Carlo, termine delle sue vittorie ed estremo scaglione delle sue prosperità, che cinquanta anni di sua vita non pure erano durate, ma montate sempre: egli è ben vero, che in religiosa impresa e chiara vittoria elle ebber fine.

Fu mio proponimento, ed ancora è, adunare in questa istoria gli avvenimenti all'Italia succeduti solamente, e gli esterni, per dar luce a quelli, con sospesa mano toccare; ma l'afflizione che io porto all'animo per gl'insulti e percosse ciascun dì ricevuti in noi da Barbari infedeli, mi fa in questa espugnazione, che a raccontar m'accingo, da quel pensiero deviare alquanto. Poscia che per essa veggio,

se non di tutte, d'alcuna parte vendicate nostre offese d'allora. E spero appo gl' Italiani non ritrovare solamente di ciò perdono, ma ancora grado; persuadendomi che eglino leggendola abbiano a provare quel piacere, che io scrivendola già sento. Quantunque, se al capitano generale, agli apparati, ed alle galee che in lei s' adoperarono, fie sanamente riguardato, so io che per ciascuno italiana impresa se le darà nome.

Erano in questi tempi le forze de' Turchi e dei Mori, fieri nemici del genere umano, cotanto accresciute, che il mar Mediterraneo che bagna i lidi cristiani pareva vessato da sì grave tempesta, che non ardiva più nè il viandante nè il marinaio guatarlo, non che varcarlo; e le sue coste ed isole udivansi di pianti piene e di lamenti. Conciosiachè, degli abitatori, a cui mancava la roba, a cui li congiunti, a cui la patria; ed i quali, oltre l' esser mesti del mal passato, vivevano timidi del futuro, essendo alle mani con inimici insidiosi, audaci e crudeli, che, non satolli del sacco delle terre e della presura delle persone, incrudelivano nelle lor vite e negli edificii col ferro e col fuoco. Ed erano sì baldanzosi divenuti, che lasciandosi dietro le spalle il mar per molte miglia, assalivano alla sprovveduta, e prendevano gli agricoltori posti fra terra; e conveniva a molte castella e città, non participanti niuno comodo del mare, assaggiare gl' incomodi che quello si reca: giorno e notte le riviere non si riposavano per istarne sotto l' arme, e guardarsi qualunque piccol legno che su per l' onde si vedesse; qualunque poco rumore si udisse verso il mare aveva forza di travagliarli e porli in iscompiglio. Alla inquietudine del lor animo e fatiche del corpo seguiva il caro delle vettovaglie; conseguendole avanti l' Italia con navi in gran copia dai paesi lontani. Venivano

questi vessamenti e danni con agre querele degl' Italiani sopportate; massimamente dei soggetti a Cesare: i quali con intollerabili tributi costretti a mantenere gran numero di galee, in iscambio di essere da quelle guardati, vedevansi abbandonati in preda ai crudelissimi Barbari, ed in tempo, che l' imperadore nè in terra nè in mare con principe veruno guerreggiava, anzi che con grado di ciascuno potrebbe svellere quelle piante, il fuoco delle quali, se non la maggiore, la miglior parte del mondo abbruciava. Ferivano questi rammarichi medesimamente il Doria, per essere ammiraglio cesareo, e per avere libero, per piccolo pregio, ma con inestimabile danno della comunanza cristiana, il Dragutte, turco, d' un piccol luogo della Natolia e per nazione contadino, ma allievo impudico del Barbarossa, e già di prima famoso corsale, ed ora capo e duce di questa pessima generazione che corseggiava.

Fu egli l' anno del quaranta dal luogotenente Giannettino Doria fatto prigione nella Corsica, con di parecchi legni, e tenuto nelle catene quattro anni. Intercedendo per lui appo il principe con caldi prieghi il Barbarossa, allora che a favor del re di Francia con l' armata del Turco egli soggiornò a Tolone, fu finalmente lasciato riscuotere da servitù, con pagamento di tremila scudi, senza alcun dubbio imprudentemente; se però, oltre al denaro, il timor grande che s' aveva nelle riviere di Genova della detta armata, non costrinse il Doria a non dispiacere il Barbaro. Della qual perdita riavutosi il Dragutte, e dell' oltraggio dei ferri sdegnatosi fieramente, molt' anni addietro non sovveniva alle nostre genti marittime aver fatto prova del più acerbo inimico di lui. Erano i suoi legni leggerissimi e veloci fuor di misura, gli rematori avvezzi alla fatica e vigorosi, li marinari vigilanti ed esperti, i soldati destri nel

mare e coraggiósi, ed egli sopra l'astuzia turchesca capitano avveduto e sollecito molto. Ogni scoglio, ogni seno del mar Tirreno, da tendere ai naviganti insidie, aveva benissimo noti; nè meno instrutto dei luoghi da dismontare in terra, qualora il predare in mare veniva vuoto, nelle più folte tenebre della notte distendeva sue reti nell'asciutto; e poche volte fu che la fortuna in ambidue i lati lo schernisse. Ma più che in ogni altro tempo, nel prossimo anno passato del quarantotto, che le galee imperiali stérono intrigate in trasportando que' re, furono spessi e gravi e memorabili suoi rubamenti; ed in un giorno solo saccheggiò la terra di Castello a Mare, posta dirimpetto a Napoli e poche miglia distante; ed al medesimo prese una galea della Religione Jerosolimitana con venti mila scudi, che delle rendite di lei di Francia recava a Malta. Sicchè furono le voci miserabili degli oppressi da lui portate[a] finalmente dal vento della pietà divina all'orecchie di Carlo; il quale, sendo principe cattolico e del suo onore geloso, arrossì che la sua gran potenza, quasi da ogni gente invincibile, cadesse ora in tanto disprezzo degli uomini, che ardisse un ladrone, dianzi suo servo, offenderla senza riportarne condegno castigamento. E la state del quarantanove espressamente impose al Doria, che discorrendo tutto il mare si studiasse a ripigliare il Dragutte, del mondo fuori traendolo, non che dell'acque. Era il Doria della vergogna di questo insulto punto assai più che Cesare, parendogli suo proprio ufficio il tenere aperto e netto quel mare che circondava gli regni di lui: ardeva anco di desiderio cancellare la colpa di che si vedeva macchiato per la mal resa libertà al corsale; nè gli era ultimo sprone a doverlo spegnere, i danni che la sua patria pubblicamente e privata-

[a] Il Codice ha: *portati.*

mente ne riceveva. Imperocchè Genova, fondata in aspro paese e sterile, vive più degli alimenti recatile per acqua e di lontana regione, che dei propri o del convicino; e li suoi cittadini trafficando in qua ed in là sulle navi le loro mercatanzie, ciascun dì predati, ne facevano di grosse perdite: in modo che il Doria, e di suo volere e per comandamento dell' imperadore, prese le sue galee e quelle del Regno di Napoli e di Sicilia, costeggiò l' Affrica e l' Europa che risguarda il mare Mediterraneo e le lor isole. E benchè in molte parti udisse del Dragutte novella, nondimeno in nessuna il potè aggiungere; imperciocchè in muoversi di luogo a luogo egli era sì diligente e presto, che in uno stesso dì altri arebbe udito lui essere lontanissimo ed a sè vicinissimo vedutolo. Laonde, il seguente verno fatto il Doria ritorno a Genova, s' avvisò per altra maniera debellarlo.

Predava il corsale tutto il tempo navigabile; ma tosto che i venti e le pioggie autunnali gonfiavano il mare e commovevansi in traversie, egli, per dar riposo ai suoi uomini, risarcire i legni e le sue prede smaltire, rinchiudevasi in Barberia, nell' isola delle Gerbi (che anticamente la fu detta Menice), in essa ricevuto dal Scieque signor di lei, Moro, e del latrocinio del corsale partecipe. Quest'isola, assai poco forte, pensò il Doria nella seguente state doversi espugnare; sperando che, tolto la caverna a quella fiera, sarebbe poi più agevole l' intraprenderla; e perciò ne mandò all'imperatore a comunicargli il suo disegno Camillo dalla Preda suo segretario.

Ma in quel mentre furongli portate certissime novelle, il Dragutte della città d' Affrica essersi insignorito ingannevolmente. [42] È questa città, dai nostri chiamata Affrica, fondata nella stessa costiera della regione dell'Af-

frica detta dai Mori Maemedia, e dai Latini Lepti, del golfo d'Adromento. Ella è per qualità di sito fortissima, posta in ròcca non alta, ma circuita dal mare per ogni lato; ed un poco che rimane in secco, è di sode torri e doppie mura ben munito, e non più largo che duecento sessanta passi. Era frequentata da più di mille cinquecento case; ma per altre tante capace riputavasi fra gli Affricani; ricca, e di commercio grande, e non manco in considerazione, per esser dotata d'arsenale e di spiaggia nobile e sicura per ricovero dei naviganti. Aveva sospinto grandemente il corsale ad occuparla, l'ostinata persecuzione fattagli dal Doria nella varcata state; dalla quale egli previde o presentì l'altro pensiero di lui di sopra narrato: e volendolo interrompere, persuasesi occupata e ben fortificata questa città, e munita della guarnigione necessaria, lui aver nelle mani un ricetto inespugnabile, dove potrebbe aprire sicuro asilo a tutti li ladroni del mare; e potere indi per la vicinità sua all'Italia, Sicilia, Sardegna e Corsica, battere i Cristiani ciascun dì, e riportarne ricche prede. Ella fu molti e molti anni di sotto li re di Tunisi; ma, spezzato il loro giogo, vivevasi a questi tempi quasi a repubblica, e cinque suoi cittadini n' avevano in mano il freno; benchè in due fazioni tra loro divisi, dell'una di esse era il capo il Brambaracco, per natura fazioso, ed all'altra parte, forse più potente della sua nel governo, capitale nemico: col quale il Dragutte per lettere e per presenti sagacemente aveva contratta amistà; e dopo avergli dato bere sotto la coverta dell'oro il veleno della servitù, gli propose, che s'egli operava con la sua città che ad abitare vi fosse ricevuto nella guisa che alle Gerbi si dimorava, in guiderdone di ciò egli arebbe di quella discacciato tutti i nemici di lui, e datogliene pieno governo. Appena fu palpato dal

corsale il corrotto Brambaracco, che incominciò ad essere agitato dall' incostanza dell'animo, familiare morbo della generazione affricana; e finalmente contentossi, che che avvenir ne dovesse a lui ed alla sua patria, che il Dragutte vi venisse; e consigliollo che egli alla città lo richiedesse personalmente, chè senza fallo l'otterrebbe. Imperocchè, sospettando ella che nei re di Tunisi, nel signore del Chervano ed in quelli degli Arabi suoi più vicini, ed in altri principi lontani, fusse desiderio grande di signoreggiarla, viveva in continuo sospetto e pericolo; ma accresciuta delle felici armi del Dragutte, e dall' ingegno e valore di tal capitano custodita, pareva avesse per sempre a quietarsi, ed ogni sinistro da sè dilungare. Per lo che il Dragutte a mezzo febbraio di quest' anno cinquanta, partitosi dalle Gerbi con trentasei tra galee, galeotte e fuste delle sue e d' altri minori corsali che il seguivano, risplendenti tutte d' armi e di bandiere per ostentare la sua potenza, a vista della città d' Affrica appresentossi, e quella con lieto rimbombo d' artiglieria salutata, mandò chi a suo nome facesse intendere ai governatori di lei, che egli desiava per grande affare essere da loro udito. La qual cosa, come ad amico e d' una stessa legge, intercedendo per lui il Brambaracco, fugli leggermente conceduta, purchè nella città non entrasse da più che dodici accompagnato. Fu la condizione allegramente da lui accettata, e ne venne in Affrica, provveduto d' assai e non disprezzabili cose da presentare ai principali Affricani per indurli ai suoi voleri. E stato in essa da otto giorni in dispensare i presenti ed in pregare con ogni umilità ed artificio, separatamente l'un dall' altro, quelli Affricani che la sua dimanda potessero favorire e sollevare; finalmente richiese i magistrati d'audienza pubblica, consueta per essi darsi nel lor tempio maggiore, che

molt' ampio siede in mezzo la città e chiamanlo la Meschita. Dove convenuti i magistrati ed il più dei cittadini, il Dragutte, con militare ma astuta orazione, narrò loro che grandissimamente appetiva di riporre la moglie e tutta la famiglia in quella città, mentre ne va a distruggimento de' Cristiani travagliando per lo mare, e l' utilità che ne verrebbe loro accettandola; soggiungendo, che s' alcun sospicasse, con l' esser quivi ricevuto, che egli potesse o dovesse farli privi della loro libertà, irragionevolmente di ciò e' si prendeva sospetto; imperocchè la sua vera casa, in cui fin dalle fasce erasi egli allevato e fatto canuto, eran quelle tavole, dimostrando col dito la sua armata, e che il suo impero era quel mare, e che dei piaceri e ricchezze agli uomini desiderabili, ciascun anno glien' erano tributarie l' Italia e la Spagna con le lor isole abondevolmente. Le cui parole, lodate dal Brambaracco e raccolte dalla gioventù con molto piacere, fabbricando ella di già nei suoi concetti, sotto la guida di sì gran capitano, licenza, armi, prede e vittorie, furono dagli uomini più maturi (fatto uscir fuori del consiglio il Dragutte) veementemente oppugnate; e tra gli altri Aiametto, uno dei cinque che la città reggevano, incominciò a sgridare la gioventù, ed affermare che quel corsale, essendo un fuoco che sfavillava fin dentro il mare, recatolo in seno alla lor patria, l'arebbe infiammata ed abbrugiata; e che ogni ben istituita repubblica amava la giustizia e odiava li ladroni; e che quelle ch'avevano albergato simili uccelli insidiosi agli altri, dall' armi degl' insidiati erano state bersagliate e conquassate, il fresco esempio di Tunisi e d' Algeri sovente loro alla memoria riducendo: di maniera che fu finalmente ascoltato e seguíto il parere di coloro che negavano il riceverlo. E fu fatto dire al Dragutte, quella città averlo con amichevole

occhio veduto; ma che per degni rispetti non poteva concedere che la sua famiglia facesse abitazione in lei; onde conveniva si dispartisse. Serrò nel petto il Dragutte lo dispiacere della repulsa; ma, non riuscitogli l'inganno, deliberossi alla forza, e, ristrettosi col Brambaracco, gli domandò la maniera che egli s' avesse a tenere: e colui gli manifestò convenirgli rubare di notte quella città; e per ciò conseguire, faceva mestiero che eglino si dilungassero di là, e in capo a tre giorni ritornassero; però che, a quella parte della muraglia d'onde leggermente si poteva alla città pervenire, al terzo dì sarebbono a guardia uomini della sua parte, ed indi arebbe messo dentro tanti Turchi, che rinvigoriti delle forze de' suoi seguaci, fussero potenti risospingere e superare chiunque avesse voluto loro opporsi; e dissegli il luogo e mostrògliene. Eran nel lato della muraglia che s' avvicina al lido due cannoniere basse a terra; nell' una un uomo, e nell' altra due capivano: per queste fe' pensiero il Moro condurre dentro la città il corsale; a cui piacendo il disegno maravigliosamente, con lieto volto prese dai cittadini commiato e rimontò in galea, menando seco il Brambaracco, e navigò al dritto della terra dello Sfasse, non molto lungi d' Affrica: ma venuto il dì precedente la notte che aveva ad assalire quella città, per più assicurarla, si cacciò a vista di lei in alto mare a vele piene, ed in guisa che a' danni di Cristiani egli s' incamminasse; ma nell' imbrunire del cielo volse la prua, e ricondussesi alla città due ore prima del giorno, e fatto passare avanti nelle cannoniere il Brambaracco, acciocchè dai custodi di quel luogo fusse riconosciuto e senza strepito ricevuto, egli lo seguì. Ma a fatica fu dentro, che altre guardie vicine se ne avvidero, incominciando già l'aria a dischiarire; e vociferarono all' armi e tradimento. Donde che il Dragutte,

vedutosi scoverto, fe' tantosto dar nelle trombe e ne' tamburi, e le galee dal mare posero fuoco all' artiglierie. Non perciò si paventarono li soldati affricani; ma fattisi animosamente incontro al Dragutte che incamminavasi all'arsenale, luogo il più forte nella città, vennero seco al trarre delle saette e degli archibusi; e non è dubbio che il Dragutte, quantunque aiutato da' partigiani del Brambaracco, combattè con incerto evento e con piccola fortuna. Ma non fu guari di tempo in quel travaglio, che i Turchi con iscale saliti nella città, d' altra parte mal guardata, percossero i Mori dal di dietro e posero in piega; e, conosciutisi vincitori, diedero a ruba dimolte case, e specialmente degli avversari al Brambaracco; i cui padroni fuggendo non meno l' odio della parte avversa che il furore dei Turchi, calatisi giù dalle mura, in gran parte si partirono. Gli altri cittadini, per salvamento di loro rifuggiti nella Meschita con le donne e figliuoli, senza pensare alla difesa, liberamente dieronsi in podestà del corsale, il quale non avendo voluto tre giorni avanti accettare con prieghi e con doni per loro cittadino, con inganno e con forza lo presero allora per signore.

Fu oltre ad ogni creder grande la letizia del Dragutte in avere in sì poca ora avuta sì forte città; e ne rese grazia al suo Maumetto, promettendogli in riconoscimento del donatogli ricetto ornare il suo tempio delle spoglie dei Cristiani. Pur, avendo egli acquistata quella signoria con l'arti della guerra, incominciò con quelle della pace a volerla stabilire: e tolse subitamente l' inegualità degli abitatori, origine e ministra delle civili discordie, comandando per una grida, che ai Mori non fusse fatto oltraggio; ma al pari de' Turchi fussero onorati, e rendessersi loro tutte le lor robe in quella presura tolte. Carezzò con dimolti onori

e presenti il Brambaracco e i suoi seguaci; e per assicurarsi della moresca infedeltà, gittò nella più rilevata parte della città i fondamenti di un castello, e sopra la sua armata costrinse a salire venticinque dei primi Affricani in luogo d'ostaggi. Rivide le mura e le torri di lei, e d'ogni apparecchiamento a guerra necessario rinforzolle. Nelle quali azioni speso alcun dì, non volendo logorar più tempo in uscire a predare, messe in Affrica un figliuolo di suo fratello per governatore, detto Esaraj, con non più che dugento cinquanta Turchi, e si tornò a correre il mare.

La presa fattasi per lo Dragutte della città affricana a molti fu molestissima, e specialmente al Doria, che considerava di quanto si fusse più malagevole lo snidarlo d'Affrica che non sarebbe stato delle Gerbi; e quel che non meno gli premeva, era la stagione fattasi troppo innanzi da poter fare i necessari provvedimenti per riaverla: era già trascorsa al mese di marzo. Pur, come capitano di singular giudizio, s'avvide tosto che l'apparecchio, che la brevità del tempo non concedeva a lui per l'offesa, dinegava anche al nemico per la difesa. Laonde, avute alquante centinaia di fanti spagnuoli dal Gonzaga, che nella Lunigiana erano alle stanze, li fe' sulle sue galee salire, e partissi per Napoli, non manifestando di quel ch'avea nell'animo, che il gire alla cerca del Dragutte; e per istrada accompagnò seco Giordano Orsino con le galee del duca di Firenze;[43] e lo Sforza priore di Lombardia con altre del papa. Congiunsene poi seco tredici ch'erano a Napoli, e quelle di Sicilia, tutte ben fornite di fanteria spagnuola;[44] alle quali finalmente s'aggiunsero quattro della Religione Jerosolimitana, che empierono il numero di cinquantatrè. Con sì fatta armata il Doria dalla Sicilia n'andò verso la Barberia; ma giunto che egli fu all'isola Favignana, volle

con tutti i capitani delle galee e dei soldati consigliarsi se egli dovesse saccheggiare le Gerbi, o ricuperare le terre occupate dal Dragutte, o usare ogni diligenza per incontrar lui. Del che variamente parlandosi per quei capitani, dicono che Don Grazia di Toledo, figliuolo del vicerè di Napoli, uomo di molta espettazione, e capitano allora di sette galee di quel Regno, voltosi al principe, il confortò con prudenti ragioni allo scacciare il corsale della città d'Affrica, in cui lasciandosi più tempo prender radici, con molto sangue e gran tesoro non se n'arebbe potuto divellere: e che buon consiglio gliene aveva a porgere Tunisi ed Algeri, quantunque per fortezza di sito debilissimi appetto ad Affrica: la loro armata essere assai per quella impresa; attissima la stagione; l'occasione quasi mandata lor dal cielo: imperocchè gli Affricani dissentivano dai Turchi che la guardavano; ed il Dragutte, per l'insaziabil voglia del rubare, averla abbandonata e poco men che spogliata di guarnigione; e l'artiglierie e l'altre cose necessarie per batterla, in un muover d'occhi potersi trarre dai regni di Napoli e di Sicilia; d'onde anche le fanterie spagnuole, che oziose si stavano, si potevano condurre per espugnarla. Il principe, udita la sentenza di ciascuno, benchè quella del Toledo fusse secondo il cuor suo, non conchiuse altro fuor che il volere vedere quella città ed il suo sito, aver notizia dello stato in che si ritrovava, ed appresso risolversi. Alla quale con breve viaggio egli e tutta l'armata vicinissimo accostossi, intanto che nella propria galea ricevè gran danno dell'artiglierie di lei; ma non perciò si rimase di circondarla, ed a minuto riguardarla.

Faceva quella città a' riguardanti dal mare superba vista, per essere (come si è detto) in sulla rôcca, e cinta

di muro e di grosse e spesse torri; il che non angustiava tanto l'animo del Doria, quanto il non poterla spiare dalla parte di terra, e vedere il modo e l'acconcio che avesse un esercito per accamparvisi. Della quale ansietà inopinatamente certi degli Arabi il cavarono; perocchè quella nazione vagabonda e di piccola fede, veduta l'armata cristiana, e pensando la venisse per espugnare quella città, per l'odio portava al Dragutte, fecesi alla veduta del Doria, sventolando una banderuola in segno di pace, e mandò a proferirsegli in quell'impresa. A cui subitamente parve questa proferta essere il vero soccorso al suo bisogno; sicchè, oltre l'accettarla, prestamente mise a cavallo con essi loro due capitani spagnuoli, e félli di trotto d'intorno alla città condurre. Li quali nella miglior maniera che si potè guardato il suo sito, riferirono esser presso Affrica a mezzo miglio un colle vestito di vigne, dove sicuramente ogni mediocre esercito potrebbe alloggiarsi. Per lo costoro rapportamento disposesi il Doria del tutto a tentare quell'acquisto; ma anche quivi il tacque, differendo di farne piena deliberazione alla Goletta, fortezza guardata dalli Spagnuoli alla bocca dello stagno di Tunisi, e di qua centosessanta miglia. Ed essendo per via di quello castello, egli volle saccheggiare la terra di Monistero, ed espugnare la fortezza, ch'altro della terra non si difendeva, poichè i terrazzani, veduta l'armata, erano sgombrati. Dentro la qual fortezza stavasi un capitano lasciatovi dal Dragutte, ed alquanti Turchi e Mori per guardie, provveduti d'ogni ragion d'armi, fuor che d'artiglierie. Ed avvegnachè per parte del Doria fusse fatto loro dire si rendessero, con grand'animo alla difesa si apparecchiarono: e fu di bisogno per terra e per mare percuoterli con l'artiglieria, e dar loro anche un assalto,

di cui fu capo don Grazia predetto, che onorevolmente ne riportò vittoria. Ed accadde nella batteria cosa a raccontare orribile: una galea siciliana nel dar fuoco al suo cannone, quello si fendè, ed aprì parimente per lo mezzo in due parti uguali la galea ed affondolla, senza però affogarvisi persone, soccorse prestamente dall'altre galee.[45]

Preso Monistero e saccheggiatolo, il Doria si trasferì alla Goletta, e fatto a sè venire tutti i capitani, di nuovo pose loro in consulta l'impresa d'Affrica. Con non troppa fatica si recano le persone a far quello a che la natura gl'inclina. Benchè alcuni di quei capitani all'anno seguente la differissero, non di meno la maggior parte, vaga del guerreggiare, concorse nel rimanente di quella state potersi e doversi fare; togliendo il Toledo a carico suo trasportarsi al vicerè suo padre, e, volando, con tutto il bisogno per l'espugnazione o maggior parte ritornare. Moveva l'animo del savio Doria al non prolungar l'impresa il timore dell'armata turchesca, che la state a venire poteva uscir fuori al soccorso del Dragutte; il che in quella in niun modo poteva succedere. Per lo qual rispetto egli dichiarò a ciascuno, convenire al servizio di Dio e di Cesare, senza tramettervi tempo, farsi l'acquisto d'Affrica. La qual voce, ricevuta negli animi dei soldati lietamente, egli scrisse all'imperadore la deliberazion fatta; ed il perchè avviò a Napoli il Toledo con ventidue galee a pigliar gente, artiglierie, polvere e palle, ed altri istrumenti necessari all'espugnazioni.[46] Delle stesse cose richiese anche Giovanni Vega vicerè nella Sicilia, ed ebbele; anzi il Vega, presupponendo a vicerè di Sicilia appartenersi l'essere capitani in terra dell'imprese che a nome dell'imperatore in le regioni affricane si facessero, deliberò irvi personalmente. Ma trattanto che quelle cose apparecchiavansi e veni-

vano, il Doria con l'altre galee alla città d'Affrica rivolse, acciocchè per il mare, sendo libero del timore dei suoi legni, non venisse in essa alcun aiuto. Ma la forza prevalse al consiglio; imperciocchè, statovi egli alcun giorno all'intorno, fu costretto, mancandogli il biscotto, a dipartirsi, e ritornare alla Sicilia per provvedersene. Nel che manifestamente si vide, la prudenza non poter fare contro la fortuna in ogni cosa riparo; perocchè, non tantosto fu egli partito, che a ventura due navi condotte da due mercatanti alessandrini, cariche di riso, e fornite di quattrocento Mori parimente alessandrini e molte artiglierie, per mercatantare, arrivarono a quella città: il che tutto fu di grandissimo giovamento alla difesa.

Fatto ritorno dal Toledo in Sicilia, d'ogni cosa opportuna ben provveduto, congiunsesi col Doria, a cui era anco venuto il Vega vicerè; e saliti insieme sull'armata, pieni di buona speranza di felice avvenimento, con cinquantadue galee e due navi, ed altri legni piccoli che per far mercatanzía seguivano l'armata, s'incamminarono alla città d'Affrica.[47] Alla cui vista arrivati, presero terra, e l'altro giorno disbarcarono tutta la fanteria in numero d'intorno a quattro mila; esercito per la qualità degli uomini più che per la quantità riguardevole, essendo di veterani e di spagnuoli, seguíti d'un buon numero d'avventurieri italiani e cavalieri della Religione Jerosolimitana, che militarmente ordinati in isquadroni, furono dal Vega e dal Toledo, a cui con uguale imperio il Doria in terra aveva di quelli dato governo, guidati al colle che dicemmo essere dirimpetto ad Affrica.

Nella quale città Esaraj, non mancando nè di consiglio nè di valore, tostochè fu discoverta l'armata cristiana, avvisando che all'espugnazione di quella ne venisse, convo-

cò tutti i Turchi ed i Mori a consiglio nella Meschita, manifestando loro la sua opinione, e il disegno che credeva fosse ne' Cristiani dell' acquistare la lor patria. La quale per essere fortissima, purchè eglino non volessero a sè stessi mancare, a lui dava il cuore difenderla con gloria loro immortale e memorabile rovina degli inimici. Furono sopra ciò diversi li pareri degli Affricani; nè mancò chi dicesse che, gli Affricani spogliati di dominio e di libertà, per ciò fare non avanzava nè forza nè animo. Al che riscaldandosi fortemente Esaraj, e protestandosi che se essi cittadini non facessero lor dovere, alla fine e senza pro s' accorgerebbono a cui avessero nociuto, al Dragutte o a loro stessi; si conchiuse per ciascuno di prima patire ogni dura estrema cosa, che venire in mano de' Cristiani. E così con animi paratissimi solennemente giurarono sul libro della lor legge, chiamato l'Alcorano; ed al giuramento astrinsersi, per necessità più che per volontà, eziandio i Mori alessandrini venuti in sulle navi, accusando però apertamente il reo lor destino che in quel tempo ed in quel punto con le persone e con l' avere gli avesse [a] gittati in mezzo di tanto fuoco, e di liberi mercatanti fattigli lor malgrado divenire a forza soldati. Uscito del consiglio Esaraj volle ordinatamente rivedere il numero delle genti di cui al bisogno potesse valersi; e rassegnò d'intorno a trecento Turchi, essendo quivi concorsi anche i lasciati dal Dragutte a guardia della terra di Susa, che temendo di sè, come prima videro la nostra armata, l' abbandonarono; in costoro era il nervo della difesa; numerò poi dei terrazzani mille e cento destri all' armi, oltre gli Alessandrini, a' quali tutti assegnò partitamente i luoghi da fare la difensione. Quantunque la maggior parte dei Turchi collocasse alla parte della

[a] Il codice: *avessero*.

città congiunta a terra, veggendo [a] il nostro esercito camminare per attendarsi al colle, non parendogli di suo onore fargli ciò conseguire senza danno o contrasto, cacciò fuori soldati a piè ed a cavallo per vietarlo; che, allegramente ascesi alla sommità del poggio, aspettarono i nostri, e con essi fatta una leggerissima battaglia, nella città si rinchiusero. Accampato l' esercito e con piccolo prezzo raffermato il patto con gli Arabi, che posatisi poche miglia lungi gli facessero spalla, il Doria calò in terra l' artiglierie; e piantatele in luogo propinquo ed opportuno fra il campo e le mura della città, quelle impetuosamente per alcun di percossero e gittarono per terra in tanto spazio che s' apparecchiavano il Vega ed il Toledo a dar loro la battaglia, e far forza per quella rottura entrare nella città. La qual cosa comprendendo un giovine italiano, in Affrica dimorante, che preso da fanciullo da' corsali aveva per timore rinnegato il cristianesimo, e veggendo che ciò avverrebbe senza frutto dei Cristiani ed infinite lor morti, per aversi i Turchi dalla parte di dentro ottimamente riparati; volle espiare con piissima opera il suo gravissimo errore, ed in su il mezzo dì lanciatosi fuor del muro battuto, a più potere correndo, ne venne al nostro esercito, senza lesione veruna dell' innumerabili saette ed archibugiate che dalla terra gli furono avventate dietro. Il quale, riavutosi alquanto dalla fatica del corso e dal timore del pericolo, riferì a' capitani la difesa fatta lungo la batteria dalla parte di dentro essere insuperabile, rispetto ad un fosso largo e profondo cavatovi; dietro il quale s' era ritta una intravata di sì spesso e sodo terreno ripiena, che aveva sembianza di muraglia; e quivi anco essere state condotte e ben collocate alcune bocche d' artiglieria, colme di pal-

[a] Il codice: *e veggendo*.

lottole e pezzetti di ferro, e nel fosso piantati spessi chiodi con le punte all' insù per conficcare ed ismembrare i nostri nell' entrare che essi facessero. Il che poco dopo fu parimente raffermato da un altro rinnegato, che nell' istessa guisa di notte si fuggì.

Sterono il Doria, il Vega ed il Toledo in gran sospensione d' animo, e consultazione se avesse a darsi l' assalto; il qual essi desiavano che con poco sangue di quelli soldati spagnuoli seguisse, perciò che erano la guardia e la forza dell' imperatore in Sicilia ed in Italia. Ed oltre il danno temevano la vergogna, caso che fussero rigettati; e finalmente statuirono che tacitamente ciò dovesse tentarsi, e di notte, le cui tenebre pareva avessero a far vani i colpi degli archi e degli archibusi e dell' artiglierie nimiche. Sicchè, nel più queto silenzio della notte, sperando ritrovar sprovveduta e sepolta nel sonno la maggior parte dei guardatori della batteria, essi vi mandarono gran stuolo di soldati; ma non vi erano anco bene avvicinati, che l' ascolte della città, sentendo il loro calpestío, ne renderono avvisati i Turchi, che desti ed apparecchiati li riceverono, e con tanta tempesta d' archibugiate e di saettamento e d' artiglierie e fuochi lavorati e da far lume, che appena veduto il fondo del fosso, furono forzati con frettolosi passi a ritrarsi con morte di più di cento di loro, ed altrettanti feriti. [48] Per la qual cosa fu da ciascuno giudicato li soldati, [a] e quell' apparecchio di guerra che allora ivi trovavasi per la spugnazione, essere minore al bisogno, ed inferiore alla forza dell' inimico; massimamente che in un tempo medesimo era forza combattere con la malignità della regione e con l' ostinazione dei Turchi. Conciossiachè per gli eccessivi caldi del giorno e freddi della notte, ai quali con mirabil

[a] Il codice, *che li soldati*.

contrarietà sta sottoposto tutto il cielo affricano, assai de' soldati infermavano; nè convenendo vituperati partirsi e con dispiacere dell' imperadore, che aveva caldamente rescritto che avendo di lor consiglio li capitani incominciata quell' impresa per lo suo e loro onore, ad ogni modo valorosamente la finissero, si deliberò mandare da capo alla Goletta, Sicilia e Napoli per soldati, artiglierie e munizioni.[49] E parendo anco al Doria dover esser poche, e disposto non partire senza la vittoria, ispedì Marco Centurione con dieci galee per Genova, Lucca e Firenze, a chiedere loro in prestanza della polvere e delle palle, ed al Gonzaga per più fanteria spagnuola. Dai quali tutti ottenuta prontamente la dimanda, nello spazio di quaranta giorni d' ogni qualunque cosa copiosamente egli si provvide. Ma in quel mezzo tempo d' intorno ad Affrica seguirono alcune leggieri battaglie, o scaramucce che dir vogliamo, con soldati della città che di notte e di giorno procuravano far danno ai nostri; ma tutte riuscirono a poco lor profitto: pur quella che col Dragutte s' attaccò, fu più d' ogni altra pericolosa e sanguinosa.

Mentre la città d' Affrica assediavasi e battevasi, il Dragutte, senza saper di ciò novella, ora nei mari e nelle riviere della Spagna, ora in quelle dell' Italia, ora nelle loro isole, correva e rubava; e venuto finalmente presso a Napoli, féglisi incontro un messaggere, mandatogli in su una fusta dalla moglie alle Gerbi dimorantesi, e ragguagliollo appieno del travaglio e pericolo in che avevano posta quella città i capitani dell' imperatore, e come i suoi soldati difendevansi virilmente; ma che alla fine, non dando loro verun soccorso, si sarebbon perduti. Arrecò l' avviso gran turbamento al Dragutte, consideratore di quanto principe quella fusse impresa, e come le sue forze erano de-

boli a fargli contrasto, e che gli aiuti del Turco, che potevano solo uguagliarlo al nemico, per lui non erano nè certi nè pronti. Pur, come uomo a cui giammai nè animo nè partiti mancarono, deliberò immantinente trasferirsi alle Gerbi, e, prima venisse altro rinforzo agli Spagnuoli, dare ai suoi alcun soccorso per terra, essendo per mare di tanto inferiore all'armata imperiale.[50] E per avventura venne in isperanza che assalendo egli li nostri d' un canto alla sprovveduta, e dall' altro Esaraj uscendo loro addosso con tutto il presidio, gli arebbono posti in mezzo e sbaragliati. Assoldò dunque nelle Gerbi e nelle terre circostanti tre mila cinquecento Mori e cento cavalli, e cavò dalla sua armata infino ad ottocento Turchi, e, messili insieme, dirizzossi in verso Affrica. Alla quale di notte, per la parte propinqua al mare, aveva di prima mandato un Moro, significando ad Esarai la sua venuta, e come pensava assaltare i Cristiani; il che in quel punto di tempo ugualmente facesse egli con ogni sforzo, ed insieme unissersi.

Era già sparsa la fama ed il rumore dell'apparecchio del Dragutte; e gli Arabi dentro terra, esploratori del nostro campo, l' avevan mandato all' orecchie dei capitani; li quali, quantunque sospettassero che di dì in dì egli potesse loro appresentarsi, non ne prendevano molta cura, sapendo, i Turchi che ei poteva seco menare dover esser appetto a loro pochissimi, e i Mori, gente collettizia ed ispogliata d' armi e di cuore, e che nelle guerre adopera più il piede che la mano, poco forza avere a poter lor nuocere. Pur essendosi scoverti per lo paese circonvicino al campo alcuni Mori in sembianza soldati, vennero in sospetto che già il Dragutte fusse giunto, ed appiattato si stesse, attendendo tempo ed occasione per offenderli; e

perciò deliberarono discoprirlo, e fargli vedere la piccola stima in che il tenevano.

Soleva quasi giornalmente venir fuora del campo ad un oliveto, ivi presso ad un miglio, un numero di guastatori e marinaj e saccomanni a far legna e frasca per ardere al fuoco, e per rinforzare lo steccato del campo, che i soldati chiamano trincea. Volle il vicerè quel dì, che costoro all'usato uscissero, ed a quella parte, ove i Mori erano apparsi, studiosamente accostassersi; ed egli con forse mille fanti prese a seguirli, essendo alla custodia del campo rimasto il Toledo, ed intento a soccorrere il Vicerè, qualora il bisogno l'avesse richiesto. Pervenuti i guastatori al luogo ordinato, e dato cominciamento al tagliare della frasca, parve al Dragutte la fortuna essi e li soldati avergli mandato per sua preda; sicchè con gran numero di bandiere ed alte grida, e molto strepito di tamburi e di pifferi, uscì d'aguato per opprimerli. A cui il vicerè rattamente fattosi con lo suo squadrone all'incontro, e messosi in mezzo li guastatori, gli affrontò. Fu il combattere in sul principio atroce, però che i Turchi e gli Spagnuoli con uguale valore sostenevano la zuffa, e d'ogni parte ne cadevano a terra e venivano feriti. Ma i nostri, e dall'artiglierie del campo, e da quelli dell'armata ch'aveva volte le prue a terra, erano favoriti assai. Della qual cosa avvedutosi Esaraj, senza perder tempo, mandò fuori della città gran parte della sua gente per congiungerla col Dragutte, che con la medesima prestezza fu dal Toledo, coi rimasti nel campo, attraversata ed impedita. Ma mentre in l'uno e l'altro lato combattesi, il vicerè, fatto quello per che era venuto, cominciò pianamente a ritrarsi al campo, d'onde già gli veniva aiuto. Del che riprendendo ardire il Dragutte, prese anch'egli più agramente a stringerlo: ma ogni suo

sforzo fu per niente; imperciocchè i Turchi ed i Mori, che combattono disordinati, e li più con arme da trarre, non si arrischiavano se non dalla lunga a tentare lo squadrone dei Cristiani, stretto e bene armato; per tutto ciò, lo molestarono sin sotto le trincee del campo: dalli colpi dell' artiglierie del quale furono finalmente fatti stare addietro; siccome similmente furono necessitati li soldati di Esaraj più che di passo rivolgere nella città. Durò il combattimento alcune ore, e da cento Spagnuoli vi perirono, e molti più rimasero feriti, e tra' morti vi furono uomini da conto, ed il maggiore Luigi Perez, capitano della Goletta, che quel dì in compagnia del vicerè, benchè infelicemente, fece chiaro testimonio del suo molto valore. Nè dal canto del Dragutte fu minore il danno; imperocchè vi perdè una parte dei Turchi, ed un' altra se ne trovò ferita; e, che fu di maggior momento, perdè la speranza, con quelle genti che allora seco menava poter porger verun soccorso agli assediati, appena a sì piccolo numero di Spagnuoli sendo state uguali: il che egli chiaramente confessò col partirsi chetamente nel vegnente giorno, lasciando mesti e poco meno che disperati gl' inchiusi Affricani; ai quali non perciò mancò egli far sapere, come ne giva per maggiore esercito, e per ritornare; promissione che riuscì del tutto vana.

Ma sciolti i nostri capitani del pensiero del Dragutte e di sue insidie sviluppati, volgerono tutto l'animo a percuotere la città co' provvedimenti di nuovo lor venuti; e da oriente due altre batterie principiarono, l' una pur in terra, l' altra di sotto a quella, ma alla faccia del muro che dal mare viene cinta; e perseverando notte e giorno i cannoni ad abbassare il muro e dentro farvi grandissime aperture, conobbesi immantinente quello di verso il mare essere di

minore sodezza, e più agevole a mandare a rovina dell'altro posto in terra. Conciosiachè li Mori, confidati nel presidio dell'acque, non l'avevano dal principio fatto gagliardo nè poi rinforzato. Nondimeno li cannoni che affliggevano quel lato, quantunque all'orlo del mare piantati, traevano alquanto di lontano, e fievolmente il percuotevano. Per lo che gl'ingegneri sopraposti a quell'espugnazione, per battere più da presso e per linea diritta, un pericoloso trovato avvisarono, ma degno veramente di sempiterna memoria. Disarmarono due galee e le sgombrarono di remi, d'alberi e vele, li cui corpi ignudi con chiodi e travicelli per fianco congiunsero, e conficcarono insieme così strettamente, che dalla forza di nove cannoni, che di sopra vi assettarono, non si potessero aprire e distaccare. Ed acciocchè sotto quel grave pondo mantenessersi a galla, le cinsero di spesse botti bene appegolate; ed i cannoni, collocati nel fianco dell'unite galee, ebbero lor cannoniere, e furono difesi dalla fronte e dai lati da alti e grossi tavoloni ed aliga marina, ed altre cose da far scemare e perder l'impeto ai colpi degli archibugi e dell'artiglierie, che dalla città loro sopravenissero. Nelle quali galee, in quella guisa acconcie, saliti alquanti bombardieri e soldati, di notte tempo elle furono tratte dai battelli presso all'incominciata batteria del mare ragionevolmente, onde con incredibile celerità ed ampiamente fendevano e diroccavano il muro: niente di manco esse furono presso che abbandonate dai soldati e bombardieri che su vi dimoravano, smarriti per le spesse ferite e morti che dagl'Infedeli ricevevano. Imperocchè gli Affricani veggendo quella rovina senza pericolar la vita essere irreparabile, dalla banda di dentro con ogni sorte d'armi s'erano vòlti a trarre contro le galee, ed a distruggere i bombardieri, autori di quei tuoni loro

perniciosissimi. Ma fu tale la perseveranza del Doria e degli altri capitani, e la prontezza dei nostri soldati in andando ciascuna notte a soccorrere i compagni e trar fuora delle galee li feriti e li morti, che la batteria di mare e di terra seguì incessantemente; ed ambedue essendo oggi mai sì patenti, che opera perduta giudicavasi il più bombardare, e sperandosi eziandio che da quelle i difensori avessero ricevuto notabili nocumenti, e tali, che indeboliti di forze e persi d'animo piccola resistenza potessero più fare, si disposero i capitani a dar la battaglia. Ed allo spuntar del sole del dì decimo di settembre, risuonando per tutto il campo i tamburi con ispaventevole suono, chiamando i soldati all'armi ed al sangue, levate in alto le cristiane insegne, sotto di quelle si ordinarono.

Erano, come si è detto, tre le batterie; due poste alla faccia di terra, ed una a quella del mare: furono ad assalire ciascuna di esse deputate cinque bandiere di fanti ed un capitano per lor guida. La prima di terra, giudicata inespugnabile e già indarno tentata, toccò ad investire a don Alvaro di Vega, del vicerè figliuolo, più per tenere occupate e distratte in vari lati le forze del nemico, che con isperanza di potere di quivi nella terra pervenire; l'altra fu assegnata ad Ernando Lopez, uno dei maestri del campo degli Spagnuoli, seconda dignità nella milizia loro; la terza, posta al mare, ottenne don Ernando di Toledo, anch'egli maestro di campo. Erano questi tre corpi di soldati, benchè piccoli, risplendenti d'armi e di valore, e minacciavano l'ultimo distruggimento ad Affrica, ed indubitata vittoria promettevano a' lor capitani. Pure il vicerè e don Grazia, entrati tra essi, con lieti volti ed animose voci givano lor ricordando le superbe vittorie, li ricchi e gloriosi trofei che la virtù spagnuola in minor corso di

cento anni s'era per l'universo guadagnato; e che essi non dubitavano che ora pochi ladroni ascosi dietro a un muro lacero ed ispianato, e d'ogni umano e divino ajutorio destituti, potessero chiudere il passo a quell'armi che in due mondi s'eran fatto far largo luogo. Ma ben le pregavano che con memorabile vendetta volessero intignersi nel sangue di quei scellerati che avevano rapite tant'anime al gregge di Cristo, e molte più con le lor ruberie fattone misere e dolenti; promettendo a ciascuno ed a tutti insieme, oltre al saccheggiamento della terra, premio dalla gratitudine dell'imperatore; ed a cui per avventura avverrebbe il morire, vita eterna dalla Maestà Divina. Ed a fine che i soldati da fervente religione fussero a quello assalto risospinti, comandarono si celebrasse nel mezzo del campo, ed in rilevato luogo, il sacrifizio della Messa; nel cui fine stando tacito ciascuno e genuflesso, il sacerdote, inalzando la voce e distendendo la mano, divotissimamente benedisse l'armi, l'insegne e le persone de'combattitori. Li quali con animi feroci levatisi di terra e riordinatisi, avanti ad ogni schiera collocarono un frate con una croce in mano, e, come che l'ora fuggisse, attentamente posersi a riguardare se il segno dell'assalto veniva lor dato, scaricandosi sopra la città tuttavia per mare e per terra tanta artiglieria che pareva il cielo inabissare, e mandar giù una pioggia di palle da cannoni. Dall'altra parte, Esaraj con prudente occhio avendo riguardato l'ordine e l'apparecchio de' nostri, ed udendo il non solito rimbombo di tamburi e il continuo trarre, s'avvisò quello aveva a seguire. Laonde, non ismarrito punto, per quanto la brevità del tempo gli concedè, compartì le pochissime sue genti, che alle percosse dei cannoni erano avanzate in tutte tre le batterie, e, secondo la militar scienza richiedeva, armò le lor destre d'armi e di fuochi artificiati

per ferire ed abbrugiare gli assalitori, traponendo a difesa d' ogni batteria li soldati turchi fra i Mori. Li quali dovendo quella mattina far l' ultima prova della lor fortuna e valore, non lasciò anche di rincorarli con pungenti parole, dimostrando loro quelli nimici esser gli stessi che dal medesimo muro altra volta avevano fugati e dissipati, nè ora con miglior speranza venirlo a tentare, che per poter dire prima di esser partiti aver fatto l' ultimo loro sforzo. Il quale esso li pregava ed iscongiurava che con intrepido cuore volessero sostenere,[a] massimamente per essere il fine delle lor fatiche, e per fuggire il perdimento delle robe, il distruggimento della patria, e la cattività delle mogli e dei figliuoli, e tutte l' altre miserie che suole arrecare la vittoria in danno e vergogna de' vinti.

In quel tanto il Doria, fattosi alla poppa capitana, per una risuonante tromba manifestò il segno della battaglia, e dispiegò al vento due grandi e ricchi stendardi, l' uno dipinto della Santa Croce, e l' altro dell' aquila imperiale, insino allora quasi sempre fortunata e vincitrice; e medesimamente tutte l' altre galee e navi messono fuora le loro bandiere, e posersi in cerchio a bersagliare la città. Udito e veduto il desiato segno da' Cristiani, gridando il nome di San Iacopo, creduto particolar protettore della gente spagnuola, a più lor potere corsero verso le batterie; sopra le quali occorsi loro coraggiosamente gl' Infedeli, s' appiccò tra essi un' orribile pugna: ed aresti veduto sforzarsi lo Spagnuolo per passare avanti, affaticarsi il Barbaro per ripignerlo indietro; nel volto dell' uno apparire la tema della perdita, in quello dell' altro la speranza dell' acquisto; volar per l' aria saette, pallottole e fuochi; or di questi, or di quelli cadere. Il Vega, venendogli gran danno dagl' inimici

[a] Il codice: *sostenerlo*.

posti a guardia della prima batteria, e trovandovi la stessa difficoltà da prima sperimentata, la lasciò, e volse sue insegne alla seconda batteria, dove anche i cavalieri Jerosolimitani sotto lo stendardo di San Giovanni virilmente combattevano. Erano in questa già li nostri vincitori, ed animosamente spogliatone gl'inimici, l'avevano conquistata, e rizzatavi su lor bandiera: ma nè 'l pericolo, nè il danno loro appariva perciò minore; imperocchè ritrovarono tanta altezza dal muro battuto al piano della città, che senza infrangersi e fiaccarsi il collo non si sarebbe saltata; di maniera che, mentre essi guardano il manifesto pericolo del salto, e d'altronde procacciano l'entrata, dai Turchi e Mori, posti da basso, venivano colpiti e trafitti. Ma la pietà superna, dopo la perdita di molti, lor aperse l'occhio, e fe' lor vedere una scaletta intagliata nell' istesso muro d'una persona per volta capevole; per la quale essi impetuosamente incominciarono a scender giù, e a volere discorrere per la città; ma i Mori, e nella strettezza delle vie, e dalle finestre, e tetti delle case, a ciascun passo gli combattevano e ferivano. L'istesso avveniva ai nostri entrati per la batteria di verso il mare, i quali, assai poca resistenza trovata nell'entrare, nel voler procedere più oltre grandissima la provavano. Di che avvedutisi i capitani, mandarono per tutti gli archibusieri rimasi alla custodia del campo, con il cui aiuto fu finalmente superata l'ostinazione de' Mori, con grande loro uccisione; e la terra corsa, presa e saccheggiata; e tutte le vie di sangue e di corpi morti ripiene; e le case colme di strepito, di pianto e di strida, che i fanciulli e le donne legate e dispogliate spandevano e mandavano infino al cielo. Scorgevasi il feroce Spagnuolo ora piegar l'animo alla roba, e perciò il tutto rompere e spiare; ora volgersi al disonesto piacere, e con

le mani del proprio e dell'altrui sangue ancor calde e bruttate le dolenti femmine manomettere e vergognare. Nè furono pochi quelli che per la preda tra loro stessi capitalmente contesero: la quale non fu di sì fatta ricchezza, quale speravano i vincitori; niente di manco quel dì de' Mori più d'un migliaio ne furono morti, e d'intorno a sette mila posti in cattività.[51] Li Turchi, da Esaraj ed altri pochissimi in fuori, che entrati in una torre si renderono prigioni, perirono tutti: e dal canto nostro fu eziandio la vittoria sanguinosa; percioechè i due maestri del campo, per le ferite ricevute, l'un dentro e l'altro fuori della città, pochi giorni appresso vi lasciarono la vita, e con esso loro forse cinquecento soldati, tra' quali furono parecchi ufficiali e minor capitani, e diciannove dei cavalieri Jerosolimitani; nè il numero de' feriti fu punto minore.[52] Con tutto ciò il Doria, il Vega ed il Toledo, e l'imperadore stesso ne sentirono diletto inestimabile: e l'altro giorno il Doria entrò nella città e nella Meschita, che dal suo nome il vicerè subitamente aveva dedicata all'apostolo Giovanni; somme grazie a Dio ne rese; e vi fe' onorevolmente dar sepoltura ai corpi dei morti cristiani. Morì anche a quell'assedio nel nostro campo il Muelasse re di Tunisi, stato privo della luce degli occhi, e del dominio del regno dal figliuolo Amida.

Incominciava già il procelloso autunno a conturbarsi; la qual cosa e prevedendo e temendo il Doria, convocati gli altri capitani, convennero tutti al dipartirsi, lasciando quella città in guardia al figliuolo del vicerè, con mille fanti spagnuoli e molti provvedimenti da guerra, e con ordine, che, nella miglior maniera che per loro si potesse, rappezzassero le mura dirupate. Ma non potè il principe sì fattamente sollecitare ed affrettare la partita, che dal-

l' ira del mare egli non fusse prevenuto; e fu si grande ed impetuosa, che gli conficcò due navi e due galee in quella rena, rendendosi però salve le persone, che v' erano su, a nuoto. Pur tranquillatasi, egli ne venne in Sicilia, e poi a Napoli ed a Genova, spargendo in ogni luogo la preda e li prigioni, e con immensa letizia di ciascuno ricevuto per tutto, e a guisa di trionfante.

Ma mentre gli animi italiani vengono da questa vittoria rasserenati, una nube di mormorio e di sospetto, che in grandissimi rumori s' aveva a dissolvere, incominciò li lor petti ad ingombrare. La città di Siena, una delle cinque repubbliche italiane che infino a' tempi nostri han ritenuto il nome di libere, dovendo cadere sotto il fatal giogo dell' odiosa servitù, non solo per esterna potenza e per ambizione e cupidità di principi, ma per odio e sedizioni cittadine, mi forza volgermi alquanto addietro, e dire, che vivendo ella in varie fazioni, chiamate Monti, per un secolo intiero quello del Popolo e dei Nove, di maggior potenza degli altri, hanno infra di loro dell' imperio della città combattuto. Nè trovando fine alle loro perniciose discordie, stanchi più che sazi, o sotto l' ombra d' alcuno loro cittadino, come accadde al tempo del Petrucci, o sotto quella degl' imperatori, si sono riposati alcuna volta: e così facevano l' anno prossimo passato del quarantasei; avendo deposta la guardia e il possesso del palagio della loro signoria in mano a don Giovanni Luna, capitano dell' imperatore, che con quattrocento fanti spagnuoli guardavalo, affaticandosi anche che ciascun Monte, contento della porzione sua nello stato, non porgesse cagione all' altro di doglienza e di contesa. Ma o non seppe, o non volle, o non potè camminare il Luna sì diritto, che non paresse al popolo che pendesse più dal lato dei Nove che

dal suo. Per la qual cosa, entrati i popolari nella loro natural furia, corsero all'arme, e dei Nove uccisero diciotto, e tutti gli altri perseguirono, assediandogli eziandio in casa il Luna, dove per salvarsi erano rifuggiti; ed impadroniti del palagio, nel fervore del tumulto, mandarono fuori della città li soldati spagnuoli. La quale arebbono perseverato ad empiere di più sangue e di rapina, e condottala infino allora con l'immodesto uso della libertà nell'infima miseria della servitù, se il duca di Firenze, punto da generosa pietà di quelli uomini nobili, non l'avesse minacciati, che, non rimanendosi dal molestarli, sarebbe con esercito de' lor falli ito a punirli: anzi, per mitigare l'animo dell'imperatore, gli mandarono incontanente li popolani senesi ambasciatori, riversando la colpa del tumulto seguìto sopra le spalle del Luna e dei Nove. Andò anche da Carlo il Luna e gli ambasciatori dei Nove; ed isforzandosi ciascuno incolpar l'altro, l'imperatore, essendo in Ratisbona ed apprestando esercito contra il Langravio ed il Sassonia, comandò al Grasso,[53] senator di Milano con autorità imperiale, si conferisse a Siena, e prendendo vera informazione del turbamento, l'inviasse a lui. Ed in quel mentre ordinò per iscritto a tutti gli ambasciatori senesi, alla pena della morte, da sè non partissero, avendone parecchi altri cittadini d'ambe le parti fatto uscir fuora di Siena, e confinatili a Milano e Lucca. E poco dopo, mandando a Roma don Diego Mendozza oratore al papa di sopra menzionato, l'incaricò che dovesse porre ogni studio a ridurre in sì fatta maniera quella città, ch'ella non potesse più a suo piacimento tumultuare e cacciar via gli suoi soldati.

Era il Mendozza sopra la naturale astuzia spagnuola di lettere ornato, e di maneggi di stati non poco istrutto; ma nell'opinione degli uomini vie più tenuto, che il seguente

tempo non dimostrò. Il quale, condottosi a Siena, la trovò così ripiena di odii, di fazioni e di discordie, che gli fu agevolissimo designarvi su ogni sorte di dominio. Il popolo che dominava licenzioso; li Nove disperati, e gli altri tutti malcontenti, e posti dell'avere e delle persone in dubbio; nulladimeno egli non volle straordinariamente raffrenarli; mentre l'imperatore fece l'imprese in Lamagna, il re Enrico riposò, e visse il pontefice Paolo, che poteva e con l'autorità e con le forze, e più con la prudenza sua, fare ostacolo ad ogni aumento dell'imperatore in Italia. Ma introdotta in Siena la guardia usata degli Spagnuoli, egli attese in quel mezzo tempo a guadagnare autorità ed amici, discorrendo tuttavia co' Senesi privi dello stato la maniera come si potesse formare in Siena un saldo governo, che fusse cagione di libertà a tutti i Monti, e di freno che cancellasse l'inimicizie, e vi introducesse pace ed amore; pascendo i cacciati del reggimento d'averli tosto a rimettere; nè dando ombra niuna ai popolari di doverneli rimuovere mai. Con le quali arti venuto a questo tempo che Carlo, asceso alla sommità della ruota della sua fortuna, nè d'Italia, nè di Francia, nè di Lamagna non dico temeva, ma non aveva pur un sospetto, gli parve eseguire quello che per avventura tra lui e Cesare molto prima doveva esser determinato; cioè stabilirsi nella signoria della città e dominio senese, fondandoci dentro una fortezza.

Erano gli animi d'alcuni Senesi nobili sì ripieni di sdegno, ed ebbri nelle fazioni, che veggendosi dover essere in ogni tempo di forze inferiori al popolo, s'accostarono al volere del Mendozza, e il suo proponimento, come utile alla repubblica, approvarono. Con tutto ciò il Mendozza non ebbe giammai ardimento a spargere nella moltitudine

questo pensiero: ma essendo assiduamente ricerco, e con grande istanza, dai capi di tutti i Monti, che egli con l'autorità e sapienza sua volesse oggimai dar forma ed ordine a quella repubblica, egli abbracciò l'occasione, e deliberò non soprastare più a colorire il disegno del castello; massimamente che al riformare della repubblica convenivano anche li primi del Monte del Popolo, conciosiachè dal popolo quasi alla plebe quel governo vedevasi caduto. La quale, per essere di sua natura nimica de' nobili, ed invida dei beni dei popolani più ricchi, e pronta alle sedizioni, nella stessa guisa veniva temuta dai primi popolani che si faceva dagli uomini degli altri Monti. Per la qual cosa concordemente desiavano tutti che col braccio della riforma si ponesse un duro freno alla licenza plebea, e vietassele il potere tor loro la roba e la vita, come già l'aveva tolto lo stato. Sicchè, dopo assai discorsi segreti infra di loro tenuti della maniera che ciò avesse a seguirsi, senza venire all'armi, fu la pratica per difficillima riputata, per lo timore, che ordinariamente si tiene, del furore popolare, e per essere avvezzo da molti anni addietro il popolo senese a dominare, e commettere rapine e omicidii[a] senza riportarne castigamento. Oltre che la maggior parte era povero, armato, e disposto di pria rimanere privo della vita, che dell'utilità di quella signoria. Pure alla fine deliberarono che il Mendozza si operasse d'avere nella città maggior numero di soldati che la guardia del palagio non era; chè con quelli, e con gli altri che concorrerebbono al favor della riforma, si frenerebbe il popolo sì fattamente, che non arebbe ardimento a commettere turbazione, nè d'opporsi ai giusti ordini che in riformare la repubblica si statuissero. Ed ancora che ciò non fusse riputato al tutto partito sicuro per

[a] Il codice: *micidii.*

la sospezione e per la vigilanza dei popolari in risguardare ogni movimento della città, pur dal Mendozza per lo migliore fu approvato ed eseguito. Perchè, comunicatolo con l'imperatore e con don Ferrante Gonzaga, procurò che degli Spagnuoli, che erano a guardia allo stato di Milano, ne venissero in verso Siena due mila; dando voce si passassero per ire alle stanze del regno di Napoli, e dar riposo, allora che si viveva in pace con Francia, ai popoli del Milanese, per le guerre d'avanti e per la lunga dimora dei soldati, stanchi ed impoveriti. Ma appressandosi quei fanti al Senese, non senza gran dubbio di chi dominava, il Mendozza, per torcerlo, ordinò al Ferriere [a] della signoria, che a consignar loro li alloggiamenti andava, che fuor della città l'alloggiasse, là dove è il borgo della Porta Camolía, posto nella strada che da Firenze a Siena conduce. La qual cosa mentre il Ferriere va eseguendo, gli Spagnuoli, com'era in lor commissione, pian piano fattisi dentro dalla porta, come se andar volessero per vedere la città, senza strepito l'occuparono, con grande ma breve allegrezza di tutti i più nobili senesi, e terrore del popolo da sì gran numero de' nemici stretto e rinchiuso.

Il Mendozza, disposte che ebbe le guardie, occupati tutti i luoghi più forti della città, quella disarmata, propose nei Consigli di lei: che la Maestà dell'imperatore, avendo a mente quante fiate e con quanti rimedii indarno si fusse affatigata per dar ordine e pace e tranquillità a quella repubblica, aveva costituito e fermo nell'animo, per

[a] Così il codice: La voce *Ferriere*, come termine militare, non crediamo che mai esistesse. Nè il Grassi la conobbe. Da tutto il contesto par certo che debba leggersi *Forriere*, benchè questa forma sia meno frequente di *Foriere*, *Foriero*, e *Furiero*. Ai Comuni d' allora non era estranea la milizia, e un *Foriere del comune* par cosa assai naturale.

volere ora da capo riordinarla, ed agli ordini dar vita, non rimanergli d'altro rimedio fare esperimento, che di edificare nella città un castello, che sia perpetuo custode della pubblica quiete, e stabil flagello alle sceleraggini dei sediziosi: già li Senesi aver con gli occhi veduto, e tocco con le mani, l'amore, gli accordi e li parentadi tra loro fatti e giurati, non essere sufficienti guardiani che le leggi di quella repubblica non fussero ciascun dì conculcate, e il riposo di lei turbato e guasto; onde essi medesimi essersi vòlti al timore, ed aver posto nel palagio un capitano ed una guardia di soldati imperiali, e questi, con eccessiva ignominia di Cesare e danno di quella città, già due volte esser di quivi stati discacciati: convenire adunque alla Maestà dell'imperatore, e al ben essere di quella città, o mantenervi dentro del continuo due o tre mila fanti, o edificarvi un castello: e perchè le forze della lor repubblica al peso di tanti soldati sarebbono inferiori, Cesare essersi fermo nell'edifizio del castello. Rimasero quasi tutti li Senesi per la novità della proposta stupefatti e mesti, ed augurarono, nei fondamenti di quel castello aversi a seppellire la libertà e la gloria loro. Pur da principio s'ingegnarono con apparenti e vere ragioni rimuovere quel proponimento dalle menti e del Mendozza e dell'imperatore: e conoscendo lui avervi fatto alte radici, e che Cesare del fare il castello o del non farlo se ne riportava al Mendozza, ed il Mendozza a Cesare, passarono dai discorsi ai prieghi, alle querele, ed all'intercessioni; e mandato un ricco dono a don Ferrante Gonzaga, l'invocarono per lor fautore appo Carlo. Ma tutto ciò niente lor valse; chè essi in ogni luogo, ed appresso ogni ministro cesareo, trovarono chiuse le strade, e turate l'orecchie. Nè avevano in tanta loro afflizione altro conforto, che un

risentimento universale, e commozione, che per lor cagione vedevasi ed udivasi negli Italiani, ed in ogni altro popolo dove giungeva la fama di quella deliberata volontà dell'imperatore; apertamente richiedendo ciascuno a Carlo l' antica sua liberalità e magnanimità, e che avendo alli principi stranieri e nemici condonati i regni, poteva e doveva allora ai Senesi, sviscerati partigiani dell' imperio e suoi, rilasciare illesa ed intera la lor città e libertà; e da buon padre, che negli errori dei figliuoli d' ogni leggier supplicio si sodisfa, punire le lor colpe, e mitigare le loro infermità, non con aspro, ma dolce rimedio; siccome, rimosse le gare del governo, era dolcissima la natura dei Senesi, quasi sempre in feste e in giuochi, amici delle lettere, amicissimi de' forestieri, e sopra ogni altra cosa copiosi di belle ed ingegnose donne.

Pur dubbiosi li Senesi, che questa general doglienza e la loro particolare non penetrasse all' orecchie di Carlo, e per non pretermettere azione alcuna, che della lor rovina gli potesse far venire nell' animo pietà, gli mandarono una numerosa e dolorosa ambasceria. Furono questi otto de' primi d' ogni Monte, vestiti a nero, e in abito lugubre; li quali, giunti in corte, ed ai maggiori ed infimi di quella miserabilmente raccomandata la lor preghiera, furono finalmente lasciati andare all' imperatore. Al cui cospetto reverentemente venuti, stando gli altri con le teste chine, e coi volti tinti di pietà, e con gli occhi pregni di lagrime, uno di essi, Girolamo Tolomei, con mesta voce prese a dire:

« Noi miseri Senesi, di voi, magnanimo imperatore,
» e de' vostri predecessori antichi e volontari servi, non
» crediamo che fie disdicevole, deliberandosi nell'imperial
» Consiglio dar ignominiosa morte all'innocente patria no-

» stra, l' esser venuti a dire alquante poche, ma vere pa-
» role a difesa di lei, che n' è benigna madre e nutrice;
» principalmente dovendo dirle al cospetto della vostra giu-
» stissima Maestà, che nelle sue faticose fortune ha lun-
» gamente fatto prova della fede di lei, e delle sue sostanze
» valutosi a suo piacimento. Ma che dico io avere a ra-
» gionare in difesa della vita e dell' onore della bene-
» merita patria nostra? anzi parlerò solamente per soste-
» nere la gloria del vostro nome, ed il candore della vostra
» fede, infino a questo giorno non da sospetto, non da
» odio, non da verun' altra perturbazione bruttati od oscu-
» rati giammai. La Repubblica Senese, non vinta da giusta
» guerra, nè portata da legittima successione, nè d' alcun
» prezzo compera, ma allettata solamente dalla vostra giu-
» stizia, e dall' affezione che tiene al nome imperiale, vi
» pose confidentemente nelle mani il suo dominio, e la
» sua libertà, e le viscere, e il cuore. Ed in ogni tempo
» seguendo lo stendardo di vostra Maestà, ed a quello
» degl' inimici di lei volgendo le spalle, nella sua cara li-
» bertà, negli suoi antichi onori si è conservata infino ad ora
» con molto maggior lode di vostra Maestà, che profitto di
» lei. Imperocchè, essendo a voi convenuto quasi in tutte
» le parti del mondo maneggiar l' armi, ed attendere a
» cose maggiori, non ha potuto alle minori gran fatto pen-
» sare. D' onde che le infermità della città nostra non pure
» non si sono guarite, ma neanche curate; e i vostri ministri
» colà venuti per alleviarle, o per non sapere, o per non
» volere, le hanno mortalmente gravate, in tanto che alcuna
» fiata con loro poco onore, e nostro molto danno, ne hanno
» provocati alli disordini ed agli errori. Ma il sommo Dio
» ha infine esauditi i nostri prieghi, intercedendo per noi
» appo lui Maria Vergine, della città di Siena particolare

» avvocata; ed ha costituito vostra Maestà in ferma pace,
» ed in somma tranquillità, di tutti suoi nimici vittoriosa e
» vendicata, e non solo amata ed ubbidita da' popoli e
» principi cristiani, ma dagl' infedeli reverita e temuta.
» Nel qual tempo attendendo noi participare la felicità di
» vostra Maestà, e dalla sua mano quel salutifero medica-
» mento ottenere che per addietro indarno abbiamo spe-
» rato, udiamo con istupore di tutte le genti, e di noi
» con inconsolabil dolore, per sanità e vita apparecchiar-
» cisi [a] ignominia e morte. È la morte delle repubbliche la
» servitù, che d' altro fonte non iscaturisce più, che dal
» tirannico freno delle fortezze e' castella, della violenza
» ministre e ricetti. Adunque, pensandosi ora soprapporre
» alla nostra città il castello, egli si procura di spegnere
» la sua libertà, e la gloria del suo nome annullare. E fie
» possibile, savissimo principe, che amerete più un pic-
» colo cerchio di muro a non molte percosse d' artiglierie
» durevole, che la saldissima e fortissima rócca del-
» l'amore di noi presenti Senesi e dei nostri posteri? Sov-
» venga a vostra Maestà, il cielo avere privilegiata la città
» di Siena di sito ripugnante al tutto ad edificarvisi sicura
» fortezza; apertissimo argomento della divina Provvi-
» venza determinatrice che ella abbia a viver libera. Oltre
» che, agli uomini pusillanimi e servili sono orribili le for-
» tezze, ma ai generosi ed a coloro che col latte beono la
» libertà sono quasi ridicole. Piacenza non si è perduta
» pel suo signore con avervi esso dentro la fortezza? Na-
» poli quanto è che tumultuò, con tenerne addosso non una
» ma tre? e ragionevolmente, chè le braccia ed i cuori de-
» gli uomini sono le difese inespugnabili delle signorie;
» ogni altro schermo è per loro debole e vano. Ma posto

[a] Il codice: *apparecchiarseci*.

» che il castello fusse invincibile, o voi volete farlo per
» istabilire la nostra divozione in verso il sacro imperio,
» o per annullare le nostre fazioni, o per punire i nostri
» falli. Invitto Cesare, in qualunque caso, operate contrario
» effetto; chè l'ubbidienze ivi sono durabili, dove volon-
» tarie; le fazioni si spengono con l'amore, e con il ti-
» more s'accrescono; e le punizioni ai popoli sono giove-
» voli, se esse ammendano, e non disperano, come
» dispererebbe questa; anzi devono assomigliarsi ai ba-
» leni ed ai tuoni, che offendono pochi, ed ispaventano
» molti. E più, sacra Maestà, ben sapete tutte le cose
» create avere a ritornare là onde son venute; e come
» dopo il tardissimo e glorioso ritorno di voi, vostro
» fratello, degnissimo successore nel manto imperiale, e
» gli altri germani imperatori che il seguiranno, potreb-
» bono difendere un castello nel cuore di provincia,
» ove essi nè regno, nè città, nè palmo di terra pos-
» seggono? Che se per avventura alcun consiglia che lui e
» noi lasciate sotto lo scettro di vostro figliuolo re della
» Spagna; costui ha per oggetto il porre in guerra i vostri
» successori, e in un tempo stesso far fare inganno a noi,
» ingiuria al romano impero, e sospetta di voi la fede a
» tutti gli uomini. Sicchè questo disleal consiglio vi reca
» danno e vergogna, o Cesare, e porge giusta cagione agli
» emoli e agl'invidi di poter dire, che voi per la continua
» prosperità, e per la loro passata trascuraggine, siete così
» licenzioso divenuto, che, dato bando al diritto ed all'one-
» sto, in usurpando gli stati cristiani non seguite altro
» che l'utilità e la forza. E, quel che non meno vi deve cuoce-
» re, clementissimo imperatore, questo fatto quanto em-
» pierà di gioia i vostri nemici, tanto colmerà di malinco-
» nia e di dolore i Senesi, vostri divoti, vostri figliuoli. Deh

» fosse il piacere di Dio, che dà cotesto seggio imperiale,
» potessi da ora vedere gli abiti mesti, li volti miserabi-
» li, l'abbondanti lagrime della nostra cittadinanza! che
» tostamente si desterebbe nel magnanimo petto del gran
» Carlo generosa voglia, non pure di assicurarli della loro
» libertà col non edificar il castello, ma di gettare a terra
» degli edificati altrove per acquietarli. »

Si tacque il Tolomei, non manco di prudenza che d'eloquenza ripieno; e Carlo con lunga e premeditata risposta prese a narrare le novità che al tempo del suo imperio essi avevano fatto; dalle quali erano derivate infinite ingiurie contro la sua Maestà, infinite inobbedienze contro li suoi comandamenti, cacciate di suoi ministri e soldati, e finalmente pratiche ed aderenze coi suoi nemici; e che conveniva all'ufizio d'imperadore, e alla coscienza di cristiano, non lasciarli trascorrere più in sì fatte insolenze ed enormità, accompagnate ogni dì da morti di cittadini e da rubamenti di case; e che per addietro avendo egli fatto prova di molti e molti rimedi per frenarli, e guarirli delle lor pazzie, tutti gli erano riusciti inutili e dannosi; e che per lo stremo era ricorso al Castello, sperando dovessi essere la vera medicina al lor male; e che confidava in Dio e nella sua buona mente, che tutti gli uomini e loro stessi, dal buono effetto che quello farebbe, l'appróvarebbono. E volendo il Tolomei proporgli altri modi di correggere la loro città più stabili e men odiosi, con un mal viso gl'impose silenzio, ed adiratamente replicò esser risoluto si facesse il castello.

Di questa imperiosa ed incommutabile sentenza tantosto certificata la repubblica senese, fu soprapresa di non mai più sentito dolore ed istupore, ed operò in essa quell'effetto, che nè gli accordi, nè le paci, nè 'l mescolamento

del loro sangue aveva potuto operare; ciò fu oblivione delle loro parzialità, odii ed inimicizie, unione di tutti i Monti, concorde volere al ben pubblico, e ad ovviare all' imminente pericolo; il quale comprendevano dover essere il maggiore di quanti n' avea passati quella città dopo l' essere vissuta a repubblica. Perchè, oltre la potenza e fortuna di Carlo, formidabile ancora alli maggiori re del mondo, in Siena non erano danari, non armi, non vettovaglie; anzi carestia e penuria per tutto il suo dominio; non favore o appoggio di principe, nè vicino nè lontano; dimanierachè, ancorchè il Mendozza il contradicesse, ella fece più consigli e congregazioni di sopra questa ostinata deliberazione di Cesare.[54] Ma cadde finalmente d' ogni speranza di potere umanamente per allora rinvenire riparo a tanta tempesta; ond' ella si volse al solo ajutorio divino, ed a difendere con prieghi e con voti quella libertà che nè con consiglio nè con armi poteva. E confessi e contriti di loro errori, ogni sesso ed ogni età popolarmente convenne nella chiesa cattedrale avanti l'altare della Madre di Dio, e genuflessi con molta divozione e pianto, in nome di tutti il Priore della Signoria[55] disse questa orazione. « Se mai ne' tempi addie-
» tro, Immaculata Vergine Madre d'Iddio, padrona ed av-
» vocata nostra, con pietosi prieghi apriste le viscere di
» misericordia al tuo unigenito Figliuolo inverso di questa
» tua divotissima città, piacciati oggi più che in altro tempo
» aprirle maggiormente. Imperocchè, sebben l' hai salvata
» molte volte da vari accidenti, e da guerre spaventose,
» come quella di Mont' Aperto, e simili altre, ed ultima-
» mente da quella di Clemente settimo pontefice, non le
» soprastette mai travaglio uguale a questo presente, quan-
» do che il suo unico protettore e benefattore Carlo quinto
» le manca la grazia ed il favore, ricercando, che in que-

» sta tua città si faccia il castello; dove non può, nè vuole
» con altro mezzo resistergli, che con gli accetti preghi tuoi
» appresso il tuo diletto Figlio, che gl'infonda più benigno
» spirito verso questa sua devotissima città; non avendo
» ella massimamente fallito mai contra Sua Maestà Cesa-
» rea nè del sagro Imperio. Lévagli, per pietà, sì fatto pen-
» siero non convenevole alla sincera fede nostra; il quale
» porta seco la distruzione dell'onore, della dignità, della
» cara libertà nostra, conservata fino a questo di sotto la
» gran tutela e pia tua protezione. E così, sacratissima
» Vergine, presenti i cuori e gli animi del tuo popolo se-
» nese, pentiti d'ogni passato errore, genuflessi e prostrati
» dinanzi al nome tuo, addomandiamo misericordia, e la
» liberazione dal deliberato castello. Ed io, come minimo
» di tutti, e servo tuo indegno, a nome della Repubblica,
» per decreto dell'amplissimo Senato, ti fo voto perpetuo
» che mentre durerà, e per tua intercessione, la cara e
» dolce libertà nostra, si mariteranno ogni anno a spesa
» pubblica cinquanta povere fanciulle vergini, con dote di
» fiorini cento[56] per ciascuna, a maggior tua gloria ed ono-
» re. Ti consacro oltre questo la città, e di nuovo ti pre-
» sento le già rilasciateci chiavi, come più sicura e più
» potente a custodirla. Apri con esse il Cesareo cuore, ri-
» muovendone il non necessario disegno del castello, dis-
» ponendolo piuttosto a conservarci per quelli devoti e fe-
» deli che siamo stati sempre e saremo a sua Maestà ed
» al sacro Imperio. Togli ancora da queste tuo divotissimo
» popolo ogni memoria di parzialità e d'offesa, congiugnilo
» con eterna pace e concordia, acciocchè, così pacificato
» e congiunto, possa servire a Dio, a te stessa ed alla Ce-
» sarea Maestà, e goder senza fine la nostra pregiata li-
» bertà. » A me è giovato di trascrivere in questa istoria

di parola a parola l'orazione detta per quel Priore; acciocchè veder si possa il popolo senese dagli altri Italiani poco savio stimato, avere, in quest'empia età, di riverenza e di fede nella Reina del Cielo trapassato ogni cristiano.

Era in Roma alla sua ambasceria il Mendozza, quando i Senesi, non potendo ottenere aiuto dagli uomini, a Dio lo richiedevano. Ma udendo tanta lor commozione, e di peggio temendo, condussesi in Siena per affrettare la fabbrica del male augurato castello. Al quale edifizio, non avendo pronta la materia, ed i Senesi a ciò piuttosto arrecandogli impedimento che aita, gli convenne andare più adagio, che esso non arebbe voluto, a levarlo in alto; cosa che ivi a non molto tempo fu potissima cagione alla sua rovina. Vedevano li Senesi (come s'è detto), niuna altra speranza avere lor lasciato la malvagità della fortuna per ripararsi da quella sciagura, fuorchè il benefizio del tempo; e che gli altri principi e signorie, o per sospetto di sè, o per invidia, o per emulazione di gloria, avessero pur una volta a destarsi, ed aprire gli occhi nella comune salute, ed opporsi alla potenza di Carlo, che ognora distendevasi più, e rinforzavasi. Ed in quelli maggiormente speravano, che alla lor fiamma erano più prossimani; e che il papa e il duca di Firenze, nel cui mezzo la città di Siena si siede, quando che fusse, avessero a considerare questo castello non essere di minor pericolo agli loro stati, e di servitù alla libertà propria. E perciò avevano deliberato di dare a lor potere impedimento alla perfezione del castello, ed appresso a ciascuno gir seminando le lor querele, e manifestare, il pensiero dell'imperatore in questa azione non essere il bene della città di Siena, come predicava; ma l'ingordigia del dominare, il disegno di potere con più facilità sottomettersi il Fiorentino e l'Ecclesiastico, e, fattosi

unico padrone di tutta la Toscana, salire con ferma scala all'altezza della monarchia dell'Italia, alla quale s'era veduto camminar sempre, ed anelare. E per pervenire a questo fine, non aver lui voluto, dopo la morte del Fiesco, riconcedere a niuno, non al principe Doria, che gliene chiedeva, la terra di Pontremoli, per essere porta da quel lato alla Toscana; ma, fattalasi propria, grandemente averla fortificata. E perciò anche avere frescamente schernito il duca di Firenze dello stato di Piombino; il cui signore, impotente a difenderlo, ed allora di fanciullesca età, il duca Cosimo, acciocchè altri con detrimento suo e dell' imperatore non l'occupasse, aveva alquante volte dall' armata turchesca e francese guardatolo; e diventato sospettoso che quelle intendessero insignorirsi del sicuro e capace porto detto Ferraio, posto all'incontro di Piombino nell'isola dell' Elba, egli vi aveva principiato una dispendiosa e poderosa fortezza. Ma per non fatigare sempre nell'altrui ed ispendervi grossamente, s'era il duca finalmente con l'imperatore convenuto, che tutto quel piccolo stato di Piombino ne venisse in possa sua, e Cesare ne' suoi regni all'Appiano, che n'era il signore, desse la ricompensa. Ma l'imperatore, preso dal duca il pregio della ricompensa, che furono . . . . . . scudi,[57] a dargli il possesso di Piombino, guardato dagli Spagnuoli, differiva; e forse non tanto per cupidità di ritenerlo per sè, quanto per non dispiacere li Genovesi, che, ingelositi di quest' amplificazione della signoria di Cosimo, avevano appresso a lui presa la protezione dell' Appiano; e per non fare anche forza alla madre di quel signore, che, di suo volere, affermava, non uscirebbe giammai della sua terra.

Nè piccolo sprone fu alla deliberazione detta dei Senesi l'udire essi che il Turco tirava in mare potente armata,

per riacquistare la città d'Affrica, e per vendicarsi contro l'imperatore dell'averla presa e saccheggiata. E benchè quel vento di lontana regione soffiasse, non era fuori del discorso degli uomini che potesse fare alcun movimento in Italia, in Francia o in Lamagna; tanto più per vedersi Cesare averne temenza, ed essersi affaticato per fermarlo. Conciossiachè incontanente che seguì il conquisto della città d'Affrica, egli per mezzo dell'ambasciatore del re de' Romani, residente in Costantinopoli, ne diede notizia al Turco; sponendogli, quell'impresa essere suta fatta per li suoi capitani, senza sua partecipazione; e per li grandissimi danni ne' suoi regni dal Dragutte; e perciò non credeva l'avessero dispiaciuto, nè in alcuna parte violate la loro tregua: tanto maggiormente che quel corsale, nè altro pubblico ladro, non era in detta tregua comprese; nè quella città in giurisdizione o dominio di esso Turco si viveva. La qual proposta mentre il Turco va coi suoi bassà ruminando, gli sopraggiunse un altro ambasciatore del Dragutte a querelarsi gravissimamente dell'ingiuria fattagli dall'imperatore, avendogli tolto e rubata Affrica, che egli aveva presa a nome di esso Turco, e sotto lo stendardo di lui e con li suoi uomini guardavala; supplicemente pregandolo a riceverlo di sotto la sua protezione, ed accrescergli forze per racquistarla. Sopra le quali domande fatto il Turco più suoi consigli, come che soglia interpetrare le confederazioni nella maniera che gli tornino bene, deliberò ultimamente, essere di più onore e sicurtà a sè ed a' suoi stati abbracciare la querela del Dragutte, che l'isensa dell'imperatore. A cui perciò scrisse un'orgogliosa lettera, contenente che esso gli rendesse quella città con le robe e persone presevi, conciossiachè l'era guardata a suo nome; e se egli pretendesse il Dragutte averlo danneggiato, ne gli

farebbe giustizia; altramente gli protestava la tregua esser rotta, ed al ricuperamento della città manderebbe. Ed avvegnachè Cesare, rispondendo, ampiamente gli narrasse sue ragioni, nondimeno egli non rimetteva in parte alcuna nè la cura nè l'apparecchio dell'armata. Anzi con ricchi presenti procacciatosi il Dragutte il favor della Rossa, moglie del Turco, e di Rostano bassà, genero, fu per loro intercessione onorato da lui della dignità del Sangiaccato; le cui insegne infino alle Gerbi furongli mandate. Li quali andamenti, penetrando nel fondo della mente di Cesare, l'empievano di pungente sollecitudine, nè il lasciavano prender riposo. E per non essere dalla forza di tanto inimico côlto inerme, comandava che le marine del regno di Napoli, della Sicilia e della Sardigna s'armassero e munissero; e al Doria, ancora acerba la primavera del presente anno 51, convenne ritornare alla città d'Affrica per ben finirla. Nel qual viaggio di poco fallò che egli non distruggesse i legni del Dragutte, che alle Gerbi, nel canale detto la Cantara, li spalmava. Ma avendo il corsale in sulla foce del canale, oltre la torre che vi è a guardia, edificato bastioni e piantate artiglierie per vietare l'entrata, senza gran perdita non si poteva andare all'insù ed afferrare i legni. Donde che il Doria, avendo seco poche galee e soldati, nè parendogli da gettarsi dietro quel bellissimo incontro, si pose ad assediarli, e mandò in Sicilia una galea a chiamare l'altre di quell'isola, e per quelle di Napoli e di Genova medesimamente scrisse, con proponimento combattere quei legni da terra, giunte che elle fussero: ed ancor si sapesse per ognuno che il Dragutte e le ciurme, per la propinquità grandissima che tiene le Gerbi alla terraferma, e per le secche che vi sono all'intorno, non si sarebbono in alcun modo potuto guadagnare; nondimeno pa-

reva che la vittoria consistesse in privarlo degl'ignudi corpi de' legni, li quali, dopo lungo tempo e con gran fatica e dispendio, egli non arebbe potuto rifare.

Ma la sagacità del Dragutte in questo accidente fu tale, che diede salvezza a' suoi legni, e alle persone ad uno stesso tempo, e confermò che la forza dell' ingegno umano vince ogni impedimento della natura d' assai. È dalla fine del canale della Cantara infino al mare che dalla contrapposita parte al canale bagna le Gerbi, non gran tratto di terreno; ma che, a tagliarlo, stancherebbe la forza d' ogni re. Pur egli deliberò col ferro aprirlo, e cavarvi sì gran fosso, che per esso derivando l'acqua del canale al mare, potesse anche tirarvi li suoi legni. Ed acciocchè il Doria di quel fatto non suspicasse e s' ingegnasse di sturbarlo, per quanto la fatigosa opera durò, egli fe' comparire gran schiera di soldati in su li bastioni della foce, ed assiduamente scaricarli contro dell' artiglierie; come se ogni speranza al suo scampo non altrove che in difender quell' entrata fusse posta. Ma dall' altra parte, con tutti gli strumenti da cavare e tagliare il terreno poste le ciurme ed i soldati ed i Mori dell' isola che a quel mestiero potè condurre a prezzo, in otto giorni con istupore de' riguardanti ebbe portato a fine il suo lavoro, e senza perder pure un remo si uscì in mare, lasciando il Doria, che credeva tenerlo involto nella rete, pieno di rossore e di scorno, e di danno ancora. Conciossiachè la notte stessa che egli si sottrasse al soprastante pericolo, si volse inverso la Sicilia, e si abbattè nella galea di lui, che carica di soldati, e con uno de' figliuoli del morto re di Tunisi, gli ritornava, ed a man salva la prese.

Ma questo desiderio de' Senesi, che la lor rovina potesse fermarsi per novità incontra Carlo suscitata, ancor-

chè da principio fusse partorito da speranza più che da ragione, niente di manco fu prestamente dai cieli condotto in porto per altra strada. Imperocchè la fortuna, non dimenticatasi l'instabile suo costume, e disposta volger le spalle all'imperatore Carlo, operò che il re di Francia, avendo perfinità ed acchetata la guerra con gl'Inglesi, e grandemente temendo gl'inalzamenti di Cesare in Italia, e sentendo l'alterazione del Turco, prendesse a' suoi stipendi e per raccomandato il duca Ottavio Farnese. Creato il nuovo pontefice, Ottavio, che con animo ambiguo per la sedia vacante avea fatta dimoranza nel Parmigiano, sollevatosi a quella nuova in isperanza di miglior fortuna, e chiamato dal cardinal Farnese, ne venne a Roma a baciare il piè del papa; dal quale fu lietamente raccolto e riconfermato nel ducato di Parma: e comandossi all'Orsino, per un breve, gliene desse possessione, che tantosto vacua ed ispedita gliela lasciò; e partissene con poco piacere de' ministri del re di Francia, che gli proferivano, volendo egli ritenere per sè Parma, che il re da qualunque persona gliel'arebbe difesa. Ma l'animo dell' Orsino, veramente romano, ebbe in più prezzo l'onore della sua fede, che l'altezza delle signorie. [58] Nella quale città stato Ottavio per un anno intiero, eragli convenuto, per sospetto degl'Imperiali posti in Piacenza, e per le reti che dal Gonzaga temeva gli fussero tese, guardar sè e quella città con assai soldati e molto maggior dispendio, che le sue piccole facoltà, o il soldo promessogli dal papa, non potevano portare: e credendo d'aver lungamente a menare quella vita affannosa, per non iscorgere nell'imperatore favilla alcuna di benignità verso di lui, e ad ogn'ora destato dalla rimembranza dell'infortunio paterno, e dalla recente oppressione de'Senesi, determinò provare,

se, in conturbando il mondo, egli potesse assicurarsi e rintegrarsi dello stato perduto. E fatto primamente le sue strette rendite e il certo pericolo aperire al pontefice Giulio dal cardinal Farnese ed altri, e pregatolo a porgergli sussidio maggiore del promesso; il papa, indebitato dal predecessore, e posto in povertà dalle prodigalità usate nell'assumere del suo pontificato, rispondeva: l'obbligazione per lui fatta al duca avanzare il suo potere, e perciò non bastare adempierla, non che migliorarla; maggiormente che, per lo avere riaperto il concilio a Trento, e per lo timore dell'armata turchesca, in gravissime spese entrare era necessitato. Sicchè, quantunque il cardinale e gli agenti per il duca gli accennassero, che, non sovvenuto Ottavio da lui, egli era costretto, per mantenersi e difendersi, ad altro principe appoggiarsi, tracuratamente o il consentì, o non lo proibì: e quel che gravò più la sua inavvertenza, e d'onde in gran parte derivossi la guerra, fu che, facendogli manifestar Cesare il maneggio teneva il duca coi Francesi, e che egli era per generar guerra in Italia, se da lui non fusse guasto, quegli l'assicurò che Ottavio nol farebbe giammai, nè giammai egli vi presterebbe suo consentimento. Di maniera che, stabilito l'accordo tra il duca e il re, ed appresso dell'uno che dell'altro [a] pubblicatosi,[39] Cesare distendeva la sua querela molto più contro il papa che contro il genero; come che il papa con quella calda promessa avesse voluto tener esso a parole, e dare agio al duca di chiudere la confederazione, ed al re di provvederlo. Imperocchè già in Italia, e particolarmente alla Mirandola ed in Parma, erano parecchi capitani e ministri regii, di nuovo e sotto vari colori venutivi del Piemonte e di Francia; e conchiudeva Carlo, se Giulio non

[a] Così il codice.

rimovesse Ottavio da quella confederazione, o non ne facesse ogni possibile risentimento, lui esser per credere che il tutto fusse maneggiato ed eseguito di sua volontà, e che verso di sè e delle cose sue avesse il pontefice occultamente diverso animo di quello che appalesava.

Fu Giulio terzo, come di corpo grande, così di piccolo cuore, e capital nemico agli affanni della guerra; e più che nissuna altra cosa aveva in orrore la fortuna, l'avvedimento e l'armi dell'imperatore; rivolgendosi forse per la mente che nel sacco di Roma egli fu di loro prigioniero, e dai Tedeschi suoi soldati fu tenuto in ferri, e più d'una volta cintagli la morte a lato. Moltiplicavagli terrore, che, fatto cardinale, avesse in varie occasioni oppugnate le domande cesaree, e per favorevole ai Francesi fattosi stimare: sicchè sospicava che, dandosi ora a credere l'imperatore che egli in questa azione di Parma l'avesse ingannato, lo reputasse, eziandio pontefice, suo occulto nemico; e con tendergli alcuna insidia al Concilio, o col muovergli apertamente contro, non procurasse della presente e passate offese far vendetta: maggiormente che il duca Ottavio affermava di licenza di lui aversi sottoposto agli stipendi del re: il che similmente a Roma tutti i Farnesani confermavano. Onde Giulio, più per trarre questa opinione dal capo dell'imperatore e di lui assicurarsi, che perchè sentisse noia nell'animo o derogazione nelle ragioni della Chiesa per la lega d'Ottavio col re, si dispose ad usare ogni rimedio, quantunque violento, per disciorla e far ritornare Ottavio al suo soldo: e così da capo ripromise per il Dandino, che egli fe' di poi cardinale, all'imperatore, con diligenza per ciò mandatogli.[40] Ma veggendo il pontefice, per le parole ed ammonizioni fatte e dette agli uomini del duca a Roma, ed al cardinal Farnese ed a quelli del re di Francia, esso non

riportare altro che giustificazione del fatto d'amendui, messe mano a fulminare brevi contra loro, e dell'armi umane e divine minacciarli.[61] Rispondeva Ottavio, saper certo di non aver fallato, se, da sè non potendosi dai suoi nemici difendere, erasi annidato nel grembo del re di Francia; avendo ad esso papa di prima notificatolo, e per non prendere altro soldo, richiestolo ancora d'aiuto, ed egli denegatogliene. Ed il re soggiungeva, doversegli merito dalla Sedia Apostolica, se egli raccoglieva al suo soldo e toglieva a difendere li feudatari di lei, e da altri principi non lasciava opprimergli. E per confermare che il benefizio della detta Sedia e non altri suoi particolari disegni a ciò l'avesse indotto, si proferiva, purchè l'imperadore rendesse a lei la città di Piacenza, farli da Ottavio restituire Parma, a cui esso darebbe nel suo regno il compenso. Per la qual profferta sovvenne al non guerriero pontefice, che le controversie degli uomini si finiscono meglio con la dolcezza delle parole, che con l'asprezza dei fatti; e che specialmente questa senza venire all'armi potesse comporsi. Ed essendo Ascanio dalla Cornia, per lato di sorella sua nipote, poco prima allogatosi col re; egli il mandò ad Ottavio ed all'istesso re, a favellare loro d'accordo.[62] E prometteva Giulio, per estinguere il fuoco della futura guerra, qualora il duca volesse rendergli Parma, riconcedergli lo stato di Camerino, vacuo d'ogni sospetto, ed all'anno dargli di stipendio quindici mila scudi. Della qual cosa assai diversamente pensava Cesare; conciosiachè, desideroso più che mai di ricongiungere anche Parma al ducato di Milano, teneva per fermo in questa commozione del papa essere il tempo di effettuarlo; e perciò non solamente la lodava, ma, proferendogli tutti i suoi denari ed armi, l'incitava. E per disturbare e troncare ogni concor-

dia, fe' dimostrare a Giulio, queste speranze, di che i Franciosi ed il Farnese lo vestivano, procedere dal volere essi senza impacci fare la ricolta nel Parmigiano, e potersi più lungamente in quella città sostentare; e che nè l' uno nè gli altri la lascerebbono mai, se non costretti dalla possanza dell' armi: e perciò essere di suo parere, che l'indugiare a muoversi contro loro fusse il vero veleno a quella impresa; confortandolo ad armarsi, chè il simigliante verrebbe fatto da don Ferrante Gonzaga, a cui egli l' aveva comandato. Sicchè il pontefice, per non dare ombra di sè all'imperatore, e per non farsi dai Franciosi tenere a bada, prese ai suoi soldi Camillo Orsino da Lamentana ed Alessandro Vitelli, e per ogni parte dello Ecclesiastico fe' fare scelte di fanti in numero sei mila, e trecento cavalli; accozzandoli alla città di Bologna, ed assegnando loro il figliuolo del fratello Giovan Batista del Monte per superiore, giovine d' impetuoso ingegno e feroce.[63]

Don Ferrante eziandio metteva insieme nello stato di Milano un giusto esercito. Della qual cosa lamentandosi il re di Francia con l'imperatore, egli, tacendo la sua ragione sopra Parma, rispondeva, che, appartenendosi a lui il patrocinio della Chiesa, non poteva dinegare i soldati imperiali al papa per riavere il suo: nondimeno, che non intendeva perciò guastare la buona pace nella quale viveva con esso lui; anzi la manterrebbe sempre e terrebbelo per figliuolo. L' istesso affermava a lui il re efficacemente; che quantunque non fusse per abbandonare quel duca, non per cio gli muoverebbe guerra giammai. Dal qual re pervenuto Ascanio dalla Cornia, che di prima era stato ad Ottavio, e da quello rimesso al re, senza il cui consentimento diceva non poter fermare accordo veruno; Enrico gratamente l'accolse, e rammaricossi seco, che mentre il papa maneg-

giava la pace principiasse la guerra; e che, per servire all'appetito dell'imperatore più che al giusto ed all'onesto, si lasciasse traportare a conturbare il cristianesimo, quando maggiormente di riposo aveva mestiero; e che, del render Parma per Camerino, esso non poteva farne altro che conformarsi al volere del duca, che n'era il padrone: il quale, giudicando il cambiarla essere a suo comodo o utile, egli l'approverebbe e sentirebbe piacere. Onde Ascanio, vedendo senza frutto essere aggirato, si tornò al pontefice; il quale rivoltosi totalmente alla forza, per più colorire il movimento del Gonzaga, il creò di Santa Chiesa capitano generale, e diputògli appresso per suo Legato il cardinale de' Medici milanese, che alla morte di Pier Luigi guardò Parma dall'impeto degl'Imperiali, e fratello del Marignano, il più stimato dei capitani di Cesare, che con il Gonzaga in quell'impresa avevano ad intervenire. Rilegò, per mentre la guerra durasse, il cardinal Farnese alla città di Firenze; del cui seguito ed astuzia, ritenendolo in Roma, egli si temeva.[64] Le quali cose dimostrando il re essergli[a] molestissime, comandò ai suoi ministri che erano in Roma, se n'uscissero immantinente, e dietro loro anche i cardinali franciosi: ordinò si sopratenessero i denari che per le spedizioni dei beneficii venivano di Francia mandati a Roma: volle che in Parma si alzassero le bandiere reali: impose ad Orazio Farnese, che aveva già consumato il matrimonio con la figliuola, che, partendosi di Marsilia sopra due galèe del priore Sforza che stavano al suo soldo, ne venisse in Italia in aiuto del fratello con parecchi capitani; li quali, insieme con le galee, a pessimo partito sarebbono stati, se il duca di Firenze dall'altrui calamità fusse voluto procacciarsi grazia col papa e con l'imperatore. Imperciocchè le

[a] Il codice: essernegli.

galee, sopraprese da fortunoso tempo, non poterono prendere porto a Viareggio in sul Lucchese, come quando partirono ebbero in pensiero; ma furono risospinte a terra a Mutrone del dominio fiorentino, e quivi dai soldati di quel luogo e di Pietra Santa, con Orazio e tutti gli altri, fatti prigioni. Il che dal duca Cosimo risaputo, vinse nell' animo suo la misericordia dell'avversità degl' Italiani non solamente il riguardo che doveva avere ai detti principi seco congiuntissimi, ma la memoria ancora dell'offese ricevute da papa Paolo; ed incontanente ripose nella loro libertà li prigioni, e le galee così rotte rendè. Anzi, per maggior sicuranza d' Orazio, fu egli infino a Parma da dugento fanti fatto accompagnare.

Aveva don Ferrante Gonzaga fatto assoldare dal genero Fabbrizio Colonna molte compagnie di fanti italiani, e tratto dai presidii imperiali del Piemonte e del Milanese tre mila Spagnuoli con il loro maestro di campo don Alvaro di Sande; ed avuto dall' imperatore un reggimento di Tedeschi guidato dal marchese di Marignano, era di già in sui campi con quattordici mila fanti e più di mille cavalli; ed avendo a mente con quanta agevolezza egli conquistasse Piacenza, portava ferma opinione, che al primo lampeggiare delle armi sue nel Parmigiano, sarebbe avvenuto il medesimo di Parma; nella quale egli altresì nutriva pratiche e maneggi. Pure dalla maggior parte dei periti nelle guerre veniva giudicato, lui porsi con quelle non molte sue genti e del papa a faticosa e dura impresa; conciosiachè la città di Parma, che si giace nel piano della Lombardia alle radici dell'Appennino, è di grande circuito, irrigata da fiume, di popolo nemico all' imperio, stata due anni dall' Orsino, e un altro dal duca stesso militarmente serrata e affortificata. Eravi allora dentro un numeroso

presidio di buoni soldati, di ottimi capitani, con la presenza del duca, stimato signor di valore, e che di alcuni sudditi malcontenti si era assicurato. Aveva appresso la Mirandola divota dei Franciosi, e il ducato di Ferrara del zio del re, ed affezionato: di maniera che per Parma espugnare, a quelle poche genti esser cosa non riuscibile; e per bene assediarla ed affamarla, convenire averne altrettante per lo manco. Oltre che si sapeva, per l'impromessa fatta dal re al duca, e per la dignità della corona di Francia, come i Franciosi la vedessero a termine di perdersi, non avere a star saldi nella pace; ma col soccorrerla, e col muovere grossa guerra sopra lo stato di Milano, si sforzerebbono a divertire di là gl' Imperiali, e dall'assedio liberarla. Alle quali cose s' aggiungeva il venire dell' armata del Turco; la natura dei Franciosi pronta all' armi, la giovinezza del re, la prosperità ottenuta contra gl' Inglesi, e l'essere disbrigati d'ogni altra molestia. Erano vere queste ragioni; ma è ancor verissimo, li fortunati, assorditi ed acciecati dal favor della fortuna, non udire consiglio nè conoscere pericolo; ma gonfi di confidenza fondare i pensieri nelle speranze incerte, ed alla loro buona sorte raccomandarli. Eransi l'imperatore ed i suoi capitani nel vincere abituati; e si pensavano aver la fortuna ad ogni lor volere obbediente e soggetta, e che nel maneggiare le armi per giornata, dovesse loro presentare delle occasioni per vincere, che standosi a sedere discorso umano non poteva nè aggiugnere nè prevedere; e davansi a credere che la città di Parma, abborrente l'imperio ducale, ed ardentissima del pontifizio, tanto penerebbe a tumultuare, quanto eglino a farsele vedere. Nè, rispetto all' ampiezza di lei ed alle forze degl' inimici interni ed esterni, essere bastevolmente guernita, e non d' altri che d' Italiani, per maggior parte

della guerra inesperti. E soggiungevano, al nome solo dell'imperatore i Francesi divenire tremanti, e più che femmine paurosi; e che nel Consiglio regio era opinione, precipuamente sostentata dalla autorità e prudenza del Gran Contestabile, che il muover guerra a Cesare non fusse altro che aprirgli la strada a nuove vittorie ed a nuovi acquisti. E perciò in tanti anni non avergli dato mai impedimento a conseguire in Germania ed in Italia tutti li suoi desiderii; ma, invece di porgere aiuto agli oppressi da lui, aver essi continuamente atteso a ripararsi e fortificarsi; ed ora aver preso alli loro stipendi il duca Ottavio, con isperanza che il papa, e molto più l'imperatore, non se lo recassero a dispetto. Ma, avvedutisi Cesare avere a cuore questa impresa, ed il papa di buone gambe camminarvi, o l'abbandonerebbono, o il persuaderebbero a qualche magro accordo. Esser notissimo a ciascuno, qual è il costume francese con i confederati caduti in pericolo: ma, posto che eglino rompessero per lui la pace, e volessergli dar soccorso; e come il potrebbono fare, se prima non s'insignorissero di tutto lo stato di Milano, traposto tra essi e Parma? E se pure ciò operare procurassero per divertire da quell'assedio l'armi imperiali, cotale essere la fortuna e la potenza dell'imperatore, che assediar Parma, ed in ogni altro lato ribattere e superare i Franciosi poteva. E s'egli mancava della compagnia degl'Inglesi, veniva di quella del papa aiutato; nè gl'Inglesi, venuti in accordo col re Enrico per estrema necessità, avere a stare fermi vedendolo assaltato; nè l'armate turchesche mettere in pericolo gli stati di Cesare, ma solamente in dispendio: essersi apertamente ciò veduto, quando il Barbarossa fu a Tolone per tanto tempo. Queste cose a favore e disfavore dell'impresa contra Parma si adducevano; quando don

Ferrante Gonzaga nel muoversi, guardandosi pur dietro le spalle, lasciò in Asti, ed a vegliare li movimenti de' Francesi che erano nel Piemonte, don Francesco d'Este e Cesare Maggio da Napoli con assai pochi soldati, e nuovi. E venuto con l'esercito, del mese di maggio, presso il Parmigiano, occupò il castello che ha nome Brissello, ed erane signore il cardinale da Ferrara,[65] seguace della parte franciosa, luogo per assediar Parma opportuno; conciossiachè egli è alla riva del Po sette miglia da Parma, e dirimpetto a Casal Maggiore del Cremonese, donde veniva la maggior parte delle vettovaglie al campo imperiale. Di Brissello partendo, aveva in animo il Gonzaga unirsi con le genti del papa, e giuntamente presentarsi a Parma. Ma nuovo sospetto preverti queste proponimento, ed in parte discoverse di quella guerra la vanità. Conciossiachè, usciti di Parma monsignor di Terme e Piero Strozza, de' primi capitani del re, facevano insieme con Orazio Farnese alla Mirandola raunamento di fanti, di cavalli e di vettovaglie; e tutto che dicessero volerli adoperare al soccorso di Parma, niente di manco Bologna ed altre terre della Chiesa nè stavano in bisbiglio: nè mancava chi ricordasse s'avesse anco cura a quelle di Milano. Tuttavia li soldati di Giulio, prima d'avere di ciò spavento, ne vollero far prova; estimando forse i Franciosi non avere ordine dal re a manomettere lo stato ecclesiastico, ma di perseverare solamente alla difesa del ducato d'Ottavio. Sicchè, usciti di Bologna ischierati, si misero in via per Parma; ma non camminato troppe miglia, sopraggiunse loro il grido del corso e delle prede fatte dai Franciosi nel Bolognese; il gran bollore e timore nato in quella città, massimamente che tra i Franciosi militava Cornelio Bentivoglio, li cui maggiori l'avevano di molti anni dominata: di maniera che fu sperimen-

tato non esser giuoco sicuro l'accamparsi d'intorno a Parma, lasciando in libertà la Mirandola. E però che il luogo, avvegnachè fortissimo, era di piccol giro, fu deliberato dovere li capitani del papa con le loro genti circondarlo e stringerlo. Li quali avvicinativisi, in sul primo giungere combatterono e guadagnarono un forte alloggiamento degl'inimici fatto in campagna alla fronte della Mirandola, e chiamavanlo il forte di Sant'Antonio, dove facevasi il corpo delle genti del soccorso; non fu però ottenuto senza contrasto, e ferite e morti. A sembianza del qual forte li Pontificii ne ferono appresso degli altri d'intorno alla terra, e poservisi ad assedio. Ma don Ferrante, dimostratosi presso le mura di Parma, non udendo in essa alcun sollevamento, come desiava e sperava; anzi, uscendone più schiere di soldati, guidati dal cavaliere Goito da Mantova, e con gran cuore venendo seco alle mani; egli si voltò a predare, ed a fare guastamenti per lo paese d'attorno, ed a tagliar le biade e porre a fuoco: elle erano ancora nella spiga; nè si perdonò alle viti, ed altri alberi fruttiferi. Per li quali intollerabili danni parve che il Gonzaga volesse porgere onesta cagione ai Parmigiani di sollevarsi, ed insiememente compiacere ad alcuno suo odio particolare in verso il duca. Fu mormoreggiato, dopo la morte del padre quel signore aver procurato farlo uccidere per mano d'alquanti Còrsi.

Dato fine al guasto, l'esercito imperiale si posò al monastero della Certosa, fuor delle mura di Parma poco più d'un miglio, ed impadronissi della maggior parte delle castella in Parmigiano. Eravi tra quelle Colorno, il quale il duca avea fatto munire e provvedere, ed ad Amerigo Antinori fiorentino a guardia consignatolo; sopra il quale castello con parte del suo esercito gittatosi don Ferrante, nè

per accordo potendolo conseguire, messe mano alla forza, e con l'artiglierie alquanto battutolo, apparecchiavasi ad assaltarlo; ma l'Antinori, veduto un rinfrescamento di soldati inviatogli da Parma esser stato intrapreso dai nemici, e ferito alla morte Niccolò Santoiemini, che il conduceva, ed ispaurito del tuono dell' artiglierie, non volle altrimenti far prova del taglio delle spade, e con dispiacere e danno del duca, e non con minore sua vergogna e viltà, lo rendè:[66] ed il Gonzaga, per essere quello destro all' assedio, e non lungi da Parma, vi pose dentro buona guardia, all' ubbedienza d' Antonio Pola da Trevigi. Arebbe la perdita di Colorno perturbato non lievemente il popolo di Parma, e per avventura a tumulto concitatolo; conciossiachè non mancavano fra' Parmigiani chi odiasse il presente dominio ducale, e chi deplorasse la loro affatto perduta libertà, e le calamità della presente guerra; e dei più nobili anche, tra li quali il conte da Sala e Giovan Francesco San Severino n'erano stati incolpati ed imprigionati; nè nei Rossi, conti da San Secondo, e loro aderenti potevasi sperare altri pensieri. Ma la naturale ed avventurosa velocità di Piero Strozza improvvisamente intepidì e raffreddò gli animi accesi a cose nuove; perciocchè temendo la perdita di Colorno, ed avvertito del dubbio stato di Parma, partissi quasi a volo dalla Mirandola, e la mattina del dì che si rendè Colorno, si presentò a Parma con dieci insegne di fanti e dugento cavalli. Nè fu minor dello Strozza l' animosità alla prestezza; perocchè, sopraggiunto dal giorno, e rincontrato dal Chiaramonte calavrese, con gran numero di fanti e di cavalli mandatigli dal duca, come egli fu pervenuto a vista del campo imperiale, spiegò le sue bandiere e suonò i tamburi; e non furtivamente, ma come sfidando il nemico, se ne entrò in Parma; non avendo il Marignano, rimasto in

luogo del Gonzaga, fatto contro lui veruno movimento; e forse però che i coraggiosi fatti delle guerre ed inopinati tolgono all'avversario il tempo del deliberare e l'occasione del vincere.

In quello che l'armi cesaree, non punto intenerite della presenza della figliuola di Cesare, che era col marito in Parma, con ferro e con fuoco mietevano e disertavano il dovizioso tenitorio parmigiano; il principe Filippo, tolto in Lamagna dal padre commiato, si volgeva per Italia a Spagna, con seco menando il cugino e cognato re Massimiliano, che pochi mesi avanti, chiamato dall'imperadore (forse per indurlo a consentire che il padre rinunziasse a Filippo la successione dell'imperio), di là era venuto, ed ora ritornava per condurne la consorte al suo regno. Li quali re furono dal Doria in Genova realmente posti sulle galee, e in brevissimo spazio a Barzalona trasportati. Ivi il Doria per più d'un milione d'oro caricòssi d'argenti non lavorati dell'imperatore, e con l'istessa celerità a Genova lo disbarcò; cosa che ricreò gli animi dei capitani cesarei, e viepiù del pontefice, che nel progresso della guerra per dugento mila scudi se ne valse. Pur questa navigazione quanto giovò in terra alle cose di Cesare, cotanto e più gli nocque in quelle del mare; le quali, rette dal consiglio del Doria, quando maggiormente ne erano bisognose, venne lor meno.

Imperocchè in quelli stessi giorni, prendendo ognora forza la fama della venuta dell'armata turchesca, e come era di già partita della Grecia per irne al riacquisto della città d'Affrica, il vicerè di Sicilia, timoroso di perdere quello che esso proprio con fatica e con lode aveva guadagnato, e per giunta lasciarvi il figliuolo e tanti altri valorosi soldati in Affrica militanti, prese per partito, con la maggior rattezza che esso si potesse, rinforzarla. Era

quel presidio (come si è avanti dimostro) dal Doria con dodici galee stato riveduto e vettovagliato: niente di manco al vicerè non pareva abbastanza provveduto; imperciocchè, essendo i legni imperiali per numero assai inferiori a quelli del Turco, era per impossibile il dare alcun soccorso ad Affrica, mentre dal nemico fusse combattuta. Sicchè conveniva, prima che fosse accerchiata, rinvigorirla di qualità, che fuori d' ogni speranza di sovvenimento potesse da sè a lunga ossidione ed a feroci assalti sostentarsi. Per la qual cosa impose il vicerè ad Antonio Doria con quindici galee vi navigasse, conducendovi mille fanti italiani, raccolti in Napoli ed in Roma di malfattori, dugento spagnuoli novellamente dalla Spagna venuti, otto pezzi d' artiglieria, polvere e vettovaglia. E di sì fatta maniera l' affrettò, che Antonio, sentendo avere alle spalle l' armata turchesca, si lasciò andare dal Capo Passero ver la città d' Affrica con torbido e minaccevol tempo. Il quale, sopravvenuta la notte, di vento, di pioggia, di tuoni e di baleni sì fiero e sì crudele divenne, che le galee, perduto ogni arte e governo, posersi per le tempestose onde del mare, che a guisa di monti erano cresciute, a correre e volare. Ed essendo il cielo coverto e chiuso di densissime nubi, ed oscurissimo, i marinaj delle galee fatti molli dall' acque, assorditi dal fremito del mare, acciecati dalle tenebre della notte, e dallo spavento della soprastante morte vinti e persi, non sapendo in qual parte eglino si fussero, percossero con otto di quelle agli scogli dell' isola Lampedosa, posta nell' Affrica. Perirono insieme con le galee artiglierie e munizioni, forse mille e cinquecento persone miserabilmente; ed Antonio stesso, aggrappatosi ad uno scoglio sulle spalle d' un suo servo, campò per divino miracolo. L' altre sette galee, dopo avere perduto gran parte degli

arnesi, appena mezze sdrucite e rotte, a luogo sicuro si raccolsero.

La novella di questo naufragio e perdita fu cotanto più d'orrore e di spavento alla Sicilia e all' Italia, quanto che giunse accompagnata dalla venuta dell' armata turchesca, che a vista dell' una e dell' altra, superbamente e con cento cinquanta vele, apparì agli nove di luglio; e sopra Reggio di Calavria, nel luogo proprio che da quei della contrada vien detto la Fossa di San Giovanni, si fermò sull' ancore. Erano tutte le terre d' alcun momento del regno di Napoli e di Sicilia, poste però sopra la riva del mare, state dalli loro vicerè munite di gente e di cavalleria; e l'altre, impotenti a far resistenza, dagli abitatori fatte sgombrare. Guardavasi l'antica città di Reggio per Annibale Gennaro; il quale, temendo nel suo lido ricevere danno o scorno da quel numeroso naviglio, mandò alcuni cavalli corridori per quelle arene, che veduti dal Sina, capitano generale dell' armata e fratello di Rustano, genero del Turco, fe' loro appressare un legnetto e chiamarli. Fermaronsi quei soldati; ed udito che il capitano dell' armata voleva che un di loro andasse a lui, risposero, non poterlo fare senza licenza del capitano: ond' egli gli fe' dire, ne andassero al capitano, e per sua parte pregasserlo che per importante affare mandasse a lui uomo intendente a favellargli. Contentossi il Gennaro, ed inviògli Girolamo Santa Croce; il quale, giunto alla poppa capitana, trovò il Sina a sedere in mezzo al Dragutte (fattosi incontro a quell' armata infino alla Grecia) ed a Salaraj, uomo anche egli in mare di nome e d' esperienza. Fu fatto dire dal Sina al Santa Croce in lingua spagnuola per un Turco, che egli non poteva non grandemente prendersi ammirazione, che essendo in quei paesi capitata l'armata del suo signore,

amico dell' imperatore, il capitano di quella terra non avesse mandato a visitarlo, e, come tra li veri amici è in costume, ad appresentarlo; anzi, come nemico, per gente armata fusse stato fatto riconoscere. Rispose il Santa Croce, che, essendo tregua ed amicizia tra li loro signori, non credeva il suo capitano appresso a quella terra aversi a vedere una tanta armata; pur corsa agli suoi occhi aveva mandato per intendere se ella era amica o nemica; e poi che egli l' assicurava che come amica era venuta, esso anco lo rendeva certo, che otterrebbe ogni amorevole dimostramento. Replicò il Sina, lui non desiderare altro fuor che quel capitano mandasse al vicerè di Sicilia, per sapere se egli avesse in comandamento dall' imperatore di rendergli la città d' Affrica coi beni ed abitanti stati présivi; così avendo promesso l' ambasciatore imperiale al Turco in Costantinopoli: e caso che il vicerè non la restituisse, egli gli annunciasse la tregua esser rotta, e tra loro dover esser guerra. E benchè il Santa Croce volesse giustificare la presa d' Affrica, ed il Dragutte con irate parole accusarla, il Sina finì il ragionamento, e rimandollo a Reggio.

Fu dal Gennaro incontanente data notizia al vicerè di Sicilia della domanda dei Turchi; il quale, sopra ciò congregato il suo Consiglio, rispose loro per una lettera indiritta al capitano generale, il cui tenore fu: lui non avere tal ordine dall' imperatore; pur, affermando il capitano essergli stato così promesso, manderebbe al padrone per saperlo, e fra lo spazio di quindici giorni ne gli darebbe decisa risposta. Il Sina, tutto iracondo divenuto, disse all'apportator della lettera ed al Santa Croce, lui non poter consumare tanti giorni inutilmente, e che l' impromessa dell' ambasciatore era che il primo dì del giungere suo gli sarebbono rendute le robe, persone e chiavi d' Affrica, come appa-

riva in un foglio di carta che dal suo segretario fe' alla loro presenza leggere; ma se il vicerè volesse abbreviare il tempo, a lui non graverebbe l'aspettarlo. E pregandolo il Santa Croce a fargli dare un' occhiata al galeone del Barbarossa, che si diceva essere di maravigliosa grandezza, egli comandò che per tutta l' armata fusse menato, e fatto vedere ogni qualunque cosa; acciocchè, se la quantità di tanti legni non isbigottiva i Cristiani, la qualità avesse fatto loro perdere l' animo. E deliberato trattenersi per quello mare alcun dì senza fare nocumento, fu da Reggio e da alcune altre navi cariche di grano, di ciascuna cosa che gli bisognò, provveduto, facendola egli a ragionevol prezzo pagare. Ma passati sei giorni, nè dal vicerè venendogli risposta, con tutta l'armata si girò per la Sicilia, e prese la terra d' Agosta d' abitatori vuota, fuggitisi per tema dei Turchi. Nella quale difendendosi il castello guardato da cinquanta Spagnuoli, egli si mise a percuoterlo con li cannoni, e con piccolo assalto guadagnollo; fattovi acquisto di alquanti pezzi di artiglieria, e perdita di non pochi Turchi, che, ingordi del rubare, corsero troppo dentro terra, e morti o prigioni vi rimasero. Di là ritornò addietro l' armata al Capo Passero; e trovato al Pozzale il galeone di Malta, ed una nave, l' un carico di legna, e l' altra di frumento, abbruciò il galeone, e la nave menò seco. Ne andò dipoi all' isola di Malta sottoposta alla Religione Jerosolimitana. Era allora in essa il gran-maestro Giovanni Omede Ragonese; che, temendo alla sua Religione per quell' armata di alcun male o sinistro, aveva rinchiuso nella terra di Malta tremila soldati, e fornito il castello di Sant' Agnolo, dov' egli posava, di due mila, tra' quali militavano cinquecento de' suoi cavalieri: e collocàtine alquanti nell' isola del Gozzo, pur di suo dominio, ed a Malta contigua, ed assai più a Tripoli

di Barberia, con vigilante occhio riguardava quello che i Turchi fare intendessero; e veduto alla sua volta venirgli e porre il piè in terra, egli mandò loro incontro per danneggiargli alcune schiere di soldati e cavalieri, e dal castel Sant' Agnolo fe' loro trarre colpi d' artiglieria senza numero, che due delle loro galee perforarono. Non perciò i Turchi mancarono appressarsi all' intorno del castello, con animi disposti combatterlo, se di quell' essere l' avessino trovato che il Dragutte scrivendo aveva loro dipinto.

Fu sempre odioso appresso ai Turchi il nome di questo Convento Jerosolimitano; ma ora, che quattro sue galee assiduamente tribolavano li lor mari, e di grandissime prede per ciascun anno caricavansi, era fatto loro odiosissimo; e tra l' altre alla moglie del Turco, come stimolata da pungimento di coscienza, era in somma abbominazione. Sicchè, sapendo il Dragutte questa indignazione de' Turchi, e che preponendo loro questa impresa, arebbe con maggiore sollecitudine e forza avuta in quei mari la loro armata, aveva più fiate scritto in Costantinopoli, e chiaramente affermato, in quella state potersi riavere Affrica, espugnare Malta per sito debole, e del tutto distruggere quella Religione, se si fussero al venire sollecitati. Di maniera che, dal progresso del Sina si può ritrarre lui avere avuto ordine dal Turco, che, intimata e rotta la guerra a Cesare, si volgesse contro Malta, e con parole più che con fatti il ricuperamento d' Affrica tentasse; sapendo che l' era inespugnabile, sì per beneficio della natura, come per lo essere in forza dell' imperatore, e per essersi tanto tempo detto e pubblicato lui volerla riprendere. Ma ben cerco e spiato Sant'Agnolo, ch'è il guardiano del porto, e senza il quale il rimanente di Malta a prender nulla rilevava, ugualmente lo giudicarono insuperabile i Turchi; e per la fortezza

propria, e per la virtù e numero degli uomini, che il difendevano. Sicchè, ancora che avessero per tutta l'armata fatto palese il lor disegno, e cominciato già a calare in terra dell'artiglieria da muro, dopo esservi stati otto giorni con poco loro onore, e molte contese avute col Dragutte, si rimbarcarono, lasciando l' isola d' immensi danni ripiena ; e confessando di essere inferiori al capo di quella Religione, con l' altre sue più ignobili membra presero a contendere.[67] E primieramente assalirono il Gozzo; nel cui castello, all'antica usanza cinto di mura, eransi ricoverati gl' isolani e trecento soldati dal Gran Maestro mandativi. Degli uni e degli altri aveva il governo il Sessa spagnuolo, cavaliere e capitano di coraggio; al quale fatto dire per parte del capitano dell' armata si rendesse, altramente n' andrebbe con tutti i Gozziani per fil di spada, animosamente rispose, lui voler prima la morte in servigio della sua Religione, che la vita sotto il giogo dei Turchi. Li quali perciò accesi d'ira posero in terra parecchie bombarde, e per tre dì senza intermettere punto di tempo batterono il castello, e rovina irreparabile vi ferono; e, quel che maggiormente ai Gozziani nocque, una palla d' artiglieria ne portò in aria il capo del Sessa; pur quattro cavalieri, che erano con esso lui, ed i soldati ed i terrazzani atti all' arme, vollero aspettare l' assalto. Ma le forze agli animi furono disuguali; e con poca perdita dei Turchi rimasero tagliati a pezzi, e il resto dell' infelice popolo fu posto in durissima servitù; e furono d' intorno a quattro mila.

Riposta nelle galee la preda del Gozzo, soprastette l' armata quattro giorni in quel dintorno a consultare di quello avesse a farsi; o pure sperando che l' imperatore per non provocare più contro a sè l' armi del Turco, mandasse a consegnarle la città d' Affrica: ma finalmente ella

dirizzò la prua a Tripoli di Barberia. Trovavasi in quella terra il cavaliere Ciamberi, francioso, per capitano; e quantunque ella non fusse privilegiata di natural fortezza, era dal Gran Maestro d' assai artiglierie, di gran torma di cavalieri, e di buoni soldati ottimamente stata ripiena: dei quali rispondendo la presente azione [a] all' altre opere di loro sperimentate, se ne aspettava una onorata difesa, o, perdendosi, una memorabile strage ai Turchi. La qual cosa sospettando anche il Sina, fe' porre in terra quaranta cannoni, ed incontro il castello dirizzarli. Era quel lato, che essi percuotevano, di maggior forza degli altri, e da non potersi in alcun modo espugnare; di maniera che i difenditori della vittoria gioivano, quando un vil Francese, per speranza di premio, o forse perchè vi fusse mandato, calatosi giù dal muro, ne venne ai Turchi, ed insegnò loro la più debol parte di quel castello, e d' onde senza spargimento di sangue eglino sarebbero vincitori. Al cui consiglio attenendosi i Turchi, alla parte loro insegnata voltarono le artiglierie; le quali al muro ed ai soldati gran danno adducendo, il Ciamberi, mosso da disperazione di potersi difendere e da viltà d' animo, o, come si divulgò, da tradimento volesse fare alla sua Religione, cominciò a proporre ai cavalieri, che, potendo dal nemico ottenere condizioni onorevoli, giudicava esser piuttosto da lasciargli quel luogo, che a guisa di pecore farsi stracciare. La qual voce, come piena di vergogna da ciascuno detestata, egli si rimase a mandarla innanzi. Pure, seguendo i Turchi il battere, e con grande sforzo la muraglia rovinare, sopraggiunsero alla loro armata due galee francesche, che portavano al Turco monsignore di Ramone ambasciadore del re di Francia.[68] Il che dal Ciamberi inteso, fu cagione che interamente egli le-

[a] Il codice: *presentazione*.

vasse l'animo dalla difensione, e, come se poi non avesse a morir più, pensasse solamente di quindi partirsi vivo. E comunicato il pensiere con alquanti suoi confidenti, s'uscì di Tripoli, e andonne a ritrovare l'ambasciatore; con il cui mezzo col capitano dell'armata patteggiò: che lasciando liberi tutti i Cristiani con lor robe ed armi, egli la terra e l'artiglierie si prendesse. Fremendo i cavalieri e gli altri soldati della viltà del loro capitano, ed affermando le batterie essere ancora in grado, che li Turchi senza ricevere ugual danno a loro non le potrebbono passare, ma convenendo ubbidire l'accordo, ne uscirono della terra, e in piccolissima parte fu loro il patto attenuto; però che di ottocento che essi erano, a fatica ne furono rimandati a Malta dugento in sù le galee francesi.

Non passò questa perdita del Gozzo e di Tripoli senza biasimo di mal governo del Grande Maestro, per aver lasciato nel debole ricetto del Gozzo cotante anime, e nel munito luogo di Tripoli un debolissimo capitano. Ma fu maggiore l'infamia che per la perdita di Tripoli ne venne al re di Francia; come se di suo consentimento, o per opera dei suoi ministri, il Ciamberi avesse a' Turchi tradito quel luogo, che per virtù di Pietro Navarra quaranta anni avevano i Cristiani signoreggiato. Del quale gran carico il re per alleggerirsi, mandò al Gran Maestro un suo gentiluomo a renderlo sotto gravissimi giuramenti sicuro, che egli non ebbe in animo giammai commettere cotale empietà, e promettendo di rigido gastigamento il suo ambasciadore punire, se ciò avesse operato; siccome dal Gran Maestro capitalmente lo ricevè il Ciamberi e tutti gli altri che all'ignominioso accordo seco assentirono. Li quali vilmente furono fatti perdere quella vita, che non seppero fra gli uomini e nel cielo eternamente guadagnarsi.

Questa ferita datane dal Turco stimavasi che così profondamente fusse per discendere negli animi del papa e dell' imperatore, supremi del Cristianesimo rettori, che eglino avessero a dismettere l' incominciata guerra, e a risparmiare le ricchezze ed il sangue dei sudditi, per potere possenti e forti appresentarsi al campo, dove la tromba dell' infedel tiranno già gli aveva disfidati. Niente di manco ella produsse diverso effetto; imperocchè all' imperatore, veduto che l' armata denunziatrice della guerra fuggiva il cozzare con le sue forze, se gli accrebbe l' ardire, ed acremente perseverava a molestare Parma, ed il pontefice a stringere la Mirandola: onde il re di Francia, non volendo perdere nè l' una nè l' altra, e per quella rottura di tregua fatto più sicuro non devergli venir meno la compagnia del Turco, deliberò con magnanimo cuore di togliere il velo ad ogni simulazione di pace che nutriva con Carlo, e da più lati potentemente assaltarlo. Alla quale sua disposizione non diede se non grandissimo vigore il credere, che la fortuna dell' imperatore, come l' età, andasse invecchiando; ed il vederlo ciascuno anno di gotte lungamente e gravemente infermo, come se ciò gli fusse un'arra che la vita di lui altro che breve non poteva essere, o almeno alli bellici bisogni inabile. Nè la voce, che gli assediamenti posti a quella città stessero a nome del papa, ritenne punto l' esecuzione di fare la guerra all' imperatore, sapendosi che infatti nell' uno e l' altro luogo erano da lui mantenuti; ed il pontefice intervenirvi per essere sopraffatta in esso dal timore la ragione; e, quel che era più ardente stimolo nell' animo del re di Francia, che gli premii della vittoria verrebbero a risultare tutti in benefizio di Cesare. Imperocchè il pontefice Giulio, come non aveva giuridizione alcuna in sulla Mirandola, così non te-

meva sorte niuna di arme sopra di Parma. Irritava anco non mediocremente alla guerra tutti gli animi franciosi l'essere stati resi prigioni da quei di Cesare di molti lor nobili con il Dandalotto, nipote del contestabile, mentre per lo stato di Milano, come di principe del lor re amico, liberamente si passevano per ire a Parma.

Stavasi per lo re capitano generale nel Piemonte monsignor di Brisacco, uomo bellicoso e, sopra il solito dei Francesi, accorto; il quale, scorgendo dalla lunga il terribile incendio che tra il re e l'imperatore a lento passo si veniva suscitando, s'apparecchiava per dare alcuna percossa mortale agl' Imperiali che gli stavano all' incontro, e più con la fraude che con la forza. Alla qual cosa l' invitava, oltre all' inconsiderazione del Gonzaga che in andando a Parma debilitò (come dicemmo) le guardie opposte a lui, l' inchinazione di quasi tutti i Piemontesi in favorire la parte franciosa; o però che eglino fossero da quella nazione più amorevolmente dominati che dalla spagnuola; ovvero che, per la propinquità de' paesi, li costumi di Francia avessero conformità maggiore con quelli del Piemonte: al che non erano di piccolo giovamento li Biraghi, gentiluomini da Milano, e soldati del re, che in molte di quelle terre amicizie sostentavano ed intendimenti. Sicchè il Brisacco, avuto l' animo del re e l' ordine di sfoderare la spada, lo richiese che dalla Francia gli mandasse a pochi per volta un buon numero di soldati a piè ed a cavallo; e per non fargli vedere congiunti in uno, di mano in mano che essi giungevano, gli andò in tutte le guarnigioni delle terre compartendo, che colà l' ubbidivano. E poscia che egli vide averne cotanti che di gran lunga gl' Imperiali superavano, ai dì 10 d' agosto rubò loro di notte le forti terre di Chieri e di San Damiano, aiutandolo i terrazzani a fugare e ferire

alquanti soldati sonnacchiosi che le custodivano; ed inoltre distesesi in più luoghi del Piemonte, che non si guardavano, saccheggiandone parte, e parte fortificandone. Simile maniera di assalto negli stessi giorni usarono gli Franciosi nei confini della Fiandra e della Spagna. Nè il mare fu delle loro armi sicuro; imperciocchè nell' Oceano le navi franciose predarono molte delle fiamminghe, cariche di preziose merci; e nel Mediterraneo il Priore di Capova, fratello dello Strozza e capitano delle galee del re, uscitogli delle mani il Doria che n' andava in Ispagna per ricondurre a Genova il re e reina di Boemia, egli assalì con ventiquattro galee il porto di Barzalona, e guadagnovvi una galea e sette navi, cariche di serventi ed arnesi dei re predetti. E per recare in uno tutto il movimento ed empito francese, egli fu tale, che, rotti gli argini della pace, a guisa di rapido torrente traboccò con grande rovina nei regni dell' imperatore, e ricordò al mondo che l' autorità e la riputazione e fortuna dei principi, per grandi che elle si siano, senza l' armi e le forze non sono a sufficienza per guardare le loro signorie. Il che se dal Gonzaga fusse stato ben tenuto a mente, non arebbe giammai spogliato di difensori il suo per ire a conquistar l' altrui.

ANNOTAZIONI

ALLA

STORIA D'ITALIA.

LIBRO PRIMO.

Pag. 189. — (1) Da un decreto di papa Leone sulle indulgenze ebbero origine queste eresie nella Germania. Martino Lutero, frate agostiniano, a cui parve troppo grave scandalo il trarre danari dalla remissione dei peccati, scrisse ed inveì acerbamente contro tale pratica della Corte romana. Insorse allora grave controversia; la quale, più esacerbandosi, diè occasione a Lutero di passare dalle indulgenze all'autorità della Chiesa romana, indi a quella della religione cristiana. Nè buone nè lodevoli erano al certo le dottrine del novatore; ma, quando si voglia aver riguardo alle cause che le produssero, sembreranno in parte scusabili. Conciossiachè, e lo scisma scandaloso che durò nel decimoquarto secolo e sul muovere del decimoquinto; e il pontificato di Alessandro VI, uomo di riprovevoli costumi, e ingiusto nella pubblica amministrazione; e l'ambizione di Giulio II, che assai del temporale, pochissimo dello spirituale prendeva cura; furon potenti cagioni a spinger avanti quel turbine ruinoso che cangiò poscia aspetto all'Europa. Ciò porse eziandio occasione all' ardito frate di trascorrere tanto, da levare le immagini dalle chiese, spogliare dei beni i luoghi ecclesiastici, negare la potestà del papa, dare per ultimo al Vecchio Testamento nuovi e sospetti sensi, inaudite interpretazioni.[1]

Cotali innovazioni, abbracciate con entusiasmo nell'Alemagna, rapidamente si diffusero nella Francia, nella Spagna e nell'Italia. Il pontefice si volse con sollecitudine a curare sì pestilenzioso morbo, ma l'inefficacia dei rimedii a cui ebbe ricorso rese vano il buon volere. Chiamò in Roma Lutero, lo sospese dall'ufficio di predicare, lo sottopose alle censure ecclesiastiche: ciò valse a dilatare non a curare la piaga, dappoichè per tal modo Martino veniva in maggiore riputazione.[2] Nè di ciò pago il pontefice, mandò molti religiosi nella Germania a predicare contro il novatore; ma con pochissimo frutto, per il grande favore che questi godeva presso Federigo duca di Sas-

[1] Guicciardini, *Istoria d' Italia*, lib. XIII, pag. 549.
[2] Muratori, *Annali d' Italia*, tomo XLVII, pag. 217.

senie. Si tennero in Roma spessi concistori, e consulte di cardinali; ma il non pensare a correggere in sè stessi le cose dannabili, era cagione, al dire del Guicciardini, del non trovare efficaci rimedii al crescente male.

Pag. 190. — (2) La grandezza della famiglia de' Medici pare fosse di non lieve impedimento al pontefice per fare grande la sua, anzi la prima d'Italia. Opina il Varchi, ch' egli perciò assai confortasse il Cardinale de' Medici, il Cardinale de' Gaddi e Filippo Strozzi all' impresa di mutar lo stato, e liberare la patria dalla servitù del duca Alessandro. Fece loro a tal effetto larghissime offerte, ardentemente desiderando di vedere abbassata la Casa Medici ed innalzata la propria. E parvegli non potere con più onesto modo conseguire questo suo fine, che dimostrando di procacciare la libertà di Firenze, e di restituire alla patria loro tanti cittadini che la tirannia di Alessandro teneva lontani. [1]

Pag. 190. — (3) Fu il ducato di Camerino confermato da Clemente VII alla famiglia Varana; della quale, venuto a morte Giovanni Mattia, non rimase che una figlia per nome Giulia. Caterina Cibo, vedova di Mattia, prese allora nel nome di Giulia il governo della città; nel cui dominio per vie meglio stabilirsi, pensò sposar Giulia a Guidobaldo Duca d'Urbino. Tale matrimonio indi avvenuto, fe' applicare di subito il duca a fortificare e render quasi inespugnabile Camerino. La qual cosa se fu ben veduta da Clemente, non così dal successore Paolo III; il quale, al dire di Carlo Botta, cominciò ad allegare le ragioni dello Stato Ecclesiastico, pretessendo, che per non essere dei duchi di casa Varana rimasti figliuoli maschi, il ducato era ricaduto alla Chiesa. [2] Pubblicò egli i monitorii contro Caterina e Giulia; passò di poi alla sentenza e alle scomuniche. Furono dal duca indarno avanzate suppliche al pontefice; il quale mandò Giovan Batista Savello ad assediare la città, che scarseggiando di viveri, fu costretta a rendersi. Con *tali* arti il pontefice investiva Pierluigi Farnese di quel ducato, passato in séguito ad Ottavio figliuolo di quest' ultimo. [3]

Pag. 190. — (4) Novemila, non settemila scudi.

Pag. 195. — (5) Tutte le edizioni hanno *ai nepoti*: ma, come da altri fu avvertito, Margherita non isposò altro nipote del papa che Ottavio.

Pag. 195. — (6) Paolo III, a fine di riconciliarsi con l'imperatore Carlo e il re di Francia, mandò al primo il cardinale Caracciolo, al secondo il Trivulzio. Indarno questi prelati usarono loro industrie, tanto erano alterati

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, tomo III, pag. 96. (Firenze 1844.)
[2] Botta, *Storia d'Italia*, lib. III. (Capolago 1832.)
[3] Muratori, *Annali d'Italia*, tomo XLVIII, pag. 161.

li animi di que' due emuli monarchi verso il pontefice. Voleva Paolo convocare tosto un Concilio generale; ma anche intorno a ciò v' era disparere. Mantova era stata designata a sede di quella sacra adunanza; ma il duca mosse tali difficoltà, che fu forza rivolgere altrove il pensiero.[1] D' altra parte, i re di Francia e d' Inghilterra disapprovavano la scelta di quella città, adducendo che il papa e l' imperatore avrebbero troppa autorità in un paese d' Italia: i Protestanti della Germania volevano il Concilio presso loro. Cotali dissensioni, e i rapidi progressi della dottrina di Lutero, determinarono Paolo a convocarlo a Trento. Ed essendo, innanzi di far ciò, necessario ristabilire la pace in Europa, il pontefice abboccossi con Carlo e col Cristianissimo, e non potendo una pace, ottenne una tregua di dieci anni, durante la quale ciascuno conservò il già conquistato.

Pag. 195. — (7) *Nel presente anno (1537) il pontefice gli diede (a Pierluigi) Nepi, e il creò duca di Castro di Maremma in Toscana.* Così il Muratori.[2] E di vero, Castro fin da lontanissimi tempi faceva parte dell' Etruria. Lo stesso Ferrario scrive: « Castrum, *Castro*, urbs fuit Hetruriae, ducatus Castrensis caput, ducis Parmae antea, munita et episcopalis etc. »[3] Fu questa città per molti anni feudo della Chiesa romana. I Farnesi la possederono fino ad Odoardo; sotto il quale nel 1641 fu presa da Urbano VIII.

Pag. 197. — (8) Cesare Fregoso tentò egli pure di far novità nel 1536; ma le sue speranze di facile mutazione e di assoggettar Genova alla Francia andarono fallite. Con quasi diecimila uomini tra fanti e cavalli postosi egli in cammino, comparve sollecito in cospetto della metropoli della Liguria. Fu mandato un trombetto a ricercare la città per il re di Francia; e n' ebbe risposta *che se la voleva, se la pigliasse, perchè di buona voglia non l' avrebbe.*[4] Fu allora la città assaltata da ogni lato; ma que' valorosi cittadini seppero gagliardamente difenderla. I primi sforzavansi di superare le mura ed entrare nell' abitato; gli altri di precipitarneli. Alla fine, Melchiorre Doria, che stava con le sue galere alla foce del Bisignano, aveva talmente con i propri cannoni infestati gli assalitori, che, spaventati, prestamente rifuggirono ai vicini colli. Resero i Genovesi, al dire di Carlo Botta, solenni grazie all' Altissimo per la conservata libertà. Fu avvertito alla debolezza delle mura, e con consentimento universale fu fatto istanza e facoltà al senato di provvedere con nuove alla sicurezza della patria. Così si videro in breve sorgere quei propugnacoli che tutt' ora si ammirano.

[1] Muratori, *Annali d' Italia*, tomo XLVIII, pag. 181.
[2] *Annali d' Italia*, tomo XLVIII, pag. 183.
[3] Vedi *Lexicon Geographicum*. (Parisiis 1670.)
[4] Botta, *Storia d' Italia*, tomo I, pag. 143.

Pag. 214. — (9) Non al castello Musora, ma Masone, rifuggì Andrea Doria, come si raccoglie dal Muratori.[1] Il Bonfadio scrive: *e parendo loro non esser più modo di difendere la città, posto quello* (Doria) *a cavallo, lo conducono con molta celerità a Masone, luogo dalla città discosto quindici miglia.*[2]

Pag. 214. — (10) Aveva la Signoria accordato perdono alla famiglia Fieschi, a condizione però che deponesse le armi e dalla città si partisse. A tal perdono del senato non acquetaronsi gl' Imperiali; dicendo aver il conte Luigi, coll' uccidere Giannettino, e tentato alla vita di Andrea, fatta gravissima offesa all' imperatore; essere perciò i Fieschi incorsi nel bando imperiale, e meritarsi quelle pene maggiori che ai ribelli s' aspettano. Ricercati pertanto intorno a ciò i pareri dei giureconsulti, questi giudicarono che l' approvazione di quella composizione, o meglio perdono, non fosse giuridicamente fatta, e che con ragione si potesse rompere; o perchè, quando fu fatta, i senatori non erano in numero sufficiente, o perchè confusamente, o per necessità si fece in tempi pericolosissimi della repubblica, che così richiedevano.[3] A ciò s' aggiunse che il Doria, recatosi in senato, fece una gravissima orazione intorno all'atrocità del fatto di Giovan Luigi. Così fu concesso per l' autorità, per i meriti e per il dolore di quest' uomo chiarissimo, che quello fosse annullato.

Pag. 216. — (11) La repubblica offriva a Girolamo, perchè cedesse Montobbio, cinquantamila zecchini.[4]

Pag. 220. — (12) Morto il cardinale Pompeo Colonna, ch' era stato creato vicerè di Napoli in luogo del Principe d' Orange, Carlo V provvide al viceregnato nella persona di don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca; il quale giunse a Napoli a dì 4 di settembre 1532. Fu sul primo dai Napoletani con ogni sorta di feste ricevuto, poichè ripromettevansi ch' egli sarebbe per regnare con giustizia, e non lascerebbe di ribadire le insolenze dei nobili.[5] Pietro, al dire di Carlo Botta, era uomo non ispoglio di giustizia, nè alieno dal procurare la felicità del Regno; ma superbo oltremodo, ed inclinato a secondare le mire della Romana Sede nel paese alla sua fede commesso. Le spagnuole abitudini troppo spesso gli venivano in mente, e voleva che Napoli del tutto Spagna fosse.[6]

[1] *Annali d' Italia*, tomo XLVIII, pag. 246.
[2] Bonfadio, *Annali di Genova*, lib. IV, pag. 87.
[3] Bonfadio, *op. cit.*, lib. IV, pag. 85.
[4] Bonfadio, *op. cit.* lib. IV, pag. 86.
[5] *Giornali di Monteleone*, al 1532. — Giannone, *Storia civile*, tomo XI, cap. XXXII, pag. 107.
[6] Botta, *Storia d' Italia*, tomo I, pag. 68.

Pag. 220. — (13) Il Marchese del Vasto e il Principe di Salerno furono queglino che più si adoperarono presso l' imperatore Carlo, perchè egli dal governo del Regno rimovesse il Toledo. Cesare però, avvisandosi cotali brighe non muovere che da odio grande che i baroni e i nobili portavano al Toledo, si confermò nel divisamento di mantenervelo:[1] tanto più che questi ben secondava le mire di lui col rintuzzare l' orgoglio e la baldanza dei nobili, e coll' indebolire l' autorità dei baroni, la cui potenza e le eccessive ricchezze davan ombra al suo trono. Il Toledo, preso animo dalla maggiore autorità concessagli dall' imperatore Carlo, diedesi con grande sollecitudine ad abbellire la città, allargando ed appianando le strade, rifacendo le cloache, ed altre cose, le quali, oltre che aggiungevano a quella lustro e decoro, tornavano giovevoli alla pubblica salute.[2]

Pag. 221. — (14) Quando Consalvo gran capitano a nome di Ferdinando il Cattolico andò a prender possesso del Regno di Napoli, fece solenne promessa ai Napoletani che non vi stabilirebbe l' Inquisizione; promessa però ch' ei non mantenne, condiscendendo alle istanze della Corte di Roma, e perseguitando, benchè con molta oculatezza, non pochi cittadini. La moderazione in sul primo osservata da Ferdinando nell' inquisire i sospetti di eresia fu tale da non arrecare terrore ai popoli. V' erano commissari, ma senza tribunale fermo: inoltre niente facevasi senza il permesso del re, e il consiglio e favore dei magistrati secolari. Non così però passavano le cose in Ispagna. Ferdinando, dopo la cacciata dei Mori ed il conquisto di Granata, onde purgare il paese da questi e dagli Ebrei, avea fatto erigere uno spaventevole tribunale d' inquisizione; dal quale, oltre gli esilii e le confiscazioni, davansi le più tragiche morti, e commettevansi le più orribili scelleratezze. *Augebat horrorem*, scrive il Tuano, *perversa et præpostera judiciorum forma, quæ contra naturalem æquitatem et omnem legitimum ordinem in jurisditione illa explicanda observabatur, tum etiam immanitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem, quicquid delegatis judicibus libebat, a miseris et innocentibus reis, ut se cruciatibus eximerent, per vim extorquebatur: quo fiebat, ut non tam pietatis tuendæ causa eam inventam dicerent, cui alia via satis ex antiqua ecclesiæ disciplina prospectum esset, quam ut, eversis ista ratione etiam omnium fortunis, liberis capitibus periculum crearetur.*[3] Queste cose venute a notizia dei Napoletani, bastarono a far loro concepire un odio grandissimo contro l' Inquisizione. Ferdinando, che usava ogni scaltrita arte per introdurla in Napoli spaventevole come in Ispagna, rivocò di subito i patti di Consalvo. Con tutto ciò gli sforzi di lui tornarono vani; dappoichè i Napoletani seppero sì bene attraversargli il cammino, da farlo disperare della riuscita.

[1] Giannone, *Storia civile*, tomo XI, cap. XXXII, pag. 138 e seguenti.
[2] *Giornali* di Gregorio Rosso, anno 1536.
[3] Tuano, *Hist.*, lib. III.

Alcuni inquisitori, a Napoli mandati, non solo con manifesti segni di odio furono ricevuti, ma ignominiosamente dalla città discacciati.[1] Ferdinando, ben vedendo che mai sarebbe riuscito a stabilire in quella città l'iniquo tribunale, abbandonato il reo divisamento, si limitò a promulgare una pratica contro gli Ebrei. Così, scrive il Zurita, il re conoscendo l'antica osservanza e religione di quella città e di tutto il Regno, provvide che per il bene universale non si parlasse per lo innanzi d'Inquisizione.[2]

Pag. 222. — (15) I primi semi della dottrina di Lutero furono gettati nel Regno da certo Bernardino Ochino da Siena, dell'ordine dei Cappuccini; il quale avendo più volte a Napoli predicato, coll'eloquenza e l'austerità grande della vita s'avea acquistato grandissimo credito. Accusato d'avere manifestati dogmi opposti alla vera dottrina, seppe giustificarsi. Le sue dottrine però non lasciavano di guadagnare buon numero di partigiani; i quali, essendosi stabilita un'accademia di Teologia, vollero ivi discutere di Sacra Scrittura. Le dispute si accesero rapidamente anco tra la plebe. Il pestilenzioso morbo allora poi crebbe a dismisura, quando seppesi che il padre Ochino si era dichiarato per la parte dei Luterani, e ricovrato a Ginevra;[3] da dove scriveva in Napoli a' suoi seguaci, aver egli per lo innanzi predicato Cristo *mascherato*, e non potendo ora predicarlo a voce *nudo*, farlo con la penna.[4] Al frate senese si aggiunse di poi fra Giovanni Montalcino, il quale, esponendo pubblicamente le Epistole di San Paolo, insinuava la novella dottrina. Fu in breve dichiarato colpevole di eresia per la spiegazione del seguente passo di San Paolo, colla quale parve non ben sentisse del Purgatorio: *Si quis autem superædificat super fondamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, signa, fœnum, stipulam, uniuscuiusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne relevabitur; et uniuscuiusque opus quale sit, ignis probabit.*[5]

Pag. 223. — (16).... *de' quali era il fratello di esso Viceré, il Cardinal di Burgo.* Il Cardinale di Burgo non era fratello, ma parente del Viceré. Di ciò fa fede il Giannone colle seguenti parole: « Il Toledo, reputando che col far apparire non da lui ma da Roma venir tentata l'impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, procurò col Cardinal di Burgos, uno degli inquisitori di Roma, suo parente, che siccome nelle altre provincie d'Italia ec. »[6] Tanto eziandio affermano Antonio Castaldo e Uberto Foglietta.[7]

[1] Vedi Foglietta, *De tumultu Neapolitano.*
[2] *Annali d'Aragona*, lib. V, pag. 70.
[3] Giannone, *Storia civile*, tomo XI, lib. XXXII, pag. 184.
[4] Antonio Castaldo, *Storia*, lib. I.
[5] *Epistola I ad Corinthios.*
[6] *Storia civile*, tomo XI, lib. XXXII, pag. 19.
[7] *Storia*, lib. II. — *De tumultu Neapolitano.*

Pag. 223. — (17) Condiscese il pontefice alle istanze del Cardinale, e concedette il Breve; non perchè si curasse, al dire di Pietro Giannone, di stabilire l' Inquisizione in Napoli, ma perchè, odiando l' imperatore Carlo, sperava dovesse questa cosa cagionare nuovi tumulti e nuove turbolenze.[1] Cresceva di dì in dì nel popolo il sospetto dell' Inquisizione; e la rattenuta popolare indignazione irruppe quando videsi affisso alle porte del duomo l' editto di Paolo III, che passando dagli ecclesiastici ai secolari, abbracciava molte materie che non erano di competenza del Santo Ufficio. Corse il popolo in gran numero in cerca del vicario dell' arcivescovo (il quale, forte temendo della popolar furia, s' era appiattato), gridandolo a morte, e minacciando farlo in pezzi. Furono di subito mandati deputati al Vicerè in Pozzuoli a fargliene rimostranza.

Pag. 230. — (18) Mancando qui non poche linee, perchè, come ne rende accorti l' editore napoletano, dalle parole leggibili nel manoscritto non si poteva ritrarre verun senso, ho stimato necessario supplire a ciò che con maggiore probabilità manca nel testo; acciocchè la narrazione non resti sospesa, e un cotal vuoto non generi oscurità nella mente dei leggitori.

« Congregati adunque in Sant'Agostino, vista la somma difficoltà dell' affare, e il pericolo dell' Inquisizione crescere anzichè allontanarsi, per essere entrato profondamente nell' animo del Vicerè il pensiero d' introdurla nel Regno, fu presa una subitanea deliberazione. Al popolo, che vedeva il Terracina suo Eletto favoreggiare segretamente le mire di esso Vicerè, parve espediente privar lui del suo ufficio d' Eletto, e porre in quello Pascale da Sessa, uomo audace e popolarissimo, dei diritti e delle cose pubbliche zelantissimo difensore. Da quel momento fu il Terracina da tutti esecrato, nelle strade e nelle piazze dal popolo vituperato; il volgo e perfino i fanciulli e le donne gridavanlo TRADITORE DELLA PATRIA.[2]

Pag. 232. — (19) Altra ragione per la quale il Vicerè voleva sostenere prigione Tommaso Aniello, Sorrentino, si fu, secondo il Giannone, che questi, così nell' elezione come nella sollevazione, s' era sopra gli altri segnalato, ed era stato quegli ch' avea tolto il nuovo editto dalla porta della cattedrale, e laceratolo.

Pag. 247. — (20) Sulle galere del Principe Doria fu mandato al Vicerè un rinforzo di mille Spagnuoli; altri ottocento ebbe dalla Sicilia. Arrivarongli a tempo opportuno alcune brigate di fanti assoldate in Roma da Diego Mendozza, ambasciatore cesareo.[3]

[1] *Storia civile*, tomo XI, lib. XXXII, pag. 190.
[2] Antonio Castaldo, *Storia*, lib. II.
[3] Muratori, *Annali d' Italia*, tomo XLVIII, pag. 252.

Pag. 248. — (21) E che tale fosse la sua volontà, si fe' chiaro dall'avere egli in séguito ordinato a Giovanni Manriquez, suo ambasciatore a Roma, di far istanza presso Giulio III, di Paolo successore, acciocchè quegli con sua Bolla abolisse l'odioso tribunale. E l'ottenne. La Bolla fu spedita ai 7 di aprile 1544, diretta al cardinal Paceco, allora luogotenente del Regno per l'imperatore; con la quale, per far cosa grata a Cesare, ordinavasi che non si facessero più confiscazioni di beni di eretici del Regno, e si annullassero quelle per lo innanzi fatte.

Pag. 250. — (22) Tornò a Napoli poco dipoi il Principe di Salerno; ma molestato dalle continue persecuzioni del Vicerè, fu costretto a fuggirsene. Ribellatosi egli da Cesare, ne andò a servire Enrico re di Francia. Fu dal re con onore ricevuto; e a lui dando per facile l'espedizione di Napoli, l'infiammò sì, che, apparecchiate alquante navi, gli affidò il comando dell'armata. Il Principe, per iscusarsi di questo suo fallo, diede fuori un manifesto, nel quale studiavasi dimostrare d'aver prestati molti servigi a Cesare, e aver all'incontro ricevute da lui e da' suoi ministri pessime ricompense. Non parve nuova nè all'imperatore nè al Vicerè questa sua ribellione, avendolo in sospetto, e sapendolo di già affezionatissimo al re di Francia. Fu pertanto dichiarato ribelle, condannato nel capo, ed ebbe confiscato il principato di Salerno.[1] Dopo molte peripezie, finì la sua vita in Francia nel 1568, avendo innanzi abbracciata l'eresia degli Ugonotti.

Pag. 251. — (23) Di tale condanna parla eziandio il Foglietta; il quale però non al Consiglio Imperiale, ma al Toledo dà colpa del pagamento alla città imposto: *Petrusque*, scrive egli, *potens rerum factus, civitatem centum millibus aureorum nummorum multat*. Dal perdono accordato da Cesare furono esclusi alcuni nobili e popolari, i quali fuggendo si sottrassero alla pena, lasciando i loro beni in preda del fisco. Aggiunge inoltre il succitato Foglietta, parlando del Toledo: *ac centum ex Neapolitanis, quorum in prœliis et tumultibus insignior ardor animorum fuerat, exilio damnat*.[2]

Pag. 261. — (24) Ferrante Gonzaga entrò in Piacenza il dì 12 di settembre, avendo mandati avanti cinquecento fanti, i quali avevano di già posto stanza nella cittadella da Pierluigi fabbricata. Promise egli a' cittadini, a nome dell'imperatore Carlo, di ridurre le gravezze al primiero stato, restituire gli onori al senato, la libertà ai feudatarii, annullare i processi, rendere i beni confiscati. Ma coteste eran promesse di principe; e da principi come il Gonzaga, promesse ne furon fatte d'assai: quali tenute?

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, tomo XLVIII, pag. 252; e Pietro Giannone.
[2] Uberto Foglietta, *De tumultu Neapolitano*.

Pag 262. — (25) Ferrante Gonzaga, al dire del Muratori, desistette dall' impresa d'occupar Parma, perchè que' cittadini, udita la miseranda fine di Pierluigi, per non avere verso di lui ragioni d'odio, acclamarono per loro duca il figlio Ottavio Farnese. Arroge che Paolo pontefice, pel fatto del figliuolo vedendo così confusa la sua ambizione, da saggio pose dentro Parma il nipote Ottavio, e spinsevi tosto Alessandro Vitelli con quante soldatesche nell' Umbria e nella Romagna potè raccogliere maggiori. Tutto ciò bastò a distornare per allora i disegni del Gonzaga sopra quella città.

LIBRO SECONDO.

Pag. 268. — (26) Aveva Ottavio sposata nel 1539 Margherita figliuola naturale di Carlo e vedova di Alessandro de' Medici. Aspirava a quelle nozze anche Cosimo de' Medici; ma concorrendo, al dire del Muratori, [1] a questo mercato anche il papa, e premendo all' imperatore di contentare più Paolo che Cosimo, concedè la figliuola ad Ottavio.

Pag. 269. — (27) Scrisse il Gonzaga dopo l' occupazione di Piacenza un' astutissima lettera al Cardinal Farnese, nella quale, dopo di essersi doluto del caso di Pier Luigi, lo prega a scusarlo se per servizio dell' imperatore aveva dovuto entrare nella città, e se non poteva disporre di essa com' avrebbe desiderato di fare. È scritta da Piacenza ai 20 di settembre 1547. [2]

Pag. 270. — (28) Pare che il Casa la scrivesse per commissione del papa. È intitolata: *Orazione scritta a Carlo V imperadore intorno alla restituzione della città di Piacenza*. Si legge nel tomo III delle sue *Opere;* Venezia 1728.

Pag. 271. — (29) Usò Enrico ogni industria per tirar seco in lega il Duca di Ferrara; ma senza effetto, perchè questi non voleva inimicarsi con l' imperatore. Tanto fece però, che lo indusse a concedere in moglie Anna sua primogenita a Francesco di Lorena duca di Umala, figlio del Duca di Guisa suo favorito. [3]

Pag. 271. — (30) Questa lega, dal pontefice più in parole che in fatti

[1] *Annali,* all' anno 1538.
[2] *Lettere di principi a principi,* libro primo, carte 164; Venezia 1573.
[3] Muratori, *Annali,* all' anno 1548.

desiderata, non fu mai potuta conchiudere, come suole accadere delle cose a cui concorrono molti, e che da tutti non sono sinceramente volute. Di ciò ben si avvide quell'accortissima repubblica di Venezia, che, tentata in più modi da Paolo, perch'ella seco lui si collegasse contro Carlo, ricusò di farlo; benchè a rimuoverla del suo proposito energicamente si adoperasse Monsignor della Casa, allora Nunzio a Venezia, il quale disse in quell'occasione due Orazioni [1] piene, a giudizio del Botta, di maravigliosa e non mai abbastanza lodata eloquenza. [2] Aggiunsesi che i Francesi volevano che dal papa fosse Parma ceduta al fratello di Ottavio, Orazio, ch'era genero del re Enrico, nel qual pensiero entrò più tardi anche il pontefice. [3]

Pag. 272. — (31) Scrive il Capelloni che Giulio, dopo molti segreti colloquii avuti coll'ambasciadore Francese e con i Cardinali Bellay e di Guisa, che tutti lo confortarono all'impresa di sollevar Genova e torla di sotto la devozione di Cesare, andò all'ambasciador cesareo Don Diego Mendozza per significargli « che a lui si era presentata occasione di poter fare un ri» levante servigio al suo Principe, perchè col trattare d'accordarsi con » Francesi che ne lo avevano ricercato, era in man sua di dare in suo » potere una o due terre forti di quelle che tenevano in Piemonte, quando » la pratica non andasse a notizia se non di lui e di un altro che più a » quel piacesse; e riuscendo l'effetto, volesse procurar poi ch'egli potesse » riaver lo stato suo. [4] » Ma l'ambasciadore, più accorto di lui, e che non ignorava i suoi coperti maneggi, troncata la pratica, gli diede licenza.

Pag. 273. — (32) Ad eccitarlo all'impresa pare che, oltre i cardinali Francesi e l'ambasciadore del Re, concorressero eziandio il cardinal Farnese e lo stesso papa; imperocchè, andatosi il Marchese Cibo a congedare dal Cardinal Farnese, questi gli disse: « che ben sapeva ciò che andava a » fare a Venezia, perchè dal Cardinale di Guisa gli era stato palesato; e » che egli aveva avuto il torto a non dirglielo; ed esortandolo ad andar » cauto, sicuro e secreto, perchè l'impresa potesse avere effetto, offren» dogli il favore del papa ed il suo, gli soggiunse ch'egli non dubitasse, » anzi andasse animosamente, perchè il papa ed il re di Francia avevano » da essere vincitori. » Così il Capelloni. [5]

Pag. 274. — (33) Il Capelloni dice ai 13 di marzo 1548.

[1] *Due Orazioni di M. Gio. della Casa per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa, col re di Francia e con gli Svizzeri contro l'Imperador Carlo Quinto.* Opere, tomo III; Venezia 1728.

[2] *Storia d'Italia,* lib. VII.

[3] Muratori, *Annali,* all'anno 1548 e 1549.

[4] Vedi nelle Opere di C. Porzio, (Torino 1852), *Congiura di Giulio Cibo, marchese di Massa,* pag. 265.

[5] Ibid. pag. 268-269.

Pag. 275. — (34) L'infanta Donna Maria sua primogenita. Lo mandò poscia vicerè in Spagna, mentre durasse l'assenza di Filippo. Le nozze si celebrarono con grande solennità a Madrid nel settembre del 1548.[1]

Pag. 276. — (35) « Queste discordie fra il pontefice e l'imperatore ca-
» gion furono che esso Augusto, trovandosi alla dieta in Augusta, e bra-
» mando pure di quietar in qualche maniera i torbidi della religione e de'
» popoli nella Germania, fece stendere una scrittura, contenente ciò che
» fossero obbligati i protestanti di credere ed insegnare, fino a tanto che
» il Concilio generale determinasse la pura dottrina della Chiesa; e nel dì
» 18 maggio (1548) la pubblicò. Fu essa nominata l'*Interim di Carlo V*. »
Così il Muratori.[2]

Pag. 278. — (36) Sbarcò ai 22, secondo il Muratori, ai 25 secondo l'Adriani.[3]

Pag. 180. — (37) Il Muratori dice che il duca Ottavio lo andò a visitare a Genova al suo arrivo per pregarlo d'impegnarsi nella restituzione di Piacenza.[4]

Pag. 281. — (38) Ai 21 di febbraio 1550, essendo caduto nel lago, vi lasciò miseramente la vita.[5]

Pag. 283. — (39) Aveva Ottavio tenuto innanzi intelligenza col Castellano, che poi, pentitosi, ricusò di riceverlo dentro il castello.[6]

Pag. 283. — (40) Pare che i gravi rimproveri dello zio papa inducessero Ottavio, per mezzo del cardinal di Trento, a trattare con Ferrante Gonzaga per acconciarsi con l'imperatore. Di che forte temendo il pontefice, il penultimo dì del viver suo ordinò un breve all'Orsino, col quale gli comandava di consegnar Parma ad Ottavio. Ma, per la poca diligenza in ciò usata, prima che il breve giunse a Parma la novella della morte di Paolo.[7]

Pag. 286. — (41) Dopo lunghi dibattimenti, fu eletto al pontificato la notte precedente il dì 8 febbraio, per opera principalmente dei cardinali Farnese, Guisa e d'Este. Fu coronato a' dì 22 di detto mese.[8]

[1] Muratori, *Annali*, all'anno 1548.
[2] *Annali*, all'anno 1548.
[3] *Annali*, all'anno 1548. — *Istoria de' suoi tempi*, lib. VII.
[4] *Annali*, all'anno 1548.
[5] *Annali*, all'anno 1550.
[6] *Annali*, all'anno 1549.
[7] *Annali*, all'anno 1549.
[8] *Annali*, all'anno 1550.

Pag. 294. — (42) Il Dragutte s' impadronì della città d' Africa nel marzo dell' anno 1550.[1]

Pag. 297. — (43) Il Duca Cosimo mandò in aiuto del Doria Giordano Orsino con quattro galee, e Chiappino Vitelli con mille fanti.[2]

Pag. 297. — (44) Da Napoli levò il Doria due mila fanti spagnuoli.[3]

Pag. 300. — (45) Nella presa di Monasterio vi morirono cento Spagnuoli ed altrettanti rimasero feriti. Il Babbi, agente a Napoli del Duca Cosimo, dà tutto l' onore di quella vittoria a Giordano Orsino. « Io non » entrerò (scrive al duca) nei particolari dell' acquisto di Monasterio, e » della gran fazione che si è fatta, rimettendomene al signor Giordano, che » è stato in sul fatto, e che ne scrive con questa occasione a lungo a V. Ecc.: » alla quale dirò solo che quell' acquisto si può dire in verità che sia stato » meramente per virtù, valore e consiglio del signor Giordano. Del quale » qui si parla con tanto suo onore, che per mia fede non si dice altro: » ed allo arrivo delle galere, tutto Napoli a maraviglia corse a vederlo, » e farli reverenzia; e il signor Don Grazia, che al principio che lui venne » qui, non gli fece cera nè in fatti nè in parole, adesso gli corre dreto » come un pazzo.[4]

Pag. 300. — (46) Arrivò a Napoli Don Grazia ai 9 di giugno (1550) « con 24 galere; fra le quali era il signor Giordano Orsino con le sue, ve- » nuto qui per levare di nuovo 1000 fanti spagnuoli, 20 cannoni, e grossa » somma di monizione d' ogni sorte, per la risoluzione che aveva fatto il » signor principe D'Oria dell'impresa d' Africa. » Ripartì a' 15 di detto mese.[5]

Pag. 301. — (47) Il Vicerè andò a quell' impresa, menando seco 500 Spagnuoli e circa 1,000 altri soldati fatti nell' Isola, e gran quantità di munizioni e provvisioni.[6]

Pag. 304. — (48) « Alla muraglia, circa a 500 Spagnuoli dettero un » assalto da una parte che era andata a terra, e si portorono con tanta » viltà, che 200 Turchi che escirono della terra, gli seguitorono fino alle

[1] *Arch. Stor. ital.*, tomo IX, pag. 124. Lettere di Francesco Babbi al Duca di Firenze, degli anni 1549 e 1550.
[2] Segni, *Storie Fiorentine*, lib. XII. — Muratori, *Annali*, all' anno 1550.
[3] *Arch. Stor.* tomo IX, pag. 127. Corrisp. cit.
[4] *Arch. Stor.* tomo cit., pag. 129. Corrisp. cit.
[5] *Arch. Stor.* tomo cit., pag. 129, 131. Corrisp. cit.
[6] *Arch. Stor.* tomo cit., pag. 132. Corrisp. cit.

» lor trincere, ammazzandone e ferendone quanti volsero.[1] » Anche l'Adriani dice che gli Spagnuoli furono ributtati.[2]

Pag. 305. — (49) « Iersera (22 luglio 1550) a 2 ore di notte comparse » qui il conte Filippino D' Oria con cinque galere; cioè con due di quelle » del Principe, una di quelle del signor Don Grazia, una d'Antonio d'Oria, » e l'altra del Priore di Lombardia, su la quale era il medesimo Priore: il » quale questa notte si è partito in poste per Roma, e sarà qui di ritorno » fra tre giorni. E non portano altro, salvo che il signor Don Grazia invia » qui per 500 fanti spagnuoli, e per nuove provvisioni e monizioni; poi- » chè la muraglia è riuscita più gagliarda assai di quello si pensava.[3]

Pag. 306. — (50) « Dragunt Mais, domenica mattina (scrive il Babbi » agli 8 di luglio 1550) di buon' ora, partì da Ischia con 8 vele, verso » mezzogiorno, senza far alcun nocumento in queste bande fin adesso; e » per quanto si è potuto intendere da dua cristiani fuggiti dalla sua ar- » mata, stava con tanta ansia delle cose d' Africa, che non posava nè » giorno nè notte.[4]

Pag. 314. — (51) Il Babbi scriveva al Duca Cosimo esser morti tra Turchi e Mori fino a 5 mila, ed 8 mila fatti prigionieri;[5] ma il Roseo,[6] citato dall'annotatore al Babbi, e il Muratori[7] concordano in ciò col nostro storico.

Pag. 314. — (52) Restò morto in quella giornata anche Ferdinando di Toledo, nipote del Vicerè.[8]

Pag. 316. — (53) Francesco Grasso.[9]

Pag. 326. — (54) Il Senato, certificato dal Tolomei della risoluzione di Cesare, deliberò inviare a lui di nuovo quattro ambasciadori con un memoriale (ch' è l' VIII° dei *Documenti* riportati dal Sozzini) sottoscritto da mille cittadini, che glielo porgessero, per vedere se quello avesse forza di rimuoverlo dal partito preso.[10]

[1] *Arch. Stor.* tomo IX, pag. 132-133. Corrisp. cit.
[2] *Istoria de' suoi tempi*, lib. VII.
[3] *Arch. Stor.* tomo cit. pag. 133. Corrisp. cit.
[4] *Arch. Stor.* tomo cit. pag. 132-133. Corrisp. cit.
[5] *Arch. Stor.* tomo cit. pag. 138. Corrisp. cit.
[6] *Arch. Stor.* tomo cit. pag. 137, nota 2.
[7] *Annali*, all' anno 1551.
[8] *Arch. Stor.* tom. cit. pag. 75. *Vita di D. Pietro di Toledo*, scritta da Scipione Miccio.
[9] Sozzini, *Diario*, pag. 27. In *Arch. Stor.* tomo II.
[10] Sozzini, *Diario*, pag. 37-38. *Arch. Stor.* tomo cit.

Pag. 326. — (55) Claudio Zuccantini allora capitano del popolo. L'Orazione è qui riferita quasi alla lettera, come si può vedere confrontandola con quella che si legge tra *Documenti* del Sozzini (Documento VI°.) [1]

Pag. 327. — (56) Nell' Orazione riportata dal Sozzini si legge *fiorini venticinque.* [2]

Pag. 329. — (57) Il Segni scrive che il Duca Cosimo, oltre cinquantamila scudi prestati innanzi all' imperatore, vi aggiunse ancora altrettanta somma per aver Piombino. Saputasi questa pratica dai Genovesi, che aspiravano a quella signoria, offerirono a Carlo maggior somma; cosicchè, non volendo egli soddisfare per allora nè all' uno nè agli altri, rimandò il presidio che il Duca teneva in Piombino, e pose nella fortezza un suo spagnuolo. [3] Il Repetti dice che il Duca ebbe Piombinó per dugento mila scudi. [4]

Pag. 333. — (58) Il Muratori non dice che i ministri francesi, qualora l' Orsino si risolvesse a ritenere Parma per sè, s' impegnavano a difenderla. Afferma bensì, che durante la Sede vacante, tanto dagl' Imperiali che dai Francesi gli furono fatte larghe profferte, che egli ricusò costantemente. [5]

Pag. 334. (59) Fu conchiuso l' accordo nel dì 27 maggio 1551. Il re si obbligò di mantenere ad Ottavio due mila fanti e dugenti cavalli leggieri (il Segni dice quattro mila fanti e secento cavalli) [6] per la difesa di Parma, di pagargli annualmente dodici mila scudi, e promesse maggiori aiuti in caso di bisogno. [7]

Pag. 335. — (60) Colse l' imperatore quell' occasione che il Papa era fieramente sdegnato contro Ottavio, per spingerlo alla guerra. Gli fece promettere dal suo ambasciadore Diego Mendozza, che, dov' ei volesse cavar di Parma il nipote, con ogni mezzo lo aiuterebbe. Il papa mandò allora il Dandino vescovo d' Imola, suo segretario, all' imperatore, per meglio assicurarsi e risolvere il modo del guerreggiare. [8]

Pag. 336. (61) Alla guerra lo incitò anche il Duca di Firenze, e più d' ogni altro il nipote Giovambatista del Monte, messo su dagl' Imperiali, che gli promettevano stati e signorie. Della intelligenza che egli teneva con loro

[1] *Arch. Stor.* tomo II, pag. 443.
[2] Op. cit. loc. cit.
[3] *Storie Fiorentine,* lib. XII.
[4] *Dizionario Geografico, Storico* ec. *della Toscana*, vol. IV, pag. 283.
[5] *Annali,* all' anno 1549.
[6] *Storie Fiorentine*, lib. XIII.
[7] Muratori, *Annali,* all' anno 1551.
[8] Adriani, *Storia de' suoi tempi*, lib. VIII.

fa fede una lettera di lui al Mendozza, con la quale gli suggerisce i modi più opportuni a far risolvere il pontefice ad unirsi coll' imperatore contro Ottavio e il re di Francia, e a spingerlo alla guerra. La lettera è scritta da Roma ai 27 di febbraio 1551. A questa ne segue altra dello stesso tenore, la quale però non è detto a chi fosse diretta.[1]

Pag. 336. — (62) Da una lettera del papa al nipote Giovambatista del Monte non apparisce che Ascanio andasse per commissione sua ad Ottavio, ma solamente al re di Francia. La lettera è dei 26 aprile 1551.[2]

Pag. 337. — (63) Il Segni scrive che per la convenzione fatta coll' imperatore il papa si obbligò con tre mila fanti e secento cavalli di assediare la Mirandola, e riconquistarla per sè, come terra suddita alla Chiesa.[3]

Pag. 338. — (64) Uscì di Roma anche il cardinale Ranuccio Farnese, che si ricoverò in Urbino, dove dal duca Guidobaldo suo cognato fu amorevolmente trattenuto.[4]

Pag. 342. — (65) Era terra del duca di Ferrara, toccata in appannaggio al cardinale Ippolito d' Este suo fratello, che stava allora ai servigi di Francia.[5] Il duca, appena ch'ebbe notizia dell' occupazione del castello, ne reclamò la restituzione. Scrisse in questo proposito una viva lettera al suo ambasciatore in Milano, perchè insistesse fortemente onde gli fosse restituito. La lettera è dei 5 di maggio del 1561, ma deve leggersi 1551, essendo quello un errore troppo manifesto.[6]

Pag. 344. — (66) L' Antinori era stato messo dai Farnesi nel castello con ottocento uomini e gran quantità di munizioni e vettovaglie. Fu accusato d'infedeltà: ma dell' accusa venne giustificato dal vedersi i suoi soldati svaligiati, lui ritenuto prigione e costretto, per ricuperare la libertà, a pagare una grossa taglia, e ciò contro i patti della resa, che statuivano salvo l' avere, le armi e la vita dei soldati. Gli rimase ad ogni modo la nota di viltà e di dappocaggine.[7]

Pag. 351. — (67) Afferma il Muratori che in quella mal riuscita impresa vi lasciarono i Turchi circa cinquecento soldati.[8]

[1] *Lettere di principi a principi* ec., libro terzo, carte 196-197; Venezia 1577.
[2] *Lettere di principi a principi*, libro terzo, carte 190.
[3] *Storie Fiorentine*, lib. XIII.
[4] Muratori, *Annali*, all' anno 1551.
[5] *Annali*, all' anno 1551.
[6] *Lettere di principi a principi*; libro terzo, carte 255.
[7] Segni, *Storie Fiorentine*, lib. XIII; Muratori, *Annali*, all' anno 1551.
[8] Muratori, *Annali*, all' anno 1551.

Pag. 352. — (68) « Da alcuni viene scritto che alle preghiere del gran » maestro s'interponesse (Monsignor d'Aramone) per far desistere Sinan » dall' assedio, ma che nol potesse impetrare; e da altri, ch' egli subornasse il comandante della città, cavalier di Malta di sua nazione, acciocchè la rendesse, siccome seguì in fatti ai 15 di agosto. » Così il Muratori.[1]

[1] *Annali*, all' anno 1551.

RELAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI,

FATTA

TRA IL 1577 E IL 1579.

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

D. INNICO LOPEZ DE MENDOZA,

MARCHESE DI MONDESCIAR,

Viceré e Capitan Generale del Regno di Napoli,

CAMILLO PORZIO.

L' opinione che vive fra' principi odierni, che essi non debbano affaticarsi molto nello studio delle lettere per non fraudare i lor negozi del tempo che si spende nel leggere, sa V. E. assai meglio di me quanto si sia discosta dal vero: ed appare manifestamente di esser falsa; perocchè le lettere con più brevità e con più contezza insegnano il governo politico ed il maneggio degli stati, che non fa l' uso o la sperienza di quelli; e colui che legge, si risolve meglio e più presto nelle azioni del mondo, che non fa il principe idiota, il quale per assai consigli e dispute è costretto di venire al fine delle sue deliberazioni. L' istessa utilità portano le lettere in tutte le altre scienze, e particolarmente nella cognizione de' mari, de' paesi, della natura degli uomini e de' bruti. Il che essendo vero, come è, io ho preso ardire di presentare a V. E. il sommario delle più notabili cose che si contengono nel Regno di Napoli, poco

fa meritamente stato sottoposto da Sua Maestà al reggimento di Lei. Il quale sommario degnandosi V. E. di leggere, spero che le darà in poche ore quella vera notizia delle parti e di tutto il Regno, che non farebbe in molti mesi il governo di esso: e conoscendo io di esserle grata questa fatica, mi darà animo di farne delle altre maggiori. Intanto prego il Signor Dio, che conservi lunghissimamente Sua Illustrissima Persona.

RELAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI.

Il Regno di Napoli è quasi il terzo dell'Italia; ha forma di penisola; non confina con altro stato che coll' Ecclesiastico, ed il resto vien circondato del mar Tirreno, Siciliano, Ionio ed Adriatico.

Confina coll' Ecclesiastico per lo spazio di cento cinquanta miglia, cioè dal fiume Ufento che sbocca nel mar Tirreno, infino al fiume Tronto che entra nel mare Adriatico.

Il circuito del detto Regno è da mille e cinquecento miglia.

È di lunghezza cinquecento miglia, incominciando dalla terra della Leonessa di Abruzzo, infino al capo di Spartivento posto in Calabria, benchè si cammini per linea curva.

La sua maggior larghezza è da cento trenta miglia, cioè dal capo della Campanella posto nel golfo di Napoli, infino al monte Sant' Angelo di Puglia.

La maggior strettezza è dal golfo di Santa Eufemia, infino alla terra di Catanzaro in Calabria, e serra lo spazio di venti miglia.

Il mezzo di esso sarà in Puglia, presso la terra di Troia.

Ha il Regno vicino lo stato de' Veneziani a cento miglia di mare, del Turco a cinquanta, l'Africa a meno di dugento, la Sicilia ad un miglio e mezzo. Lo stato del Duca di Firenze gli è presso a cinquanta miglia di terra.

È regno, paragonato a' regni di Francia e di Spagna, di piccolo paese, ma per altra qualità non inferiore ad alcuno di essi: anzi, s'egli è lecito di far paragone delle cose minori alle maggiori, è più abbondante e più armato e più ricco di loro. E della sua ricchezza ne fa certissimo giudizio il gran danaro che ne cava il re, e quello che vi portano ogni anno i forestieri per comprar diverse robe. Del quale danaro che vi entra, non esce la decima parte; imperocchè, da' panni fini e ferri fini in fuori, i Regnicoli non sentono d'altro se non poco mancamento: e quelle due cose ancora, in maggior parte le cavano da provincia assai vicina, come è Toscana.

È numerato dalla regia corte in fuochi 481521, non numerandoci la città di Napoli e suo distretto, nè la città di Benevento, che è della Sede Apostolica. Ma perchè i popoli per la gravezza de' pagamenti occultano il vero numero de' fuochi, si può credere che il Regno ascenda al numero di fuochi seicentomila.

È diviso il Regno nelle infrascritte nove provincie:

Terra di Lavoro;
Principato Citra ed Ultra;
Calabria Citra ed Ultra;
Basilicata;
Terra di Otranto;
Terra di Bari;
Capitanata;
Contado di Molise;
Abruzzo Citra ed Ultra.

DI TERRA DI LAVORO.

La provincia di Terra di Lavoro dall'oriente ha il fiume Sarno, dall'occidente il fiume Ufento, da mezzodì il mar Tirreno e dal settentrione il monte Appennino; ed i Latini parte ne chiamarono il Lazio e parte Campagna; e concordemente da tutti gli scrittori è stimata la più bella regione del mondo per la temperie dell'aria, per la grassezza del terreno, e per gli luoghi piacevoli e pescosi posti sopra la riva del mare. Onde i Romani in quella più che in altra parte presero i lor diletti: di che rendono fede le rovine de' lor superbi edificii, che si veggono in questa provincia, e massimamente nel golfo di Pozzuoli. La maggior parte d'essa è piana, ed abbonda di nobilissimi vini, principalmente del vin greco; di assaissimi frutti: vi si fa il zolfo, l'alume di rócca, ed il sale; vi nasce il lino sottilissimo, e del canape assai, che serve per le funi e per le vele delle galee: si tessono nella città di Napoli ogni sorta di drappi di seta con gran maestria; e si condiscono i frutti ed i fiori col zuccaro soavissimamente; e vi sono legnaiuoli, che di tavole, massimamente di quelle di noce, fanno artificiosi lavori: e finalmente, il paese è pieno di tutto quello che fa bisogno al vitto ed al piacere umano; anzi in alcuna parte di esso sorgono molte acque giovevoli all' infermità.

La gente di Terra di Lavoro è per lo più altiera, vantatrice, pronta all'armi ed alle brighe, oziosa, e mal volentieri esce fuori di casa; veste pomposamente, e conversa con molta creanza di parole e di gesti.

È questa provincia molestata grandemente da' terremoti, e dagli incendii della natura: dalla quale è anco gran-

demente contra gl' inimici difesa; perchè d' ogni intorno viene serrata dal mare e dal monte Appennino, e due o tre bocche di quello, per le quali dall' Ecclesiastico si scende, possono esser chiuse dalle terre di Gaeta e di San Germano. È anche fortificata questa regione dall' acque di grossi fiumi, che corrono per lo mezzo di essa, e sono tre: Garigliano, detto Liri da' Latini; Volturno, e Sarno.

Ha quattro laghi: di Fondi, di Patria, di Averno, e di Agnano.

Ha tre porti: Gaeta, Baia, e Napoli.

Ha tre isole: Ischia, Procida, abitate; e Nisita, isoletta piacevole, che ha grossa e forte torre.

È numerata questa provincia dalla regia corte in fuochi 18237.

Vi possiede il re terre di demanio: Gaeta, Capua, Nola, Aversa, Pozzuoli, Ischia, e Napoli.

Vi tiene queste fortezze: Gaeta, Ischia, Baia, Capua, Napoli, dove ne sono tre, oltra la torre di San Vincenzo; ed in Gaeta, oltra la fortezza, tiene anco un presidio alla terra.

Vi sono soldati del battaglione fatti e da farsi, secondo ordina la pragmatica regia, 2911.

Ha questa provincia due arcivescovati: Napoli, e Capua.

Ha venti vescovati: Fondi, Gaeta, Sora, Aquino, Montecasino, Sessa, Carinola, Venafri, Tiano, Calvi, Caiazzo, Caserta, Aversa, Pozzuoli, Acerra, Nola, Sant' Agata, Alife, Telese, Ischia; de' quali a nominazione del re ve ne sono Gaeta, Pozzuoli, Acerra. Vi ha anco il re beneficii *de jure patronato regio:* a Napoli, due sotto il nome di Santo Luise, e Sant' Agnello e Santa Cattarina; a Pozzuoli, Santa Maria; ad Aquino, San Pietro; a Caserta, San Gio-

vanni e Santo Andrea; a Capua, Santa Maria di Mater Domini, San Lorenzo, Santa Maria Maggiore; ad Aversa, la Maddalena.

Sono in Terra di Lavoro baroni titolati, il Principe di Conca, il Duca di Sessa, il Duca della Rócca di Mondragone, il Duca di Sora, il Duca di Traetto, il Duca di Maddaloni, il Duca di Somma, il Marchese della Torre di Francolise, il Marchese di Lauro, il Conte di Caiazzo, il Conte di....

Si fa in questa provincia due volte l'anno, nella città di Aversa, una grossa fiera.

Il governatore di Terra di Lavoro è il Vicerè di Napoli, che risiede nella detta città, ed è superiore a tutti gli altri governatori delle provincie del Regno. Tiene per guardia quaranta alabardieri spagnuoli; cento gentiluomini a cavallo, cinquanta Regnicoli, e cinquanta Spagnuoli, che si chiamano continovi; e per guardia del suo palazzo vi stanno soldati spagnuoli al numero di cinquanta.

La città di Napoli, pienissima di popolo e di nobiltà, ornata di edificii, di forti, e di giardini piacevolissimi, non è solamente il capo di Terra di Lavoro, ma di tutto il Regno; in modo che ciò ch'ella fa in servizio o diservizio del re, è seguito da tutto il resto. Vi è la zecca, dove si batte il danaro di tutto il Regno; vi è lo studio generale, ed assai uomini dotti nelle leggi. Ha molti privilegi che non hanno le altre città del Regno; ed il maggiore, che ogni cittadino suo possa chiamare alla corte di Napoli qualunque Regnicolo per qualsivoglia cosa che pretende da lui, ed esso non possa esser chiamato in altra corte che nella propria.

Sono in detta città più tribunali, che servono a lei ed al Regno. Il Tribunale della Zecca ha cura de' pesi e mi-

sure. Il Tribunale della Gran Corte della Vicaría agita cause di non molta importanza, e le criminali. Il Consiglio di Capuana tratta le più gravi liti del Regno, e riceve l'appellazioni civili e criminali. Il Tribunale della Camera ha cura delle entrate e patrimonio del re. Il Consiglio Collaterale spedisce le suppliche che si danno al Viceré per diversi negozi. Il Consiglio dello Stato intende le cose pertinenti alla guerra ed alla difensione del Regno. Vi tiene anco il re tre avvocati; l'uno contra i delinquenti, l'altro a difesa del suo patrimonio, il terzo a difesa de' poveri.

Questa città è privilegiata ancora di corpi di santissimi Martiri, e principalmente del vescovo Gennaro; il capo del quale, incontrandosi col sangue di lui che pienamente si conserva, di durissimo che egli è, si liquefà in modo che par che bolla.

È ancora in Terra di Lavoro il ricco monastero di Monte Casino, dove si riverisce il venerabile corpo di san Benedetto.

DI PRINCIPATO CITRA ED ULTRA.

Appresso Terra di Lavoro séguita la provincia di Principato; la quale dall'oriente ha il fiume di Castrocucco, chiamato da' Latini *Laus*, ed al presente da molti si dice Laino; e dall'occidente ha il fiume Sarno. Gli antichi abitatori di lei furono Picentini e Lucani. È regione montuosa e selvosa, ed in alcun luogo asprissima; produce legni da far vascelli; abbonda di ghiande e di porci per la moltitudine di boschi, che sono ancor causa che molti dei paesani diventino ladri; vi si nutrisce assai bestiame minuto; vi si fa della carne salata e del formaggio; vi si con-

ciano delle pelli; e vi si raccoglie delle nocelle e del lino grosso. Le marine di essa sono così copiose di pesce, che in alcun luogo si sala; e le costiere di quella sono pienissime di cetrangole, di cedri e di limoncelli, che si sogliono condurre per mare alla città di Roma, siccome anche si conducono di Terra di Lavoro e di Calabria: nelle quali tre sole provincie sono quasi tutti i vascelli del Regno; e sono di forma piccola, e si chiamano barche, falluche, fregate, e navilii; e vi saranno anco da . . . navi.

La gente di questa provincia è fatigata, povera, industriosa; e tra gli altri, vi sono gli Amalfitani, già eccellenti marinari, e che ritrovarono il navigare colla calamita, dagli antichi non conosciuto. Abitano e vestono rozzamente, siccome anche si fa per la Calabria e per la maggior parte del Regno; ed il loro maggior traffico al presente è con muli di soma: il numero de' quali si crede che passino i settemila; ma sono muli piccoli, e non simili a' fiorentini. Tengono anche lo studio generale nella città di Salerno, che non può crear dottori se non nelle medicine.

Per esser il Principato un paese così dentro di terra come sopra il mare, e per non aver porti capaci di armate, non teme molto de' nemici, e perciò anche il re non vi tiene fortezza alcuna.

Corrono per esso assai fiumi, ed il maggiore è il Sele, detto dai Latini *Silaris*, che trasforma in sasso le frondi ed i legni che vi cascano dentro. Vi è il fiume Vicentino, quello della Molpa e di Policastro.

Ha un lago chiamato del Vallo di Diano.

Ha due isole: Capri, grande ed abitata; la Licosa, piccola e deserta.

È numerata dalla regia corte questa provincia in fuochi 78097.

Vi possiede il re terre di demanio: Sorrento, Massa, Capri, la Cava, Marsico nuovo, e Maratea.

Vi sono soldati del battaglione 3094.

Ha questa provincia quattro arcivescovati: Amalfi, Sorrento, Salerno, e Consa.

I vescovati sono ventisei: Castellammare, Vico, Massa, Lettere, Scala, Capri, Minori, Nocera, Sarno, Ravello, Cava, Marsico, Acerno, Nusco, Policastro, Campagna, Monteverde, Caggiano, Cedogna, Capaccio, Montemarano, Sant' Angelo, Avellino, Ariano, Vulturara, Vico della Baronia. De' quali a nominazione del re sono: Salerno, Castellammare, Ariano. I beneficii *de jure patronato regio* sono, nella diocesi di Capaccio, Sant' Egidio di Altavilla, e San Mattia del Barello.

I baroni titolati di principato sono: il Principe di Salerno, il Duca di Amalfi, il Duca di Nocera, il Duca della Tripalda, il Marchese di Campagna, il Marchese di Casalalbero, il Marchese di Padulo, il Marchese di Brienza, il Conte di Altavilla, il Conte di Montecalvi, il Conte di Policastro, il Conte di Montemileto, il Conte della Ròcca dell' Aspro, il Conte di Sarno, il Conte della Torella, il Conte di Serino.

Si fa in questa provincia due volte l' anno una gran fiera, nella città di Salerno.

Essendo il Principato paese grande, è diviso in *Citra* ed *Ultra*, ed ha due governatori. L' uno di essi, cioè quello di Principato Citra, risiede nella città di Salerno, ed ha seco due giudici che si chiamano auditori.

Il governatore di Principato Ultra risiede nella terra di Avellino, ed ha due auditori. L' uno e l' altro di essi (siccome fanno ancora tutti gli altri governatori del Regno) hanno dal re un avvocato fiscale, un avvocato per

gli poveri, un segretario; e per la guardia alquanti alabardieri italiani; e molte famiglie di corte col bargello, che vanno perseguitando e prendendo i malfattori ed i banditi della provincia.

In questi paesi, nella città di Amalfi, è venerato il corpo del gloriosissimo apostolo santo Andrea, che butta fuori un liquore giovevole all'infermità, che chiamano manna; e nella città di Salerno il santissimo corpo dell'apostolo ed evangelista Matteo.

E nel Monte della Vergine è un tempio di tanta religione, che non vi si mangia mai nè latte nè carne; e portativi, subitamente marciscono: e la religione de' frati di quel tempio non si trova in altro luogo fuorchè in Terra di Lavoro.

DI CALABRIA CITRA ED ULTRA.

La provincia di Calabria Citra ed Ultra ha dall'oriente il golfo di Taranto, dall'occidente il detto fiume di Castrocucco, dove termina il Principato. Nella quale abitarono già Bruzi e Greci, onde acquistò il nome di Magna Grecia; ed è la maggior provincia di tutte le altre del Regno, posta sopra il mare per più di trecento miglia. E benchè sia montuosa, è nondimeno abbondante di grano, di olio, di perfetti vini, che in gran quantità si conducono per mare alla città di Roma. Produce legni da far vascelli, e grandissimi ed altissimi alberi, le carni da mangiare ottime, e vigorosi cavalli. Ma sopra ogni altra cosa, abbonda in tanto di seta, che ne dà a tutta l'Italia ed a molti luoghi di fuori. Sonovi anco presso la terra di Stilo le miniere del ferro; e vi sarebbero di azzurro simile all'oltramarino, e di argento e di oro, se fosse più il guadagno che il di-

spendio a cavarle. Vi casca dal cielo la manna, utilissimo medicamento; vi si fa gran copia di zuccaro, di mèle, di cera, di pece, di trementina, di bambagia, di tela, di formaggi. Vi sono gran cacce di animali selvaggi, ed in alcuna parte in luogo di candele abbruciasi del legno di teda. Pigliasi nelle marine di lei e si sala gran quantità di pesce; e tra gli altri, pigliasi il pesce spada, di smisurata grandezza e di eccellente carne. Fa grandissima copia di sale, non tanto di acqua di mare, quanto di pietre che si cavano da' monti; ed è più perfetto del marino. Vi si pesca anche del corallo.

Usano i Calabresi più di tutti i Regnicoli il mare, e vi riescono buoni marinari; sono acuti d'ingegno e pieni di astuzia, forti e nervosi, atti a patir sete e fame, coraggiosi e destri nel maneggiar le armi: e sarebbero senza dubbio i migliori soldati d'Italia, se non fossero instabili e sediziosi. Da qui nasce che la provincia sia sempre piena di fuorusciti e di ladri: la quale quantunque sia circondata dal mare, nondimeno, per essere le riviere di quella piene di scogli e sassose, e sottoposte al vento di maestrale e di libeccio, e per non avere, dalla fossa di San Giovanni in fuori, porto veruno, non può ricevere molto danno dall' armate nimiche; e perciò il re vi tiene poche fortezze, e quelle mal fornite.

I principali fiumi di questa regione sono: quello di Terranova, detto da' Latini *Metauro*...........

Ha sette isole, già chiamate Eolie; delle quali al presente non è abitata fuorchè l'isola di Lipari.

La Calabria Citra ed Ultra è numerata dalla regia corte in fuochi 106129.

Vi possiede il re terre di demanio: Catanzaro, Mantea, Tropea, Scigliano, Rossano, Longobuco, Belmonte, Motta

Siderone, Stilo, Cosenza, Taverna, Reggio, Cotrone, Santa Agata, Policastrello, Lipari.

Vi tiene queste fortezze: Mantea, Cosenza, Cotrone, Tropea, ed in tempo di sospizione di armata turchesca il presidio a Cotrone.

Vi sono fanti di battaglione 5136.

Ha la Calabria quattro arcivescovati: Cosenza, Reggio, Rossano, Santa Severina.

I vescovati sono ventidue: Cassano, Nicastro, Catanzaro, Tropea, Oppido, Cotrone, Girace, Squillace, Nicotera, Bove, Martorano, Bisignano, Briatico, San Marco, Belcastro, Isola, Sitomense, Fiorentino, Strongoli, Mileto, Cariati, Lipari; de' quali a nominazione del re sono: Reggio, Cassano, Tropea, Cotrone, Lipari. I beneficii *de jure patronato regio* sono: a Reggio, Santa Maria della Cattolica; a Cotrone, Santa Maria de Protospatariis; a Catanzaro, San Gio. Batista, Santa Maria, San Giorgio, San Vitigliano.

Ha la Calabria baroni titolati, il Principe di Bisignano, il Principe di Mileto, il Principe della Scalea, il Principe di Squillace, il Duca di Castrovillari, il Duca di Seminara, il Duca di Monteleone, il Duca di Montalto, il Duca di Terranova, il Marchese d'Atena, il Marchese di Castelvetere, il Marchese di Laina, il Marchese di Santo Lucido, il Marchese della Valle, il Conte di Briatico, il Conte di Condeianne, il Conte di Martorano, il Conte di Nicastro, il Conte di Sinopoli, il Conte di Santa Severina, il Conte di Simbari.

Tiene il re in questa provincia la razza de' cavalli.

Vi si fanno, a Monteleone, due gran fiere, per la Maddalena e per San Luca.

Il Governatore di Calabria sta nella città di Cosenza, con tre auditori.

In Calabria è San Stefano, ricco monastero di Certosini, e vi riposano l'ossa del beato Bruno.

DI BASILICATA.

La provincia di Basilicata è quasi tutta dentro di terra, fra la Calabria, Terra di Otranto e di Bari, ed ha solamente verso l'oriente, nel golfo di Taranto, dove finisce la Calabria, un piccolo spazio di mare. Abitarono già in essa Greci e Lucani. Abbonda di grano, di bestiame grosso, e di formaggi.

I paesani vivono e vestono grossamente; sono più inclinati all'agricoltura e ad altri servigi personali, che al maneggiar l'armi; e non potendo per mare cavar fuori della provincia tutto il loro frumento, insieme cogli uomini di Principato lo portano a schiena di mulo a' popoli vicini che ne hanno bisogno; e conducono anco in Terra di Bari di molte some di galle, che di là si navigano a Venezia per tingere i panni.

Questa provincia, per esser dentro di terra, è senza gran città e senza uomini guerrieri. I re di Napoli non pensarono mai di farci delle fortezze: sì che sarebbe preda di qualunque esercito che fosse padrone della campagna.

Corrono per essa il fiume Vasento sino. . . . . .

È numerata dalla regia corte in fuochi 38743.

Il re vi possiede due piccole terre di demanio: Lagonegro e Tramutole.

Vi ha fanti del battaglione 1537.

I vescovati sono: Potenza, Venosa, Anglona, Tricarico, Montepeloso, Muro, Melfi, Marsico. A nominazione del re è Potenza.

I baroni titolati di questa provincia sono: il Principe Melfi, il Principe di Stigliano, il Principe di Venosa, il .archese di Lavello, il Marchese di Riolo, il Marchese di urso, il Conte di Potenza, il Conte di Saponara.

Il governatore di Basilicata è l'istesso di Principato Citra.

DI TERRA DI OTRANTO.

La provincia di Terra di Otranto dalla parte del mare incomincia al territorio di Taranto, che l'è dal mezzodì, e finisce a quello di Brindisi, postole a tramontana. I Latini la chiamarono *Salentini*; e non solamente è la estrema provincia del Regno, ma di tutta l'Italia. Non perciò è l'ultima di qualità, essendole concesse dall'arte e dalla natura molte doti. Imperciocchè vi è una saluberrima aria: gli animali che si mangiano, d'ottime carni; abonda di eccellenti cavalli, di muli, e di somari alti e grossi al pari de' muli. Il mare, massimamente quello di Taranto, è sì copioso di pesce, che diede maraviglia a' Romani dominatori del mondo. Il terreno, quantunque sia pieno di sassi, produce olio, zafferano, bambagia, e vino in gran copia; e, quel che è più di considerazione, per la gran quantità dell'olio mancando a' paesani i vasi da serbarlo, ne empiono i pozzi, il sasso de' quali è di tal natura che non lo suga. Vi si fa anche il sale; e la regione è tutta abitata, ed ha grosse città dove concorrono molti mercatanti forestieri e del Regno a far diversi traffichi, ma più per condurre dell'olio nella Lombardia e nella città di Venezia: dove da qui e da Terra di Bari è un frequentissimo commercio, e vi si portano, non che altro, i cetrangoli ed i limoncelli. Viene alle volte infestata questa provincia da' bru-

chi, animaletti che distruggono i seminati; siccome anche accade alla Puglia: ma qui sono in parte divorati dagli uccelli gavii. Gli uomini del paese sono armigeri e coraggiosi tanto, che fuggono il navigare; siccome avviene al resto de' Regnicoli che abitano le riviere del mare Adriatico: il che nasce dalla grassezza del paese. E perciò i marinari, pescatori, e legni che usano in questo mare, escono quasi tutti dal dominio veneziano. Lavorano nella città di Lecce a meraviglia il cerame, formandone diverse cose. Gli uomini Otrantini han preso molti costumi da' Greci, non solamente per la vicinità delle regioni, ma perchè fra di loro vi sono assai torrette di abitatori Greci, passátivi ad abitare per la comodità, e per le persecuzioni che sostennero gli anni passati dalla nazione turchesca.

Non può esser questo paese facilmente dall' armate nimiche assaltato; sì perchè, come si è detto, abbonda di fanti, di cavalli, e di terre grosse ed alquanto fortificate; sì perchè i lidi del mare sono pieni di scogli e privi di ridotti, e grandemente infestati dal vento levante e greco. È ben vero che per esser Terra di Otranto prossima allo stato del Turco cinquanta miglia, sta in maggior pericolo di ricever danno da lui che tutto il restante del Regno.

Questa provincia, e le altre due che seguono, per la soverchia caldezza dell' aere non salano le carni: il che anche si attribuisce all' imperfezione del lor sale, benchè nella città di Taranto si sali il pesce ottimamente. È ancora regione molto secca, e non vi è altro maggior fiume che quello chiamato Galise.

Ha due porti nobilissimi per quanto siano per tutta l' Europa: Taranto e Brindisi. Egli è vero che la bocca

di quello di Taranto è stata da sassi e dal terreno ripiena, in modo che non vi possono entrare legni grossi. Il che mi persuado che fosse fatto da' paesani al tempo de' Saracini per privarli della commodità di quel porto. Quello di Brindisi è stato medesimamente dal terreno in alcuna parte diminuito. Vi è anco una piaggetta che serve per porto alla città di Lecce, nominata San Cataldo.

Ha un lago piccolo, ma pescoso, chiamato. . . . .

Terra di Otranto è numerata dalla regia corte in fuochi 50874.

Vi possiede il re terre di demanio : Otranto, Ostuni, Lecce, Sguinzano, Gallipoli, Taranto, Brindisi.

Vi tiene queste fortezze : Otranto, Gallipoli, Taranto, Lecce, Brindisi, dove ne sono due, ed un forte ; e tiene anche munita la torre della piaggia di San Cataldo ; ed in tempo di sospezione di armata turchesca, da Lecce in fuori, pone anco il presidio nelle sopradette terre.

Vi sono soldati di battaglione 2843.

Ha questa provincia tre arcivescovati : Taranto, Otranto, Brindisi.

I vescovati sono: Mottola, Castellaneta, Ostuni, Castro, Gallipoli, Lecce, Ugento, Leucadense, Nardò. A nominazione del re sono: Taranto, Gallipoli, Ugento, Otranto, Brindisi, Mottola. I beneficii *de jure patronato regio* sono : a Lecce, la Trinità, San Tommaso, Santa Maria del Paradiso, San Martino, San Niccola, San Leonardo ; a Brindisi, San Dionigi.

Baroni titolati sono : il Duca di Martina, il Duca di Nardò, il Marchese di Corigliano, il Marchese d'Oria, il Marchese di Convertino, il Marchese della Terza, il Marchese di Specchia, il Conte di Misciagna, il Conte di Ugento, il Conte di Castro.

Si fa nella città di Lecce una grossa fiera per la festa dell' Annunciata.

Risiede il governatore di questa provincia nella città di Lecce, con tre auditori.

Si conservano in questa regione, nella città di Otranto, l'ossa degl' infiniti cittadini che morirono martiri per la nostra fede nella presa di questa città fatta da' Turchi l'anno 1481.

DI TERRA DI BARI.

Terra di Bari ha nell' oriente il territorio di Brindisi, dall' occidente il fiume Ofanto ; e fu chiamata da' Latini *Apulia Peucezia.* E benchè sia piccola provincia, per bontà del terreno e per moltitudine di terre non è inferiore a nessun' altra del Regno, e forse d' Italia. Abbonda di grano, d' olio, di zafferano, di bambagia, di vino, di salnitro, di sale, e di mandorle in tanta copia, che vi si veggono boschi di quegli alberi. Per le quali cose vi concorrono assai mercanti. Vi si confettano i passi, il. . . . . e le mandorle eccellentemente. Il paese è tutto piano, e produce uomini poco atti alla fatica della guerra ; e perciò potrebbe esser offeso dalla parte del mare e dalla terra, ancorchè il re l' abbia fatto in alcuna delle sue città alquanto forte. È ben vero che dalla parte del mare è più sicuro che di terra, non essendovi porto alcuno. È la piaggia molto pericolosa, stando sottoposta alle traversie di tramontana e di greco ; ed il lido del mare ha sì poco fondo, che è necessario alle navi che vanno in quelli luoghi di stare discoste da terra un lungo spazio. E siccome il mare non è copioso di pesce, così la terra ha tanta ca-

restia di acque, che sarebbe di grande impedimento alle armate ed agli eserciti che la volessero assaltare. Dalle quali cose chiaramente appare, le tenute fortezze dal re con tanto dispendio sopra questa marina di Terra di Bari, esser quasi inutili.

È numerata dalla regia corte in fuochi 38861.

Vi possiede il re terre di demanio: Trani, Barletta, Bari, Monopoli, Bitonto, Bisceglia.

Le fortezze sono a Barletta, Trani, Bari, Monopoli: nelle quali terre in tempo di sospezione di armate nimiche, vi pone anche il re il presidio: lo stesso fa nella terra di Bisceglia.

Ha fanti di battaglione 1942.

Ha tre arcivescovati: Bari, Trani, Matera.

I vescovati sono quindici: Gravina, Bitonto, Molfetta, Giovenazzo, Ruvo, Polignano, Minervino, Conversano, Bitetto, Andria, Bisceglia, Monopoli, Rapolla, Alessano, Canne. A nominazione del re sono: Trani, Matera, Giovenazzo. I beneficii *de jure patronato regio* sono: a Bari, il priorato, tesorerato, cantorato, sottocantorato, e la metà de' canonicati di San Niccola, e la cappella di San Ludovico; a Barletta, San Silvestro; a Monopoli, Santa Lucia, San Niccola; a Molfetta, la cappella dell' altare maggiore del vescovato; a Trani, la cappella reale dentro l' arcivescovato; ad Altamura, l' arcipretato.

I baroni titolati di terra di Bari sono: il Principe di Molfetta, il Duca di Andria, il Duca di Gravina, il Marchese di Quarata, il Marchese di Polignano, il Marchese di Capurso, il Conte di Canosa.

Si fa in questa provincia, nella città di Bari, una gran fiera per la festa di San Niccola, e nella terra di Barletta un' altra per la festa di San Martino.

Il Governatore di questa provincia è il medesimo di Terra di Otranto.

Nella città di Bari, in un ricco tempio, si conservano l'ossa del beatissimo San Niccola, dalle quali esce un liquore giovevole all'infermità, che i paesani manna lo dicono.

DI CAPITANATA, OVVERO PUGLIA PIANA.

Distendesi la provincia di Capitanata, detta da' Latini *Apulia Daunia*, dal fiume Ofanto al fiume Trigno: tiene il primo dall'oriente, ed il secondo dall' occidente. È provincia assai giovevole alle altre del Regno, ma in quanto a sè, è la più inutile che vi sia; perchè è malissimo abitata, di non buona aria, priva di alberi e di legna, poverissima di acque. La state viene infettata da grandissimi caldi, ed innumerabili mosche, e gran copia di serpi. Gli uomini sono inetti all'arme ed alle fatiche, i cavalli deboli di forze. Dall' altro canto, produce questa provincia grano, orzo ed altre biade in tanta quantità, che veramente si può chiamare il granaio non solo di Napoli e del Regno, ma di molte città d' Italia. Vi si fa il sale ed il salnitro; vi si . . . . nel verno, e nutrisce la maggior parte del bestiame del Regno, che da' luoghi montuosi e freddi discende al piano ed all' aria temperata di lei; ed in tanto numero, che alle volte passa i milioni. Discendono anco la state in essa infinito numero di persone a mietere il grano: e la natura contra il male delle serpi l'ha anche dotata del rimedio, producendo in quelle parti assai cicogne che le divorano; le quali fanno il medesimo servigio in Terra di Bari. Nascono ancora nel Monte di Sant' Angelo

erbe salutifere, che con gran diligenza si cercano da' Regnicoli e da' forestieri per comporre le medicine. È di poi questa provincia principal membro delle entrate regie, rispetto della dogana del bestiame e delle tratte del grano che in essa si esigono; per causa della quale abbondanza ed entrata può essere desiderata da tutti i principi vicini e lontani. Dalla parte di terra ha poche difese, e dal mare potrebbe essere grandemente offesa, se le fosse occupato il Monte Sant' Angelo che le sta di sopra; siccome l'occuparono i Saraceni, quando dominavano la Sicilia, e tennerlo molti anni. Nè bastavano i Regnicoli a cavarneli, se non fossero stati aiutati per mare dagli Schiavoni; che allora, ed anche di presente, frequentano molto questa regione, e fannovi abitazione. Imperocchè il Monte gira più di cento cinquanta miglia, ed ha aspre salite; e sopra di esso vi sono acque, piani e boschi, ed assai terre e castella. Ed ha il lago di Varano, di un cupo fondo, e di circuito di trenta miglia, posto a lato al mare; che, con poca fatica, potrebbe servire per un grande e sicuro porto. Per lo quale sospetto, e per avere principi potenti intorno, come sono il Turco ed i Veneziani, il re in tempi sospetti custodisce due terre del detto Monte: Sant' Angelo e Viesti. Corrono per la provincia, oltra il fiume Ofanto e Trigno, Fortore e Candelaro.

Vi è il detto lago di Varano, *e quello* di Lesina, che producono grossissime anguille, chiamati capitoni; vi è il lago di. . . . . . . e di Salpe, con altri laghetti.

Ha di rincontro l'isola di Santa Maria di Tremiti, già detta Diomedea; ed è posseduta da' canonici regolari, che vi hanno un monastero in fortezza.

È numerata questa provincia dalla regia corte fuochi 19649.

Vi possiede il re terre di demanio: Manfredonia, Sansevero, Lucera, Foggia, Viesti.

Vi tiene due fortezze: Manfredonia e Viesti; e ponevi anche il presidio in tempo di sospezione di armate nimiche.

Vi sono soldati del battaglione 982.

Ha un arcivescovato: Siponto.

I vescovati sono: Viesti, Larino, Lucera, Ascoli, Bovino, Lesina, Troia, Volturara, Termoli, Salpe. I beneficii *de jure patronato regio* sono: a Lucera, il diaconato, l'arcidiaconato, tesorerato, cantorato, e l'alternativa de' canonicati.

I baroni titolati di detta provincia sono: il Principe di Ascoli, il Principe della Cirignola, il Duca di Termoli, il Duca di Torre Maggiore, il Marchese di Vico, il Conte di Macchia, il Marchese di Deliceto.

Fannovisi due fiere l'anno nella città di Lucera, ed un'altra nella terra di Foggia.

Vi tiene anche il re la razza de' cavalli.

Il governatore di questa provincia risiede nella terra di Sansevero, ed ha due auditori.

Vi è anco il doganiero di Puglia, che esige nella terra di Foggia la dogana del bestiame, e tiene uno auditore che fa ragione a' pastori.

Nel soprascritto Monte di Sant' Angelo è una divotissima spelonca, dove apparve l' arcangelo Michele, e piamente si frequenta da' popoli vicini.

È anco in questa provincia un tempio celebre per tutto il Regno, dedicato a san Leonardo, liberatore de' prigioni e degli uomini posti in servitù.

DEL CONTADO DI MOLISE.

Se il mio giudizio non erra, i re di Napoli nel dividere le provincie del Regno, non ebbero altra mira che alla grandezza del nome regio ed alla facilità delle esazioni de' pagamenti fiscali; delle quali due cose l'una ricercava molte provincie, e l'altra piccole. E perciò diedero nome di provincia a questo contado di Molise; la quale paragonandola alle altre provincie del Regno, non che dell'Italia, è piccolissima: anzi pare che nella sterilità e fertilità del terreno, e nella qualità degli uomini e quantità degli animali, sia composta di pezzi di ciascuna delle provincie fra le quali sta situata; cioè il Principato dall'oriente, Abruzzo dall'occidente, Terra di Lavòro dal mezzodì, Capitanata da tramontana. Fu già abitata da' Sanniti; è tutta sopra i monti, priva del mare; non ha terre grosse, non fortezze, non fiere; una sola terra di demanio del re. Ed ancorchè alcun fiume prenda il suo principio in essa, nondimeno nelle altre provincie piglia forza e nome: e per la picciolezza sua o per la poca ricchezza, gli animali di lei che vanno a pascolare nella Puglia, pagano di dogana al re la metà meno di quelli di Abruzzo.

La terra di demanio del re è Isernia.

È numerata dalla regia corte in fuochi 15506.

Vi sono soldati di battaglione 752.

Ha quattro vescovati: Isernia, Boiano, Trivento, Guardia Alfiero; de' quali Trivento è a nominazione del re.

Baroni titolati sono: il Duca di Boiano, il Marchese di Montenero, il Conte di Trivento.

Il governatore di questa provincia è il medesimo di Capitanata.

DI ABRUZZO CITRA ED ULTRA.

Resta solamente, di tutte le provincie del Regno, a ragionare della provincia di Abruzzo, la quale dall'oriente ha il fiume Trigno, e dall'occidente il fiume Tronto. Abitarono già in essa Frentani, Peligni, Vestini, e Sanniti. È molto grande e molto popolata, abbondevole di frumento, di pecore, di lane, di formaggi, di pelli, olio, seta, zafferani, e vini: fa buona carta da scrivere; fa panni, principalmente la terra di Tarantola e dell'Aquila: e sono i panni aquilani i migliori del Regno. Imperciocchè, quella città stando a' confini dell'Ecclesiastico, può mescolare la lana regnicola, che generalmente è grossa, con altre lane forestiere più gentili. Ed ancorchè questa provincia sia montuosa e nevosa e nel verno freddissima, nondimeno l'aria vi è salubre e generativa; e vi nascono buoni cavalli; e le carni vi vengono ottimamente salate. Gli uomini del paese anticamente erano stimati i più valorosi d'Italia; ma al presente sono i più mansueti del Regno, dediti al mangiare ed al bere, e quasi tutti attendono al bestiame. È ben vero che la provincia facilmente si può da' nemici difendere: perchè, dalla parte che confina coll'Ecclesiastico, viene guardata dal fiume Tronto, da altissimi monti, e dalle fortezze dell'Aquila e Civitella; dalla parte del mare non teme, per non esservi porti; e la foce del fiume Pescara, dove si sogliono raccogliere vascelli, sta ben guardata, e le piagge sono a vascelli pericolose non altrimenti che quelle di Puglia. Oltre di ciò, la pro-

vincia di passo in passo è da grossi fiumi traversata, che sarebbero di grande impedimento agli eserciti che volessero farsi innanzi; e sono i fiumi principali: il Tronto, la Pescara, il Sanguine, l' Umano.

Hà il lago di Celano, grande e pescoso; l' acqua del quale i Romani condussero a Roma, e la nominavano Acqua Marcia.

È numerata dalla regia corte in fuochi 96155.

Vi sono terre di demanio del re: Civita Reale, Guardia Greca, Lanciano, Civita di Chieti, Teramo, Aquila, Civitella, Alanno, Accumoli.

Vi tiene il re le sopradette fortezze: Pescara, Civitella, l'Aquila; ed in tempo di sospezione d'armata nemica, ingrossa il presidio della terra di Pescara.

I soldati del battaglione sono 3096.

Vi sono due arcivescovati: Civita di Chieti e Lanciano.

I vescovati sono: l'Aquila, Civita di Penna, Sulmona, Teramo, Ortona in mare. A nominazione del re sono l'Aquila, Lanciano. Ed i beneficii *de jure patronato regio* sono: all'Aquila, San Martino, Santa Lucia; a Civita di Chieti, San Pancrazio.

Ha questa provincia baroni titolati: il Principe di Sulmona, il Duca di Tagliacozzo, il Duca di Atri, il Duca di Popoli, il Marchese di Pescara, il Marchese di Bellante, il Marchese di Bucchianico, il Conte di Anversa, il Conte di Palena, il Conte di San Valentino.

Le fiere si fanno due volte l' anno a Lanciano, ed una volta a Castello di Sanguine.

Il governatore di Abruzzo risiede in Civita di Chieti, con tre auditori.

Nell' Aquila, prima città di questa regione, con gran

divozione si conserva il corpo di san Berardino, che ha fatto di molti miracoli.

DE' SUPREMI OFFICI DEL REGNO.

Sono anche nel Regno, oltra i governatori sopradetti delle provincie, detta offici che sono le prime dignità di quello; ed il primo è

Il Gran Contestabile, che soleva avere il carico dell' esercito e del campo del re.

Il Gran Giustiziere, che aveva il carico di amministrare la giustizia.

Il Grand' Ammiraglio, che avea carico dell'armata, e faceva ragione a' marinari.

Il Gran Camerario, che aveva il carico della camera del re, della guardaroba, e dell' entrate.

Il Gran Protonotario, che aveva il carico di ricevere le suppliche che si davano al re e di far loro le risposte, e creava i notari e giudici a contratto.

Il Gran Siniscalco, che aveva il carico di provedere al vitto ed allo alloggiare del re e de' Cortegiani.

Il Gran Cancelliere, che aveva il carico di sigillare le lettere e privilegii regi, e di creare i dottori.

In luogo de' sopradetti sette offici, amministrano al presente i luogotenenti di cinque di loro, de' quali il re ne crea tre.

Il Viceprotonotario, che suole essere il presidente del Consiglio di Capuana:

Il Reggente della Vicaría, in luogo del Gran Giustiziere.

Il Luogotenente della Camera, in luogo del Gran Camerario.

Il Vice Ammiraglio è creato dal Grande Ammiraglio in suo luogo.

Il Vice Cancelliere è creato dal Gran Cancelliere in suo luogo.

Appresso a' sette offici, sono nel Regno sei altri di molta autorità; e sono

Il Tesoriere Generale, che ha il carico di ricevere, conservare e pagare i denari che pervengono dall' entrate regie.

Il Segretario, che ha carico di far scrivere tutte le scritture spettanti al governo e conservazione del Regno.

Lo Scrivano di Razione, che ha il carico di tener libro e conto di tutti i soldati del Regno, e far loro le liberanze delle paghe.

Il Montiere Maggiore ha pensiero della caccia del re, e particolarmente degli Struni; luogo vicino a Napoli e serrato da' monti, dove si conservano molti animali per la caccia reale.

Il Cappellano Maggiore ha pensiero della cappella del re, e vede le scritture che vengono dalla corte romana; e suole essere un vescovo.

Il Protomedico ha giurisdizione sopra tutti gli speziali del Regno e le cose che vendono per medicine, ed è sopra tutti i medici non dottori.

Vi sono ancora in ciascuna provincia del Regno due officiali creati dal re.

Il Maestro Portolano, che ha cura di tener conto di quanto si cava dal Regno per mare, e di far stare conce le strade.

Il Percettore, che in alcuna provincia si chiama anco il Tesoriero, ed ha cura di esigere i pagamenti fiscali da' popoli e da' baroni; i quali sono tenuti di mandarglieli di

34*

quattro in quattro mesi: e quelle provincie che sone Citra ed Ultra, hanno due percettori.

Vi sono due Capitani della Grassa, che han pensiero che per terra non si cavi dal Regno oro, argento, cavalli, ed altri animali e robe.

GUARDIE DEL REGNO.

Oltra le fortezze, ed i soldati del battaglione, de' quali in ciascuna provincia si è fatta menzione, si pagano dal Regno per sua guardia le infrascritte forze.

Sedici compagnie di uomini d'arme in numero di 800; e solevano essere i migliori d' Italia, sì per la bontà degli uomini, come del cavallo: imperocchè gli uomini erano tutti nobili, ed i cavalli tutti corsieri, che avanzano di forze tutti gli altri cavalli italiani.

Sei compagnie di cavalli leggieri in numero di 500.

Un terzo di fanteria spagnuola, che dovrebbero essere al numero di quattromila, ma rare volte giungono a quattromila.

Pezzi di artiglieria in numero........

Torri poste sulle marine per difendere il Regno da' corsari, 300.

Quaranta galee sforzate; ed il loro arsenale sta nella città di Napoli.

Per guardia del Regno si mantengono anche in Toscana quattro fortezze: Porto Ercole, Orbetello, Telamone, e Piombino; e si mantengono per tenere in freno ed obbedienza il Duca di Firenze.

DE' FANTI NECESSARI ALLE TERRE DI PRESIDIO DEL REGNO.

In tempo di sospezione di armate nemiche, si sogliono porre in ciascheduna delle sopraddette terre di presidio i fanti necessari per guardarle; i quali ascendono al numero di diecimila, cioè:

Pescara	200
Viesti	200
Sant'Angelo	600
Barletta	1200
Trani	1000
Bisceglia	400
Bari	500
Monopoli	500
Brindisi	2000
Otranto	600
Gallipoli	200
Taranto	600
Cotrone	600
Lipari	200 [1]

Le terre di Giovenazzo e di Molfetta poste in Terra di Bari, sarebbero ancora luoghi di presidio; ma per esser terre di barone, la Corte regia non vuole custodirle a sue spese. Si suole in certe altre terre di marina, siccome a Reggio e Tropea in Calabria, creare nel tempo di sospezione un capitano a guerra; che ha cura di tenere in ordine ed armare le città e le sue ville, e di porvi le guardie.

[1] Dal manoscritto abbiamo trascritto esattamente le somme, che non ascendono a 10,000; per cui è probabile che vi sia corso errore.

ENTRATE DEL RE NELLA CITTÀ DI NAPOLI.

La dogana	79000
La gabella del vino	37390
Il percettore della vicaría	30000
I censali	21000
La gabella chiamata Piazza Maggiore.	5553
L'oficio del giustiziere	2000
La gabella de' capretti ed uccelli . . .	1854
La taverna della vicaría	1150
La carcere della vicaría	800
La gabella de' cavalli	324
Il buon denaro	
I quattro danari a soma	
La gabella del peso	
Lo scannaggio	
Il reale sopra il pesce	
La banca delle spese del pesce	
Il falangaggio	
La lanterna	
La gabella de' melloni	
La gabella del greco	
La gabella delle puttane	
La casa della farina	
La bagliva, portolania, e zecca	

Le sopradette gabelle ed entrate della città di Napoli, dove non è numero, sono state totalmente alienate da' re di Napoli.

ENTRATE DEL RE PER LO REGNO.

L'ordinario de' fuochi	737100
Il donativo de' baroni e de' popoli.	600000
Le grana quattro a fuoco il mese per la fanteria spagnuola	231130
La dogana di Puglia delle pecore	200000
Gli alloggiamenti degli uomini d'arme. .	146137
La gabella della seta *intra* ed *extra*. . . .	99500
Le dogane di Terra d'Otranto, Bari, Basilicata e Capitanata	73000
Il nuovo imposto dell'olio	68046
Le terre salde di Puglia	56000
Le strade	43437
L'arrendamento del ferro	39550
Le guardie delle torri della marina. . . .	36114
Le mastrodattie ed altre entrate	3000
I bargelli di campagna	12000
Le tratte de' vini, grani, erbe ed altre vettovaglie.	
Le significatorie de' rilievi	
I feudi dove succede la corte	
Le terre di demanio del re.	
Gli offici che si vendono	
Le audienze	
Gl' intercetti	
I passi e le scafe	
La gabella ordinaria della seta di Calabria.	
	2375014 [1]

[1] Questo totale non è corrispondente; per cui deve anche qui esser corso qualche errore.

L'entrate del Regno dove non è numero, *si ignora* quanto rendano per ciascun anno, o sono del tutto alienate.

Sono nel Regno alcune terre che son franche di certe delle dette imposizioni; ed importa questa lor franchezza da cinquantamila scudi l'anno, e debbono levarsi dall'entrate. Si debbono anche levare mille scudi altri per l'anno, per le terre e castella riservate per camere de'baroni, che perciò non pagano gli alloggiamenti alla cavalleria.

Oltre di quello che il Regno paga in danari, e che entra nella borsa del re, è anco gravato di altri pesi: siccome sono, il portare i legni per far le galee, il dare i remieri, l'alloggiare la cavalleria, la fanteria, i famigli di corte, i commissari ed officiali che vanno per lo Regno, far guardie, perseguitare banditi, accompagnar carruggi,[1] e prigioni.

Le quali spese de'popoli aggiunte alle soprascritte imposizioni, importerranno tutte l'entrate e pagamenti del Regno da tre milioni d'oro l'anno: gravezza da per sè grande rispetto alla picciolezza del paese, ma la fa molto maggiore il mal modo col quale si esige; sicchè, per pagarla, tutte le università del Regno hanno fatto eccessivi debiti, e vengono in un tempo stesso dalle imposizioni e dall'usure divoràte.

La spesa del Regno non si pone, per non potersi avere l'intero notamento di quella; ma, per quanto s'intende, avanza l'entrate.

[1] Così il manoscritto.

LA GENEALOGÌA DE' RE DEL REGNO.

Le provincie del Regno di Napoli furono ridotte in regno da' principi Guiscardi l'anno della nostra salute MCXXX, ed il primo re fu

Ruggiero Guiscardo, il quale ottenne il titolo regio dal pontefice Innocenzio secondo: morì nella città di Palermo avendo regnati anni XXIII.

Guglielmo, detto per soprannome il Malo, morì a Palermo, e regnò anni XV.

Guglielmo secondo, chiamato il Buono, morì a Palermo, e regnò anni XXV.

Tancredi regnò anni V, e fu bastardo della Casa Guiscarda.

Ruggiero secondo regnò pochissimo tempo; ed in esso si estinse il sangue de' Guiscardi, ch' era durato nel dominio del Regno circa cento cinquanta anni.

Errico, della Casa di Svevia, figliuolo dell' imperatore Federico Barbarossa e marito di Costanza Guiscarda, morì a Messina, e regnò da circa anni VII.

Federico secondo imperatore morì in Puglia, avendo regnato anni XXIX. Da questo Federico incominciarono i re di Napoli a chiamarsi re di Gerusalemme; il che accadde perchè Federico ebbe per moglie Iolanta, figlia ed erede del re di Gerusalemme.

Corrado morì in Italia, e regnò anni III.

Manfredi fu ammazzato da Carlo d'Angiò in battaglia presso alla città di Benevento, e regnò anni X; e fu bastardo, e l'ultimo della Casa di Svevia, ch' era durata nel dominio del regno anni XXXXIX.

Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, morì in Pu-

glia, e regnò anni XIX. Sotto di questo re la Sicilia fu smembrata dal Regno di Napoli, e fu presa dal re Pietro d'Aragona, che aveva per moglie Costanza di Svevia, figlia del re Manfredi.

Carlo secondo morì a Napoli, e regnò anni XXIV.

Roberto morì a Napoli senza eredi maschi, avendo regnato anni XXXIII.

Giovanna, nipote di Roberto, fu fatta morire affogata in Aversa da Carlo di Durazzo: regnò anni XXVIIII.

Carlo terzo, detto di Durazzo, fu ammazzato in Ungheria, dove era stato chiamato per re; e regnò anni V.

Ladislao morì a Napoli senza figli: regnò anni XXVII.

Giovanna seconda, sorella di Ladislao, morì a Napoli, e regnò anni XXI; ed in essa finì il sangue di Angiò, che era durato nel dominio del Regno anni CLX.

Alfonso re di Aragona essendo stato adottato per figlio dalla regina Giovanna, morì a Napoli, e regnò anni XVI.

Ferdinando morì a Napoli, e regnò anni XXXVIIII; e fu bastardo della Casa di Aragona.

Alfonso secondo morì in Sicilia, e regnò un anno.

Ferdinando secondo morì a Napoli, e regnò anni II.

Federico morì in Francia, e regnò anni IV.

Ferdinando di Aragona re di Spagna, chiamato il Cattolico, morì in Ispagna, e regnò anni XIV; ed in esso si estinse il sangue di Aragona, ch'era durato nel dominio del Regno anni LXXVI.

Carlo V imperatore, della Casa d'Austria, nato di Giovanna di Aragona figliuola del Re Cattolico, morì in Ispagna: regnò anni XXXVIII.

Filippo, sono anni XX che regna, e regnerà per la Dio grazia molti altri.

È da avvertire, che i re di di questo Regno che non possederono la Sicilia, si chiamarono medesimamente *rex Siciliæ:* di maniera che i re che dopo loro hanno avuto l' uno e l' altro regno, alcuni si sono chiamati *rex Siciliæ citra et ultra Pharum;* altri han detto *rex utriusque Siciliæ*, come si chiama il re presente.

Dee anche sapersi che il Regno è feudo della Sede Apostolica, e le è tributario in una sola chinea, per concessione fatta da Alessando VI al Re Cattolico; ed i settemila scudi che di più paga il presente re, sono per la dispensa ottenuta dal pontefice Giulio terzo di poter tenere le stato di Milano insieme col Regno: il che non si può, per proibizione fatta da' pontefici a' re di Napoli.

DELLA DISPOSIZIONE DEGLI ANIMI DE' REGNICOLI VERSO IL PRESENTE DOMINIO.

Convenevol cosa è che avendo io rappresentato a V. E. sotto brevità tutto il paese del Regno di Napoli e sue qualità, le dimostri ancora in pochissime parole la disposizione degli animi de' regnicoli; cognizione molto più necessaria al governo di V. E. della prima; e gliela rappresenterò istorialmente, sapendo quanto sieno bisognosi i principi di persone che lor dicano il vero. Saprà dunque V. E., che gli uomini di questo Regno, ancorchè sieno di tre sorte, plebei, nobili e baroni, nondimeno hanno tra loro le qualità comuni; come sono l' esser desiderosi di cose nuove, poco timorosi della giustizia, far molta stima dell' onore, amar più l' apparenza della sostanza, coraggiosi, micidiali; e, quel che è del tutto il peggiore, sono concordemente del presente dominio poco contenti. Nasce in lor tutti questa poca contentezza non da odio che portino al

lor re, chè lo amano e lo celebrano; ma per vedersi i plebei, dalle soverchie gravezze e dagli alloggiamenti impoveriti e distrutti, in continua carestia: il che quantunque sia peccato della natura, essi l'attribuiscono a' governatori. Veggonsi in continua guerra, perchè se manca l'esterna, non manca l'interna di fuorusciti, di ladri e di corsari. I nobili vivono in dispiacere, per non avere alcun trattenimento dal pubblico, e per vedersi quasi chiusa la strada alle dignità dell'armi e delle lettere. Gli offici e beneficii, che al tempo de' re aragonesi erano tutti loro, in maggior parte li veggono in mano de' forestieri. I baroni ancor essi sono mal soddisfatti; perciocchè vengono sopra le lor forze gravati di donativi, e perchè si è dato da' magistrati regii tanto ardire a' loro sudditi, che appena gli possono dominare. Oltre di ciò, essendo i baroni di animi superbi, non possono tolerare che per ogni minimo peccato sieno chiamati alla Corte, e non sia fatta, nè nel procedere nè nel punire, se non pochissima differenza fra essi e gli altri sudditi. È ben vero che dopo la venuta di V. E. in questo Regno, i plebei, i nobili ed i baroni paiono addolciti; e generalmente da tutti e da ciascuno in particolare si spera che, colla destrezza dell'ingegno, colla prudenza del reggere, e colla bontà dell'animo di V. E., si darà tal rimedio a' lor mali, che essi non avranno più da dolersi, ma viveranno lieti e contenti.

FINE DELLA RELAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI.

INDICE DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA CONGIURA E NELLA STORIA D' ITALIA.

A

Amiello (Tommaso). Fatto prigione, 232. — liberato, 233.

Antinori (Amerigo). È messo a guardia di Colorno, 343. — lo rende vilmente, 344.

Aquila (città degli Abruzzi). Sua descrizione, 52. — si ribella, 68. — si rende al re, 149.

Aquilani. Muovono lamento contro il Duca di Calavria, 53, 54. — mandano ad offrire al papa la loro terra, *ivi*.

Aragona (Ferdinando d'). Suo ritratto, 9. — sua risposta al Conte di Sarno, 19. — manda un'armata in soccorso di Rodi, 21. — perde Gallipoli e Nardò, 25. — comincia a sospettare del Conte di Sarno, 42. — dà ordine che sia catturato il Bentivoglio, *ivi*. — munisce le frontiere e i confini della Chiesa, 44. — fa provvedimenti per la guerra, 61. — va a Maglionico a trovare i Baroni, 67. — suoi provvedimenti contro i medesimi, 79. — mantiene il Conte di Sarno ne' suoi voleri, 81. — cerca giustificarsi della guerra che muove al pontefice, 82. — suo contegno verso il segretario Petrucci, 97. — si duole per lettere con Ludovico Sforza per la tardanza dei soccorsi, 109. — fa pratiche con Lodovico Sforza per riconciliarsi col papa, 122. — suoi timori per la lega fatta tra i Veneziani e il pontefice, 151. — cerca avere nelle mani gli altri Baroni congiurati, 167. — gli ha a tradimento, *ivi*. — fa mettere a stampa il processo, 168.

Aragona (Federigo d'). Invitato a Salerno dai Baroni, 69. — sue qualità, 70. — suo confronto col Duca di Calavria, 70, 71. — sua orazione in risposta al Principe di Salerno, 75, 76, 77. — fatto prigione dai Baroni, 78. — fugge di prigione, e come, 94.

Arcamone (Anello). Imprigionato, 153. — sue lodi, 157.

Arcimboldo (Antonio). Va a nome di Ludovico Sforza ambasciadore ad Innocenzo, 122. — giunge a Roma, 124. — sue parole in concistoro, *ivi*.

B

Baroni. Sotto diversi nomi furono fino ab antico, 7. — lor potenza or nociva or utile negli stati, 8. — effetti della loro congiura, 9. — condizioni da loro poste per una lega col pontefice, 46. — fermano lega col pontefice, e a quali patti, 48. — s'armano alla scoperta, 58. — chiedono accordi al re, 62. — loro disegni sopra Federigo d'Aragona, 71. — loro accordo col Duca di Melfi, 91. — s'adunano a Venosa, 104. — tentano tirare dalla loro il Duca di Melfi, 106. — si rattristano per la pace fermata tra Ferdinando e il pontefice, 130. — commettono al Conte di Melito di tirare dalla loro il Duca di Melfi, 133. — diceria del Conte al Duca, 134. — loro pratiche presso il Legato di Benevento, il pontefice e il

re, 136, 137. — loro congregazione nella chiesa di Santo Antonio della Cedogna, 144. — come vorrebbero provvedere alla loro salute, *ivi*. — loro giuramento, *ivi*. — fan pace col Duca di Calavria e cedono le fortezze, 147. — perchè odiassero il Toledo, 220.

Bentivoglio. Tratta la lega a Roma col papa, 46.

Bisignano (principe di). Va a Napoli, e perchè, 35. — suo abboccamento col Conte di Sarno, *ivi*.

Bisignano (principessa di) Sue lodi, 169. — sua accortezza, 170. — sua fuga, 171.

Bitonto (marchese di). Perde la baronia, 145.

Brambaracco. Aiuta il Drogutte a insignorirsi di Affrica, 293. — si unisce a lui contro la sua patria, 295, 296. — riceve da lui il prezzo del tradimento, 297.

C

Calavria (duca di). Suo ritratto, 9, 10. — rende ai Toscani le terre tolte, 11. — Combatte il Turco, *ivi*. — tenta attirare lo sdegno del re contro il Petrucci ed il Conte di Sarno, 11, 12. — suo sdegno e suoi disegni, 25, 26. — sua proposta al Principe di Salerno, 44. — come si scusa dell' imprigionamento del Duca di Montorio, 53. — presidia l'Aquila, *ivi*. — si spinge in Terra di Lavoro, occupa Nola e il ducato d'Ascoli, spogliandone gli Orsini, 54, 55. — fa prigioni i figliuoli del conte Orso degli Orsini, 55. — mendica pruove ch' e' non sono figliuoli del Conte, 56. — suo carattere opposto a quello del fratello, 70. — fortifica i confini, e gli vengon meno i soccorsi, 97. — sua passata e tornata dalla Toscana, 99, 100. — attacca battaglia con Roberto Sanseverino, 102, — s'unisce colle forze milanesi, 109. — tenta espugnare Montorio, 110. — cerca aperta battaglia, 111. — sue parole ai soldati, 115. — entra coll'armi nello Stato Ecclesiastico per tirare il pontefice alla pace, 122. — stringe Roma d'assedio, 123. — sua ingratitudine verso il Pontano, 130. — suo odio speciale contro i Baroni, 138. — stretta l'Aquila, move a turbare i disegni dei Baroni, 141. — sue profferte ai Baroni, 146.

Capua (principe di). È fatto generale dell' esercito del re, 98. — disegna porre assedio alla rócca di Sanseverino, 105.

Carafa Diomede (conte di Maddaloni). Si unisce col Duca di Calavria contro Petrucci e il Conte di Sarno, 15.

Carinola (conte di). Sue qualità, 43. — sua fuga e ritorno, 95. — sua condanna capitale, 156. — sua morte, 158.

Carlo (quinto). Conclude la pace con il re di Francia, 188. — non riconosce l' investitura data dal pontefice a Pierluigi di Parma e Piacenza, 191. — suo sospetto sopra Pierluigi, *ivi*. — non vuole che da Paolo si pubblichi il decreto del Concilio, 194. — concede sia pubblicato il decreto, *ivi*. — non vuol permettere si rimova o sospenda il Concilio, *ivi*. — suoi ordini ai ministri, 219. — sua risposta a Placido di Sangro, 244. — invia a Napoli il vescovo di Muidana a prender informazione dell' insurrezione, 251. — condanna la città al pagamento di centomila scudi, *ivi*. — nega di aver avuto parte nella congiura contro Pier-Luigi Farnese, 269. — manda al papa il cardinal di Trento, *ivi*. — ricusa restituir Piacenza a Ottavio Farnese, 270. — commette al Gonzaga che sia fatto morire Giulio Cibo, 274. — chiama a sè il figliuolo, 274, 275. — sposa una sua figlia a Massimiliano, che poi manda a governar la Spagna in luogo del figliuolo, 275. — pubblica l' *Interim*, 276. — s'apparecchia alla guerra contro Francia, 277. — ordina al Doria che cerchi riprendere il Dragutte, 290. — vuole fondare una fortezza in Siena, 317. — sua risposta a Girolamo Tolomei ambasciadore senese, 325. — perchè indugiasse a mettere in potere di Cosimo de' Medici lo Stato di Piombino, 329. — ragioni che dà al Turco della presa di

Affrica, 330. — comanda che le marine di Napoli, Sicilia e Sardegna s'armino, 331. — sospetta che il papa abbia tenuto mano a Ottavio, perchè conchiudesse col re una lega, 334. — pensa di ricongiunger Parma al Ducato di Milano, 336. — incita il papa a muover contra Ottavio, 337.

CIBO (Giulio). S'impadronisce del Marchesato di Massa contro il voler della madre, 271. — gli conviene rilasciarlo, 272. — va a Roma, e prende soldo dal re di Francia, *ivi*. — va a Venezia, poi passa a Pontremoli, dove, arrestato, confessa la congiura, 273. — è decapitato a Milano, 274.

Colonnesi. Assaltano gli Orsini, 83.

Congiurati Napoletani. Loro nomi, 33, 34. — sono raccolti in Melfi, 34. — restano indecisi, 35. — loro disegni, 41. — loro mormorazioni, 130. — tentano rompere la pace tra Ferdinando e Innocenzo, 131.

Congiurati Genovesi. (Vedi FIESCO.)

Congiurati Piacentini. Macchinano contro Pierluigi, 256. — s'introducono nella fortezza, 259. — uccidono Pierluigi, 260. — mettono in fuga i Tedeschi, *ivi*. — mostrano da una finestra il corpo insanguinato di Pierluigi appeso ad una fune, 261. — mandano gridi di libertà, *ivi*. — tagliano la fune alla quale è appeso il corpo del duca, e lo lascian cadere nel fosso, *ivi*.

COPPOLA. Francesco (conte di Sarno). Sua condizione, 13, 14. — suoi traffici, 14. — sua ambizione, *ivi*. — si consiglia col Petrucci per difendersi contro i loro nemici, 15, 16. — sue parole al re, 16. — consiglia il re a soccorrere Ferrara, 22. — si fa capo della congiura, 33. — suo abboccamento col principe di Salerno, 36. — sue parole al re, 42. — provvede alla propria salvezza e de' suoi, 43. — parte da Napoli, *ivi*. — sue parole al principe di Salerno, 45. — cagione di discordia col medesimo, 58, 59. — viene in sospetto del re, 63. — va alla corte pel matrimonio di suo figlio con la figliuola del duca di Melfi, 152. — è imprigionato con tutta la famiglia, 153. — suo processo e condanna capitale, 156. — sua orazione ai figliuoli, 162. — sua morte e sue qualità, 164.

D

DELLA CASA (Giovanni.) Di una sua orazione a Carlo quinto, con la quale lo esorta a restituir Piacenza ai Farnesi, 270.

DELLA CORNIA (Ascanio). È mandato dal papa ad Ottavio Farnese, e al re di Francia, 336. — è ricevuto dal re, 337. — ritorna al papa senza aver nulla conchiuso, 338.

DORIA (Andrea). Sue lodi, 196. — ricusa mettere nelle mani di Cesare, Gian Luigi del Fiesco, 198. — rende le galere al pontefice, 199. — cade ammalato, 206. — parte da Genova e va al castello Musora, 211. — ritorna in Genova, 213. — si adopera presso l' imperatore perchè sia confiscato lo stato del conte Girolamo del Fiesco, 216. — ricusa di sovvenire Giulio Cibo, 272. — insiste presso Cesare perchè sia punito di morte, 273, 274. — conduce in Spagna Massimiliano, 275. — costeggia colle sue galee l' Affrica e l' Europa in cerca del Dragutte, 291. — nol può raggiungere, e ritorna a Genova, *ivi*. — manda all' imperatore un suo segretario a comunicargli il disegno di espugnar l' isola delle Gerbi, *ivi*. — parte per Napoli e Sicilia, 297. — si spinge fin sotto le mura di Affrica, 298. — manda due capitani a spiarne il sito dalla parte di terra, 299. — s'impadronisce della terra di Monistero, *ivi*. — si consulta co' suoi capitani intorno all' impresa di Affrica, 300. — risolve di attaccarla, e ne scrive all' imperatore, *ivi*. — manda il Toledo a Napoli, *ivi*. — s'incammina alla città d' Affrica, 301. — la percuote con le artiglierie, 303. — manda Marco Centurione a chieder nuovi soldati e nuove munizioni, 305. — dà il segno della battaglia, 312. — entra vittorioso nella città, 314. — torna in Sicilia, poi a Napoli e Genova, 315. — ritorna in Affrica, 331. —

assedia il Dragutte alle Gerbi, *ivi*. — è vinto da lui di astuzia, 332. — conduce Filippo e Massimiliano in Spagna, 345. — ritorna carico d'oro e d'argento, *ivi*.

Doria (Antonio). Va con quindici galee verso Affrica, 346. — è sorpreso da una terribile tempesta, *ivi*. — scampa per miracolo la vita, *ivi*.

Doria (Giannettino). Sua ambizione, 197. — s'impadronisce d'alcune galee pontificie, 199. — sua morte, 210. — sue lodi come capitano, *ivi*.

Dragutte. Capo e duce di Corsari, 289. — come fosse fatto prigione da Giannettino Doria, e poi liberato, *ivi*. — suoi grandi rubamenti, 290. — suo rifugio all'isola delle Gerbi, 291. — s'insignorisce della città d'Affrica, *ivi*. — modi da lui usati per averla, 292, 293. — la ottiene con la forza, 295, 296. — vi proclama l'eguaglianza degli abitatori, 296. — gitta le fondamenta di un castello, 297. — prende in ostaggio venticinque Affricani, *ivi*. — lascia governatore della città un figlio d'un suo fratello, *ivi*. — corre e ruba le riviere di Spagna e d'Italia, 305. — va in soccorso di Affrica, 306. — assolda fanti e cavalli in gran numero, *ivi*. — perduti molti de' suoi, è costretto a partirsi, 308. — manda ambasciatore al Turco perchè lo prenda sotto la sua protezione, 330. — si fortifica alle Gerbi, 331. — scrive a Costantinopoli dando per facile la ricuperazione di Affrica e la presa di Malta, 350.

E

Enrico (re di Francia). Si adopera per conchiudere una lega col papa e gli Svizzeri, 276. — viene in Piemonte, *ivi*. — ritorna in Francia, 278. — assale Bologna di Piccardia e se ne impadronisce, 281. — prende la protezione del duca Ottavio, 333. — promette far restituir Parma all'imperatore, qualora egli renda alla Chiesa Piacenza, 336. — accoglie Ascanio della Cornia, 337. — che risposta gli facesse, 337, 338. — ordina a' suoi ministri d'uscire di Roma, *ivi*. — a Orazio Farnese di scendere in Italia, *ivi*. — gli è dato carico della presa di Tripoli, 353. — come si giustificasse, *ivi*. — risolve muover vigorosa guerra all'imperatore, 354.

Esaraj. È lasciato dal Dragutte al governo di Affrica, 297. — convoca i Turchi e Mori a consiglio, e li inanimisce alla difesa, 302. — rassegna le sue forze, *ivi*. — rincuora i suoi al combattere, 312.

F

Farnese (Pierluigi). Stringe parentado col re di Francia, 195. — sollecita Gian Luigi del Fiesco ad occupar Genova pel re di Francia, 196. — ne va al conte del Fiesco; suoi ragionamenti collo stesso, 200. — gli vende quattro galere, 201. — manda ambasciatori a Genova, 217. — favoreggia i Francesi, 254. — uguaglia alla nobiltà il popolo piacentino, 255. — costringe i gentiluomini a dimorare in città, 256. — sua morte, 260.

Farnese (Margherita). Cerca di indurre il padre suo a rendere al marito Ottavio Piacenza, 270.

Farnese (Orazio). Sposa una nipote del re di Francia, 195. — è nominato capo de' soldati destinati a guardia dei Cardinali durante la sede vacante, 285. — di Francia per ordine del re viene in Italia, 338. — è fatto prigione a Pietra Santa, 339. — è posto in libertà da Cosimo de' Medici, *ivi*.

Farnese (Ottavio). Va a servire l'imperatore Carlo quinto, 192. — va a far riverenza a Filippo, 280. — va a Parma e tenta d'impadronirsene, 283. — è costretto a partirsene, *ivi*. — si ritrae a Torchiara, *ivi*. — ai rimproveri dello zio papa risponde sdegnosamente, *ivi*. — va a Roma, dov'è lietamente ricevuto da Giulio papa, che lo conferma nel ducato di Parma, 333. — chiede al papa sussidio maggiore, e gli è negato, 334. — è fulminato con Brevi dal papa, 335, 336. — ragioni che allega in difesa della confederazione che avea stretta col re, *ivi*.

Ferrara. Cagioni della guerra, 22.

FIESCO (Gian Luigi). Sua condizione, 197. — suo odio verso Giannettino, 198.—ottiene da Carlo quinto annua provvisione, e milita sotto l' insegne del Vasto, *ivi*.— compra da Pierluigi quattro galere, 201. — sua infinta amicizia verso i Doria, 202. — manda a Roma Antonio Foderato a conchiudere accordo col re di Francia, *ivi*. — comunica il suo proponimento al Verrina, 203. — manda un suo famigliare al Foderato, *ivi*. — stabilisce col Verrina di mandare ad effetto la congiura contro Giannettino, e quando, 205. — va a visitare i Doria, 206. — sue parole, 207. — dà ordini ai congiurati, 209. — sua morte, 210.

FIESCO (Girolamo del). Deputato dal fratello in suo luogo nelle stipendiate galee, 201. — viene a patti con la città, 211. — si ritira al castello di Montobbio, 212.—si rende a discrezione della repubblica, 217.—è dannato a morte, *ivi*.

FILIPPO (figlio di Carlo Quinto). Viene in Italia, 278.—riceve grandi onori dalle città italiane per le quali passò, 279. — accoglie lietamente Ottavio Farnese, 280. — di Germania torna in Italia, 345. — è dal Doria insieme col cognato Massimiliano ricondotto in Spagna, *ivi*.

Fiorentini. Istigano Maumette contro il duca di Calavria, 10. — corrono in aiuto di Ferrara, 23.

FONDI (conte di). Sua lodevole severità, 158.

G

Genova. Sua descrizione, 32. — sue feste per l'arrivo di Filippo, figliuolo di Carlo, 279. — danni che riceve il suo commercio dalle piraterie del Dragutte, 291.

Genovesi. Prendono la protezione dell' Appiano, 329.

Giudici. Quali furono dati ai Baroni carcerati, 155, 156.

GIULIO (terzo). Sue qualità, 286. — concede Parma ad Ottavio Farnese, *ivi*. comanda all'Orsino di mettere Ottavio in possesso di Parma, 333. — ricusa di dare ad Ottavio sussidio maggiore del promesso, 334. — assicura Cesare che Ottavio non si legherebbe co' Francesi, *ivi*. — cerca di torre Ottavio dalla lega di Francia, 335. — invia all' imperatore il Dandino, *ivi*. — fulmina brevi contro Ottavio e il re, 335, 336. — fa offerire ad Ottavio di riconcedergli Camerino se rendesse Parma, *ivi*. — crea il Gonzaga capitano generale di Santa Chiesa, 338. — manda presso lui per suo legato il Cardinale de'Medici, *ivi*. — rilega a Firenze il Cardinal Farnese, *ivi*.

GONZAGA (Federigo) marchese di Mantova. Muore 25.

GONZAGA (Ferrante). Sue promesse ai nobili piacentini, 258. — a nome dell' imperatore s'impadronisce di Piacenza, 261. — fa levare dal fosso il corpo di Pierluigi, e riporre in chiesa, 261, 262.—invano cerca insignorirsi di Parma, *ivi*. — lascia Piacenza con forte presidio, *ivi*. — raccoglie gran gente nel Milanese, 337. — è nominato capitano generale di Santa Chiesa, 338. — suoi pensieri sull' impresa di Parma, 339. — occupa Brescello, 342. — entra nel Parmigiano, *ivi*. — dà il guasto al paese, 343. – batte il castello di Colorno, 343, 344. — se ne impadronisce, *ivi*.

GONZAGA (Francesco, duca di Mantova.) Sposa una figlia di Ferdinado re de' Romani, 281. — sua disgraziata morte, *ivi*.

I

INNOCENZO (ottavo). Cagioni del suo mal animo verso il re di Napoli, 29. — stringe lega coi Baroni, 48. — sollecita il Duca di Lorena a calar in Italia, 85. — si riconcilia cogli Orsini, 90. — manda Gio. della Rovere e Roberto Sanseverino a contendere il passo al Duca di Calavria, 100, 101. — suo sdegno contro Roberto Sanseverino, 103. — pensa valersi del-

l'aiuto degli Svizzeri, 120. — fa pace con Ferdinando, e a quali condizioni, 129.

L

Loreno (duca di). Sue pretensioni sopra il Regno, e sue imprese, 48, 49, 50.

M

Maumette. Muove guerra al re di Napoli, 10. — espugna Otranto, 11. — muore, *ivi*.

Medici (Cosimo de'). Tratta coll' imperatore per avere in poter suo lo stato di Piombino, 329. — Fa porre in libertà Orazio Farnese, 339.

Medici (Lorenzo de'). Manda aiuti a Ferdinando, 98. — riconcilia il papa col re Ferdinando, 166.

Mendozza (Diego). Ordina ai capitani imperiali di arrestar Giulio Cibo, 273. — sue qualità, 316. — va a Siena, 317. — cerca impadronirsi destramente del governo, *ivi*. — vuole fondare nella città una fortezza, *ivi*. — non osa sparger questo pensiero nella moltitudine, 317, 318. — introduce in Siena maggior numero di Spagnuoli, 319. — occupa i luoghi forti della città, *ivi*. — propone nel Consiglio di edificare il castello, 319, 320. — da Roma torna a Siena per affrettare la fabbrica del castello, 328.

Melfi (duca di). Sua capitolazione col papa, 132. — ricusa d' entrare nella congiura, 135. — sua andata al duca di Calavria, 146.

Melito (conte di). Dà omaggio al re pei Baroni, 137.

Montorio (castello). Sua descrizione, 110, 111.

Montorio (conte di). Imprigionato, 53. — posto in libertà dal re, 80.

Monte (Giovambattista del). Gli è dato dal papa il comando delle genti che vanno contro Ottavio Farnese, 337.

N

Napolitani. Loro sdegno per l'inquisizione, 222, 223. — contro a Cesare, *ivi*. — mandano al vicerè onde non faccia eseguire il breve, 224. — deliberazione loro, 225. — mandano nuovamente al vicerè, 227. — si sollevano, 231. — mandano un messo al vicerè in Pozzuoli ad informarlo dell' accaduto, *ivi*. — inviano ambasciatori a Carlo, 234. — deputano ad andare a Carlo, Placido di Sangro e il Principe di Salerno, 235. — loro contesa cogli Spagnuoli, 238. — assoldano cinque mila fanti, 245. — combattono gli Spagnuoli, 246. — li mettono in rotta, 247. — obbediscono l'imperatore e posano le armi, 249. — mandano novamente ambasciatori a Cesare, *ivi*.

O

Ordinanza antica e moderna, 111, 112, 113.

Orsini (Camillo). È mandato dal papa a custodia di Parma, 270, 271. — la lascia in potere di Ottavio, 333. — va al soldo del papa, 337.

Orsini (conte Orso). Sue lodi come capitano, 55.

Orsini (Virginio). Cagione della nimicizia della sua casa co' Colonnesi, 47. — spogliato di Nola e d'Ascoli dal duca di Calavria, 55. — assalta il ponte alla Mentana, 84.

Orsino (Giordano). Si unisce con le galee del Duca di Firenze al Doria, 297.

P

Paolo (terzo). Convoca il Concilio nella città di Trento, 189. — investe il figliuolo Pierluigi di Parma e Piacenza, 190. — manda soccorsi a Carlo, e a qual fine, 192. — si discioglie dalla lega conchiusa con Carlo, 193. — fa istanza presso Carlo, affinchè si tenga il Concilio in luogo posto nella dizione ecclesiastica, 194. — cagione del suo sdegno verso i Doria, 198. — imprigiona molti mercanti e prelati genovesi, e perchè, 199. — tenta fermar concordia tra Carlo e il re di Francia, 204. — rimove di Trento il Concilio, 217. — riforma

i cattivi usi degli ecclesiastici, 218. — invia Saracino arcivescovo a Trento, *ivi*. — coll'animo più si dilunga da Cesare, 254. — marita la figliuola di Pierluigi al Duca d'Urbino, 255. — spera che Carlo restituisca Piacenza al nipote, 268. — Tratta di una lega col re di Francia e gli Svizzeri, 271. — manda a Genova l'arcivescovo di Matera a congratularsi con Filippo della sua venuta, 279. — gli manda il cappello e la spada, 280. — pensa di restituir Camerino a Ottavio, e investire Orazio di Parma, 282. — scrive a Ottavio lettere sdegnose, 283. — sua morte, 284. — sue qualità, 284, 285.

PANSA (Paolo). È inviato dalla republica ad offrire al conte del Fiesco onorevole accordo, 216.

PETRUCCI (Antonello). Sua condizione e educazione, 12. — principii della sua grandezza, 13. — sue parole al re, 19, 20. — insieme al Conte di Sarno suscita nemici al Duca di Calavria, *ivi*. — dà danaro per l'impresa d'Otranto, 21. — contrae parentado con gli Orsini, *ivi*. — consiglia il re a soccorrere Ferrara, 22. — viene in sospetto del re, 63. — suo abboccamento col re, 96. — è fatto con altri prigione, 153. — suo processo e condanna capitale, 156. — sua morte e sue qualità, 159, 160.

POLICASTRO (conte di). Suo parentado, 78. — sua condanna capitale, 156. — sua morte, 158.

PONTANO (Gioviano). È lodato come storico, 36. — stipula la pace a nome di Ferdinando, 130. — sue lodi, *ivi*. — si vendica dell'ingratitudine del duca di Calavria con un dialogo satirico, *ivi*.

R

Regno di Napoli. Sua descrizione, 30. — turbamento sopravvenuto, 58. — segni in esso di grandi calamità, 172. — sue condizioni intorno all'anno 1544, 220.

S

SANGRO (Placido di). Ricusa di obbedire a Cesare, 240. — introdotto all'imperatore, *ivi*. — sua orazione a Cesare, *ivi*. — tornato a Napoli, fa nota la volontà dell'imperatore, 244 e seguenti.

SANSEVERINO Antonello (principe di Salerno). Suo ritratto, e cagioni dell'odio suo contra il re Ferdinando, 27. — si fa capo della congiura, 33. — come si libera da una proposta del Duca di Calavria, 45. — sua risposta al Conte di Sarno, *ivi*. — sua orazione, 72. — va a Roma; indi passa in Francia, 148.

SANSEVERINO (contessa di). Sue lodi, 36.

SANSEVERINO Ferrante (principe di Salerno). Gli è impedito di partirsi da Cesare, 239. — che cosa scrivesse a Napoli, 249, 250.

SANSEVERINO Guasparri (soprannominato *Fracasso*). Sue parole ai soldati, 88. — ferito, 89.

SANSEVERINO (Roberto). Passa dagli stipendi de' Veneziani a quelli del papa, 60. — resta vinto dal Duca di Calavria, 102. — va in Abruzzi, 110. — arriva in tempo per soccorrere Montorio, 111. — sue parole ai soldati, 114. — si ritira dalla pugna, 116. — si rattrista per la pace conclusa tra Ferdinando e Innocenzo, 130. — disfatta delle sue genti, e parole di queste al Duca di Calavria, 139, 140.

Sarno. Sua descrizione, 69. — s'arrende al re Ferdinando, 154.

Salerno. Sua descrizione, 93.

Senesi. Loro discordie, 315, 316. — Non vogliono che si edifichi la fortezza, 320. — cercano di dissuadere il Mendozza da quel disegno, *ivi*. — mandano un ricco dono al Gonzaga invocandolo per fautore, *ivi*. — loro natura, 321. — mandano ambasciatori a Carlo, *ivi*. — perdono ogni speranza di poterlo rimovere dalla risoluzione del castello, 326. — loro voti e preghiere a Dio, *ivi*. — cercano

con ogni mezzo di dare impedimento all' edificarsi del castello, 328.

SFORZA (Ludovico). Soccorre il Duca di Ferrara, 23. — appresta aiuti a Ferdinando, 99. — ragioni che adduce per ritirarsi dalla guerra, 121.

SINA (o Sinan). Manda a chiedere al Vicerè di Sicilia la restituzione di Affrica, 348. — sua risposta al medesimo, 348, 349. Prende la terra d'Agosta, *ivi*. — Va a Malta, *ivi*. — attacca Tripoli di Barberia, 352. — se ne impadronisce, 352, 353.

Spagnuoli. Sono ributtati dai Turchi, 304. — vanno animosamente alla battaglia, 311.

SISTO (pontefice). Abbandona i Veneziani, e fa lega col re Ferdinando, 24.

STROZZI (Piero). Esce di Parma e raduna gran numero di fanti, cavalli e vettovaglie alla Mirandola, 342. — Rientra co' suoi in Parma, 344.

Svizzeri. Paese e costumi loro, 118, 119. — s' arrendono all' invito del papa, e fanno correrie sopra lo stato di Milano, 120.

T

TOLEDO (Pietro di). Vicerè di Napoli; suoi provvedimenti nel Regno, 220. — vuole introdurvi l' inquisizione, 221. — s' adopera acciocchè il pontefice ordini che s' inquirano gli eretici, 223. — non porge ascolto ai preghi dei Napoletani, 224. — suo dibattimento col vicario, 225. — suo vivere, 227. — libera i Napoletani dal timore dell' inquisizione, 228. — da Pozzuoli ne viene frettolosamente a Napoli, 231. — ordina che siano fatte allegrezze per la vittoria dell'imperatore contro il Duca di Sassonia, 233. — dissuade i capi del popolo dal mandare ambasciatori a Cesare, 234. — ordina il supplizio di tre Napoletani, 236. — sua cavalcata per la città, *ivi*. — sua promessa alla città, 239. — manda ambasciatore a Cesare il marchese della Valle, *ivi*. — si provvede alla difesa, 244. — raccoglie cinquemila fanti, 245. — infiamma i suoi soldati al combattimento, 246. — riceve soccorsi da Ferrante Gonzaga, 247. — fa noto ai Napoletani il perdono accordato loro da Cesare, 249. — trova maggior obbedienza dai Napoletani, 251.

TOLEDO (Grazia di). Conforta il Doria all' impresa di Affrica, 298. — riporta la vittoria a Monistero, 299, 300. — si offre di andare a Napoli per maggior copia di munizioni, e maggior numero di soldati, *ivi*. — si ricongiunge al Doria, 301. — combatte valorosamente, e impedisce che i soldati di Esaraj si congiungano con quelli del Dragutte, 307. — inanimisce i soldati alla battaglia, 310, 311. — resta a guardia di Affrica, 314.

TOLOMEI (Girolamo). È mandato ambasciatore a Cesare, 321. — sua Orazione al medesimo, 321, 322 e seg.

Turchi. Rendono Otranto, 11. — molestano le coste d' Italia, 288. — giurano di difendere la città d'Affrica, 302. — respingono vigorosamente gli Spagnuoli, 304. — sono vinti e disfatti, 314. — appariscono nel mar di Sicilia con cencinquanta vele, 347. — disperati di prendere Malta se ne partono, 350, 351. — assalgono l'isola del Gozzo, *ivi*. — la prendono, e menano orrenda strage degli abitatori, *ivi*. — acquistano Tripoli di Barberia, 353.

TURCO (Imperatore). Scrive in modo superbo all' imperatore Carlo chiedendo la restituzione della città di Affrica, 330. — abbraccia la causa del Dragutte, *ivi*. — quali onori gli conferisce, 331.

Terra di Lavoro. Sua descrizione, 40.

V

VASTO (marchese del). Gran siniscalco. Sue parole ai congiurati, 34. — va a Roma, 59. — sue parole al Conte di Sarno, 66. — muore, 137.

VASTO (marchese). Fa istanza presso il Doria perchè gli consegni Gian Luigi del Fiesco, 197.

VEGA (Alvaro di). Investe il nemico, 310.

VEGA (Giovanni). Vicerè di Sicilia. Risolve di andare all'impresa di Affrica col Doria, 300. — s'imbarca col Doria, 301. — inanimisce i soldati alla battaglia, 310, 311. — risolve di rinforzare Affrica, 345, 346. — vi manda Antonio Doria con quindici galee, *ivi*. — sua risposta al Sina, 348.

Veneziani. Persistono nella guerra, 24. — ricusano di ricoverare le genti di Roberto Sanseverino, 140. — fanno lega col pontefice, 149. — danno gastigo ad Antonio Loredano, ambasciatore a Roma, e perchè, *ivi*.

Venezia (repubblica di). Si conduce astutamente, 60.

VERRINA (Gio. Battista). Non approva il primo proponimento di Luigi del Fiesco, 203. — suo consiglio al medesimo, *ivi*. — conduce a casa del Fiesco molti cittadini, 206. — s'imbarca per Marsiglia, 212.

VINCOLA (cardinale San Piero in). Istiga il pontefice contro gli Aragonesi, 30, 31. — va a Genova per comando del pontefice ad attendere il Duca di Loreno, 85.

INDICE DEL VOLUME.

Avvertenza. . . . . Pag. I
Della vita e delle opere di Camillo Porzio. XV
La Congiura de' Baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando primo. 1
Libro I. 7
Libro II. 57
Libro III. 117
Annotazioni storiche. 175
Storia d' Italia. 185
Libro I. 187
Libro II. 267
Annotazioni storiche. 357
Relazione del regno di Napoli. 375
Indice delle cose notabili contenute nella Congiura e nella Storia d' Italia. 411